



QUADERNI
DI PSICOANALISI &
PSICODRAMMA ANALITICO

dicembre 2024

Anno 16
numero 1/2

CONFLITTI



www.sipsarivista.it

Direttore Responsabile: Fabiola Fortuna

Comitato Scientifico: Daniela Barbini, Nicoletta Brancaleoni, Stefania Falavolti, Giovanna Lorusso, Tiziana Ortu, Claudia Parlanti, Paolo Romagnoli, Sonia Saponi, Carmen Tagliaferri, Sebastiano Vinci

Segretaria e Editing: Nicoletta Brancaleoni

Via di Val Tellina 52 00151 Roma

n.brancaleoni@gmail.com

AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI ROMA 190/2009
26.05.2009

CONFLITTI





p 6	Presentazione di Fabiola Fortuna
p 7	Piero Feliciotti Dall'etica della psicoanalisi all'estetica dello psicodramma. Perché nel gioco si ride?
p 22	Sebastiano Vinci La conflittualità nelle seconde generazioni di migranti ed il suo potere trasformativo
p 30	D. Barbini, D. Micheli, V. Boccingher, F. Besana, M. De Rosa, E. Barbieri, E. Ferrando In-Dipendente-Mente in 3D: una mano per giocare il conflitto
p 51	Mauro de Angelis De formatione et de tradenda
p 55	Antonia Guarini I conflitti del giovane Bion
p 61	Daniela Lo Tenero Marta Vimborgati <i>À la guerre comme à la guerre.</i> La scelta come attraversamento del conflitto
p 72	Cinzia Carnevali Stefania Fabbri Conflitti identitari, somatici e relazionali. Relazione specchio tra due pazienti (sorelle) in un gruppo di psicodramma analitico
p 82	Riccardo Cocchi Daniela Lo Tenero Architetture impossibili, analisi confinabile e inconfinabile
p 90	Antonella Minnucci Silvia Tonelli Lo psicodramma freudiano nella scuola: lavoro e conflitti
p 95	Franco Bellotti Dal conflitto alla capacità di stare in uno spazio intermedio
p 103	Massimo Caci Nascita di un mito. Per una antropologia della psicoanalisi: in ricordo di Gerolamo Crivelli
p 118	Anna Maria Stella Conflitti: la danza degli opposti
p 127	Paola Malquori Conflitti, indice di una separazione impossibile?
p 135	Enrico Tuninetti Viaggio al termine dell'arcobaleno. Conflitti epistemologici tra pratica clinica e teoria queer

p 146	CAMPO DELL'ALTRO
p 147	Giulia Cespa Non uccidere
p 157	Vincenzo Cascino Il bullismo come linguaggio conflittuale dei digitalessenti
p 182	Persichetti Eleonora Un conflitto di diritti: le sfide quotidiane della disabilità
p 198	TRAILERS
p 199	Massimo Giuseppe Eusebio Lebanon, risalendo alle radici dell'odio
p 202	Maurizio Cottone Lebanon e l'attualità di «Perché la guerra?»
p 205	Daniele Poto Un film da Oscar. POVERE CREATURE. Scatena conflitti
p 212	Piero Nussio Hopscotch, giocare a campana
p 222	RECENSIONI
p 223	Giuseppe Preziosi Alenka Zupančič Lasciateli marcire. La parallasse di Antigone Necessità e contingenza del desiderio Poiesis editrice, 2024
p 225	Tina Quaranta Gennie e Paul Lemoine Lo Psicodramma Elaborato da Gennie e Paul Lemoine Poiesis editrice, 2022
p 229	GIORNATE DI STUDIO Raccontare lo Psicodramma Analitico e la sua storia: dalle origini ad oggi
p 230	CENTRO DIDATTICO DI PSICOANALISI E PSICODRAMMA ANALITICO – ROMA Dissodare la realtà
p 239	CENTRO NEOARCHÈ Alcune riflessioni sul centro didattico Neoarché di Bari



PRESENTAZIONE

A memoria d'uomo è difficile ricordare un momento storico così sopraffatto da conflitti bellici, da conflitti socio culturali che si sono insediati all'interno delle istituzioni, da conflitti che ormai tessono la trama delle relazioni tra generazioni e si insinuano molto pericolosamente nelle relazioni affettive provocando quotidiane e tragiche uccisioni.

Conflitti terribili devastano tante zone nel mondo, tante donne vengono uccise da uomini in preda a deliri di sopraffazione e vendetta, tanti fenomeni sociali, soprattutto giovanili, sono guidati da Thanatos e noi assistiamo alla violenza e sembriamo ormai assuefatti.

La psicoanalisi può aiutarci a capire? Sicuramente sì.

Fin dalla sua nascita, o poco dopo, i fondatori delle teorie sull'inconscio si sono interrogati in merito ai conflitti, in considerazione dell'esplosione della Prima Guerra Mondiale e delle devastazioni che ne erano seguite.

Freud, non a caso poco tempo dopo, inizia a vedere come siano proprio le “pulsioni dell'Io” ad andare oltre il principio di piacere, a spingere verso la morte, alla ricerca di «ripristinare uno stato privo di vita». Quale spiegazione più indubitabile si può dare alle tensioni umane che poi scatenano tragedie, a vari livelli, sino ad arrivare alla morte sul piano della realtà per un solo individuo o per le migliaia di morti provocati da atti barbarici ai quali stiamo assistendo quotidianamente?

Qualche anno dopo la pubblicazione di *Al di là del principio di piacere* (1920), Carl Gustav Jung, nel 1936, nel suo disperato tentativo di dare una spiegazione a quanto si era scatenato e, purtroppo di nuovo si stava scatenando in Europa, scrive un saggio molto denso su Wotan, il dio del furore tedesco “il viandante” che “si era destato” soltanto nella sua versione prepotente facendo sottacere quella estatica e divinatoria.

Ma, paradossalmente, i due grandi pensatori avevano già acceso tra di loro un grande, grandissimo conflitto che, se letto alla luce di quanto succede ancora oggi nel mondo psicoanalitico, fa molto pensare. Le questioni teoriche sulle quali le divergenze si sono scatenate fino alla rottura e all'aprirsi di scuole di pensiero molto diverse da quali forze sono state guidate? E perché arrivare al conflitto e alla rottura definitiva?

Ancora oggi queste situazioni sono costanti all'interno delle società e delle associazioni che si occupano della psiche. Anche quando si fondano sulle medesime teorie. Paradossi umani che derivano dall'essere “umani, troppo umani”, forse?

Questo numero è dedicato ai conflitti che attraversano la nostra attività e la nostra cultura. Conflitti talvolta resi striscianti, a volte più dichiarati ed espliciti nei vari articoli. Ma che sempre costituiscono il fil rouge che fonda le nostre posizioni nella psicoanalisi e nello psicodramma analitico di cui continuiamo ad occuparci in questa rivista.

Fabiola Fortuna



Dall'etica della psicoanalisi all'estetica dello psicodramma. Perché nel gioco si ride?

Questo saggio è la ripresa del mio intervento alla tavola rotonda di Pesaro del 2011: *Psicodramma freudiano e relazione terapeutica*. Ne propongo una rielaborazione parziale ma aggiornata in alcuni passi fondamentali: l'impianto generale è conservato, e penso che abbia la sua importanza come punto di origine delle mie esperienze successive. L'originalità di questa riscrittura, se è tale, riguarda l'uso dello psicodramma in questi ultimi 15 anni, ma non è una questione di tecnica: tecnica ne abbiamo, ma quel che mi è sembrato necessario, è stata piuttosto una lettura di questo strumento così duttile e versatile: in fondo, come dice Lacan «un analista dipende dalla lettura che fa del suo analizzante». Si tratta da una parte della fine del conflitto fra psicoanalisi e psicodramma (il conflitto ha alimentato tutto il periodo della mia formazione negli anni '80, e io l'ho risolto a modo mio, sperimentandolo in varie istituzioni: ospedale, consultori, scuole di psicoterapia, gruppi di formazione....); dall'altra, di prendere lo psicodramma come una clinica della singolarità che è eccezione, è creazione e scelta rispetto alla struttura che pre-determina il soggetto (e pre-determina anche la clinica del significante, che ne conseguiva nel primo Lacan). La singolarità si affaccia nello spazio del gioco e nella iscrizione del significante nel corpo (apertura su un al di là del fantasma che è sempre all'orizzonte del gioco).

Ho conservato il titolo originale nato da uno scambio di idee con Giorgio Tonelli, dove ho detto che nello storico libro dei Lemoine, *Lo Psicodramma*, c'era un grande assente, il corpo. Spieghiamoci: in quel libro c'è molto di ciò che è venuto in seguito, perché i Lemoine:

- hanno inventato, già alla fine degli anni '60, un metodo geniale di lavoro e di formazione in gruppo, molto efficace nel disagio della civiltà che, col discorso del capitalista, si manifesta con un affetto fondamentale: l'angoscia. Fedele compagna della salita allo zenit dell'oggetto (a), nell'usura del complesso di Edipo che non tiene più il cartellone, essa viene in primo piano in forme diffuse e cangianti che affettano il corpo;
- questo dispositivo permette una pratica diversa dall'analisi, ma risponde alla stessa concettualizzazione etica e politica, e ha effetti terapeutici rapidi grazie alla logica della seduta breve e non della psicoterapia.

Tuttavia il libro *Lo psicodramma*, non è scritto dal punto di vista del corpo: non della pulsione che è scrittura del corpo in azione, ma dell'asse Immaginario/Simbolico. Che vuol dire? Nel primo insegnamento di Lacan tutto si gioca tra Immaginario e Simbolico.



Il paziente entra nello studio dell'analista lasciando fuori dalla porta la realtà quotidiana e mette in gioco i propri fantasmi e il proprio mondo interiore. Lacan parla di realtà e non di Reale, e la realtà è considerata come qualcosa che non ha niente a che fare con l'analisi. In analisi si dovrà ricondurre il soggetto al simbolico. Con la speranza di arrivare al punto focale del fantasma, che sarebbe l'assioma ultimo, il velo che "si stende su tutta la realtà" (e si tratterebbe allora di alzare il velo sul Reale). E il corpo? E la pulsione che ci fa vivi? È solo silenzio?

Après-coup. Lo psicodramma e l'interpretazione: una clinica dell'affetto

Già nel Seminario VI, *Il desiderio e la sua interpretazione*, quando seguiva la pista della prevalenza del Simbolico e dell'inconscio strutturato come un linguaggio, Lacan introduceva il rapporto fra il desiderio e l'interpretazione nei termini dell'affetto: «Interpretare il desiderio è restituire ciò a cui il soggetto non può accedere da solo, e cioè l'affetto che designa il suo essere» (14-1-1959, pag.159). «L'affetto è, molto precisamente de sempre, qualcosa che si connota in una certa posizione del soggetto in relazione all'essere...in quanto ciò che gli si propone nella sua dimensione fondamentale è simbolico. Ma capita anche che, al contrario, esso costituisca all'interno di quel simbolico un'irruzione del reale».

Il che vuol dire che già prima che il Reale dell'oggetto venisse decisamente in primo piano, Lacan faceva dell'affetto l'indice della posizione etica del soggetto rispetto al Reale, di ciò che nel linguaggio non è linguaggio, cioè appunto la posizione personale di ciò che in seguito definirà il "parlessere". Ora, l'insegnamento di Lacan negli anni '60 conosce una svolta che comincia con il *Seminario X L'angoscia* e va fino al *Seminario XVII Il rovescio della psicoanalisi*. Oramai, di affetto ce n'è solo uno solo: l'oggetto (a) che invano gli oggetti offerti dal mercato tentano di eludere; più la produzione di questi oggetti si moltiplica e meno il fantasma può porsi come la via dell'elaborazione di un desiderio soggettivo nel rapporto con l'Altro. Il desiderio preconfezionato dal mercato espone tutti noi consumatori all'angoscia di destituzioni soggettive selvagge e improvvise non più mediate dal fantasma.

I Lemoine, già alla fine degli anni '60, hanno intuito con grande sensibilità clinica che il discorso del capitalista avrebbe svuotato il posto del significante principale, l'S1 del discorso del padrone, e che questo avrebbe generato dei fenomeni di massificazione delle modalità di godimento che avrebbero isolato l'angoscia ma in modo assolutamente precario e instabile. Tali fenomeni potevano e dovevano essere trattati in un dispositivo di gruppo, capace di opporsi a tale massificazione, in un contesto in cui l'inconscio era dappertutto, disperso in un legame sociale dove l'S1 non ordinava più gli affetti



attraverso le vie della catena significante. Oramai bisognava prendere atto che l'angoscia era l'affetto d'eccezione che apriva la strada per un confronto con l'oggetto e che questa strada poteva essere offerta dal dispositivo dello psicodramma che contorna l'oggetto ripristinando la costruzione del fantasma.

Lacan è arrivato tardi a parlare del corpo come reale, quando ha abbandonato l'appoggio sulla logica. Invece ha seguito a lungo l'idea che il corpo sia l'immaginario. Ciò ha portato lo Psicodramma a concentrarsi sul fantasma, privilegiando la simbolizzazione dell'Immaginario. Si tratta ora di leggere anche l'al di là del fantasma il quale non si interpreta, perché è lettera non-da-leggere, insomma è affare di godimento e sfugge al significante. Dunque questo al di là lo si "interpreta" nel senso che lo si assume e se ne fa un diverso uso che chiama in causa il corpo come radice reale dell'azione: avere un corpo, infatti, è poterci fare qualcosa. Che cosa? Farsi rappresentare come soggetto sulla scena del legame sociale.

Questo salire sulla scena, che Lacan chiamerà in seguito "*escabeau*", si scrive nel corpo parlante come significato di godimento, come lettera che è indice di un'eccezione rispetto alla struttura, cioè segno di un godimento singolare, "escluso dall'ordine del discorso". È proprio questo scritto singolare che si rivela nel gioco, articolato nei due tempi logici della drammatizzazione come un'andata e un ritorno. Il primo tempo è quello del montaggio fantasmatico con produzione dell'oggetto (a) il quale, estratto dallo spazio reale passa sulla scena virtuale al di là dello specchio piano, accoppiato al sembiante fallico (meno fi); il secondo tempo è quello, più lungo e più complesso, della cessione dell'oggetto (a), con un conseguente recupero di godimento, che avviene *après-coup*, grazie all'elaborazione del *sinthomo*.

Questa clinica dell'affetto è la mia lettura attuale del lavoro che l'intervento di Pesaro iniziava a proporre nel 2011 e che ora riprenderemo.

L'alleanza del significante e del godimento

La mia idea è che se prendiamo la prospettiva dell'ultimo Lacan, riusciamo a interrogare il limite della Psicoanalisi (che è il suo rapporto con la vita, cioè con la realtà) dal punto di vista dello Psicodramma. E viceversa, il limite dello Psicodramma (che è il suo rapporto con la storia) dal punto di vista della Psicoanalisi. Ciò porta a cambiare non tanto la tecnica quanto il modo di pensare lo Psicodramma, puntando l'attenzione non sul fantasma, ma sul suo al di là. Che cos'è questo al di là nel processo dell'analisi? È ciò che resta del sintomo dopo che l'avete spolpato con l'interpretazione significante, quella delle formazioni dell'inconscio. Dopo che avete interpretato e interpretato, alla fine



il sintomo non sparisce del tutto. Esso viene integrato, assunto nello stile di vita della persona. Questo resto che Lacan chiama *Sint-b-omo* è la particolarità di godimento del soggetto. In pratica, il modo di trarre piacere dalla vita.

Lo Psicodramma salvaguarda la clinica strutturale del primo Lacan, il fantasma e la sua eventuale traversata; però apre su uno spazio che la Psicoanalisi ignora, anche se ci dà delle chiavi di lettura per esplorarlo. Non si tratta di un'opposizione ma di un rovesciamento.

Allora, già dall'inizio Psicoanalisi e Psicodramma si pongono l'una come il rovescio dell'altro: associare e basta, dice l'analisi; e quel che succede fuori non ci interessa. E lo Psicodramma dice: agire subito. Nello Psicodramma il paziente entra con le azioni della sua vita quotidiana: come se la cava o non se la cava nella vita di tutti i giorni?

Mi si dirà che tutto ciò si interpreta: no, si rappresenta, si agisce, si ripete.

Nella prospettiva del *sint-b-omo*, siamo consapevoli che nel quotidiano c'è lo stile di godimento del soggetto, e siamo attenti piuttosto al suo tran tran, alla sua "normalità" che si mette alla prova della verità dell'azione, per ritornare, dopo averla corretta, alla vita quotidiana. In questa attenzione alla vita c'è piuttosto il tentativo di cogliere già da subito la singolarità del godimento che è il punto comune tra sintomo e fantasma. E che ha un suo ordine di realtà che ci è difficile definire. Gennie dice "ipogramma", come qualcosa che "sta sotto le righe". Ma qui il sotto e il sopra, la parte e il tutto sono la stessa cosa.

Nella prospettiva del *sinthome*, Lacan non prende più l'opposizione di Immaginario VS Simbolico. Il centro è adesso il Reale, da cui difendersi (cioè il buco da rimodellare e non la mancanza). Ciò che viene in primo piano è il sembiante come intreccio di Immaginario e Simbolico. Vuol dire che in quel punto dove finisce l'efficacia dell'interpretazione significativa il soggetto si deve inventare un certo uso del sembiante, deve fare un *sint-b-omo* per tenersi nel corpo e per tenere nel rapporto con l'altro (come dice Chatenay). Insomma, lo psicodramma – come pure il *sinthome* - prende il godimento e il Reale nel suo funzionamento positivo e non più sul negativo di limite della logica significativa e della costruzione simbolica. Il *sinthome*, nella sua ultima accezione designa ciò che hanno in comune sintomo e fantasma: insomma, compresi i sembianti della sua relazione sociale. *Moi, le sinthome, je parle* - si potrebbe dire. Nei fatti, l'Io si traduce in una tipologia dei modi di godimento.

Questo elemento di invenzione è importante, perché vuol dire che il soggetto non è mai completamente determinato: la scelta soggettiva è più importante. La scelta del *Sint-b-omo*. Oppure la scelta del fantasma? Vedremo.



Attraverso l'analisi e ancor più con lo Psicodramma possiamo ricondurre il soggetto al punto critico della scelta, dove potrebbe imboccare una strada diversa da quella fin lì percorsa. Ripetere la scelta su quel che giudica, ora, più adatto al suo stile di godimento, inventare un altro modo sintomatico più soddisfacente e meno costoso. Dunque, dal fantasma si prende un po' di largo, non ci si crede più come prima; anche se del fantasma non si può fare a meno. Lo si può allentare e rimaneggiare, ma la formula generale resta: "Un bambino viene picchiato" e io non ne so di più: godo e basta.

L'invenzione su cui il gioco apre, significa ri-scrivere la legge (1). Ed è l'assunzione della funzione paterna. Ma al di là dell'Edipo: il Padre non come chi enuncia la legge simbolica, ma come incarnazione della funzione di Nominazione che:

- delimita il godimento definendolo a partire da un impossibile, cioè non dà l'interpretazione significativa della legge nell'ordine dei valori, delle cose ammesse o proibite; la sua funzione non è tanto quella di vietare quanto piuttosto segnare il limite, quello che lui stesso ha incontrato. Questo vuol dire umanizzare la legge: fai come faccio io, non quello che faccio io.

- Ciò apre al soggetto la possibilità di assumere, con un atto, la stessa funzione di creazione e di invenzione, laddove il divieto portava sul paradosso del Superio e sull'imitazione mimetica.

Restare nell'incertezza o nell'imitazione vuol dire rimanere al di qua dell'atto, al di qua della scelta che separa il possibile dall'impossibile.

Nello Psicodramma, a seconda di cosa vogliamo ottenere, abbiamo due orientamenti dell'interpretazione. Il primo è quello dell'interpretazione centrata sul senso, sul detto e sul rilancio dell'equivoco, che rimanda al fantasma come significato di verità. Il secondo è nella direzione della nominazione del Reale, della lettera, di una scrittura del corpo (che lo disegna come corpo erotico): il lavoro non si incentra più sulla decifrazione semantica, ma piuttosto sull'individuazione. Si tratta di:

1. mostrare i punti di frontiera, in cui la vita cambia direzione, in cui si scrivono momenti critici dell'esistenza, o che segnano un solco al di là del quale le cose possono non essere più come prima;

2. indicare al *soggetto-sint-b-omo* come incarna la funzione paterna e compie l'atto di scegliere il nome. L'azione, il corpo erotico in azione, dicono la verità dell'enunciato. Il fantasma messo in scena nel gioco non è il Reale ma una difesa dal godimento (per mezzo dell'immagine, dell'Io ideale).



L'interpretazione che fa segno ci dà un altro modo di pensare lo Psicodramma. Se si batte sull'interpretazione significante si suppone che sia l'analista a scrivere la castrazione in un discorso, dando al soggetto una direzione. Se invece si indica la scrittura del corpo in azione, è il soggetto che scrive con il suo stile la vita; cioè ricuce la castrazione come meglio può, in un'azione più soddisfacente. È per questo che lo Psicodramma dà una versione che definirei leggera del Soggetto supposto Sapere. Che è sempre supposto sapere quale sarà il secondo significante, cioè la coerenza della storia.

In un'analisi in cui c'è nevrosi da transfert, per il solo fatto che il soggetto si racconta e parla, il godimento si trasforma, nel senso che assume un ordine, non foss'altro quello di una messa in sequenza di ciò che è successo al paziente, di ciò che teme o spera che gli succederà, dell'interpretazione che dà su quello che è successo: e se dà un'interpretazione vuol dire che già introduce una coerenza significante. Insomma è in questo che si fa causa della sua verità, perché non c'è alcun motivo di trovarci una coerenza se non quello della tradizione che ci hanno tramandato con la struttura edipica e il romanzo edipico. È per questo che l'inconscio cambia, perché cambia il romanzo che serve al soggetto per leggere *après-coup* la propria storia. Per il solo fatto di parlare e di attribuire all'Altro un sapere, una trama comincia a ttersi nella ricostruzione degli eventi, e si introduce qualcosa come una necessità, un destino, a partire da certe ripetizioni; e questo permette di inferire qualcosa: «è sempre così...», «io sono fatto così perché mia madre... e mio padre» ... eccetera; insomma il soggetto comincia a costruire spontaneamente i propri assiomi, quelli che gli hanno regolato o guastato la vita e che l'Altro gli ha trasmesso. Il senso si insinua e tiene; e questo è il problema che porta dritti alla reazione terapeutica negativa. Perché in fondo questa costruzione non è primitivamente quella del soggetto, ma quella dell'Altro: così il soggetto è due volte eliso, come S e come (a), perché il godimento è il prodotto di questa struttura significante.

L'ultimo insegnamento di Lacan cambia la prospettiva e comincia proprio da qui: dalla separazione fra 1) gli elementi preliminari e casuali dell'esistenza e 2) la strutturazione raccontata che insinua e costruisce un senso in questi elementi sparsi. Allora la pratica dell'interpretazione cambia perché tende ad andare contro l'attribuzione di senso che rende l'analisi infinita. Piuttosto l'analisi e l'interpretazione tendono a disfare la trama del destino per valorizzare ciò che resta fuori senso: cioè gli elementi singoli e traumatici, fuori articolazione inconscia, fuori clinica si potrebbe dire, se questo fuori non fosse la cosa più importante nella vita del soggetto, cioè il campo del suo agire. Infatti un fantasma può servire a tutto meno che a compiere un'azione soddisfacente, perché il fantasma è azione rinviata.

Da parte sua, lo Psicodramma comincia proprio su questa soglia. Su questo spazio para-



clinico, fuori classificazione, fuori domanda, che è l'inizio di un'analisi ma che si ritrova (rimodellato) alla sua fine.

Lacan, mette il *Sint-b-ome* dalla parte dell'incurabile. La psicoanalisi, un'analisi deve finire sull'incurabile. Deve indicare lo stile di un essere che non è più all'interno della patologia e della sua classificazione. Atto: di parola, di giudizio o di pensiero. Insomma la mia idea è che Lacan arriva col *Sint-b-ome* su una pratica della salute senza patologia – anche se non senza sintomo.

Ebbene, questo è il punto da cui lo Psicodramma comincia. Al bordo del romanzo familiare, della storia, del desiderio dell'Altro; dove la psicoanalisi è al suo punto zero, che è il punto della sua massima efficacia e che consiste nel suo effetto di fine, cioè di essere sempre nel punto di finire. Dove si arresta l'etica della psicoanalisi, lì comincia l'estetica dello Psicodramma perché non si può vivere senza immaginario. Piuttosto, non si può vivere senza corpo, anche se resta da chiarire di quale corpo si tratta. Fuori-inconscio: là dove il soggetto si muove al limite del suo fardello storico e mitico. E può agire. Cioè scegliere.

Si tratta di mettere il soggetto di fronte alla libertà, indicandogli il possibile della scelta. È qui che ognuno può trovare la propria via.

Il punto di fondo di questa clinica non è la costruzione del fantasma, né la sequenza dell'interpretazione né la costruzione della storia infantile. Si tratta piuttosto di mettere in evidenza il sintomo ridotto alla scelta della lettera, come evento anziché come ripetizione. Evento assoluto, dunque, isolato nel tempo di un battito in cui ciò che “non cessa di non scriversi” si rovescia e resta in una sospensione: evento contingente. Si tratta di portare la ripetizione del sintomo al suo punto d'inizio, dove però si deposita come nome dell'evento pulsionale. È un inizio contingente e assoluto, che permette la fine del tempo logico e l'apertura del tempo storico.

Questo assoluto riporta alla funzione dell'assioma.

Se prendiamo come assioma il fantasma, il punto di vista ha una forte valenza semantica, ma proprio per questo è qualcosa che non finisce mai. È il punto di vista del Superio. E il fantasma, infatti, è un'interpretazione del desiderio dell'Altro (nei due sensi, ma che poi è uno solo: il senso del nevrotico “schiacciato” dal credito che dà al desiderio dell'Altro), e se scegliamo come assioma il fantasma prendiamo lo stesso punto di vista del nevrotico, cioè lo accreditiamo. Come? Col credere che l'agire sia una parola non detta (ed è la clinica centrata sull'interpretazione del desiderio) e non già che la parola sia un'azione. Ma per vederla così bisogna mettersi nell'ottica della ripetizione,



dove tutto è buono per addomesticare il godimento. Una forma-azione: Un-dire che si difende dal Reale ripetendo i suoi investimenti libidici sia nello studio dell'analista come nella vita quotidiana. Se invece privilegiamo il punto di vista del fantasma esso «estende le sue propaggini su tutta la realtà», dice Gennie. Ma allora non c'è più via di uscita: *La vida es sueño*

Se l'assioma è invece la funzione di nominazione del *sint-b-omo*, non si tratta più di far risuonare il senso che riecheggia dal fantasma per capire quale oggetto si è stati per il desiderio dell'Altro, ma di vedere quale *sint-b-omo* si sceglie come Nome per uscirne e arrivare alla realtà; cioè con quale appiglio si affronta l'esistenza contingente in carenza della legge generale del rapporto sessuale. L'interpretazione va in secondo piano. La vita viene in primo piano e con essa la realtà dello studio analitico si apre sulla vita. La vita psichica non è il Reale della vita comune.

Nel punto della scelta, l'assioma fantasmatico non si interpreta ma si abbandona, si lascia cadere, si allenta. Cioè non ci si crede più del tutto e si ottiene un nuovo spazio di vita.

È ovvio che si tratta di due punti di vista sulla clinica che non sono alternativi. Ma l'importante è piuttosto sottolineare che sono topologicamente coesistenti sia in Psicoanalisi che in Psicodramma; e che bisogna scegliere quale è opportuno adottare nei vari momenti della cura. Come dice Miller: c'è il momento dell'esplorazione dell'inconscio e delle sue formazioni, il cui principio è che il sintomo ha un senso, che tutto ciò che fa sintomo, lapsus, atto mancato, ha un senso e può essere decifrato. Tutto ciò resta sempre, perché l'orientamento verso la singolarità e la lettera non significa che non interpretiamo l'inconscio. Significa però che tutta questa esplorazione incontra necessariamente un punto di arresto e che l'interpretazione si ferma sul fuori senso del godimento; e che a fianco dell'inconscio dove qualcosa (l'Es) parla a ciascuno, c'è il singolare del *sint-b-omo* che non parla a nessuno. Ed è per questo che Lacan lo qualifica come evento di corpo: non evento di pensiero, o di linguaggio. Però bisogna sapere di che corpo si tratta. Non è un evento del corpo speculare che avviene là dove la forma si dispiega; è un evento del corpo sostanziale (*Real-Ich*) che ha consistenza di godimento. E lì siamo ad un livello che non è dell'inconscio se è vero che Freud ha scoperto, a dire di Lacan, un inconscio interamente riducibile ad un sapere.

È qui che proprio la pulsione in quanto articolata nel corpo fa da ponte tra la clinica del desiderio e questa nuova clinica che sembra girare in tondo. E lo psicodramma si pone proprio a livello in cui la pulsione si articola nel corpo in azione.

Come cogliere questa scrittura che è stile? Grande problema dello Psicodramma!



Come scrivere, più che descrivere, la singolarità dell'evento di corpo, dell'incontro che è istantaneo. Bisogna vedere la cosa a colpo d'occhio e giudicare. E appunto, quando si sceglie il gioco si tratta di vedere: vediamo, si dice, invitando il paziente. Vediamo come la pulsione anima il significante del detto, come lo conferma o lo sconferma.

Lo psicodramma una pratica dell'azione

Bene, finiamo di essere complicati. Torniamo a cose più semplici: che cosa è un'azione? È proprio per fare spazio a questa domanda che l'anno scorso ho cercato di ridefinire l'eterotopia: non come luogo immaginario, ma come lo spazio di creazione fra le due leggi, quella che si scrive e quella che si riscrive.

Lo Psicodramma è una pratica del corpo e una pratica dell'azione; che prende in carico immediatamente il parlessere, la lettera, la cifra: è una "psicoterapia", ma fin da subito tende a mettere fuori gioco il soggetto del significante. Si pone, fino dal gioco, ai limiti del discorso e dei 4 discorsi. Se tocca l'interpretazione analitica è solo in quanto l'interpretazione è in sé apofantica. Una traccia del corpo, un'azione, un gesto, non sono dei significanti. Bisogna piuttosto vederli incarnati nell'atto.

C'è un punto comune per entrambi, ed è il fantasma. Se lo Psicodramma mette in scena il fantasma in ciò che si vede nel gioco, lavora però ai limiti del fantasma: grazie all'impronta nel gioco di ciò che non si vede, cioè di un dire che dà soddisfazione. Lì dove la ripetizione apre le sue possibilità di incontrare il nuovo.

Il gioco psicodrammatico, ma anche qualsiasi gioco, il calcio per esempio, è per sua natura opposto al fantasma e ne incarna la famosa traversata. Intendiamoci, i calciatori hanno un inconscio che li determina, come tutti, ma nel dribbling, in azione, come si dice, non sono presenti né come Io né come soggetto del significante inconscio, ma in una desoggettivazione, che non li vede come soggetti divisi ma come corpo che gode (evento di corpo).

Lo Psicodramma è una pratica della salute il cui modello più vicino è lo sport. Immaginate, dunque, l'azione di un fuoriclasse, Messi che rifà a memoria il famoso goal che Maradona segnò all'Inghilterra vent'anni prima; oppure Totti che sta per tirare un calcio di rigore, il famoso tiro a cucchiaio. Se vogliamo capire l'essenza dell'azione dobbiamo guardarla nell'attimo del raccoglimento che precede il tiro dove l'atleta è totalmente concentrato sull'oggetto (a), la palla, tanto da fare tutt'uno con essa. Nell'azione è in gioco un sapere del corpo in cui non si tratta di fare calcoli, o di fare appello alle norme del perfetto calciatore. Non possiamo dire che queste norme siano escluse, perché naturalmente Messi si sarà studiato mille volte il filmato del goal di



Maradona, ma nell'azione tutte queste regole significanti sono sospese, per lasciare spazio solo ad un sapere del corpo che è fuori discorso: un sapere senza soggetto. L'allenamento serve a far in modo che l'Io con tutte le sue determinazioni narcisistiche e patologiche vengano esclusi. Mi spiego. Per arrivare ad essere un buon giocatore ci vogliono delle qualità che hanno tutte rapporto col fantasma, che so, di primeggiare, di ottenere delle soddisfazioni inconse, economiche, di successo, sessuali...Ma è certo che nel momento dell'azione, tutto ciò che determina inconsciamente e consciamente il soggetto, in modo "patologico", tutto ciò che è fantasmatico deve essere sospeso ed escluso dall'azione. Chi sta per calciare non può pensare né ai suoi piaceri futuri né alle sue frustrazioni passate. Non può nemmeno pensare alla palla, perché già questo lo porrebbe fuori dell'atto che sta per compiere, facendoglielo mancare. Il soggetto è la palla, è tutt'uno con l'oggetto. Figuratevi se Messi può rifare lo stesso goal che nell'86 Maradona segnò all'Inghilterra, mentre è affascinato dal godimento di quale grande campione diventerebbe se rifacesse quel famoso goal. Non combina un bel niente, se si ammira nel luogo dell'Altro e si rappresenta in quest'immagine! Messi diventa Maradona, ne incarna lo stile nel corpo. Nel posto del fantasma il soggetto si riconosce e si perde. Diventa lo zimbello di questo godimento, che invece si tratta solo di perdere, di rischiare nel momento del dribbling. Di recuperarlo nell'atto. La risorsa del fantasma consiste nel prefigurare al soggetto, nel promettere il superamento di questa divisione da un Altro istituito per burla. Perché è il soggetto stesso che fa due parti in commedia. Mi diceva una paziente: "io lo so che qui faccio una brutta figura, perché lei vede benissimo che io sono inadeguata". Dunque, lei prima mi inchioda al posto di chi la giudica inadeguata e poi si identifica al personaggio di questa pessima figura. Vuole comandare due volte: al maitre...che mi ordina di essere e allo schiavo che si offre di essere per questo padrone. Lei come soggetto dell'atto di nominarmi maitre, lei come soggetto dell'enunciazione, comunque, è fuori gioco.

L'opposizione rispetto al fantasma è presente nella funzione dell'oggetto e del tempo. Il fantasma è tutto puntato verso la sua realizzazione; anzi, tipico del fantasma è che il soggetto mette in scena se stesso in un rapporto già realizzato fra se stesso e l'oggetto come separato, e che cerca mediante la scena di riappropriarsi. È per questo che si tratta di soddisfazione narcisistica.

Nell'azione atletica invece l'essenziale non è lo scopo immaginato e nemmeno la posizione storica da cui il soggetto si muove. L'azione non si può immaginare e non ha altro scopo che di essere compiuta bene. È come il ben-dire in analisi. Se l'azione è veramente tale, l'essenziale è il modo in cui si compirà il movimento. Si può misurare il risultato, ma ciò che conta è l'azione stessa. Nel senso che quando l'azione è riuscita,



tutto accade come se il raggiungimento dello scopo fosse concesso solo in sovrappiù. Un'azione riuscita è un'azione assoluta.

E con ciò veniamo alla desoggettivazione. L'azione ben-fatta è assoluta perché non conosce futuro né passato, né volontà né determinazione patologica narcisistica.

Come dice Perrella, chi sta per compiere un atto deve essere tutto in ciò che sta compiendo, anzi deve averlo compiuto sino alla fine ancora prima di averlo cominciato. Compiuto e non immaginato. Solo a questa condizione l'atto sarà stato etico (toccherà la sua decisione) ed estetico (sarà ben-eseguito). Notate che uso il futuro anteriore che è il tempo del soggetto senza passato né futuro, e viene generato dall'atto stesso. Ecco perché il raccoglimento (cioè l'invito al gioco che dice: ora, vediamo!) è l'attimo della desoggettivazione e il soggetto non vi è più rappresentato dai significanti e dunque non è più barrato rispetto all'oggetto. Il soggetto storico, barrato, nel tempo dell'azione si mette tra parentesi (ecco perché il gioco è definito da Caillois come "attività separata" e dai Lemoine come "eterotopia". E non perché si fa finta o si entra nell'immaginario). E perciò non ostacola il proprio atto. L'ascesi del gioco o dell'analisi, come l'allenamento dell'atleta, deve aiutare il soggetto a non fraporsi con la sua volontà, diciamo di godimento, fra l'azione e se stesso. Il soggetto è tutt'uno con l'oggetto, senza sapere teorico, e senza sapere come va a finire.

È desoggettivato perché il soggetto si soggettiva solo grazie al significante che può dare un significato a quello che fa: significato dell'Altro, naturalmente, perché una partita di calcio la capiamo solo se abbiamo una conoscenza della storia del gioco del calcio, altrimenti si riduce ad un darsi da fare convulso di un branco di sconclusionati. Però il soggetto si individua nell'azione che è senza significazione, e perciò non dura, è istantanea e conosce il passato solo *après-coup*.

Perché l'azione giunga a compimento, dunque, il futuro del fantasma deve essere sospeso, ma anche il tempo precedente non deve essere presente, perché il ricordo disturberebbe la desoggettivazione. Il passato deve essere determinato a posteriori dall'atto. Che il passato si possa reinventare è il presupposto su cui funziona la Psicoanalisi, perché il modificarsi del passato dissolve il sintomo. Lo Psicodramma verifica questo ad ogni gioco: ad ogni gioco il tempo ricomincia nell'atto della scelta, che è l'atto del dire.

Quell'atto azzerà il passato e il suo ricordo che non serve a nulla, azzerà il futuro che non esiste ancora, e questo sapere del corpo che non prescinde dal significante ma non è significante bensì lettera, genera il tempo, fonda il passato e il futuro, fa entrare nel discorso: a partire da quell'atto infatti si potrà cominciare a discorrere se quell'S1 assoluto è stato un capolavoro e paragonarlo agli altri atleti o se è stato un fiasco,



e andare a vedere perché e per come nei dettagli, valutare calcolare ecc... Ma quel momento è l'istante, il *kairòs* dei greci, è la fortuna di Machiavelli, quella che se l'uomo sa andargli incontro, decide del destino.

Come dicono tutto questo i Lemoine? Dicono: lo Psicodramma non lavora sull'Ideale dell'Io. Giusto: e ciò ha delle conseguenze:

- 1) È proprio questa struttura del tempo logico che permette allo Psicodramma di essere un'eterotopia, cioè uno spazio a parte, separato e transclinico e para-analitico (tanto pre che post analitico: questo è il suo pregio –accoglie tutti a partire dalla vita quotidiana: dal *sint-b-ome* al sembiante e ritorno- e il suo limite – perché non classifica prima e ha difficoltà a selezionare categorie e dunque a condividere con altri colleghi dei criteri di lavoro). È questo tempo del soggetto che lega insieme analisi e vita.
- 2) La Psicoanalisi si è sviluppata nella forma della costruzione di un romanzo, mito individuale edipico e familiare, al pari delle grandi narrazioni letterarie e storiche dell'Otto-Novecento che hanno svolto la funzione di costruire un senso e una rappresentazione per le vite degli individui e della collettività. Il lavoro di Lacan, che cerca di lottare contro il mito storico e riconduce l'epistemologia alle sue radici logiche, va di pari passo con una perdita di coerenza delle forme storiche del racconto e del romanzo, sia in letteratura che in analisi. È una delle forme di crisi del Nome del Padre che la psicoanalisi deve fronteggiare. Per questo Carlo Viganò, nell'applicarsi allo Psicodramma, è naturalmente andato sul versante dell'osservazione come costruzione del caso. Diciamo per un'esigenza intrinseca non solo alla disciplina clinica (l'analisi lavora piuttosto sull'Ideale dell'Io), ma anche allo strumento dello Psicodramma. Nello psicodramma è difficile che la trama si intrecci, perché si prende il soggetto sempre sul bordo del fantasma, cioè dell'assioma, là dove lo deve necessariamente scardinare se vuole agire. Il gioco tende piuttosto a porsi in modo anti-storicistico (cioè anti romanzo... coerente) e valorizza il tempo come istante assoluto di genesi temporale, di taglio e ricucitura. Perché per introdurre il gioco diciamo: vediamo? Perché solo a partire da questo atto si può vedere qualcosa. L'atto fonda il tempo della storia e ne è fuori, in qualche modo. Che cosa vediamo, allora? Come il linguaggio mantiene la parola, o come il dire sostiene il detto oppure lo smentisce, in altri termini come il godimento infila il linguaggio e lo anima di parlessere (perché il rapporto del soggetto col significante è sempre dell'ordine di un lo dico e lo ripeto, per non perdere il mio dire dietro al detto in ciò che si è inteso).



- 3) L'atto che compie (ma chi lo compie?) è già, nel compiersi, dotato di uno stile, anzi è tutt'Uno con lo stile. Ciò significa che la messa tra parentesi della soggettività nell'azione non è una cancellazione della soggettività, ma la produzione - nella traccia che lascia o nella treccia che tesse, come dice Gennie - della sua verità. Questo stile si compone in una *misura* che non si misura ed è alla base di una paradigmatica della salute. Salute, proprio perché non classificabile. In altre parole, lo Psicodramma pone la questione dell'atto riuscito e non sempre dell'atto rimandato o mancato.
- 4) Questo vuol dire che un'azione risulterà riuscita se non è all'interno della struttura del fantasma (l'Altro e l'oggetto). Riprendiamo così a interrogare la Psicoanalisi a partire da che cosa è un'azione riuscita e non una formazione dell'inconscio o un atto sempre mancato (tempo logico del godimento nel fantasma VS tempo storico della soddisfazione nello scambio con l'altro). Questo venir meno della barra significante è il dire, l'Un dire; insomma è il dire stesso in quanto partecipa dell'enunciazione e dunque dell'azione. In analisi si dimentica presto che dire è un'azione, al di là del detto. La struttura dell'azione è un-dire. È segno di un parlessere e non fa parte del fantasma, in quanto il fantasma è fatto per tenere a distanza l'azione.
- 5) Bisogna distinguere la gioia dal godimento. Il godimento nel fantasma consiste nell'anticipare a volte l'illusione, altre la delusione ma comunque nel coltivare sempre l'aspettativa di ritrovare una volta per tutte una sorta di ricongiungimento assoluto con l'Altro (attraverso un oggetto evocato). In realtà solo nella gioia si sperimenta la radice di ciò che si cerca di perseguire nel godimento, che è sempre mediato dal fantasma. Solo che per gioire c'è un certo lavoro da fare, perché ogni volta bisogna ricominciare da capo. Per esempio bisogna amare una donna ben al di là della sua più o meno grande avvenenza. Invece l'illusione del godimento sarebbe, come spesso capita di sentire da parte dei pazienti, l'idea di raggiungerlo una volta per tutte e non pensarci più. È l'illusione di un godimento capitalizzato, è una forma di investimento messo al sicuro in fantasia, messo a deposito. In modo da poterlo ritrovare a comando, alla sola condizione di premere i tasti giusti. È il famoso: «mi dica cosa e come devo fare per godere». È la gioia ridotta a consiglio per gli acquisti.

Terminiamo. È importante distinguere questo campo dello Psicodramma da quello del significante e del fantasma che gli è connesso: certamente il gioco mette in azione il fantasma ma, al tempo stesso, lascia intravedere un'apertura su un al di là che Lacan



ha per molto tempo definito immaginario (“il corpo è l’immaginario”) ma per il quale bisogna trovare un altro termine (secondo Perrella, è il senso come tempo dell’evento, tempo del soggetto; significazione in atto, secondo Chatenay; effetto *da capo* secondo Gennie Lemoine). Per il fatto di mettere in azione il corpo, il gioco apporta un più-di-vita che si oppone al più-di-godimento del fantasma.

Come dicono tutto questo i Lemoine? Dicono: lo Psicodramma lavora sull’Io ideale. Ma bisogna ricordare che l’Io ideale non è immagine, bensì corpo montato in immagine per separazione di un godimento che resta al di qua dello specchio, perché non c’è un passaggio completo della libido sull’immagine. È mondo che sale sulla scena, ma non del tutto; e ciò che è più importante resta al di qua. Solo a queste condizioni il soggetto è in possesso di sé e il campo scopico tiene. Ciò è importante per non prendere gli effetti dello Psicodramma solo dal punto di vista dell’identificazione, come si è fatto finora, ma del corpo.

Il *sint-b-omo* è una possibile strada per un atto riuscito, una ricucitura rispetto al taglio del gioco. Questo è il punto di una *passe*, di un passaggio dell’azione verso una soddisfazione possibile.

L’uso avvertito della finzione, del semblante è il contrario della *Verleugnung* perversa dove il soggetto fa come se la legge non esistesse, cioè nega la legge ma sa benissimo che la legge esiste. La nega, la viola e dunque la conferma. Il gioco invece trova un margine nella rielaborazione della legge perché non crede che la legge sia assoluta, e non già che la legge non esista. Non la nega, “la prende in giro”, in un giro più lungo. Dicevo che la forma compiuta del gioco, per me, è il *witz*. E spesso nei giochi scappa da ridere: l’etica dello Psicodramma è più nettamente tragicomica di quanto non sia l’etica della psicoanalisi, specie nella versione che ne dà Lacan nel *Seminario VII L’etica della psicoanalisi*.

Il fantasma è una finzione creduta vera, spacciata per vera. L’azione è anti-fantasma in quanto è vera azione, cioè è l’azione stessa al di là del fantasma. Quello che il nevrotico anticipa in fantasia, avviene come un miracolo: non esiste rapporto sessuale universale, dunque esiste solo nella necessità della sua contingenza e non nella generalità del fantasma. Con questa azione che è Gioco e Rischio, il soggetto va al di là di se stesso... come uomo qualunque e non come l’eroe del proprio fantasma.

Ecco allora perché si ride in Psicodramma. Perché c’è un passaggio dal godimento atteso nel fantasma, rispetto al quale il gioco sarà sempre mancato e l’incontro sarà sempre fallito, al meno di godimento della castrazione, che corrisponde ad un più di vita. Cioè ad un piacere possibile nella contingenza dell’incontro...riuscito. Che non



è quell'incontro assoluto che il fantasma ci prefigura con il solo scopo di alimentare l'illusione e procrastinare l'azione, ma è quello che riusciamo umanamente a realizzare. Detto col proverbio: chi gode si accontenta. Detto con Beckett: fallire meglio. L'incontro con l'oggetto è sempre fallito rispetto al godimento del fantasma, ma può riuscire rispetto al piacere. È come nella parabola dei talenti: il fantasma è fatto per sotterrarli e non farteli usare e godere; l'azione del gioco ti rivela un diverso modo di usarli e ti fa incontrare il piacere di spenderli. Dunque è un diverso uso del sembiante che supera la questione stessa del fantasma. E incontra la pulsione che si accontenta con tutto.

Si ride dunque perché da una parte si allenta la tensione ideale del godimento impossibile da raggiungere e si ha una *passee* di piacere grazie al gioco che si contrappone alla fissità del fantasma ripetuto e sempre fallito. Che questo si accompagni spesso ad un gioco di parole linguistico è cosa che lascio da parte, per il momento.

Ma in fondo l'evocazione della pulsione è comica invece che tragica – meglio, è tragicomica – e si riduce ad una sorpresa: «beh, in fondo era semplice, e dire che mi sono dato tanta pena solo per questo!?» È il linguaggio della pulsione per la quale l'oggetto è indifferente: essere felici di un'infelicità qualunque – anche se non di una qualunque felicità.

Dunque, non mi pare vero che la pulsione scopica sia quella che, nello Psicodramma, la fa da padrone: è presente, come sempre, la pulsione invocante: voce che grida, come il Pinocchio di Carmelo Bene, «datemi dunque un corpo!».

Piero Feliciotti

Psichiatra, psicodrammatista, psicoanalista membro EPFCL e Forum Lacaniano in Italia. Già Neuropsichiatra Infantile presso il servizio Adolescenti dell'ASL di Macerata.

NOTE

(1) Ci sono due modi di scrittura, come ci sono due leggi: il primo è nel senso della scrittura che si legge, come lettera che ridiventa parola e rimanda dunque a un discorso. Il secondo si riferisce alla lettera come marchio, contrassegno, tratto isolato dello stile che fonda la differenza. La scrittura intesa come correlato della lettura e della parola riporta al senso nello stesso modo discorsivo del significante e dà luogo a polisemia. La scrittura come marchio della mia differenza non è equivoca ma univoca perché indica uno spazio, un limite e non una significazione generale di valore.



La conflittualità nelle seconde generazioni di migranti ed il suo potere trasformativo

Se c'è un significante che in questi anni si è imposto nel linguaggio corrente (non che, comunque, non fosse già abbastanza usato in passato), “conflitto” è quello che, anche per le ultime vicende geopolitiche, è stato maggiormente utilizzato in campi anche estranei all'universo psicologico-psicoanalitico. I conflitti russo-ucraino e quello israelo-palestinese, anche se apparentemente distanti della vicende soggettive, solo per citare i primi che, macroscopicamente, occupano gran parte delle cronache giornalistiche, rendono attuali questioni che rimandano all'implicazione del soggetto nelle vicende storico politiche e, in special modo, al suo rapportarsi all'Altro. Nel carteggio tra Sigmund Freud ed Albert Einstein del 1932, *Perché la guerra?* questo richiamo all'implicazione soggettiva lo si ritrova già nella lettera che lo scienziato tedesco aveva inviato al “padre della psicoanalisi” e che mostrava come egli avesse colto che, alla radice dell'odio che poteva generare il conflitto, vi fosse un vuoto dovuto alla mancanza di una istanza che, con la propria autorevolezza, potesse fungere da garante ed argine delle pulsioni aggressive degli uomini. «Oggi siamo però lontanissimi dal possedere una organizzazione sovranazionale che sia in grado di emettere verdeti di autorità incontestata e imporre con la forza di sottomettersi all'esecuzione delle sue sentenze. Giungo così al mio primo assioma: la ricerca della sicurezza internazionale implica che ogni Stato rinunci, entro certi limiti, alla propria libertà d'azione, vale a dire alla propria sovranità, ed è incontestabilmente vero che non v'è altra strada per arrivare a siffatta sicurezza. L'insuccesso, nonostante tutto, dei tentativi intesi nell'ultimo decennio a realizzare questa meta ci fa concludere senz'ombra di dubbio che qui operano forti fattori psicologici che paralizzano gli sforzi. Alcuni di questi fattori sono evidenti. La sete di potere della classe dominante è in ogni Stato contraria a qualsiasi limitazione della sovranità nazionale. Questo smodato desiderio di potere politico si accorda con le mire di chi cerca solo vantaggi mercenari, economici» (1).

È un passaggio che reputo importante perché, già in queste prime battute del carteggio, Einstein mostra di aver colto come alla base della violenza, in qualsiasi modo essa si manifesti, vi sia il venir meno di un'istanza regolatrice, che “normalizzi” senza normalizzare, ciò che abita il soggetto, la pulsione «all'odio ed alla distruzione» (2) come la indica Freud nella sua risposta ad Einstein, e che è ciò che Lacan chiama godimento. Non si deve, ovviamente, fare riferimento a questo carteggio per trovare, in Freud, un suo interesse per il conflitto, perché questo concetto fa la comparsa, nei suoi scritti già nel 1895, precisamente nella *Minuta H (Paranoia)*, quando riconosce che l'emergenza delle ossessioni deriva da un disturbo affettivo che trae forza da un conflitto tra istanze psichiche, estendendone anche ai deliri la loro formazione. Successivamente, a partire



dagli *Studi sull'isteria*, Freud, come si sa bene, farà del conflitto, la nozione centrale della nevrosi. Come viene riportato nell'Enciclopedia della Psicoanalisi di Laplanche e Pontalis, «Il conflitto è indiscutibilmente un fatto fondamentale dell'esperienza psicoanalitica, ed è relativamente facile descriverlo nelle sue modalità cliniche; ma piuttosto difficile inquadrarlo in una teoria metapsicologica» (3). Ciò che, comunque, appare evidente è che questa opposizione tra forze contrapposte o, addirittura incompatibili tra loro, sia alla base di ciò che, strutturalmente, definisce il soggetto: la sua divisione. Si è in presenza, cioè, della condizione strutturale che pone il soggetto alla ricerca di un ipotetico equilibrio che, smentendo l'etimo stesso da cui deriva (4), nel suo rapportarsi al Reale, si confronta con un aspetto di esso: l'impossibile. L'impossibilità di dire il Reale e di pensarlo, di simbolizzarlo, se non solo di circoscriverlo, di "bordarlo" nel tentativo di poterlo controllare. Proprio perché il soggetto è preso nel Reale, ciò che la fisica definisce come equilibrio statico, l'equilibrio, cioè, di un punto materiale che, soggetto a forze agenti su di esso tali da essere uguali a zero, per l'essere umano, per il soggetto, l'equilibrio risulta essere una condizione in perenne divenire, il soggetto è sempre alla sua ipotetica ricerca, essendo esso strutturato intorno ad una mancanza. Secondo questa lettura, dunque, il conflitto, che in psicoanalisi è dovuto, come si diceva, alla presenza concomitante di forze contrapposte che agiscono sul soggetto, è fonte, piuttosto di vita, di dinamismo, di contrapposizione significativa, volendo cogliere in questo, anche una dimensione che potremmo definire evolutiva, dando a questo termine, un'accezione non solamente volta ad un ipotetico significato di "crescita" ma, più propriamente dinamica, "in movimento", capace di sottrarsi, mettere in questione e problematizzare, la morsa "mortifera" del godimento presente nel sintomo. È relativamente a quest'ultimo aspetto, questa modalità di pensare al conflitto come evento di "vita" per il soggetto, che mi accingo ad introdurre un altro ambito in cui il conflitto si manifesta oggi, e che risulta essere quasi dimenticato date le emergenze delle guerre, in primis, e le dispute politiche, non solo italiane, che attraversano i continenti. Anche questa modalità del suo manifestarsi, però, non è senza un forte annodamento con quelle condizioni geopolitiche cui si faceva riferimento prima anche se, apparentemente, potrebbe non sembrare tale. Mi riferisco alla conflittualità insita in tutte quelle situazioni che riguardano le cosiddette "seconde generazioni" di soggetti immigrati che, nati nel nostro Paese o in qualsiasi altro luogo, oppure ivi giunti in età precoce, vivono quella condizione di divisione soggettiva dovuta all'appartenenza ad una cultura familiare, trasmessa loro, malgrado siano a tutti gli effetti cittadini dello Stato dove sono nati. Per voler comprendere un po' di più il fenomeno delle "seconde generazioni" bisogna, innanzitutto, dire che il passaggio dalla prima alla seconda generazione di immigrati presenta sempre elementi di discontinuità di natura cognitiva, comportamentale e sociale. Elementi di discontinuità li ritroviamo,



in primis, nel diverso sistema di aspettative che spesso distingue i figli degli immigrati dai loro genitori e che fa sì che i primi vivano processi di socializzazione, stili di vita, desideri di consumo, in linea con quelli dei coetanei ponendosi, così, il più delle volte, in opposizione rispetto a quelli “incarnati” dai loro genitori. Questo ha effetti sulla loro identità e sul loro senso di appartenenza che risultano “altre” se messe a confronto con quanto trasmesso loro dalle famiglie e dai sistemi di valori avuti come riferimenti originari. Così come, può essere considerato elemento di discontinuità il passaggio dall’adolescenza all’età adulta, che, nelle seconde generazioni, risulta ancora più arduo a causa di desideri ambivalenti ed in antitesi fra loro dovuti, da una parte, alla ricerca di una ipotetica “uguaglianza” con i loro coetanei e, dall’altra, al desiderio di mantenere pur sempre una “diversità”, che esprime in tal modo, un vincolo ed un forte legame con il sistema culturale proprio dell’etnia di appartenenza. Sono modi di esprimere il conflitto tra “generazioni” che stanno alla base di fenomeni legati sia alla cosiddetta mobilità sociale che a quella di porsi, in rapporto agli altri ed alla legge, in maniera critica, a volte anche dissacrante, ma che la società non perde occasione di definire “deviante” anziché coglierne il profondo disagio soggettivo. Alcuni autori (5), inoltre, hanno fatto presente come questi elementi di difficoltà affrontati dalle seconde generazioni, possano manifestarsi attraverso modalità da loro definite “dissonanti” presentandosi, per esempio, sul piano occupazionale, con uno “squilibrio” tra aspettative e reali possibilità di soddisfarle, (e questo, anche alla luce dei fenomeni di discriminazione cui sono, il più delle volte, soggetti), sia a causa della mancanza di capitali sociali disponibili che per l’inconsistenza dei percorsi formativi a loro dedicati. Ma le dissonanze riguardano anche il piano generazionale che vede i giovani figli di immigrati chiamati ad operare una forma di conciliazione o di reciprocità tra culture anche molto diverse tra di loro, come anche il piano politico-sociale con le questioni relative all’acquisizione della cittadinanza, oggi quanto mai attuali, oltre a quella della rappresentanza politica della popolazione immigrata.

Un’altra questione relativa alle “seconde generazioni” è che, il loro destino, è mediato da quelle istituzioni sociali con cui hanno a che fare durante i processi di socializzazione, la prima delle quali è, evidentemente, la famiglia al cui interno i cosiddetti processi educativi, entrano in conflitto con l’ambivalenza dovuta al mantenimento di codici culturali tradizionali da una parte e desiderio di integrazione e ascesa sociale nel contesto in cui si vive, dall’altra. Cosicché, uno degli aspetti che più mettono in crisi i sistemi di valori originari della famiglia in rapporto alle decisioni dei figli è, per esempio, quella che si può definire la volontà di controllo delle scelte e dei comportamenti dei figli che agiscono in una società che enfatizza i valori dell’emancipazione, dell’uguaglianza e dell’attaccamento ad una identità comunitaria, in contrasto con quelli di cui si fa



portavoce la famiglia, così da creare una netta contrapposizione tra mantenimento delle tradizioni familiari e le spinte all'autonomia dei figli. Vi è, poi, un altro aspetto, affatto secondario, rispetto a quanto si è cercato di evidenziare fin qui. Si tratta di ciò che è insito, incarnato, nella storia dei genitori delle seconde generazioni e che è rappresentato dalla loro esperienza migratoria che, risulta essere pur sempre traumatica, dato che questa colloca il soggetto in un "involucro culturale" esterno, del tutto diverso da quello interno. Se come ha evidenziato Tobie Nathan, ogni migrazione è traumatica, perché comporta la rottura della corrispondenza tra cornice culturale esterna e quella interna interiorizzata (6), si può comprendere come il cosiddetto traumatismo migratorio, possa avere effetti e conseguenze non soltanto per la prima generazione di soggetti migranti, ma anche per la seconda se non, addirittura, per le successive. Inoltre, nell'esperienza migratoria, ciò che fa trauma, ciò che fa orrore, non è dell'ordine del dicibile ma è relativo a quella dimensione difficile da esplorare che riguarda il godimento in cui è preso colui che subisce l'evento traumatico e che fa sì, il più delle volte, che venga ad occupare, proprio in rapporto all'evento traumatico, la posizione di vittima. È quanto ci dice Serge Cottet, riprendendo anche Ferenczi, quando afferma che "i più traumatizzati non sono necessariamente le vittime passive ma, al contrario, quelle che in tale occasione, hanno sperimentato un oscuro godimento" (7). Perché il trauma lascia delle tracce, dei segni, che nei soggetti migranti, si fissano nel corpo, corpo che, in quanto "segnato" è significativo, diventa depositario di storie, di esperienze soggettive che si stratificano sulla pelle e che raccontano di soggetti, del passaggio di uomini, al di là del loro sesso, che lasciano i loro segni, le loro tracce, sulla superficie indelebile di un corpo. Sono tracce indelebili anche quando non sono evidenti oppure si cancellano (8) perché «testimoniano di una presenza passata» (9) in una sorta di «esibizione di corpi evocanti il godimento»(10), del godimento mortifero dell'Altro. Queste tracce rappresentano parte di quell'esperienza trasmessa ai figli dalle famiglie di immigrati, che concorrono a creare quella condizione di vulnerabilità che spesso si ritrova nelle "seconde generazioni", vulnerabilità intesa come "debole capacità di resistere ai traumatismi" (11), che per Tobie Nathan e Marie Rose Moro (12) è la conseguenza della migrazione dei genitori trasmessa ai propri figli come esperienza traumatica, dovuta alla perdita del quadro culturale di riferimento e della sua funzione di sostegno.

Tutto questo ha ricadute cliniche facilmente immaginabili ed è quanto, chi si occupa della cura di soggetti migranti, si trova ad ascoltare, tentando di alleviare, per quanto possibile, il dolore che l'esperienza migratoria porta in sé. Ed è proprio in rapporto alle problematiche cliniche che si possono presentare nel lavoro con le "seconde generazioni"



delle famiglie di immigrati, che il caso che riporto brevemente, può rendere un po' più chiaro quanto si è cercato di delineare. Seguo Shamina, presso *l'Ambulatorio per Minori Stranieri Non Accompagnati vittime di abuso e violenza* dell'ASP Palermo dove lavoro, dal 30 novembre dello scorso anno. La seguo su mandato del Tribunale per i Minorenni di Palermo che ne ha disposto, attraverso un Decreto, la presa in carico al fine di permettere gli incontri tra la minore ed il suo nucleo familiare. Nata a Palermo nel 2009 da genitori bengalesi, Shamina, da più di un anno, vive in una Comunità per minori a seguito di un provvedimento del Giudice che ha ravvisato i presupposti per un procedimento di decadenza dalla potestà genitoriale (13) e della conseguente attuazione di un provvedimento volto a sanzionare condotte che possono risultare pregiudizievoli per i figli (14). Shamina, a fronte dei continui litigi con il padre e dei tentativi, di questi, di limitare la sua libertà, litigi dovuti alla relazione da lei intrapresa con un giovane bengalese, anche lui nato in Italia, non gradito al padre, ha messo in atto dei gesti autolesionistici tagliandosi le braccia con delle lamette che hanno necessitato il suo ricovero in Ospedale e la presa in carico da parte del Servizio di Neuropsichiatria Infantile. L'intervento dei servizi sociali, ha poi fatto sì che l'azione del Giudice sia stato il "naturale" epilogo dell'*acting-out* di Shamina. Ad oggi ho effettuato con Shamina 24 incontri mentre, ho incontrato Shamina e la sua famiglia, composta dal padre, dalla madre, dalla sorella maggiore (secondogenita) e dal fratello maggiore, altre 22 volte. Mi sono avvalso, negli incontri con la famiglia, di un mediatore culturale di lingua bengalese, avendo, i genitori grosse difficoltà a parlare la lingua italiana, malgrado siano nel nostro Paese da poco meno di 20 anni (contrariamente ai figli che invece parlano l'italiano correttamente), mentre negli incontri con Shamina è stata, spesso, presente la responsabile della Comunità che la ospita. Quest'ultima decisione è scaturita dall'aver rilevato un forte legame, fatto di complicità e confidenza, tra le due, che le ha portate, spesso a condividere spazi e tempi non necessariamente all'interno della struttura residenziale.

Una seconda questione, si è poi presentata una volta che Shamina ha fatto il suo ingresso in comunità: ha raccontato di essere stata molestata, all'età di circa 8 anni, da un amico di famiglia e di non essersi sentita tutelata da suo padre che ha continuato, piuttosto, a frequentare l'uomo.

Nell'ascolto del nucleo familiare si è subito evidenziata una prima criticità a partire dalla sua composizione. Shamina, nata in Italia da genitori bengalesi, è figlia della cosiddetta "seconda generazione" e portatrice, dunque, di valori, modi di pensare e modelli di riferimento che si discostano da quanto promosso all'interno della propria famiglia che, benché residente in Italia da tempo, è rimasta ancorata alla cultura di provenienza, frequentando prevalentemente connazionali ed esprimendo un livello di integrazione



con la popolazione palermitana, quasi esclusivamente legato all'attività commerciale. La conflittualità presente al suo interno e che ha avuto modo di esplicitarsi con l'atto autolesionistico di Shamina, hanno trovato alimento da questa difficile integrazione tra due modi di pensare diversi e che faticano ad ascoltare l'una le ragioni dell'altra. In particolare, la famiglia si è avvalsa di un modo di intendere le relazioni tra i membri che la costituiscono, facendo riferimento alle tradizioni bengalesi ed alla religione musulmana, a detrimento della spinta affettiva ed emozionale di cui si è fatta, invece, portavoce e rappresentante Shamina. Nel corso degli incontri con il nucleo familiare, queste criticità sono state evidenziate, unitamente alle richieste di riconoscimento e di accettazione che Shamina ha verbalizzato e che sono state presenti, in precedenza, senza che la famiglia ne riconoscesse il valore di domanda, fino ad assumere le forme sintomatiche che hanno comportato il primo ricovero, della minore, in ambiente ospedaliero. In un primo tempo, a difesa delle tradizioni familiari, si è posto il figlio maggiore che, come vuole la cultura bengalese, oltre ad occupare il posto di sostituto del padre e di rappresentare la famiglia all'esterno, oltre che a difenderla, si è assunto l'onere di porsi a salvaguardia dei valori e dei legami simbolici familiari, mostrando, così facendo quanto contassero per lui. Così, a fronte della posizione assunta dalla famiglia che ha condiviso, inizialmente, quanto mostrato dal primogenito, Shamina si è trovata da sola a mettere in evidenza con il suo agire, le incongruenze e le criticità familiari. Nel corso degli incontri, però, si è assistito, poco alla volta, ad uno "spostamento" della sorella maggiore verso Shamina, condividendo e facendo anche propria la portata "evolutiva" della domanda della sorella che ha introdotto, in seno alla famiglia, un aspetto che mai era stato presente prima: l'appello all'amore dell'Altro genitoriale. Questo spostamento, inoltre, ha fatto anche vacillare le certezze del fratello, cosicché, dopo qualche seduta, le dinamiche familiari si sono in parte modificate. A partire della possibilità di parlare all'intero gruppo familiare della molestia subita, Shamina ha avuto l'opportunità di rivolgere, direttamente, il suo appello al padre, mostrando la rabbia per la "passività" mostrata da questi in occasione della molestia subita dalla figlia. *"Ma che padre è"* mi ha detto una volta Shamina, dopo aver ripreso con veemenza il padre nel corso di una seduta con tutta la famiglia, quando questi aveva detto che ormai il "fatto" era passato. Questo padre, capace di assumersi la "colpa" per non aver saputo dipendere la figlia, dopo alcun incontri, è riuscito anche verbalizzare, spinto dalle prese di posizioni dei figli, che ciò a cui aveva pensato da quando era in Italia, cominciava, per lui, a perdere valore. Non erano più i guadagni dalla sua attività commerciale che potevano essere per lui fonte di preoccupazione, quanto il fatto che, a seguire ancora il gruppo dei bengalesi, avrebbe perduto, forse, definitivamente, la sua famiglia. E la madre? In questo susseguirsi di cambiamenti di posizione, ha avuto la forza, perché di forza e di



coraggio si tratta nel momento in cui è riuscita a verbalizzare che il suo matrimonio con il padre dei suoi figli era stato deciso dal suo genitore, già prima che lei nascesse, che per Shamina, avrebbe fatto di tutto pur di evitare che la sua storia matrimoniale, si trasmettesse a quella della figlia.

Sebastiano Vinci,

Membro Titolare S.I.Ps.A, membro S.L.P.cf

NOTE

- (1) S. Freud, *Perché la guerra? (Carteggio con Einstein)* 1932, in Opere, Volume 11, Boringhieri, Torino, 1982, pag. 290
- (2) Ibidem, pag. 297
- (3) Laplanche J. – Pontalis J-B, (1984), *Enciclopedia della psicoanalisi*, Laterza, Roma Bari, pag. 93.
- (4) (equilibrio s. m. [dal lat. *aequilibrium*, comp. di *aequus* «uguale» e *libra* «bilancia»].
– 1. Stato di quiete di un corpo. In partic., in meccanica, e. statico, quello, per es., di un corpo puntiforme su cui non agiscono forze, o agiscono forze tali che la loro risultante sia nulla (in tal caso, si dice anche che le forze si fanno equilibrio) in *Vocabolario della Lingua Italiana*, Istituto della enciclopedia Italiana Treccani, Vol. 2, Milano, 1987, pag. 290.
- (5) Ambrosini M. - Molina S. (a cura di) (2004), *Seconde Generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- (6) Nathan T., (1986), *La follia degli altri: saggi di etnopsicologia*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1986.
- (7) Cottet S., *Declinazioni del desiderio dello psicoanalista*, Rosenberg & Sellier, To, 2020, pag. 43.
- (8) Miller J.-A., *Una lettura del seminario Da un Altro all'altro, (terza parte), in La Psicoanalisi*, n. 67, Astrolabio, Roma 2020 p. 2
- (9) J. Lacan, *Il Seminario. Libro V, Le formazioni dell'inconscio 1957-1958*, Einaudi, Torino, 2004, p. 353
- (10) J. Lacan, *Il Seminario. Libro XX, Ancore 1972-1973*, Einaudi, Torino, 2011, p.108.
- (11) Lebovici S., Weil-Halpern F. (1989), *Psicopatologia della prima infanzia*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994.
- (12) Moro M.R., Nathan T. et all. (1989), *Il bambino e la sua cultura di appartenenza*, in Lebovici S., Weil-Halpern F. (1989), op.cit.
- (13) (art. 330 c.c. «Il giudice può pronunciare la decadenza dalla potestà quando il genitore viola o trascura i doveri ad essa inerenti o abusa dei relativi poteri con grave pregiudizio del figlio»)
- (14) (art. 333 c.c. «Quando la condotta di uno o di entrambi i genitori non è tale da dare luogo alla pronuncia di decadenza prevista dall'articolo 330, ma appare comunque pregiudizievole al figlio, il giudice secondo le circostanze, può adottare i provvedimenti convenienti e può anche disporre l'allontanamento di lui dalla residenza familiare ovvero l'allontanamento del genitore o convivente che maltratta o abusa del minore»)



BIBLIOGRAFIA

- Ambrosini M., Molina S., (2004) *Seconde Generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*. Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- Beneduce R., *Frontiere dell'identità e della memoria*, Franco Angeli, Mi, 2004.
- Cottet S., *Declinazioni del desiderio dello psicoanalista*, Rosenberg & Sellier, To, 2020.
- Freud S., *Perché la guerra? (Carteggio con Einstein) 1932*, in *Opere*, Volume 11, Boringhieri, To, 1982, pag. 290
- Lacan J., *Il Seminario. Libro V, Le formazioni dell'inconscio 1957-1958*, Einaudi, Torino, 2004.
- Lacan J., *Il Seminario. Libro XX, Ancore 1972-1973*, Einaudi, Torino, 2011.
- Laplanche J. – Pontalis J-B, (1984), *Enciclopedia della psicoanalisi*, Laterza, Roma Bari.
- Lebovici S., Weil-Halpern F. (1989), *Psicopatologia della prima infanzia*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994.
- Miller J.-A., *Una lettura del seminario Da un Altro all'altro*, (terza parte), in *La Psicoanalisi*, n. 67, Astrolabio, Roma 2020.
- Nathan T., (1986), *La follia degli altri: saggi di etnopsicologia*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1986.
- Moro M.R. (1994), *Genitori in esilio*, Raffaello Cortina, Mi, 2002.
- Moro M.R., Nathan T. et al. (1989), *Il bambino e la sua cultura di appartenenza*, in Lebovici S., Weil-Halpern F. (1989), in Lebovici S., Weil-Halpern F. (1989), *Psicopatologia della prima infanzia*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994.
- Moro M.R., Neuman D., Réal I., (2008), *Maternità in esilio*, Raffaello Cortina, Mi, 2010.
- Taliani S. *Il bambino e il suo doppio*, Franco Angeli, Mi, 2006.
- Vocabolario della Lingua Italiana, Istituto della enciclopedia Italiana Treccani, Vol. 2, Milano, 1987



D. BARBINI, D. MICHELI, V. BOCCINGHER, F. BESANA, M. DE ROSA, E. BARBIERI, E. FERRANDO

In-Dipendente-Mente in 3D: una mano per giocare il conflitto

La poliedricità del gioco

Dal punto di vista psicodinamico “i nuovi sintomi”, quali le dipendenze patologiche, sembrano legati a una problematica che investe la costituzione narcisistica del soggetto e non al carattere enigmatico e simbolico che assume il sintomo come ritorno del rimosso, proprio delle nevrosi. La clinica dei nuovi sintomi è anche detta la clinica del vuoto, proprio in opposizione alla clinica della mancanza, che apre al desiderio. Nella clinica del vuoto “Il Nome del Padre” è stato escluso e al suo posto è rimasto un buco. “Il buco dell’Io” è inteso come la forclusione del Nome del Padre, che rappresenta l’eliminazione della parte normante, quindi di ciò che separa e mette ordine. Non si è in grado, quindi, di normare il godimento e di articolarlo alla Legge del Padre, il soggetto di conseguenza non giunge alla dimensione della mancanza e del desiderio, ma è aperto ad un vuoto angosciante senza nome (1). Non vi è stata metafora paterna e dunque il bisogno della madre non è stato limitato dall’azione normativizzante del Nome del Padre e il soggetto rimedia al buco strutturale che lo abita attraverso una compensazione immaginaria. L’individuo cercherà di colmare il “buco” con la rigida dipendenza da un oggetto, da un comportamento che funziona come stabilizzatore psichico. La forclusione, a differenza della rimozione tipica della clinica della mancanza, che vede il ritorno dell’escluso in forme simboliche (sogno, sintomo, atto mancato, lapsus), vede il suo ritorno direttamente nel reale: il buco nella pelle dell’eroinomane, il buco nelle narici per il cocainomane, l’orifizio orale per l’alcolista e il buco nel conto corrente bancario (conto in rosso) del giocatore d’azzardo. Il buco è un buco reale che serve per introdurre del godimento nel corpo e non per sottrarlo (2). Le sostanze, il sesso, il gioco d’azzardo vengono scoperti come oggetti o comportamenti che possono alleviare lo stress psichico, prendendo il posto degli oggetti transizionali dell’infanzia, la cui funzione sarebbe dovuta essere il liberare il bambino dalla totale dipendenza materna. Il bisogno di dipendere dall’Altro viene quindi negato a favore di una dimensione di autosufficienza onnipotente che favorisce fenomeni di dipendenza patologica. Nelle patologie della dipendenza è la dipendenza dall’oggetto che tende a rifiutare la dipendenza strutturale del soggetto dall’Altro, perché l’Altro rende il soggetto mancante, diviso, proprio in virtù della Legge del Padre. L’Altro simbolico divide il soggetto, perché lo separa dall’oggetto perduto (la madre), ma gli offre il conforto del simbolo e la passione del desiderio. Nelle patologie della dipendenza vengono meno sia il conforto del simbolo, sia quello del desiderio, l’oggetto di dipendenza rende sempre presente l’oggetto perduto: assorbe tutta l’assenza nella presenza, l’ossessione per l’oggetto di dipendenza non abbandona mai il soggetto, l’oggetto è sempre presente



anche quando è assente (2).

Nel tentativo di identificare una possibile eziopatogenesi del Disturbo da Gioco d'Azzardo, la prospettiva psicodinamica pone quindi l'attenzione sull'analisi del vissuto retrospettivo individuale, inteso come il condensato delle esperienze psicologiche maturate sin dalle prime fasi della vita e dei loro contenuti caratterizzanti. Proprio la natura più o meno appagante di questi vissuti potrebbe aver provocato la maturazione di una dimensione egoica ben coesa e strutturata, o alternativamente di un autentico vuoto affettivo, un "buco nell'Io" di cui la dipendenza in senso lato rappresenta il tentativo riparatore (3).

Il termine gioco deriva dal latino *iocus* (scherzo, facezia) e indica, nel linguaggio comune, un'attività, più o meno fittizia, che procura un piacere di tipo particolare. Il gioco – quando ha ancora diritto di cittadinanza nel territorio di una persona adulta ed è vissuto in modo sano – costituisce un momento di distensione, uno spazio per tirare il fiato, un modo per mettere tra parentesi per un tempo ben circoscritto la serietà della vita con tutti i suoi problemi, uno spazio di illusione che permette paradossalmente di tornare poi nella realtà con una capacità maggiore di affrontarla nella sua complessità (4). Lo spazio del gioco è uno spazio che via via si restringe nel corso dello sviluppo: da piccoli si gioca per la maggior parte del tempo, poi crescendo questo spazio si restringe fino a diventare, appunto, una parentesi che talvolta si inserisce nella narrazione di una persona adulta.

Ma a che cosa serve il gioco per la psiche umana? Già Freud aveva osservato che il bambino, giocando, rimette in atto esperienze psichiche dolorose provando a ripararle, lasciando emergere nel gioco quanto c'è di "non digerito" nella sua storia emotiva. In *Al di là del principio di piacere* descrive il comportamento del nipote Ernst durante una fase di gioco con un rocchetto (un piccolo telaio di legno dove avvolgere fili di tessuto) che lanciava oltre la sponda del suo letto, facendolo scomparire, per successivamente tirarlo a sé, facendolo riapparire. Il gioco del rocchetto (*fort-da!*, ovvero "laggiù e qui") è una coazione a ripetere, che fa sparire e ricomparire il rocchetto nel tentativo di dominare l'angoscia per l'assenza della madre e accedere attraverso il gioco a una rappresentazione simbolica della relazione con la stessa: un gioco liberatorio, perché in grado di trasformare una realtà minacciosa attraverso vissuti fantasmatici catartici, ma anche una sorta di "*rêverie*", di benessere diadico capace di ricreare un contesto facilitante in cui la madre aiuta a dominare le emozioni selvagge e a controllare l'ansia di differenziazione in una prospettiva evolutiva (5). Con il termine *rêverie* Bion indica la capacità della madre di ricevere le impressioni emotive e sensoriali del neonato, convogliate in lei per mezzo dell'identificazione proiettiva, e di elaborarle in una forma che la psiche del neonato possa quindi reintroyettare e assimilare. Bion ipotizza



che l'esperienza non può diventare pensabile senza la trasformazione degli elementi sensoriali grezzi, elementi beta, in elementi alfa, ovvero elementi beta "digeriti" dalla funzione alfa della madre. Il bambino che non ha sperimentato un'adeguata responsività diadica non ha avuto l'opportunità di sviluppare una capacità di simbolizzazione dell'oggetto materno, laddove con questa espressione si intende la capacità di sostituire la madre con qualcosa che stia al suo posto e ne replichi la funzione rassicurante. Data l'assenza di un oggetto transizionale funzionale al distacco evolutivo, in termini winnecottiani, la madre non può essere sostituita né simbolizzata: da qui il crollo emotivo, che porta alla necessità di creare oggetti transizionali d'emergenza, provvisori e disfunzionali (sostanze, alcool, gioco d'azzardo, ecc.), con cui supplire l'assenza di un contesto materno securizzante (6). Il Disturbo da Gioco d'Azzardo (7), col suo reiterarsi alternato di perdita e vincita, potrebbe dunque rappresentare l'oggetto transizionale di un dolore abbandonico mai rielaborato ed esteriorizzato attraverso il fluttuare compulsivo di un gioco che, come il rochetto del piccolo Ernst, consente di avvicinarsi all'angoscia quel tanto necessario per conoscerne l'entità, senza tuttavia venirne distrutti, nell'illusione di poter "gestire" una mancanza di legame con l'oggetto, ignorando gli effetti distruttivi di questa patologica "scommessa" con il Sé (3). Il gioco d'azzardo potrebbe essere interpretato come il tentativo di controllare una figura genitoriale imprevedibile, da cui il soggetto sente di dipendere disfunzionalmente, in una regressione arcaica non verbalizzata. È proprio la natura incontrollabile di questa figura genitoriale e delle sue reazioni affettive a spingerlo ad una necessità di controllo della stessa, in un continuo alternarsi tra atteggiamenti contro-fobici e contro-dipendenti, al fine di mantenere con essa un legame affettivo pur premurandosi di controllarne le contraddizioni e le incoerenze. Il gioco compulsivo, in questo caso, potrebbe rappresentare il condensato simbolico di volontà di controllo di una sorte, i cui tratti di mutevolezza e imprevedibilità ben si uniformano a quelli della figura genitoriale interiorizzata. Controllare la paura della perdita e della sconfitta, dunque, potrebbe significare dominare la paura dell'abbandono.

Per questi motivi il dispositivo dello psicodramma analitico di gruppo potrebbe essere uno strumento efficace nel trattamento di chi soffre di un Disturbo di Gioco d'Azzardo o di altre dipendenze. Alla base del gioco infantile troviamo la stessa etica che fonda la psicoanalisi: il desiderio, che determina l'unicità del soggetto, strutturandolo. Il lavoro analitico non vuole cambiare nella sostanza tale desiderio, ma trasformarne la modalità di relazione con l'oggetto (di dipendenza). Lo psicodramma analitico è un dispositivo gruppalmente nato dall'incontro tra lo psicodramma classico di Moreno e la psicoanalisi, che vede nel gioco psicodrammatico lo strumento precipuo. Psicodramma significa "mente in azione", ed è un agire in una cornice dove l'assetto gruppalmente e il setting, spostano



l'azione su un piano simbolico. Proprio perché lo psicodramma apre una scena dove la parola narrata può prendere corpo, anche il cambio dei ruoli può diventare per il protagonista un'opportunità per rientrare senza alcun rischio nelle parti proiettate e scisse del Sé, al fine di renderle più accettabili. Il gioco psicodrammatico, inteso come spazio potenziale, cioè di transizione tra l'indifferenziazione primaria e il riconoscimento dell'alterità, può permettere ai pazienti di fruire di quell'area transizionale funzionale al contenimento e alla rappresentazione degli stati affettivi ed emotivi. La specificità dello psicodramma analitico riguarda la possibilità di giocare in una scena per dare vita ad affetti che diventano personaggi: la drammatizzazione consente la messa in scena della realtà psichica, permettendo nuove possibili connessioni e costruzioni di senso. La ripetizione della scena rappresentata, con lo scambio dei ruoli del protagonista, prende origine proprio dal gioco del rochetto di Ernst e consente la ripetizione della parte che ognuno ha giocato in famiglia. Affidando importanza alla rappresentazione e al gioco psicodrammatico l'ottica cambia rispetto alla primaria esperienza, che si andava ripetendo. Si cerca di creare delle trasformazioni di senso e di significato attraverso il legame tra cognizioni e affetti. Tramite il gioco, le personificazioni animano la scena come rappresentazioni di uno spazio mentale e manifestazione di contenuti affettivi, che sostengono la costruzione di un processo di pensiero. Il gruppo assolve la funzione di *rêverie*, è un polo recettore che bonifica le proiezioni e promuove la mentalizzazione della funzione stessa di bonifica, così come avviene per la funzione materna per Bion (8). In questo senso il gioco psicodrammatico può ripristinare un contesto interno securizzante nel giocatore patologico, in grado di portare l'individuo alla soggettivizzazione, ovvero alla separazione-individuazione o riscoperta del proprio desiderio, rielaborando la relazione primaria con il suo oggetto d'attaccamento o "oggetto" non ancora "perduto".

Mario e il ruolo giocato in famiglia

Partendo da questa premessa, in questo articolo vorremmo analizzare il percorso di Mario nel gruppo di psicodramma analitico che si tiene nel SerD di via Boifava di Milano –SS SerD Boifava, SC SerD Territoriale, Dipartimento Salute Mentale e Dipendenze, Asst Santi Paolo Carlo, Milano-.

Mario è un giovane uomo di circa 30 anni, ha un Disturbo da Gioco d'Azzardo, sul versante delle scommesse sportive sia *online* che in presenza, ma anche al lotto e al gratta e vinci, è appassionato di calcio e di social, tanto da gareggiare coi propri amici per chi riesce a rimanere connesso interrottamente più a lungo, vincendo spesso questa sfida con dirette superiori anche alle 10 ore. Fin da bambino vedeva la madre giocare alle *slot* e negli ultimi tempi spesso giocavano insieme; anche il padre era un giocatore.



Ha un fratello maggiore di quattro anni e Mario nasce nello stesso giorno del mese di maggio in cui è nata la madre e in cui è morta la nonna materna. Da sempre la sua famiglia ha vissuto con i nonni paterni. Finita la terza media inizia a frequentare un istituto professionale, ma non gli piace e abbandona subito la scuola anche se la nonna voleva che continuasse. Dopo un periodo in cui lavora in nero per uno zio che ha un camion per la vendita di panini, a 18 anni inizia a lavorare con la madre presso una ditta di pulizie. Da quando ha iniziato a cercare un'autonomia non ha mai lasciato il nucleo familiare. Da circa 7 anni ha una relazione stabile con una ragazza che non sa del problema del gioco.

Soffre anche di un Disturbo di panico e Agorafobia che comportano condotte di evitamento (7). Definisce l'ansia come "il mostro" della sua famiglia: la madre è ansiosa e agorafobica, il fratello inizia a soffrirne all'età di 13 anni, lui alle elementari durante i giorni trascorsi a "scuola natura" piangeva per l'ansia di aver lasciato la madre a casa, riusciva a dormire solo con la luce accesa. Negli ultimi anni ha sviluppato il Disturbo con condotte di evitamento per cui fatica a guidare in autostrada, a recarsi allo stadio o in locali lontani dalla propria abitazione.

Il padre è stato incarcerato più volte, era verbalmente violento, soprattutto quando beveva o assumeva sostanze stupefacenti e nessuno, nemmeno i genitori riuscivano a intervenire. Durante una lite con lo zio, incendia sotto la sua casa una damigiana piena di benzina. Mario racconta di aver sempre dormito con la madre fino a pochi anni fa per proteggersi a vicenda dal padre e che da ragazzo, prima di rientrare, telefonava alla madre per prepararsi rispetto all'umore del genitore. Nel 2010 muore il nonno materno che era un po' il collante della famiglia materna, nel 2012 muore il nonno paterno e nel 2013 la nonna paterna che, allettata e dializzata, dopo alcuni tentativi non riusciti che attribuisce ai dispiaceri che il figlio le provoca, si alza di notte mentre tutti in casa dormono e si defenestra, anche suo padre era morto suicida. In casa rimangono così, per la prima volta, solo in quattro: le liti diventano sempre più frequenti finché nel 2015 con la madre e il fratello, Mario lascia il padre e la casa per farvi rientro solo dopo circa sei mesi. Per qualche mese la vita sembra trascorrere serena, il padre si impegna a restare astinente ed è tranquillo, ma in poco tempo riprende a bere e a essere aggressivo tanto che decidono di denunciarlo e la madre chiede la separazione. Il padre resta in carcere per circa un anno poi viene scarcerato perché loro non si presentano in tribunale. Nel periodo successivo alla scarcerazione vivono in case separate, ma la madre segue sempre l'ex marito per i problemi di salute che nel frattempo si sono acuiti.

Nel 2020, prima del covid, mentre Mario assiste allo stadio a una partita di calcio con la fidanzata e il fratello, riceve dalla madre una telefonata che lo avvisa che il padre sta male e sta andando in ospedale: Mario e la fidanzata restano fino alla fine della partita,



mentre il fratello si reca subito ad aiutare la madre. Il padre resta in ospedale, loro lo assistono nella convinzione che sia una crisi passeggera come altre in passato, ma dopo circa un mese il padre muore.

In entrambe le famiglie dei genitori di Mario sono presenti problemi di dipendenza dalle sostanze. Mario ha accompagnato anche la madre al Servizio per essere curata da un Disturbo da Gioco d'Azzardo relativo ai gratta e vinci e slot machines.

La madre ha 67 anni, terzogenita di 6 figli, ha tre sorelle e due fratelli. Cresciuta in condizioni di svantaggio socioeconomico, madre casalinga e padre operaio, la famiglia era sostenuta da un'associazione cattolica di volontariato. A 20 anni perde la madre a causa di una malattia oncologica, vive prima con il padre e la nuova compagna, poi con la sorella. All'età di 28 anni inizia una relazione con l'uomo che diventerà suo marito, Adolfo, dopo un anno il matrimonio e la prima gravidanza. Riconosce che il legame affettivo con Adolfo più che a un innamoramento era dovuto alla solitudine conseguente l'allontanamento della sorella che ha iniziato una nuova vita con il suo compagno. Durante il primo anno di matrimonio iniziano i tradimenti e i maltrattamenti. Hanno sempre vissuto con i genitori di lui, che aiutavano Lucia nella gestione dei figli quando lei era al lavoro. Lucia descrive la totale perdita di controllo sulla propria vita. Era combattuta tra il desiderio di libertà e la convinzione di non farcela da sola, motivo per cui solo dopo 26 anni di matrimonio, quando i figli sono cresciuti, riesce a denunciarlo e chiedere la separazione. Ha iniziato a giocare, dopo la nascita dei figli, motivata da sentimenti di rabbia e di vendetta nei confronti del marito scoprendo nel gioco l'unico spazio di libertà da poter dedicare a sé stessa ma anche una strategia di padroneggiamento degli stati affettivi negativi. Lucia si descrive come una persona ansiosa sin da bambina; in età adulta sviluppa una sintomatologia agorafobica. A tal proposito si osserva che Lucia ha una percezione di sé quale persona fragile, debole fisicamente e bisognosa di vicinanza. Per questo motivo ha sempre organizzato la sua vita in modo da garantirsi la vicinanza di persone familiari la cui presenza sembrava prevenire l'attivazione di stati interni ritenuti intollerabili e la perdita di percezione di sé come agente. Vive con il figlio e sembra che all'interno della coppia madre-figlio si sia compiuto un ciclo interpersonale disfunzionale in cui entrambi garantiscono a sé stessi la vicinanza costante di una figura familiare. Il ragazzo viene descritto come fragile e la mamma si percepisce come l'unica in grado di sintonizzarsi sui suoi bisogni di sicurezza nei momenti di crisi perpetuando una dinamica di dipendenza che in questo caso si concretizza in comportamenti di iperaccudimento nei confronti del figlio. Ugualmente anche Mario ha la stessa percezione della madre come persona fragile e bisognosa del suo supporto.

Vista l'anamnesi di Mario, si intravede nel suo Disturbo da Gioco d'Azzardo la garanzia



dell'evitamento del conflitto, il quale è fondamentale per il raggiungimento dell'identità soggettiva. La paura della ripetizione dell'attacco al Sé rimane come fantasma violento in Mario, che gli impedisce di pensarsi differenziato-separato dalla madre, per non identificarsi con la figura paterna; come se potesse essere solo una copia o dell'uno o dell'altra figura genitoriale. Data l'assenza di un oggetto transizionale funzionale al distacco evolutivo nell'infanzia, la madre non è stata sostituita né simbolizzata e il gioco d'azzardo si è insinuato nel suo comportamento come oggetto transizionale disfunzionale in rappresentanza di un dolore abbandonico mai elaborato.

Questo pensiero ci rimanda alla personalità psicotica di Bion, che si riferisce a uno stato mentale e non a una diagnosi psichiatrica. Bion ritiene che questo stato mentale coesista sempre con lo stato mentale "personalità non psicotica" e che durante l'analisi si presenteranno entrambi, con la prevalenza dell'uno o dell'altro stato mentale. Per Bion nei tratti distintivi della personalità psicotica c'è l'intolleranza alla frustrazione unita al prevalere degli impulsi distruttivi, che si manifestano come odio verso la realtà sia interna che esterna (10). Il comportamento di gioco in Mario sembra evacuare la partita dell'odio, non potendo essere pensata, perché se per Bion la tolleranza alla frustrazione è un fattore innato, la sua intolleranza fa sì che il soggetto tenda ad evacuarla anziché modificarla e ciò che avrebbe dovuto essere un pensiero rimane come oggetto cattivo (cosa-in-sé) atto solo ad essere evacuato.

Le terapeute di Mario e di sua madre, rispettivamente sistemico-relazionale e cognitivista, riconoscendo il loro legame simbiotico e disfunzionale alla crescita, decisero di porre due percorsi separati e di inserire Mario nel gruppo di psicodramma analitico da me condotto. Come terapeute abbiamo previsto dei momenti di confronto sui percorsi individuali di entrambi e sul percorso in gruppo di Mario.

Il gruppo: In-Dipendente-Mente in 3D

Il gruppo, che ha preso avvio a Ottobre 2023, si configura come aperto e a cadenza settimanale con sedute di un'ora e mezza ciascuna. È stato chiamato "In-Dipendente-Mente in 3D" proprio a partire dalla teoria della clinica del vuoto e dal fatto che tutte le dipendenze sono manifestazione della stessa dipendenza primaria. Si è deciso di trattare con questo dispositivo gruppale tutti i pazienti del Servizio che possono esservi inseriti, indipendentemente dall'oggetto di dipendenza (gioco d'azzardo, alcool, cocaina, cannabis, nuove sostanze psicoattive, ecc.), proprio perché l'obiettivo è quello di rielaborare e rendere pensabile sia la dimensione del terzo che quella della mancanza, per giungere ad una mente indipendente, separata e soggettivizzata attraverso il gioco psicodrammatico (3D). Se la teoria della forclusione mette in evidenza sia un'assenza simbolica (quella del Nome del Padre) che gli effetti della stessa (come ritorno nel reale



del significante forcluso, il rigetto nel reale dell'oggetto indicibile) (1), la cura attraverso il dispositivo dello psicodramma analitico vorrebbe offrire una *rêverie* per avvicinare il gruppo al simbolico e al tema del conflitto edipico, per aiutarlo ad attraversarlo e giungere alla propria posizione soggettiva elaborando la perdita, con l'aiuto dello spazio transizionale offerto dal gioco.

Nel gruppo è presente costantemente, oltre all'osservatore, un Io Ausiliario che non porta in gruppo elementi della propria storia di vita, congruentemente alla variante dello psicodramma analitico applicato ai gruppi con paziente gravi. L'Io-Ausiliario, che è una delle assistenti sociali del Servizio, garantisce una funzione di identificazione proiettiva più stabile nelle scene giocate, come nello psicodramma individuale (11).

Si è trattata di una scelta tecnica, vista la gravità psicopatologica dei pazienti che si mantengono «al di qua del buco della psicosi» (12), in quanto la tossicomania, letta attraverso la clinica del vuoto come nuova organizzazione di godimento, si palesa come modalità soggettiva di compensazione della psicosi, modalità attraverso la quale il soggetto allontana la possibilità dello scatenamento. Secondo Bion, la personalità psicotica si caratterizza anche per il timore di un annientamento imminente, che rappresenta il tipo di relazioni oggettuali che il soggetto tende a stabilire: precoci e precipitose, tanto precarie e fragili quanto è vischiosa l'ostinazione con cui si insediano. Il fattore centrale che caratterizza la personalità psicotica, in Bion, è l'attacco sadico all'Io e alla matrice del pensiero, che può essere descritta come una forza violenta, avida, invidiosa e crudele (10). L'assenza dell'oggetto è vissuta come eccesso di presenza persecutoria dal soggetto che non può accedere all'esercizio della simbolizzazione, all'attività di pensiero come tale. Se il simbolo, infatti, si fonda sull'assenza della cosa-in-sé (Bion), sull'uccisione della Cosa (Lacan), la dipendenza dalla presenza e dal consumo infinito dell'oggetto uccide il simbolo. L'insopportabilità della frustrazione, originata da un'invidia molto intensa e dalla mancanza di un'adeguata *rêverie* materna, coincide per Bion con la non tolleranza psicotica dell'assenza stessa dell'oggetto che, proprio perché assente, viene percepito dal soggetto nella sola modalità distruttiva della persecuzione. Tutti gli oggetti di cui si ha bisogno secondo Bion sono oggetti cattivi, se ne ha necessità proprio perché non li si possiede, altrimenti la carenza non esisterebbe. La parte psicotica della personalità, non tollerando la frustrazione dell'assenza, cambia la sequenza temporale "ora non c'è" e "qui non c'è" in "qui ora c'è" (oggetto presente anche quando assente delle dipendenze). L'oggetto "inesistente" (non-seno) annienterà lo spazio-tempo e ne diventerà schiavo soddisfacendo il proprio insaziabile bisogno di distruzione. Lo spazio mentale occupato da oggetti "inesistenti" è in sostituzione di uno spazio-tempo non occupato, che viene attaccato con invidia e avidità, con i concetti e i simboli che lo rappresentano, spogliandoli della loro funzione rappresentativa,



eliminando appunto lo spazio del simbolico.

Per quanto riguarda sempre il gruppo sottolineiamo anche che la richiesta di partecipare a una psicoterapia di gruppo non è stata dei pazienti, ma è stata una proposta fatta dai terapeuti ai pazienti, e ciò può sottolineare da chi parte il desiderio dell'introduzione del gruppo, del terzo, nella cura degli stessi. Per questo è stata sempre mantenuta la terapia individuale con gli psicoterapeuti di riferimento, almeno per l'avvio del percorso di gruppo, perché questo bisogno si era evinto fin dalle prime sedute psicodrammatiche. Appare importante descrivere brevemente anche gli altri partecipanti al gruppo per far comprendere quanto si è potuto giocare rispetto alle proprie parti interne, anche scisse e non riconosciute.

Dario, 40 anni, è in cura per un Disturbo da uso di Alcool e di Cannabinoidi e per un Disturbo Depressivo (7) per cui è seguito privatamente, la problematica rispetto all'uso di sostanze è ancora acuta, per questo è riuscito a venire al gruppo una volta soltanto, la terza, perché era riuscito a rimanere sobrio. Il programma di Dario prevede un iniziale contenimento/diminuzione del consumo per un futuro inserimento nel gruppo. Visto i buoni risultati ottenuti sia rispetto alla riduzione del consumo che rispetto alla cura di sé che del proprio ambiente abitativo, ha per adesso rifiutato l'ipotesi di un ricovero.

Giovanni ha 43 anni e una dipendenza da cocaina in remissione protratta in ambiente controllato, in quanto da un percorso residenziale è stato inserito in un progetto di reinserimento. Era in procinto di iniziare un'attività lavorativa serale e per questo lascerà il gruppo a inizio novembre, come anche il progetto di reinserimento e il percorso al SerD. Giovanni è stato l'unico paziente a chiedere al Servizio un percorso di gruppo, ma ne era anche tanto spaventato, soprattutto dal dispositivo psicodrammatico.

Mohammed è un giovane uomo di 25 anni, ex giocatore già curato per questo dal nostro Servizio, era in cura per uso di cannabis, agli arresti domiciliari. Ha partecipato al gruppo con discontinuità e per sole 3 volte. Nonostante le difficili condizioni familiari, di cui parlava nei colloqui individuali, viveva l'obbligo di frequentare il Servizio che lasciò al termine della pena, con esiti tossicologici negativi.

Otello ha circa 30 anni, frequentava il Servizio per un Disturbo da Gioco d'Azzardo (in remissione iniziale) (7) relativo alle scommesse sportive. Ha partecipato al gruppo con grande animo fino all'interruzione per le vacanze natalizie e l'ingresso di Valentino (11esima seduta), poi ha lasciato giustificandosi con l'inizio di una nuova attività lavorativa autonoma.

Marco ha 27 anni, un DGA riconosciuto e un Disturbo da Uso di Cannabinoidi (7) che non problematizza, ha partecipato a soli 4 incontri rimanendo primariamente in ascolto, facendo intuire la presenza di alcuni spunti persecutori. Anche Marco uscì dal gruppo per l'inizio di un'attività lavorativa che lo vedeva impegnato durante l'orario delle sedute,



ma continua a frequentare il Servizio.

Daniele è il più giovane del gruppo, ha 22 anni, frequenta il Servizio da un anno per un uso di cannabinoidi a scopo dissociativo, che adesso è in remissione. È un ragazzo adottato che presenta un Disturbo post-traumatico complesso viste le esperienze avverse della prima infanzia. Ha nel corso della sua vita svolto diversi percorsi psicoterapeutici ma mai assunto terapia farmacologica.

Giuseppe ha 50 anni, utilizzava cocaina in modalità fumata ed è astenuto da 4 anni, è in misura alternativa alla detenzione ex art. 94 DPR 309/90 per un reato di maltrattamenti verso la compagna, che riconosce e vive con vergogna. Per questo frequenta volontariamente un gruppo trattamentale specifico per autori di questo tipo di reati al Presidio Criminologico di Milano. Ha un'organizzazione borderline con tratti antisociali di personalità, ha scontato in passato diverse condanne per reati contro il patrimonio ed è un lavoratore autonomo. È padre di tre figlie ormai maggiorenni, è in procinto di diventare nonno.

Valentino è l'ultimo partecipante entrato in gruppo dopo la ripresa a seguito delle vacanze natalizie. Ha 45 anni, lavora nelle forze dell'ordine ma è stato demansionato a un ruolo civile a causa dei reati commessi per recuperare i debiti di gioco (particolare che non ha ancora svelato al gruppo). È astenuto dal gioco d'azzardo da diversi mesi prima di iniziare il percorso di gruppo ed è padre da pochi anni.

La presentazione dei partecipanti può svelare la complessità del gruppo in relazione ad alcuni giochi di parti interne ed esterne che sono state messe in scena: un padre cocainomane maltrattante che sta spiando la pena che si interfaccia con un figlio maltrattato da un padre cocainomane e alcolista che ha denunciato; una persona dedita a vita di strada che si interfaccia con un rappresentante delle forze dell'ordine, che è diventato a sua volta un reo (informazione sconosciuta al gruppo); una persona quasi adulta traumatizzata dal proprio vissuto infantile, adottata all'età di 5 anni, che si interfaccia con il fantasma delle proprie origini familiari dato i vissuti dei partecipanti al gruppo; la possibilità dei partecipanti di identificarsi nella propria singolare dipendenza e darsi sostegno senza giudizio, comprendendo le dinamiche dalla dipendenza anche da un altro oggetto, riconoscendole.

Bion sostiene che nessun individuo, per quanto isolato, possa essere marginale rispetto a un gruppo e ritiene che in molte circostanze il gruppo sembra funzionare come un tutto e che osservando il gruppo, e non gli individui che lo compongono, alcuni avvenimenti acquisiscono nuovi significati. M. Klein sottolinea quanto i primi rapporti con la madre e le persone che circondano un bambino, siano di decisiva importanza per il suo ulteriore sviluppo, e ci riferiamo al concetto di identificazione proiettiva, che se per la Klein era una difesa primitiva dell'infante, con Bion diventa anche un'importante



modalità di comunicazione, trasformandola in un processo interpersonale, nel quale il ruolo del destinatario delle proiezioni è significativamente importante. L'effetto che essa produce sull'oggetto che riceve la proiezione, ed il ruolo che esso ha nell'accoglierla e nel modificarla, determinano le basi per lo sviluppo del pensiero. Tramite la funzione alfa, ciò che il neonato reintroietta non è solo la propria originaria esperienza angosciosa resa tollerabile dal pensiero materno, ma anche l'esperienza della relazione amorevole con la madre o oggetto recettivo. È identificandosi con questa esperienza interpersonale creativa che il neonato apprende a pensare (13). Alla luce del contributo di Bion l'identificazione proiettiva ha assunto una valenza terapeutica in quanto particolarmente visibile nella relazione di transfert/controtransfert tra paziente ed analista, sia nel setting individuale che gruppale. Nel gruppo i fenomeni transferali possono riguardare sia i terapeuti, parliamo quindi di transfert verticale, sia gli altri membri del gruppo, transfert orizzontale (14). Nello psicodramma analitico a livello orizzontale si annoda il transfert laterale con i membri del gruppo, transfert che si sostiene attraverso il discorso del gruppo e la scelta, da parte del protagonista del gioco psicodrammatico, di un altro membro del gruppo chiamato a rappresentare un altro personaggio della scena che rende manifesto qualche tratto del partecipante. Il mondo interno assume visibilità attraverso la funzione meta rappresentativa del gioco che, nel suo costituirsi, investe i membri del gruppo di identificazioni proiettive, consentendo un'elaborazione condivisa. Il gioco ha una precisa funzione nella costruzione di quel campo emotivo relazionale, che svolge una funzione di *rêverie* delle angosce che attraversano il gruppo, come capacità di contatto emotivo e contenimento delle angosce più profonde, affinché possano essere rese pensabili. Spesso la nostra visione del mondo contiene facili distorsioni e trasferimenti, proiezioni di aspetti non accettati di sé e lo psicodramma, attraverso il cambio di ruolo, offre la possibilità di rientrare senza alcun rischio nelle parti scisse e proiettate che quindi non vengono più sentite come inaccettabili. La dinamica di gruppo può quindi essere vista anche nei termini dei ruoli che ciascun membro assume o attribuisce agli altri, ruoli che rimandano a quelli che i componenti del gruppo hanno assunto o visto assumere da altri nei gruppi dei quali, in passato, hanno fatto parte (primo tra questi la famiglia di origine), ma anche ai ruoli che rappresentano le funzioni interne cosce e inconscie. Funzione e scopo del gioco drammatico sono evidenziare tali relazioni e chiarirle alla coscienza di ciascun partecipante.

Mario e le trasformazioni giocate nel gruppo

Mario è stato quasi sempre presente alle sedute di gruppo, portando sia il sostegno dello stesso che dallo stesso. Inizialmente logorroico, cercava di occupare tutto lo spazio del gruppo, ritirandosi in sé stesso con posizioni corporee di chiusura e muovendo



freneticamente le gambe, quando la parola era presa da altri. Nel corso del percorso, alla 12esima seduta, ha iniziato a porre interventi più brevi, instaurando la convinzione che il gruppo-contenitore avrebbe avuto un tempo e uno spazio capace di garantirgli un processo di lavoro e che non avrebbe dovuto prendere tutto e subito, come nel gioco d'azzardo. Questa convinzione si è instaurata grazie all'ingresso di Valentino nel gruppo, dopo l'interruzione dovuta alla vacanze natalizie, che ha dato la possibilità a Mario di sentire che il gruppo avrebbe potuto resistere sia agli attacchi dello stesso che dell'istituzione, ma nonostante l'aver aperto psichicamente a una piccola dimensione di dilazione della soddisfazione del proprio bisogno, il suo corpo ha sempre manifestato insofferenza e apparente distacco all'ascolto del discorso altrui.

Mario è inserito nel gruppo dalla sua fondazione all'inizio del mese di Ottobre 2023, che all'epoca contava 8 partecipanti. In realtà in una sola seduta il gruppo fu al completo, la terza, per il resto si è portata sempre concretamente la dimensione della sedia vuota, del "buco" nel gruppo, mettendo anche i terapeuti nella condizione di dover affrontare ed elaborare il lutto del gruppo ideale e uscire da una dimensione narcisistica.

Metteremo ora in evidenza solo una sequenza di giochi che sembrano rappresentativi, per le trasformazioni avvenute in Mario in questi primi nove mesi di trattamento.

4 seduta di gruppo: il rosso della prima perdita

Nel gruppo sono presenti 3 persone, Daniele, Otello e Mario, la scorsa seduta era saltata per motivi istituzionali. È la prima seduta in cui manca Giovanni, che non parteciperà più al gruppo ed è il 2 novembre, giorno dei morti. Il discorso volge sull'intimità delle proprie sofferenze. Mario parla della paura della malattia, sia quella relativa al gioco d'azzardo che quella relativa alla sindrome ansioso-depressiva. Si introduce il tema della perdita, della propria impotenza o amabilità, dei piccoli cambiamenti di cui essere orgogliosi, del nuovo valore delle cose. Si gioca il momento in cui Otello, dopo una perdita al gioco era disperato e solo e si è buttato sul letto consolato dal suo cane. Chiama Mario per rappresentare il cane fedele che gli dà sostegno, perché lo sente vicino rispetto alle esperienze di vita (e Mario gioca il ruolo giocato in famiglia con la madre). Otello nel qui ed ora della scena si sente tranquillo e nei panni del cane impotente, ma presente. Mario nei panni del cane si è sentito di sostegno al suo padrone e ha ripensato ai suoi 4 cani. Ne ha due anziani che potrebbero venire a mancare, che sono entrati in famiglia quando erano tutti insieme... Otello conclude la seduta ricordando la canzone "Rosso" di Niccolò Fabi in cui "hai presente quando sogni di morire per vedere chi verrà al tuo funerale? Per capire chi ti ha voluto bene e chi ti ha voluto male? Per poi capire che hai sbagliato tutto che non manchi a nessuno e che lei non è vestita a lutto... ma rosso è un vestito rosso oggi quello che indossa per il mio funerale, bella e senza



più pensieri”.

Emerge che il senso di disperazione, di rabbia, di odio anche autodiretto non appartiene solo a Mario. Emerge il senso di impotenza che non impedisce di stare accanto a chi sta male. Emerge la dipendenza da una relazione sana, che non stacca dal dolore ma aiuta ad attraversarlo, così come la paura della perdita di questa relazione, temi che vengono restituiti come lettura al gruppo. Si rimanda anche la tappa faticosa di un percorso che è stata superata, per chi è presente, e come l’oggetto della dipendenza è un modo per evitare questa fatica.

Per ciò che riguarda Mario possiamo osservare che, nella dimensione consolatoria del cane, ha potuto toccare l’idea che qualcosa si può perdere. I suoi cani rappresentano la dimensione temporale e le differenze, segnalano che una volta in famiglia erano tutti insieme, mentre oggi non lo sono più. Con la dimensione temporale può entrare in contatto con una dimensione terza e iniziare a rivisitare la domanda che aveva appena posto al gruppo “non è che capiterà anche me?” riferendosi ai suicidi nella storia familiare.

6 seduta di gruppo: la decisione di prendere la terapia

Al gruppo sono presenti Giuseppe, Daniele, Otello e Mario. Il gruppo è vivo e partecipa ma vi è sempre un po’ di resistenza al gioco. Otello rifiuta di giocare il momento in cui la fidanzata gli regala la PS5 per il suo compleanno, che pensa di non meritare, teme di vivere troppo il senso di colpa. Si gioca il ricordo di Mario della visita con il medico del SerD in cui chiede spiegazioni rispetto alla farmacoterapia che, in seguito, ha deciso di assumere e che gli ha dato beneficio. Chiama l’Io-Ausiliario nella parte del medico, perché la vede più affine professionalmente e Otello nei panni della scrivania, perché lo vede quasi come un amico e si fida di lui. Nel primo gioco il medico rassicura Mario rispetto all’assunzione della paroxetina, spiega che sintomi cerca di trattare e la differenza rispetto alla farmacoterapia antipsicotica che prendeva un amico di Mario, rimandando che lui è un’altra persona ed è consapevole della sua problematica. Il doppiaggio “non sono matto” rassicura molto Mario, che tira un sospiro di sollievo e condivide. Nella parte del medico vede Mario molto spaventato. Nei panni del tavolo sente che tra i due c’è una relazione e che si può fidare. Tornato al suo posto si sente più sicuro e riconosce la possibilità di poter avere un aiuto terapeutico temporaneo.

Si rimanda al gruppo l’importanza di potersi dire le cose, come “no, non me la sento” o il chiedere spiegazioni o aiuto. Si sottolinea l’importanza del rapporto di fiducia verso i curanti, così come i benefici/effetti collaterali di una terapia (gioco psicodrammatico) si possono valutare solo nel tempo, prendendo la terapia.

Perciò che concerne Mario possiamo osservare che accetta di poter uscire da una dimensione narcisistica, decidendo di assumere la terapia come terzo (sia farmacologica



che di gruppo-era il suo primo gioco). Un aiuto che può iniziare a mettere dentro, accettando la terapia non come avvelenamento, ma come aiuto.

8 seduta di gruppo: la possibilità di raccogliere le lacrime

Al gruppo sono presenti Giuseppe, Daniele, Otello e Mario, e inizia con la comunicazione da parte di Giuseppe che la figlia più grande è incinta e del suo disagio visto che qualche seduta prima aveva comunicato che era incinta la minore e che la famiglia avrebbe preferito l'aborto, ma non lui che l'avrebbe sostenuta. Giuseppe fatica a prendere le distanze e a non assumersi responsabilità che non sono sue. Il gruppo è in ascolto e si muove tra posizioni contrapposte: o troppo dentro o troppo fuori. Si gioca il primo colloquio di Giuseppe con la psicologa del SerD, perché riporta che in quel colloquio è riuscito ad avere una visione più chiara della sua situazione e mettere ordine, ricorda soprattutto lo sguardo della professionista che era molto intenso e accogliente. Giuseppe chiama l'Io Ausiliario nei panni della psicologa, perché è parte del SerD e Mario per interpretare i fazzoletti kleenex presenti sul tavolo, perché "soffre e può raccogliere le lacrime". Giuseppe nei panni della psicologa ha visto il paziente matto, all'interno di una situazione sentimentale inverosimile. Nei panni dei fazzoletti ha visto un racconto surreale, dove è assurdo che una persona si faccia maltrattare così. Mario nei panni dei fazzoletti si è sentito di sostegno e vicino a Giuseppe e ha sentito la psicologa presente in grado di accogliere il dolore di Giuseppe. Otello, che non ha giocato, riporta di essersi sentito troppo coinvolto e di avere sofferto per Giuseppe, ritenendo questo processo controproducente per lui.

Senza entrare nel merito del rimando al gruppo, osserviamo che la possibilità di Mario di interpretare i fazzoletti gli ha dato l'opportunità di vedere dal di fuori la scena del racconto di una relazione maltrattante, senza avere un'identificazione diretta, e poter porre un pensiero (da lontano) rispetto al vissuto con il proprio padre, al fantasma violento dell'omicidio-suicidio e a quanto certe condizioni di dipendenza possano divenire suicidarie.

10 seduta: un acerbo simbolico

Al gruppo sono presenti solo Giuseppe e Mario, è la seduta che anticipa il distacco per le vacanze natalizie, due settimane prima vi era stato il ponte di Sant'Ambrogio e non c'era stato il gruppo, alla seduta successiva, la nona, non si era presentato nessuno avvisando, come espressione di una mancanza che non si può sentire. Dopo il vuoto della seduta precedente, questa è stata piena e intensa, nonostante i due partecipanti. Mario parla della morte della nonna della fidanzata e di come siano state settimane difficili. Ha anche avuto una tentazione verso il gioco d'azzardo, che è riuscito a vincere. Giuseppe rimanda che gli piace ascoltare Mario, perché rivive delle parti di sé sia rispetto alla vita familiare che rispetto alla dipendenza, nonostante gli oggetti siano



diversi, e apprezza le strategie che ha messo in campo per non giocare. Mario ammette che non è stato facile, perché per lui con i soldi si compra l'importanza. La seduta è stata anche occasione per Mario di rimandare a Giuseppe quanto lo apprezzasse per cercare un cambiamento, cosa che suo padre non aveva mai intrapreso. Giuseppe comprende, attraverso Mario, quanto abbia lasciato nelle sue figlie la paura dell'imprevedibilità delle sue reazioni, quando invece credeva di essere stato un bravo padre. Anche se non si è realmente giocato da un punto di vista psicodrammatico, la seduta è stata piena e intensa, si è rivolto lo sguardo verso una scomoda verità, ma anche verso le risorse e le possibilità. Si è verbalizzata l'opportunità di dare più fiducia al proprio pensiero, di darsi più valore per trovare le risorse in sé e non in un oggetto fuori da sé che ci fa credere di essere più forti e importanti, che sia il gioco d'azzardo o la cocaina. Si è nominato il fatto che per sentirsi utili, soddisfatti e adulti bisogna attraversare il lutto delle cose facili, il lutto dell'infanzia, e riconoscere le proprie vulnerabilità, le proprie mancanze, così come la tenerezza del ricordare, finendo per restituire a noi stessi un valore maggiore.

La possibilità avuta da Mario nella 8 seduta di vedere attraverso il fazzoletto, simbolo del lutto, gli ha dato la possibilità di attraversare le mancanze reali (mancanze del gruppo e lutto per la nonna della fidanzata), potendo nominare il lutto di fronte alle prossime vacanze natalizie. Si inizia a dare parola al lutto, che può iniziare ad essere introiettato. Si inizia a masticare quello che può essere un simbolico acerbo. Nella prima seduta dopo le vacanze Mario riporta di avere sognato di suicidarsi e di essere stato molto angosciato da questo, quasi a dire che la mancanza del gruppo aveva fatto sentire cose molto angoscianti che avevano potuto trovare il canale del sogno per essere espresse. Nella seduta descritta Mario, attraverso il confronto con Giuseppe, ha potuto riconoscere le parti del padre come separate e non scisse, ha potuto riconoscere che nonostante il padre fosse stato una figura negativa, provava anche un sentimento affettuoso nei suoi confronti e ne ha nominato la mancanza, ha potuto accogliere anche le cose buone. Se riconosce qualcosa di buono nel padre può salvare anche delle parti buone di sé, che in questo momento rappresentano il coraggio di farsi aiutare. Mario vede questo coraggio in Giuseppe che può introiettare.

15 seduta: manca il latte

Anche in questa seduta sono presenti Giuseppe e Mario. Giuseppe riporta le difficoltà del periodo: ha ancora l'attività lavorativa sotto sequestro per un incidente avvenuto qualche settimana prima e si è lasciato con la compagna, che lo aveva denunciato qualche anno fa, ma nonostante tutto è contento di non essere sotto effetto della cocaina. Anche Mario ha problemi con la fidanzata e riporta i motivi della discussione: lei vorrebbe fare progetti per il futuro ma per lui non ci sono le condizioni economiche per poterli



affrontare. Riporta che lei lo accusa di non volersi staccare dalla madre. Si mette in scena il momento in cui percepisce questo da un messaggio della ragazza: è a tavola con la madre. Giuseppe interpreta la madre e l'Io-Ausiliario il cellulare. Quando Mario assume il ruolo del cellulare pensa "dubita di Mario" e il doppiaggio "la coppia è con la madre non con la fidanzata" provoca sconcerto. Quando Mario torna al suo posto, dopo avere attraversato tutti i ruoli riporta "non voglio vivere con l'ansia, non ho voglia di stare male". Alla fine dei giochi Giuseppe riporta che come Mario si è sentito bloccato dall'egoismo della fidanzata, perché conosce solo lui la fatica di quello hanno attraversato come madre e come figlio. Si è sentito deluso, amareggiato, arrabbiato, perché quello del futuro potrebbe essere un progetto condiviso in un momento più adeguato, che non è adesso. L'Io-Ausiliario come cellulare ha sentito di lanciare una provocazione fastidiosa a un Mario forte; come Mario si è sentita messa alle strette. Prima di passare la parola all'osservatore Giuseppe commenta "Manca il latte".

La fidanzata per Mario rappresenta il futuro, che lo mette di fronte al conflitto della separazione generandogli ansia (ansia di differenziazione). Il dubbio è rispetto a chi potrebbe morire se si tagliasse il cordone ombelicale, lui o la madre? Giuseppe e Mario si identificano nelle rispettive storie di vita, per il fatto di non avere perso solo il padre, ma anche la sua idealizzazione, per questo si appoggiano sull'unico genitore rimanente faticando nel passaggio di separazione-individuazione. Il commento finale di Giuseppe "manca il latte" rimanda al bisogno arcaico dei partecipanti: si può costruire il contenitore di oggi con il gruppo, ma è mancato il nutrimento, la funzione di *rêverie*, nel momento più adeguato.

19 seduta: la possibilità di giocare il conflitto

Anche in questa seduta che riteniamo importante per i movimenti intrapsichici di Mario sono presenti solo lui e Giuseppe. Daniele non è venuto al gruppo per alcune sedute perché percepiva un forte *craving* e aveva paura di ricadere se fosse uscito di casa incamminandosi verso luoghi in cui comprava la sostanza. Valentino ha avuto problemi di salute, prima suo figlio poi lui. In questa seduta Mario comunica con rammarico di essere ricaduto nel gioco d'azzardo una sola volta. Riconosce che stava uscendo da un periodo difficile con la fidanzata, ma crede che il litigio con un suo amico sia stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso: hanno litigato sul gruppo *whatsapp* per il *fantacalcio* e lui ha avuto una reazione che reputa esagerata, se ne vergogna a tal punto che non riporta al gruppo gli insulti che ha lanciato all'amico. Vorrebbe comprendere cosa gli scatta dentro a volte, perché diventa aggressivo in breve tempo. Riferisce che ha giocato per cercare un po' di felicità. Giochiamo la scena di un'altra volta in cui ha percepito mancanza di rispetto da un altro amico sempre per il *fantacalcio*, quando l'amico M. sempre via *whatsapp* gli aveva detto che la vincita del *fantacalcio*



l'avrebbe avuta in altri tempi e Mario ha risposto minacciandolo. Sceglie Giuseppe per interpretare M. e l'Io-Ausiliario per il cellulare. Dal gioco emergono giochi di potere e supremazia. È nella posizione del cellulare che Mario riesce a prendere maggior distanza dal conflitto e riferisce "potevo mostrarmi superiore con un altro atteggiamento". Alla fine del gioco riesce ad essere più distaccato dall'offesa, M. lo fa sorridere nel suo tentativo di prevaricarlo. Alla domanda del terapeuta «che cosa ha detto il gioco rispetto alla rabbia che esplode?» Mario risponde che potevano essere il lessico e le modalità di suo padre, che lui al contrario di suo padre avrebbe potuto mostrarsi più maturo. Giuseppe ripensa al gruppo che frequenta al Presidio Criminologico e sorride pensando a quanto sia proibito arrabbiarsi in quel gruppo, perché la colpa è sempre di chi si arrabbia, mentre in questo spazio può avere diritto di essere vista. Riporta anche dell'importanza dei limiti della rabbia. Si rilegge la ricaduta nel gioco d'azzardo di Mario come aggressione verso il sé, come autopunizione per l'odio provato.

Nella 19esima seduta si sta iniziando a toccare il conflitto come condizione pensabile, con il quantum di rabbia e aggressività che ne deriva per separarsi. La ricaduta apre a un'occasione di pensiero verso il conflitto. Nella 20esima seduta in cui è presente anche Valentino i temi si aprono verso i conflitti nelle famiglie attuali e di origine, conflitti a volte anche molto violenti, rimarcando che neanche di fronte alla violenza più dura ci si può separare e si inizia a pensare al conflitto come a qualcosa che dovrebbe essere utile alla separazione.

22 seduta: Il terzo comodo

Sono presenti Mario, Valentino e Daniele. Giuseppe è in ferie. Mario è riuscito nuovamente ad andare allo stadio, è la seconda volta e si interroga il gruppo sulle prove da superare. Valentino racconta di piccole soddisfazioni legate al fatto di essere riuscito a fare alcuni lavori che non pensava di essere in grado di svolgere. Oltre al suo lavoro, per recuperare i debiti accumulati con l'azzardo, svolge alcuni lavori di edilizia. Si rende conto che cerca di fare molte cose, quando dovrebbe anche rilassarsi, ma per Mario l'impegno costante è una buona strategia per distrarsi dal gioco, per riempire "il buco". Valentino racconta di una situazione che gli genera malessere, perché lo fa sentire il terzo incomodo: ha fatto conoscere due amici che lavorano nell'edilizia, uno idraulico (A.) e uno elettricista (G.). L'idraulico ha un'impresa e tutti e tre insieme hanno accettato un lavoro di ristrutturazione. Al momento della seduta di gruppo erano molto indietro nei tempi di consegna e durante uno scontro tra A. e G. Valentino si è proposto per lavorare durante un periodo di ferie, anche se aveva altri programmi. Si gioca questo racconto e Valentino sceglie Daniele per rappresentare A., perché è il più tranquillo del gruppo ed è un osservatore, e Mario nei panni di G., perché più partecipe e attivo (come G.). Sia nei panni di A. che di G., Valentino riconosce il protagonista del



gioco come disponibile e affidabile, tornato al suo posto qualcosa è cambiato, si sente il “terzo comodo”. Mario nei panni di G. si è sentito tranquillo, perché ha risposto in maniera non impulsiva né violenta e crede che anche la distanza dalla dipendenza possa smussare gli spigoli, allontanare dal nervosismo e dal volere tutto e subito.

In questo gioco si è potuta osservare la triangolazione, la dimensione terza di qualcuno che si fa carico del vuoto in forma attiva, che si dà il diritto di fare attivamente qualcosa per costruire, di coprire il “buco” con un pensiero e un’attività che permette di dare una soluzione e non rimanere solo con la rabbia. Mario ha potuto sentirsi meno impulsivo e più progettuale.

Conclusioni

Per concludere le riflessioni sul percorso di Mario all’interno del gruppo di psicodramma analitico e anche all’interno del nostro SerD, ricordiamo che Bion ipotizza l’esistenza di un rapporto dinamico tra contenitore e contenuto al fine della strutturazione della personalità, ovvero ritiene necessario che si crei un contenitore mentale nel cui interno dei contenuti possano prendere forma. Attraverso il lavoro di gruppo si è potuto iniziare un processo in cui le angosce esperite, al posto di essere evacuate, hanno potuto essere contenute, accolte e reintegrate, reintroiettando nei partecipanti non solo un contenuto elaborato, ma anche la capacità stessa di rielaborazione del contenitore. Si è iniziato il passaggio dalla dimensione concreta del “buco” alla dimensione più simbolica della mancanza come motore di movimento, come si vede nell’ultimo gioco citato, in cui Valentino per uscire dal rosso del conto in banca si è adoperato per trovare soluzioni. Le menti delle terapeute, nonostante le differenti teorie di riferimento, hanno potuto pensare ed essere contenitore di due menti simbiotiche e l’équipe ha potuto essere contenitore di un gruppo multifaccettato rispetto all’oggetto della dipendenza. Si è potuto innescare un processo che va in direzione del «pensiero trasformativo» (15) cioè una forma di pensiero onirico in cui la persona raggiunge un cambiamento psichico radicale. Come ricorda Bion c’è bisogno di due persone per sognare la propria esperienza, soprattutto quella più disturbante, e pensare i pensieri impensabili, perché spesso l’esperienza può essere tanto angosciante da superare la capacità dell’individuo di pensarla o sognarla (16). In questo senso l’équipe ha potuto esserci come mente per il gruppo e l’Assistente Sociale/l’Io-Ausiliario ha potuto svolgere una funzione ponte tra i terapeuti e i pazienti. Ciò che è stato cucinato nell’équipe è potuto passare come cibo (latte) ai partecipanti al gruppo.

Infine ricordiamo l’importanza del tema del luogo del gioco e degli spazi potenziali, che lega il lavoro dello psicodramma al discorso di Winnicott e aiuta a far luce sul tema del gioco come universale e che appartiene alla sanità mentale. «Il gioco porta alle relazioni



di gruppo; il gioco può essere una forma di comunicazione in psicoterapia; il gioco facilita la crescita e pertanto la sanità e infine, la psicoanalisi si è sviluppata come una forma altamente specializzata di gioco, al servizio della comunicazione con se stessi e con altri [...] L'analista deve dunque tenere molto in conto e ricordarsi costantemente non solo di ciò che è dovuto a Freud ma anche di ciò che dobbiamo a quella cosa naturale e universale chiamata gioco.» (17). Il fine del gioco è quello di fornire una possibilità di aprirsi alla parte sconosciuta di noi che emerge ad un contatto più diretto con le emozioni e che permette ai partecipanti di mostrare le proprie inibizioni e le proprie paure. La rappresentazione drammatica crea la possibilità per il protagonista del gioco di rapportarsi a momenti della propria esperienza in modo interrogativo, di riattivare la tendenza a sviluppare quelle parti di sé rimaste cristallizzate ed opache (18), ma anche agli altri partecipanti che alla fine della messa in scena tornano al loro posto un po' diversi. In senso winnicottiano il gioco è uno strumento per attivare trasformazioni, in quanto spazio transizionale è una pietra miliare nel processo di crescita che richiede la capacità di instaurare una dialettica tra unicità e separatezza, tra mondo interno e mondo esterno, tra fantasia e realtà, che possa andare oltre il mettere di fronte alla mancanza per acquisire l'oggetto paterno indispensabile per i processi di formazione dell'identità, il cui difettoso avvento nella triangolazione ha lasciato permeare nei nostri pazienti un'identità fragile, senza cerniera tra narcisismo e oggettualità. Siamo debitori a Winnicott di aver segnalato nello spazio potenziale la genesi della funzione simbolica. La nascita del simbolo viene infatti localizzata da Winnicott in un luogo spazio temporale in cui la madre è in transizione tra essere fusa col bambino ed essere vissuta come un oggetto separato. Il simbolo si genera nel luogo e nel punto in cui ha inizio la separazione. Nella disillusione che nasce dalla frustrazione e nell'inevitabile imperfezione dell'intesa madre - bambino, i simboli diventeranno necessari e la dialettica tra unicità e separatezza consentirà di generare significati personali mediati dalla soggettività.

Daniela Barbini

Psicologa-Psicoterapeuta-Psicodrammatista SIPsA, Dirigente SerD via Boifava ASST Santi Paolo e Carlo di Milano, Docente Scuola di specializzazione in psicoterapia COIRAG

David Micheli

Educatore Professionale SerD via Boifava ASST Santi Paolo e Carlo di Milano

Valentina Boccingher

Assistente Sociale SerD via Boifava ASST Santi Paolo e Carlo di Milano

Filippo Besana

Medico- Psichiatra Dirigente SerD via Boifava ASST Santi Paolo e Carlo di Milano



Marta De Rosa

Psicologa-Psicoterapeuta ad orientamento cognitivista, Consulente DGA SerD Boifava ASST Santi Paolo e Carlo di Milano

Elena Barbieri

Psicologa-Psicoterapeuta ad orientamento sistemico-relazionale, Consulente DGA SerD Boifava ASST Santi Paolo e Carlo di Milano

Ester Ferrando

Psicologa-Psicoterapeuta-Psicodrammatista, Didatta SIPsA, Docente Scuola di Specializzazione COIRAG, Libero Professionista

NOTE

- (1) Recalcati M. (2002), *Clinica del vuoto*, Franco Angeli, Milano
- (2) Giglio F. (2004), *Liberi dall'Altro. Alcolisti e tossicomani tra cura e catene*. Franco Angeli, Milano
- (3) Farsi M.R., (2021), *Il gioco d'azzardo patologico: un'eziopatogenesi psicodinamica*, stateofmind.it
- (4) Vittigni 2013, *Il gioco e la sua importanza*. Tredimensioni
- (5) Bion, 1962, *Apprendere dall'esperienza*, Armando Editore, Roma
- (6) Ogden T.H.(1994) *Soggetti dell'analisi*, Masson, Milano, 1999
- (7) American Psychiatric Association (2013), *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali-DSM 5*, Raffaello Cortina Editore, Roma, 2014.
- (8) Bion, 1962, *Apprendere dall'esperienza*, Armando editori, Roma
- (9) Miglietta D. (1993), *Il luogo del gioco*, in «Rivista Areanalisi» anno VII, n.12-13/1993
- (10) Grinberg L., Sor D., Tabak de Bianchedi E. (1991), *Introduzione al pensiero di Bion*, Raffaello Cortina Editore, Roma, 1993.
- (11) Pietrasanta M., *Un'esperienza di gruppo di psicodramma all'interno di una comunità riabilitativa psichiatrica: la storia di Miriam*, in «Quadreni di Alboran» n.2/2013
- (12) Recalcati M. (2002), *Clinica del vuoto*, Franco Angeli, Milano, p.140
- (13) Filetti L. (2021), *Il contributo di Wilfred Bion agli sviluppi del concetto di identificazione proiettiva*, stateofmind.it
- (14) Neri C. (2017) *Gruppi*. Raffaello Cortina Editori, Milano
- (15) Ogden TH. (2016), *Vite non vissute. Esperienze in psicoanalisi*, Raffaello Cortina editore, Milano, 2016, p. 94
- (16) Ogden T.H. (2009), *Riscoprire la psicoanalisi*, CIS, Milano, 2010
- (17) Winnicott D.W. (1971), *Gioco e realtà*, Armando Editore, Roma, 1992, pag. 84
- (18) Miglietta D. (1998), *I sentimenti in scena*, UTET, Torino



BIBLIOGRAFIA

- American Psychiatric Association (2013), *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali-DSM 5*, Raffaello Cortina Editore, Roma, 2014
- Bion W., 1962, *Apprendere dall'esperienza*, Armando editori, Roma
- Farsi M.R., (2021), *Il gioco d'azzardo patologico: un'eziopatogenesi psicodinamica*, stateofmind.it
- Filetti L.(2021), *Il contributo di Wilfred Bione agli sviluppi del concetto di identificazione proiettiva*, stateofmind.it
- Giglio F. (2004), *Liberi dall'Altro. Alcolisti e tossicomani tra cura e catene*. Franco Angeli, Milano
- Grinberg L., Sor D., Tabak de Bianchedi E. (1991), *Introduzione al pensiero di Bion*, Raffaello Cortina Editore, Roma, 1993.
- Miglietta D. (1993), *Il luogo del gioco*, in «Rivista Areanalisi» anno VII, n.12-13/1993
- (1998), *I sentimenti in scena*, UTET, Torino
- Neri C. (2017) *Gruppi*. Raffaello Cortina Editori, Milano
- Ogden, T.H. (1994). *Soggetti dell'analisi*, tr.it. Masson, Milano
- (2009), *Riscoprire la psicoanalisi*, CIS, Milano, 2010
- (2016), *Vite non vissute. Esperienze in psicoanalisi*, Raffaello Cortina editore, Milano, 2016, p. 94
- Pietrasanta M., *Un'esperienza di gruppo di psicodramma all'interno di una comunità riabilitativa psichiatrica: la storia di Miriam*, in «Quaderni di Alboran» n.2/2013
- Recalcati M. (2002), *Clinica del vuoto*, Franco Angeli, Milano
- Vittigni G, (2013), *Il gioco e la sua importanza*, Tredimensioni
- Winnicott D.W. (1971), *Gioco e realtà*, Armando Editore, Roma, 1992, pag. 84



DE FORMATIONE et DE TRADENDA

Dialogo sulla soglia dell'Acropolis tra Sipsio Quaestio e Coirego Cunctus

SQ: buongiorno Coirego;

CC: buongiorno Sipsio, cosa ci fai in questo luogo?

SQ: la tua domanda non mi coglie di sorpresa, tu sai che ogni domanda, domanda altro. Perciò penso tu mi stia chiedendo, circa il significato, perché sono qui e sul piano del significante stai esprimendo la sorpresa di vedermi in tale posto;

CC: cogli bene la questione, data la tua posizione nei confronti della scuola, conflittualmente critica ma sempre costruttivamente critica;

SQ: la questione, come ricorderai, fu trattata nel 2009 d.C., con un incontro di studio da me organizzato e di ampia presenza di partecipanti. Voleva essere un volano per riflettere, e continuare a farlo in seguito, circa quello che io definii con una parola forse fin troppo azzardata “formificio”. Ecco se dovessi fare allora una prima critica, seguendo le parole di Laca Anneo, direi che il “formificio” non lascia mai completamente ciascuno andare fino al punto dove vuole arrivare. Ti ricordo allora qualche parola pronunciata in quella giornata anni orsono: è facile valutare il sapere per la sua autorità piuttosto che per la sua utilità, pensare è difficile e molti cercano nella conoscenza un sistema che fornisca delle ricette, se non addirittura delle leggi, sotto forma di credenze, su ciò che è permesso pensare: ma se, in questi casi, è facile insegnare qualcosa, non è così che è possibile garantire una formazione;

CC: ma facciamo tutto ciò di cui parli con passione ed onestà di pensiero e parola cercando di formare al meglio i futuri scrutatori d'anima;

SQ: questo è fuori da ogni dubbio e lo riconosco completamente. Ma come dice Fouca Sommo mantenendo un'antidisciplina del consenso - ti ricordo che le scuole di formazione sono diventate troppe e non tutte del livello di quella a cui facciamo riferimento come società - diventa complesso per ognuno che si forma, dato che c'è da affrontare il mercato che vede sulla piazza fin troppi specializzati in difficoltà a collocarsi lavorativamente. si determina così che, per riprendere Laca Anneo e Fouca Sommo, il desiderio del formato si scontra con il non poter andare là dove vuole andare e il porsi per sopravvivere in modo consensuale ai dettami di questa contemporaneità che altro non è che medicalizzazione, verifica, controllo del soggetto alle prese, invece, direi provocatoriamente, con un sintomo, “semplicemente”;

CC: ma non è che le scuole si devono fermare o addirittura chiudere, anche se il problema



che evidenzi ha una portata sul legame sociale enormemente complicato;

SQ: ne convengo circa il non fermarsi o addirittura il chiudere. Ma userò un paradosso preso da una rappresentazione di quello che si chiama arte visiva ovvero il cinema. Nel film *Oppenheimer* ad un certo punto nel giardino dell'università si vedono parlare Oppenheimer appunto e Einstein, vicino ad uno "specchio" d'acqua. Il rettore assiste da lontano senza poter udire nulla e pensa in modo persecutorio e paranoico che stanno tramando contro di lui. Direbbe Laca Anneo un equivoco alla base della direzione della cura, dato che la verità vera riguarda Einstein che esprime a Oppenheimer la sua completa perplessità circa la garanzia che la bomba atomica possa essere un punto di non ritorno per l'agire dell'uomo al di qua e al di là della bomba stessa;

CC: rifletterò su queste tue parole ma ribadisco che lo stesso Foucault Sommo nello scritto *Bisogna difendere la società* dice che non puoi tirarti fuori dal legame sociale, come fanno ad es. come lui sottolinea, narcisisticamente gli eremiti e/o paranoicamente i giustizieri. Convengo però che, come dice Laca Anneo, i discorsi e le pratiche che girano per il mondo della connessione globale depauperano sempre più il desiderio di prendersi cura dell'altro e fomentano il sintomo di curare, guarire;

SQ: ho grande stima delle tue parole e proprio su questa soglia oggi riusciamo a dialogare e andando oltre quella domanda conflittuale iniziale, ora al plurale, circa "cosa ci facciamo qui". Dobbiamo e vogliamo e possiamo ovvero ancora desideriamo che la parola sia piena, che il discorso riguardi sempre l'altro, che la cura, il desiderio di prendere cura venga praticato affinché l'esserci per la morte, come diceva il maestro Heidegger Germanicus, porti ognuno di noi dalla nascita alla morte ad abitare poeticamente l'uomo. Separando sempre, in ogni istante dell'esistenza, ogni freddo oggetto d'uso da ciò che c'è ancora da riscaldare bene, come ci insegna l'altro grande maestro tedesco, Erwin Bloccus;

CC: dammi allora secondo il tuo sentiero un'evidenza critica che mi possa aiutare a temperare quello che troppo mi convince circa il mio fare al di qua e al di là del praticare?;

SQ: è complesso darti una ricetta, ricordi le parole citate all'inizio? dunque ti dirò come 10 vivo il saperci essere per saperci fare. Da più di quaranta anni pratico il nostro dispositivo grupale nel campo delle psicosi, insegno all'università il modello psicoanalitico dello psicodramma in istituzione, condivido, pur nella responsabilità del +1, e sottolineo condivido un seminario di studio del testo di Laca Anneo da più di trent'anni e come recita un vecchio testo di psicoanalisi, continuo ad apprendere da ogni paziente. Mi guida oramai



da anni la marginalità, luogo radicale di possibilità, spazio di resistenza, una prospettiva da cui guardare, creare, immaginare possibili alternative al consenso imperante al centro, facendo riferimento al frutto derivante delle esperienze vissute. Ti rimando le parole di uno studente del corso di laurea dove consegno loro teoria e pratica del mio fare: «Ho come vissuto nel corso delle sue lezioni un'esperienza che mi riportava di continuo all'insegnamento di Socrate, qualcosa che si differenziava completamente dall'abitudine accademica a cui ci siamo assuefatti in questi anni di studio. Le sue lezioni sono state sempre in divenire e ciò che ho particolarmente gradito è stata la mancanza sempre restrittiva di supporti tecnici atti a favorire una comprensione quasi sempre guidata. Non c'è stato un inizio e non c'è stata una fine nelle lezioni e se ciò ci ha spiazzato totalmente alla pari ha prodotto voglia di ragionare e dubbio critico intorno alle credenze circa un sapere pre-confezionato»;

CC: colgo pienamente il tuo discorso e lo condivido con anima e corpo. Ci penserò specie per le parole che lo studente ti ha consegnato. Ti rimando comunque in modo dialettico e dialogante che la scuola esiste e forma e trasmette pur se dentro il nodo del discorso del capitalista che gode del superamento dell'impossibile praticando l'ideologia del tutto possibile che in questa contemporaneità altro non è che l'invasione del reale. Facciamo argine ogni giorno pur se ogni giorno il reale tende a contaminarci:

SQ: so benissimo quanta etica e passione viene profusa nella formazione e nella trasmissione ma il reale non è eterico, sedimenta a terra e produce frutti modificati che seppure, apparentemente, sfamano gli umani, in realtà orientano gusti, scelte, modi di vivere col rischio di perdere via via ciò che la Franca Doltosa definiva, umanizzazione;

CC: infine possiamo dire con una metafora che marginalità e centralità, su questa soglia, hanno come sciolto il nodo critico passando dal sintomo contrapposto al *sinthomo* del possibile scambio reciproco:

SQ: c'è ancora molto da fare secondo il mio punto di pratica, anzi è proprio questo "da fare" che fa da nodo in nome del desiderio e permette un dialogo ancora possibile fra centralità e marginalità. Perché in sostanza se restiamo troppo ancorati ai nostri ambiti di riferimento e appartenenza, io sono per voi un emarginato e voi per me dei con-centrati. Dunque con le parole di Laca Anneo mi congedo da te oltrepassando la soglia per azzardarmi fra il dire e il fare, che è sempre un mare da scoprire, guidati dalla stella polare di un desiderio. Dice Laca Anneo: «Voi siete miei allievi? Non lo do per scontato... dato che i miei allievi ho l'abitudine di formarli io stesso. Non sempre con risultati strabilianti ... allora sono curioso di ciò che può venirmi da voi»;



CC: prendo atto circa il “da fare” e ti saluto appagato di questo nostro dialogo. Lo farò anch’io con le parole di Laca Anneo: «Una parola ancora: non c’è da inventare nulla. Ecco che cosa ci insegna la rivelazione dell’inconscio. Ma niente da fare l’inconscio ci solletica. Perché abbiamo bisogno di distoglierci dalreale ...».

Mauro De Angelis

Psicologo, psicoterapeuta, Didatta Sipsa, Psicoanalista e Psicodrammatista analitico.
Professore a contratto di Modello Psicoanalitico nelle Istituzioni presso Università di Chieti-Pescara



I conflitti del giovane Bion

Nello scrivere il mio libro *Riprendendo il filo del rocchetto* (1), ho ripreso uno scritto di Lacan, *La psichiatria inglese e la guerra* (2) del 1947, in cui l'autore articola le riflessioni maturate durante il suo soggiorno di cinque settimane in Inghilterra, nel settembre del 1945, proprio alla fine della Seconda guerra mondiale. Lacan è spinto dalla curiosità di osservare dal vivo l'organizzazione della psichiatria inglese a cui attribuisce il merito di aver contribuito alla vittoria. In particolare, Lacan è interessato al funzionamento del lavoro di gruppo che muove lì i primi passi, grazie a quanto andava elaborando sul campo Bion, con i "gruppi senza capo", sia nella riorganizzazione dell'esercito con i reduci di guerra, sia nel lavoro più clinico. L'impressione di Lacan è che con la psicoterapia di gruppo si stesse assistendo alla nascita di uno *sguardo nuovo* che si apriva sul mondo. Quello che ha destato la mia curiosità e quindi il desiderio di saperne di più su Bion è stata la presentazione che Lacan fa di lui nel loro incontro sul campo in Inghilterra. *Freddamente* è il significante con cui lo descrive, insieme a Rickmann (altro psichiatra di cui in passato Bion era stato analizzante): «In essi brilla la fiamma della creazione [...] nell'uno (Bion) come gelata in una maschera immobile e lunare, accentuata dalle sottili virgole dei baffi neri (3)». A partire da questo scritto, mi sono interrogata a lungo sulla dimensione umana di Bion, chiedendomi quanto le vicende della sua vita personale si fossero intrecciate alle riflessioni che hanno poi preso corpo nella sua teoria. Chi era Bion, all'epoca dello storico incontro? E ancora, come è arrivato a concepire l'idea di un gruppo senza capo che aveva incuriosito Lacan tanto da spingerlo ad andarlo a trovare direttamente in Inghilterra per saperne di più? Prenderò spunto solo da alcuni elementi che, a mio avviso, sono stati determinanti per la concezione e strutturazione dei gruppi *senza capo*. Intanto un po' di biografia. Wilfred Bion nasce in India nel 1897. Nella prima pagina della sua autobiografia (4) le prime parole sono per la sua Ayah, la bambinaia, che non ha un nome ma viene descritta come una «vecchietta incartapecorita [...] le eravamo affezionati, forse più che ai nostri genitori [...] mia madre ci faceva un po' paura [...] era strana; quando mi tirava su e mi prendeva in collo, là dove c'erano tepore, sicurezza e conforto, mi dava una curiosa sensazione, quindi all'improvviso ecco il freddo e la paura come doveva succedermi molti anni dopo, alla fine della funzione religiosa, a scuola»(5). Il piccolo Wilfred infatti, a 8 anni, viene spedito in Inghilterra, come si conveniva all'epoca. Per tutto il testo Bion si descrive come un bambino prima, e un adolescente più tardi, *senza fegato*, scrive infatti: «Quel me stesso di cui avevo coscienza pavido ed imbronciato, non all'altezza del valore che attribuivo alla mia persona. Custodivo gelosamente una fotografia in cui mi si vedeva correre veloce, ridendo estaticamente,



probabilmente inseguito da mio padre o da mia madre. Quello mi piaceva pensare, era il mio vero aspetto, non l'oggetto triste e deprimente che vidi per tanti anni» (6). Essere all'altezza di quanto l'altro genitoriale si attendeva da lui: bravo bambino che non piange, che reprime le lacrime anche quando si ritrova nelle fredde camerate del collegio in Inghilterra: «Mi ritrovai solo nel campo da gioco della Scuola Preparatoria, in Inghilterra, dove ad occhi asciutti avevo dato un bacio d'addio a mia madre [...] via via che le mie capacità di simulazione si facevano più raffinate, imparai a piangere in silenzio, finché non diventai più simile a mia madre che non rideva e non piangeva» (7). A 17 anni, per non deludere i genitori, Bion fa di tutto per essere arruolato e partire in guerra; le parole di suo padre sono taglienti: «Non riesco assolutamente a capire come mai tu non sia stato accettato da una nazione in guerra» (8); scrive: «Mio padre era rimasto sbalordito dal fatto che io fossi stato respinto» (9). Le parole deluse di un padre al primo respingimento, che si domanda: «Mi chiedo se Marsh non potrebbe aiutarci» (10), la madre «inaspettatamente allegra» (11) gli risponde: «È un'idea» (12). Come deluderli? E il signor Marsh l'aiutò! Il 4 gennaio 1916 il giovane Bion presta giuramento in qualità di membro delle forze armate, scrive: «Mi sentivo così poco marziale in quella uniforme che cadeva da tutte le parti. Mia madre era orgogliosa di me» (13). Le pagine che seguono sono molto intense, segnano il conflitto che accompagnerà tutta l'esperienza militare di Bion tra l'immagine di sé, pavido ed inadeguato, e i riconoscimenti al suo valore che gli provengono dalle azioni militari. Mai all'altezza del compito, sempre un po' il bambino triste, l'adolescente sessualmente frustrato, il soldato poco fallico, decorato al valore per imprese militari che lui vive in piena incoscienza. Soldato-eroe, ma per compiacere l'Altro. Riceve anche la Croce Militare per la prova di coraggio: «Ero destinato a trasformarmi in un eroe di guerra, anche se non riuscivo a convincermi che ne potesse venir fuori una cosa tanto ridicola come esser costretto a portare una Victoria Cross» (14); e ancora: «Non sarei stato capace di spiegare come mai quella decorazione mi pesasse tanto. Ma per lo meno non riuscivo a capire come mai la Victoria Cross rappresentasse virtualmente una condanna a morte» (15). A diciannove anni entrò nel corpo carri armati, a venti anni andò in battaglia, siamo nel 1917; le pagine della sua autobiografia sono una testimonianza di cosa possa aver provato. *Andare al fronte*: cosa significava questa parola? Bion lo descrive così: «restammo lì in attesa che succedesse qualcosa. Non avevamo nemmeno cominciato a renderci conto che in guerra non succede nulla, oppure che in guerra nessuno sa cosa stia succedendo, avrei pensato che mi stessero prendendo in giro se mi fosse stato detto che perfino anni dopo quella guerra, e dopo un'altra come quella [Bion infatti dovette partecipare anche alla Seconda guerra mondiale!] io ancora non avrei saputo una cosa così semplice e ovvia come chi



avesse vinto» (16). E finalmente in azione! Bion scrive della «paura di avere paura» (17), di quanto fosse «troppo ossessionato dalla paura della vigliaccheria per evitare d'arrossire d'umiliazione» (18), e di come, alla vista del primo carro armato, «quella strana sagoma meccanica, immobilizzata e immobilizzante» (19) fu ispirato da «una paura simile a quella che avevo provato di fronte alla primitiva trappola per tigri in India, avrei voluto andarmene via, dall'interno del carro si udì un martellamento metallico; poi ne venne fuori un soldato, e la giornata rinacque alla vita» (20). E ancora: «Il sogno era grigio, informe; ero attanagliato dall'orrore e dalla paura. Non riuscivo a gridare, proprio come ora, tanti anni dopo, non riesco a trovare le parole per descriverlo. Allora non fui costretto a cercare le parole; mi destai per trovarmi di fronte al terrore, relativamente benevolo, della guerra vera. Eppure per un momento avevo desiderato che fosse soltanto un sogno. Nel sogno, dovevo aver desiderato che fosse soltanto una guerra» (21). Bion a questo punto si rende «consapevole di una nuova sensazione; quel carro che io avevo imparato a conoscere come una solida massa d'acciaio stava tremando senza interruzione, come fosse stato di gelatina. Non c'è protezione più solida di un parto dell'immaginazione, non mi rendevo conto di aver paura, il che quanto a benessere, è lo stesso che non aver paura» (22). L'esperienza di Bion con i carri armati, che in più punti emerge nella sua autobiografia, ha aperto in me diverse riflessioni. Egli era già un veterano della Prima guerra mondiale, a diciannove anni era entrato a far parte del corpo carri armati, a venti era stato inviato al fronte al comando di un carro armato; la guerra lo aveva profondamente segnato. Nel 1919 aveva scritto un diario (23) su quanto dolorosamente andava osservando intorno a sé, una sorta di cronaca per i suoi genitori, per le lettere che non aveva mai potuto scrivere, perché troppo coinvolto dal punto di vista emotivo, come scrive: «Cosa si prova quando il carro passa sopra a qualcuno? Mi spiace signora, mi sono dimenticato di accorgermene: ma di notte non è che faccia dei gran bei sogni» (24). Ma cosa avrà rappresentato per lui, allora ventenne, l'esperienza traumatica all'interno di un carro armato, con un piccolo numero di uomini? Mi sono chiesta quanto questa esperienza, così emotivamente intensa, abbia potuto contribuire alla elaborazione delle sue considerazioni sul piccolo gruppo. Cosa sarà stato per lui trovarsi in un abitacolo così stretto, guardare il mondo esterno da uno spazio limitatissimo, il caldo, la vicinanza fisica dei corpi così prossima, l'ansia di fronte al nemico, l'angoscia costante di poter morire arsi vivi all'interno dell'abitacolo, l'impantanamento di un carro armato e l'esperienza devastante di veder saltare in aria il gruppo dei suoi uomini ed in particolare del suo secondo in comando e amico sergente O' Toole? Sicuramente saranno state emozioni fondamentali che l'avranno



segnato, contribuendo a porre le basi teoriche della funzione di contenimento nel gruppo. Forse proprio la complessità di questa esperienza ha contribuito a sviluppare in lui una particolare attitudine a *trattare* l'ansia dei soldati, ad elaborare una modalità di *conduzione* del gruppo che tenesse conto del soggetto, sia in rapporto alle sue esigenze che a quelle del gruppo. Ritornando allo storico incontro con Lacan, nell'ottobre del 1945, Bion aveva quarantasei anni, aveva vissuto sul campo due guerre e, nel febbraio di quello stesso anno, aveva perso la giovane moglie, morta di parto, dopo aver messo alla luce una bambina, Parthenope. Nella seconda parte della sua autobiografia (25) scrive: «Non sapevo chi o cosa essere quando la morte mi tolse la mia coraggiosa compagna, lasciandomi con una neonata e 8.000 sterline con le quali tirare avanti [...] Cosa aveva ucciso Betty e quasi ucciso la bambina?» (26). Bion dunque era da poco diventato, allo stesso tempo, vedovo e padre. Una situazione complessa sotto il profilo umano e psicologico. L'esperienza traumatica delle due guerre e le vicende personali lo avevano segnato profondamente. L'esperienza della prima guerra aveva particolarmente inciso sulla sua psiche e sulla sua clinica successiva: concetti come il *contenimento*, la *rêverie* e gli *oggetti bizzarri* sono state modalità teoriche ed elaborative dei ricordi di guerra. Sicuramente influenzato anche dalle teorie di Winnicott e di Bowlby, egli ha posto al centro le relazioni familiari precoci e la relazione materna. Come scrive Michael Roper nell'articolo *Al di là del contenimento: la prima guerra mondiale e le teorie psicoanalitiche di Wilfred Bion* (27): «Allo scoppio della seconda guerra mondiale Bion stava ancora facendo l'esperienza del trauma della prima ma suggerisce anche quanto la sua esperienza di comandante di carri armati, trattando l'ansia dei soldati, possa avere contribuito al suo lavoro successivo sul contenimento materno». Bion, in un suo articolo citato da Roper, focalizza la sua attenzione sul panico e sul potere delle emozioni infantili per distogliere le persone dal pericolo esterno. Ripensando alla strutturazione dei suoi gruppi senza capo (*La psichiatria inglese e la guerra*, 1947) un passaggio chiaro è rappresentato dal fatto che Bion enfatizza, in una prima fase, l'importanza per i capi di accogliere le richieste dei soldati reduci di guerra a loro affidati, le più varie in ordine ai loro bisogni e alle necessità di *accudimento* (che riguarda tutte le necessità dal cibo, le coperte, i permessi di tornare a casa), favorendo cioè le nostalgie di casa individuali dando elementi di sicurezza. Bion annota nel suo diario del 1919 l'importanza del calore, del cibo, del riposo per il soldato; per esempio, un buon sistema di precauzione anti raid aereo può aiutare il soggetto a sentire la cura di una buona figura parentale che nutre e veste. La dimensione dell'accudimento rispetto ai bisogni primari di Bion forse nasce anche proprio dalla sua dimensione umana particolarmente provata dalla morte della sua donna, con cui era vissuto così poco, e la responsabilità rispetto a questa bambina verso cui si sentiva totalmente impreparato.



Nella strutturazione del gruppo si coglie però come Bion, sfilandosi dal transfert immaginario di cui inizialmente viene investito dai reduci, riesca a spostare gradualmente l'attenzione e la responsabilità di soluzione *dal capo al gruppo*, favorendo così il passaggio da un transfert verticale, sul capo, ad un transfert laterale, sui compagni di gruppo. Si pone così nella posizione di tenere il gruppo *a portata della sua parola*, ossia nella posizione dell'analista, la cui funzione è proprio quella di far circolare il discorso affinché, dalla lamentazione, si possa passare all'assunzione soggettiva di responsabilità della propria posizione, sia rispetto all'altro del gruppo sia all'Altro dell'istituzione. Questo principio di base forza i singoli partecipanti a prendere atto innanzitutto delle proprie difficoltà come gruppo, poi a renderle man mano più chiare a se stessi e spingere ciascuno ad assumere una posizione più soggettiva. Come abbiamo visto, la vita di Bion è segnata da una profonda deprivazione affettiva e da conflitti che vengono da lontano, raramente però lui parlerà della sua personale esperienza militare. Il passato gli dava il *sens*o di insediarsi nel suo lavoro con i soldati traumatizzati, ma egli non rivelerà mai la sua personale esperienza traumatica della guerra, invece cercherà sempre di articolare ed elaborare l'esperienza personale alla clinica e alla teoria che andava costruendo. Ad esempio, il concetto di *rêverie*, che apparve in un saggio nel 1962, rivela alcuni dei legami fra il suo pensiero psicoanalitico e la memoria di guerra; così come anche il concetto di *terrore senza nome*, come Roper riporta nel suo articolo: «Il comandante di carri Bion aveva conosciuto bene i sentimenti di catastrofe imminente e il senso di persecuzione e di non senso che possono nascere quando le ansie non possono essere placate» (28). È significativo che Bion, solo molto più avanti negli anni, abbia potuto scrivere della sua esperienza durante la guerra, elaborarla ed articolarla alla psicoanalisi; ed ha potuto farlo quando ritrova l'amore, con Francesca, una donna molto più giovane di lui, conosciuta nel 1951, ricercatrice alla Tavistock. Lei aveva all'epoca ventinove anni, lui cinquantquattro, entrambi vedovi. La comunità psicoanalitica disse della relazione nascente tra i due, rivolgendosi a Francesca: «Ho sentito che stai per nutrire un genio» (29) a testimonianza del ruolo di supporto che veniva riconosciuto anche dalla comunità a questa figura femminile che aiutò Bion a fare i conti con la guerra e con i suoi traumi. Le pagine della seconda parte della sua biografia, in cui sono raccolte le lettere che Bion le scrive, rivelano il profondo amore nei confronti di questa donna, come accuratamente Roper scrive: «Il sentimento di essere in uno stordimento di felicità è un tema costante nelle sue lettere. Vi sono significativi paralleli tra gli ideali di cure materne dei giovani soldati, il concetto di *rêverie* e il ruolo di Francesca nel matrimonio con Bion» (30). Nel 1958 - quando erano già passati sette anni dal matrimonio con Francesca - Bion parte con lei per il viaggio di nozze in Francia, ritornando ad Amiens, quaranta anni dopo la famosa



battaglia, di cui parlerà a lungo nei suoi testi successivi. E solo quarant'anni dopo, quando di anni Bion ne aveva sessanta, poté riscrivere tutta la sua esperienza umana e di soldato, riprendendo gli episodi narrati nella prima versione, arricchendola con riflessioni umane e considerazioni teoriche. È a partire da lì che potrà ri-cominciare a scrivere, quasi ad indicare che la presenza nella sua vita dell'amore, del sostegno di una donna, lo abbiano messo nelle condizioni emotive possibili per riprendere la scrittura e l'elaborazione teorica. Come Roper ancora suggerisce: «Sicuro nella sua casa psicoanalitica e nella sua casa con Francesca assorbito nella sua rêverie della bellezza di lei, Bion diveniva capace di tornare al paesaggio psichico di Amiens nel 1918, alla morte di Sweeting, allo scoppio del carrarmato di Cartwright al senso di nausea di catastrofe imminente e le sue difficoltà nel dormire» (31).

Antonia Guarini

Psicoanalista, psicodrammatista, Membro didatta SIPsA, Membro SEPT



DANIELA LO TENERO, MARTA VIMBORSATI

A' la guerre comme a' la guerre. La scelta come attraversamento del conflitto

[...] come quel grande pensatore autentico e saggio
che disse a un uomo che gli aveva gettato il cappello per terra:
se lo raccogli ti bastono,
se non lo raccogli ti bastono lo stesso.

(Kierkegaard S. *Aut Aut*)

Chi ha visto *Tatami* lo sa: la chiave della libertà ha la forma della scelta e apre un conflitto.

Nel film del 2023, la regista, Zahra Amir Ebrahimi, mette in campo la lotta fisica come metafora del conflitto politico e psicologico. La protagonista è una campionessa di judo iraniana che nella finale dei campionati mondiali sceglierà di confrontarsi con un'avversaria israeliana nonostante l'ultimatum della Repubblica islamica.

Il combattimento esterno, corpo a corpo, segue una lotta interiore che è contrasto tra due parti equidistanti, un *aut aut* che non designa vincitore e vinto.

Non cedere al ricatto, accettare il rischio.

«Il gioco è drastico» (Lemoine J. e P., tr. it. 2022, p.47) così come il taglio dell'animatore nella seduta di psicodramma. Illusoria la scelta del giocatore.

Ogni scelta origina dall'azione del taglio. Un taglio che non sta solo a rappresentare un'interpretazione e dunque la ri-significazione per quel soggetto di un dato evento, ma va a collocarsi nell'area di una sottrazione (Recalcati, 2020).

Il taglio sottrae, come dice Lacan (1964), e ci mostra la mancanza strutturale dell'Altro. Ogni domanda posta all'analista, che resta senza risposta e dunque si sottrae alla significazione semantica, mostra la necessità che il soggetto si assuma il rischio del proprio desiderio. Tale rischio è assunto, nello psicodramma, tanto dal paziente, quanto dall'animatore. Ciascuno di fronte alla propria lotta corpo a corpo, in quella lotta che è il processo di soggettivazione: scegliere di diventare un soggetto, non più oggetto.

Più il soggetto è però inchiodato nella posizione di oggetto, più il grande Altro assume la funzione di guida da interrogare continuamente, sia internamente che nella realtà.

Svuotare il grande Altro dalla funzione di guida, comporta l'ingresso e il passaggio



dentro il processo di soggettivazione, nel quale, come descrive Recalcati (2020), accade la conversione soggettiva all'ordine etico del desiderio.

Come il bambino che è inizialmente assoggettato all'Altro e che in questo necessario e iniziale essere nelle mani dell'Altro, dovrà dare vita al proprio percorso di soggettivazione.

A partire da un "non-luogo", ovvero quello spazio-tempo in cui tutto sembra diventare sospeso, comincia la scelta: spazio interrogativo spaesante. In esso si ritrovano in tensione due esperienze contraddittorie (Recalcati, 2020): l'esperienza dello spaesamento, derivante dalla destituzione e svuotamento dell'Altro e l'esperienza di alleggerimento, derivante dal poter affermare: «Io sono questo».

Il marchio dell'Altro è in quella scelta che ci si ritrova a compiere per un altro ed è in quel "marchio" che si gioca tutto il proprio bagaglio soggettivo. La destituzione di questo marchio genererebbe quel malessere da disorientamento, rabbia, tristezza, sintomi fisici ripetitivi, ogniqualvolta si ri-presenta un momento preciso: la scelta.

Come in quella scena d'infanzia che, se giocata, forse avrebbe dato voce a quell'accento di soggettivazione in gioco.

Un gioco estivo come quello dei pattini a rotelle, a cui dedicarsi finita la scuola.

Pattini tanto desiderati, da cui si cade facendosi male. Un difficile equilibrio su strada asfaltata: senza protezioni per le ginocchia, ma con una libertà sognata.

Alla prima caduta, il marchio dell'Altro: via i pattini (e quindi via i desideri).

E l'oggetto resta così tra le mani dell'Altro, che sceglie di fermare lì il gioco.

Il gioco *fermo* lì e allora: i pattini chiusi nella scatola che ha ancora attaccati dei pezzi di carta regalo, strappati via con l'entusiasmo di un bambino.

Gli interrogativi si aprono: ma i desideri fanno cadere?

Sembra che il problema venga eliminato alla radice: niente pattini, niente cadute.

Non c'è spazio per l'errore. O si sa stare su due ruote in equilibrio o non ci si può permettere di farsi male e cadere.

Cadere- Accadere. Qualcosa accade nel momento in cui si tengono insieme desideri e pulsioni. Una caduta inaspettata proprio lì sul più bello.

La vergogna mai confidata di chi ha dovuto rinunciarvi, credendo di non poter portare avanti quel compito: a corpo libero sui pattini. Ecco il corpo che ritorna.



I pattini ci portano etimologicamente anche alla questione dei vincoli, dei *piccoli patti*. Forse patti d'infanzia.

Un patto stretto con qualcuno o con qualcosa.

Forse con il proprio corpo? «Tu mi lasci libero di andare e io non cado», risuona come un doppiaggio.

E invece la delusione, le ferite sulle ginocchia. La convinzione di non riuscire a stare in equilibrio: è così che la rinuncia *prende il posto* della scelta?

Rinunciare o scegliere, *aut-aut*?

Un conflitto che continua ad originarsi e alimentarsi. Così, come ci invita a riflettere Anne Dufourmantelle (2020), il conflitto lavora alla costruzione della nevrosi: costruisce una “paziente economia dell’attesa e della rinuncia”, in cui non c’è alcuna variazione in campo, tutto prende la forma di una ripetizione: si presenta sempre sotto una luce diversa, ma con lo scopo di riprodurre sempre lo stesso pattern.

Classicamente nell’orientamento psicoanalitico, scrive Nicolò Termino (2022), il sintomo nevrotico viene inteso come espressione di un conflitto che deve essere superato per poter vivere lo slancio del desiderio.

L’esperienza del conflitto interiore è il segnale di una divisione interna alla nostra volontà. Di per sé il conflitto non è l’indicatore di un’esperienza patologica, è il segnale di qualcosa di prezioso che ci sfugge e che riaffiora in modo enigmatico nella nostra coscienza.

Un desiderio inconscio che non abbiamo ascoltato fino in fondo. Da questo punto di vista il conflitto può essere “risolto” soltanto se accogliamo il messaggio dell’inconscio, anche se è un messaggio che si esprime con la voce della sofferenza.

Come nel sogno di Daniel, rievocato dopo uno dei lunghi momenti di silenzio che precedono l’inizio delle sedute; lo descrive come un sogno molto ricorrente nella sua infanzia e che ancora oggi rievoca con la curiosità di comprenderne il significato.

Il sogno è ambientato nella casa di quando era bambino, una casa a tre piani. In ogni piano abitava un componente diverso della sua famiglia, la nonna al piano terra, lo zio materno al secondo piano e la sua famiglia all’ultimo piano.

Nel sogno ci mostra un’azione ripetitiva, ovvero quella di salire le scale fino al tetto del palazzo, su in alto, fino a spingersi giù, nel vuoto, contro gravità. Sfidando l’altezza, avvertendo l’adrenalina e il corpo contro-gravità in discesa libera.



Cadeva, dice Daniel, ma non si faceva male. E così *ripeteva* di nuovo: saliva le scale e poi di nuovo giù. Il sogno si ripeteva sempre nello stesso identico modo, fino a che Daniel interrompeva il sogno svegliandosi angosciato.

La ripetizione in questo sogno manifesterebbe quel vincolo, quel *piccolo patto d'infanzia*, che inchioda la percezione alla traccia mnestica. Ovvero come spiega Freud in *Progetto per una psicologia* (1892-1899) il fondamento della percezione è l'allucinazione, nel senso che essa orienta continuamente il desiderio stesso, sotto la forma di una ripetizione allucinatoria della traccia mnestica del primo soddisfacimento.

In ottica classicamente freudiana, l'esperienza di soddisfacimento-godimento con il primo oggetto iscrive una traccia mnestica nell'inconscio. Se in questa *ripetizione*, data dalla ricerca di soddisfazione, il soggetto andasse incontro ad una delusione, non riuscendo a rievocare quella stessa sensazione legata alla traccia inconscia primaria, accadrebbe uno scarto. Il bambino sarebbe costretto a fare esperienza, nel suo apparato psichico, della mancanza e dell'assenza attraverso due possibili vie: la via breve, che è l'allucinazione della traccia inconscia di soddisfacimento, oppure la via lunga che è il pensiero sull'Assenza, attraverso un lungo lavoro di "costeggiamento" dell'oggetto (Recalcati, 2020).

Infatti una serie di elementi sensoriali rievocati successivamente, arricchiscono il sogno di Daniel: la vertigine, l'aria sul corpo in discesa libera e lo schianto senza dolore. Daniel rievoca antichi dolori sempre trattenuti nel corpo bambino: il punzecchio degli aghi al tallone, ricordo di un maltrattamento dopo la nascita da parte di un'ostetrica, un mal di testa che non dava tregua e non faceva dormire e che Daniel provava a interrompere, inferendosi colpi sulla testa.

Dolore in assonanza con altro dolore. Poi il vomito dopo il mal di testa: liberazione improvvisa.

Come vediamo nella catena associativa del sogno di Daniel, costeggiamo diversi sintomi fisici e psichici che egli ricollega a quella traccia mnestica primaria: l'assenza di una figura che fermi la sua salita verso l'alto o che accolga la sua paura di cadere e farsi male da quell'altezza ideale.

La catena associativa del sogno infatti porta in luce una paura molto presente in Daniel: la paura delle altezze; questa, inoltre, sembrava essersi accentuata ancor di più con il trasferimento in Italia all'età di dieci anni.

Il ricordo del sogno fa tornare in mente la richiesta di consultazione del primo colloquio,



in cui Daniel chiede alla terapeuta di spiegare il perché di un episodio che riferisce: “Ero in università, ascoltavo una lezione e mentre stavo per fare una domanda al professore, la mano ha iniziato a tremare e la testa ha cominciato a girare.”

Quegli stessi sintomi fisici che associa dopo il sogno, i giramenti, la sensazione di formicolio e punzecchiamento prima di dormire, ci accorgiamo che sono dei sintomi attualmente ancora presenti nella vita quotidiana di Daniel e che non riesce a tollerarli.

Il sogno, infatti, sembrerebbe rivelarci un conflitto profondo che egli affronta ancora oggi: la paura dell’altezza da intendere come la *paura di non essere egli stesso all’altezza*, la paura di cadere, il desiderio ripetitivo di lasciarsi andare alla caduta, affrontandone il rischio e le sue conseguenze.

Le radici del concetto di conflitto risalgono alle fasi iniziali dell’elaborazione della teoria psicoanalitica. Tale concetto è stato via via trasformato in seguito alle evoluzioni della stessa psicoanalisi.

Il conflitto evidenzia tre antinomie fondamentali che dividono il soggetto (Terminio, 2022).

In primo luogo, il conflitto segnala il farsi strada nella vita della persona di una disarmonia tra la volontà cosciente e qualcosa che segnala invece una “volontà involontaria”.

La prima declinazione del conflitto si realizza quindi nell’opposizione tra ciò che il soggetto ritiene volontario e ciò che, sebbene gli appartenga, ritiene involontario.

Il conflitto mette in discussione la coincidenza della volontà del soggetto con la volontà di cui è cosciente.

Da qui deriva la seconda antinomia messa in luce dall’esperienza del conflitto: l’identità del soggetto non è riassumibile nella coscienza, rimane un resto involontario che segnala che la partita dell’esistenza non si gioca tutta nell’auto-coscienza.

La terza implicazione prodotta dall’esperienza del conflitto riguarda il rapporto tra il versante pulsionale e la dimensione ideale.

Così il sogno di Daniel si fa portavoce di queste tre antinomie, in particolare per ciò che riguarda la relazione tra pulsioni e idealità. Il sogno mette in luce un movimento pulsionale, attraverso il movimento del salire le scale, che si scontra con l’idealità di un’altezza che appare impossibile da reggere e mantenere. Qui emerge il conflitto che genera una *scelta-non scelta* di lanciarsi da un’altezza e, dopo la caduta, ricominciare a compiere sempre lo stesso tragitto. *Lanciarsi*, mettendosi in gioco, o *lasciarsi andare*



alla caduta?

Lanciarsi-lasciarsi, un ritornello in conflitto.

Il conflitto realizza infatti l'antinomia fondamentale che attraversa la psicoanalisi: la pulsione non si lascia del tutto assorbire e sublimare nell'ideale. C'è un resto pulsionale che travalica la capacità di inibire e sublimare, rappresentando ciò che nella vita sfugge al governo di sé. La coscienza è così abitata da un'alterità radicale che rende il soggetto straniero a se stesso.

In ambito clinico il sintomo nevrotico può configurarsi come una delle modalità elettive attraverso cui si realizza il conflitto.

Il sintomo si fa veicolo di una sofferenza che esprime una frattura interna al soggetto.

L'esperienza del sintomo incrina le identificazioni e mette in discussione l'adattamento alla realtà esterna.

Quando le identificazioni vacillano cadono anche i punti di riferimento attraverso cui reperire una bussola per il proprio progetto di esistenza.

Il sintomo non è allora soltanto un disturbo, ma svolge anche una funzione, alimenta un conflitto che apre una crepa nell'identità personale e scioglie quel sigillo identitario che aveva cristallizzato il legame tra ideale e pulsione.

Il sintomo come espressione del conflitto diventa un richiamo da ascoltare e far parlare.

Nella nevrosi il conflitto mette in crisi le proprie identificazioni.

Il sintomo compromette l'idea che ciascuno ha di sé: non ci si riconosce più o, meglio, si giunge a dover riconoscere la presenza di una parte straniera del proprio sé.

Ciò che la persona credeva di essere non esaurisce chi è realmente. L'esperienza del conflitto evidenzia la discrepanza tra l'ideale che cerchiamo di incarnare e la vera soggettività che sentiamo di essere.

Il conflitto apre il divario soggettivo tra quello che desideriamo essere per l'Altro e ciò che vogliamo essere al di là delle attese dell'Altro.

Possiamo allora comprendere perché il conflitto condiziona il tempo della scelta del proprio desiderio.

La scelta del desiderio scaturisce dall'attraversamento del conflitto tra volontà cosciente e desiderio inconscio, tra ideale e pulsione.



E la vulnerabilità psicopatologica del conflitto traduce il tentennamento nevrotico nel tempo della scelta, una scelta che è senza le garanzie dell'Altro e implica sempre l'assunzione della responsabilità del proprio desiderio.

Kierkegaard nel testo *La ripetizione* (1843) differenzia la decisione dall'*eccezione*, in quanto nelle decisioni c'è sempre una separazione, un taglio, un lasciar cadere, mentre l'*eccezione* è quel qualcosa che irrompe e che è fuori da una continuità ripetitiva. Per osservare il significante del sintomo che assoggetta e che non permette di scegliere, è necessario attraversare l'esperienza della caduta, del rischio?

Il soggetto nevrotico cerca nella mappa dell'Altro la spinta e la direzione per mettersi in gioco nella sua vita. Un elemento centrale dell'esitazione del nevrotico è la necessità di essere riconosciuto dall'Altro.

Il soggetto nevrotico non chiede di essere riconosciuto come soggetto in quanto tale, desidera piuttosto essere riconosciuto nella sua particolarità di soggetto desiderante.

In questo particolare ambito della clinica psicoanalitica non è in bilico il riconoscimento del soggetto in quanto tale, ma il riconoscimento del desiderio del soggetto.

Il paziente nevrotico si lamenta infatti di non esser stato valorizzato dal proprio Altro per quelle qualità e quelle dimensioni soggettive che sente più autentiche. È un aspetto su cui l'Altro non si è pronunciato.

L'Altro del nevrotico sembra “una coperta troppo corta”, c'è qualcosa del soggetto che non riesce ad essere del tutto inclusa nella traduzione dell'Altro (Termino, 2022).

Il nevrotico soffre di una sorta di patologia dell'esitazione che lo mantiene al di qua del tempo della scelta, al di qua della vertigine generata dal passaggio verso una condizione da dove non è più possibile tornare indietro, perlomeno senza portare con sé la traccia o la cicatrice della scelta compiuta.

Il tempo della scelta mette in rilievo una dimensione vivente che il nevrotico non vuole attraversare. Si tratta di una zona buia e silenziosa, dove le vie del senso non riescono a portare né sicurezza né garanzia.

È un'esperienza di solitudine dove il peso e le conseguenze della scelta non possono essere addebitate a nessun Altro. Non c'è nessuna tradizione o memoria storica in grado di giustificare il passaggio che si compie verso l'avvenire.

«Il mio problema sono i conflitti!».

Pone così Francesco la sua richiesta di terapia; l'allusione è ai contrasti con gli altri



che non riesce a “gestire”, il suo è un sottrarsi inesorabile che lascia campo libero al vuoto, si mette sempre “dalla parte della vittima” si chiude e non permette il dialogo, interrompe l’altro per mettersi sulla difensiva.

La domanda di Francesco rivelerà nelle sedute successive un’impossibilità a compiere la Scelta: amare un uomo o amare una donna.

Al di là della paura di affrontare i pregiudizi dei familiari cosa blocca Francesco nell’illusorietà di un *et et* attraverso il quale pretenderebbe di aggirare *l'aut aut*?

L'aut aut - scrive Kierkegaard nell’omonimo testo del 1843- è assoluto perché si tratta di scegliere o di non scegliere: vivere *esteticamente* e vivere *eticamente*.

L’estetica nell’uomo è quello per cui egli spontaneamente è quello che è, l’etica è quello per cui *diventa* ciò che *diventa*.

È una preclusione al *diventare* quella che vive Francesco. Quel movimento che differenzia il *ricevere se stesso* dallo *scegliere se stesso*.

L’uomo, scrive Kierkegaard, attraverso la scelta non diventa diverso da quello che era prima, *diventa solo se stesso*.

Il tema della scelta è evidentemente connesso alla dimensione temporale.

«Immaginiamo -scrive Kierkegaard in *Aut Aut*- un capitano sulla nave nel momento in cui deve dar battaglia; forse egli potrà dire, bisogna fare questo o quello, ma se non è un capitano mediocre, nello stesso tempo si renderà conto che la nave, mentre egli non ha ancora deciso, avanza con la solita velocità e che così è solo un istante quello in cui sia indifferente se egli faccia questo o quello. Così anche l’uomo, se dimentica di calcolare questa velocità alla fine arriva un momento in cui non ha più la libertà della scelta, non perché ha scelto ma perché non l’ha fatto, il che si può anche esprimere così: perché gli altri hanno scelto per lui, perché ha perso se stesso» (Kierkegaard S. 1843, tr.it p. 50).

Così accade anche in una seduta di psicodramma attraverso la sua *parte giocata*, “il gioco per quanto breve, per quanto imperfetto sia, è efficace. Ciascuno lo sente. Ciascuno è staccato da sé e si implica attraverso l’identificazione o il rifiuto dell’identificazione. Accade qualcosa a tutti. Il gioco è drastico” (G. e P. Lemoine, 1972, tr. it. p. 47).

Ciascuno è lì per giocare il suo gioco; si richiede una “fretta logica”. Questa logica si iscrive nel tempo ed è il tempo dell’altro.

La decisione di parlare – scrive Antonia Guarini- è un atto e bisogna farlo a tempo, perché c’è l’altro e non si gioca da soli. Tutto lo psicodramma consiste in questo.



Ci sono quelli che non riescono a scegliere, cioè a giocare, cioè a godere.

Colui che si muove per primo è salvo, rischia, prende parola, fa il suo gioco, non importa quale, l'importante è il gioco, perché il gioco costituisce “una rottura” e apre un nuovo spazio orientato verso l'altro.

È un giocare con l'universale singolare di ciascuno all'interno del gruppo.

Sartre (1965) pose enfasi su questo concetto di “universale singolare” declinandolo come la forma più autentica di essere nella società: ovvero la possibilità di considerare la propria posizione soggettiva come universale e singolare, perché paragonabile alla soggettività di chiunque sia stato uomo. L'universale è ciò che si ritrova nel gruppo, inteso come collettività che, attraverso la condivisione di valori universali, tiene uniti i singoli. L'universale singolare di ciascuno è chiamato in causa in ogni processo di scelta. Un processo bidirezionale di interiorizzazione ed esteriorizzazione, che tanto somiglia al concetto di *extimité* di Lacan (1968), che spiegherebbe questo continuo dialogo nel freudiano “territorio straniero” che è l'inconscio, a cui il soggetto è chiamato a dare nome a istanze apparentemente dicotomiche.

Se scegliere è anche pensabile come un punto di rottura con una continuità ripetitiva, la rottura trasformativa e “dispersiva” di cui scrive Claire Marin e ne approfondisce i diversi significati (2023), è quell'atto simile al “taglio” e non allo strappo o lacerazione che sanguina ancora; quel taglio-rottura di continuità che va a determinare la nostra o le nostre identità, e che può accadere nel tempo delle biforcazioni piuttosto che nel tempo delle linee dritte.

Ciò che non è scelto è il momento della nascita, veniamo al mondo ma non siamo noi a deciderlo, siamo chiamati da un Altro. A. Dufourmantelle descrive proprio la nascita come uno dei primi grandi momenti di rottura con una continuità (2020), in cui la rottura è un rischio che ciascuno si assume fin dalla nascita. Tale rottura di un patto ripetitivo continua ripresentarsi sotto diverse forme nella realtà e interroga il rapporto con il tempo, con quell'istante in cui si sceglie di interrompere il rapporto con la nevrosi.

Scrivono Dufourmantelle (2020, pag.11): «Oggi il principio di precauzione è la norma [...] Rischiare la propria vita è una delle espressioni più belle, significa affrontare la morte [...] oppure vi è insediato nella vita un dispositivo segreto, una musica capace da sola di spostare l'esistenza su quella *linea del fronte* che si chiama *desiderio*? Il rischio apre uno spazio ignoto. Come è possibile, essendo vivi, pensare il rischio a partire dalla vita e non dalla morte?».



Il rischio è una linea d'orizzonte e l'istante della scelta inaugura un tempo *altro* (Dufourmantelle, 2020).

Si tratta del tempo logico: chi parla per primo, chi prende per primo la parola, chi si muove è salvo e salva anche gli altri.

«L'istante per vedere», in attesa di sapere.

«Il tempo per comprendere» a chi toccherà rappresentare una parte di un copione che non sempre è il suo, ma che, per qualche recondito motivo, troverà un eco nel suo romanzo familiare.

Per poi giungere, come dice Lacan: «Al momento per concludere».

Nello psicodramma non si ha disposizione tutto il tempo che si desidera perché l'altro, con il suo sguardo e la sua parola, ci sollecita a definirci, a metterci in gioco, prima che sia lui stesso a farlo. E allora il tempo di comprendere precipita il partecipante a decidere, a rispondere e se si mette veramente in gioco, qualcosa della sua soggettività emerge. Ma alzarsi e giocare, prendere la parola e dire qualcosa di sé, significa accettare di essere marchiato sulle spalle da un colore che l'Altro della nostra vita ha messo sulle nostre spalle, significa accettare di farlo vedere all'altro del gruppo e significa anche accettare di poter nominare il colore da cui è segnato.

Non c'è tutto il tempo che si vuole. Il tempo per decidere sollecita una risposta ed una presa di posizione.

«Non sai -scrive Kierkegaard (1843, tr.it. p.45) - che giungerà l'ora della mezzanotte in cui ciascuno dovrà smascherarsi? Credi si possa sempre scherzare con la vita? Credi si possa di nascosto sgattaiolar via un po' prima della mezzanotte per sfuggirla? Non inorridisci a questo pensiero?».

Daniela Lo Tenero

Psicologa, psicoterapeuta, psicodrammatista. ViceDirettore Scuola Coirag sede di Roma, VicePresidente e Membro titolare SIPsA. Responsabile Psicoterapeuta presso il Servizio psicologico integrato EDUCATT dell'Università Cattolica del Sacro Cuore sede di Roma. Coordinatore progetto Sostegno ai nuclei familiari. Obiettivo Uomo ETS e Mun. V Roma Capitale

danielalotenero@gmail.com

tel 3473190969



Marta Vimborsati

Psicologa, psicoterapeuta specializzata Coirag. Psicoterapeuta presso il Servizio psicologico integrato EDUCATT dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, sede di Roma

marta.vimbo@gmail.com

tel 3454189226

BIBLIOGRAFIA

Dufourmantelle A. (2020), *Elogio del rischio*, Vita e pensiero, Milano

Gallerani, M. Cantoni, G. Ascenso, F. Fergnani, R. Kikchmayr, Mimesis, Milano 2009

Guarini A. *Il tempo nello psicodramma analitico*. <https://sipsapsicodramma.org/formazione-continua-il-tempo-nello-psicodramma-analitico/>

Kierkegaard S. (1975), *Aut-aut*, Mondadori, Milano

- (1843), *La ripetizione* tr.it. di D. Borso, Rizzoli, Milano, 1996

Lacan J. *Il tempo logico e l'asserzione di certezza anticipata. Un nuovo sofisma*, in Scritti, Einaudi, Torino 1974, vol. I.

- (1964), *Il Seminario. Libro XI, I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, Einaudi, Torino 2003

- (1968-1969), *Il Seminario. Libro XVI, Da un Altro, all'altro*, Einaudi, Torino 2009

Lemoine J. e P. (1972), *Lo Psicodramma* tr.it. 2022 Poesis, Bari.

Marin C. (2023), *La fine degli amori*, Einaudi, Torino

Recalcati M. (2020), *Convertire la pulsione? Sul processo di soggettivazione nell'esperienza dell'analisi*, Paginaotto, Trento

Sartre J.P. (1965-1973), *L'universale singolare*, da *L'universale singolare. Saggi filosofici e politici*, Mimesis, Milano 2009

Terminio N. (2022), *L'Esitazione del nevrotico*, pubblicato on line.

<https://www.lucalovisololo.ch/terminologia/guerra-e-conflitto-armato-non-sono-sinonimi.html>



Conflitti identitari, somatici e relazionali. Relazione specchio tra due pazienti (sorelle) in un gruppo di psicodramma analitico

È sempre più diffuso il diniego della sofferenza e per evitare il dolore depressivo si possono attivare difese perverse sino a sviluppare una patologia narcisistica.

Nel malessere contemporaneo il corpo dei giovani continua ad essere protagonista, anche nel suo negativo, o «Nei suoi negativi: il corpo macchina, il corpo escluso, il corpo invisibile, il corpo inutile, il corpo ripudiato o infinitamente trasformabile, anzi in queste accezioni il corpo parla della difficoltà di accettare il limite, la bruttezza, l'imperfezione, la vecchiaia, la morte, la differenza sessuale, l'impotenza, la sterilità, e la sua stessa presenza è scomoda per l'Io e per il suo ideale» (La Torre, 2023).

Il nostro lavoro si articola attorno al tema della dissociazione psicosomatica in casi borderline e traumatizzati, di quelle condizioni in cui il dialogo corpo mente - mente corpo (1) non funziona e il corpo parla attraverso i sintomi (Lacan 1954-55, Miller 1999) di ciò che la mente non dice, non conosce o ha dimenticato. A volte il corpo utilizza un codice che può essere tradotto, in parole, in un senso ed è il caso dei disturbi alimentari, dismorfofobici, attacchi di panico, somatizzazioni, non solo isterici con i quali Freud (1982-95) ha inaugurato la psicoanalisi. Sapere che i cosiddetti pazienti psicosomatici sono fragili, hanno un difetto di mentalizzazione, possono essere opachi come i loro disturbi, poveri di immaginazione e di attività onirica, a volte nell'esperienza analitica ci impedisce di andare oltre e anche di metterci con loro in un rapporto vivificante e rivitalizzante.

Al contrario, pensiamo che proprio in questi casi sia necessario un assetto analitico di gruppo che non si appiattisca in una difesa collusiva nella convinzione che non ci sia un senso da ricostruire ma che sia sufficiente e anzi preferibile “contenere”. Riteniamo al contrario che la capacità di rêverie (Bion, 1967) dell'analista, sia pure sotto scacco per il clima asfittico e depressivo della seduta, possa risvegliare ed attivare un campo di movimento e di transizionalità, uno spazio libero (spazio psichico) per sbloccare ed ampliare la sintonizzazione spesso ostacolata da un'occlusione dello spazio analitico e dalle stereotipie mortifere.

Così la “relazione bianca” (La Torre, *ibidem*) priva di contenuti emozionali che tali pazienti propongono può cambiare di colore, anche un insieme confusivo di colori, “un nuovo arcobaleno di emozioni” (Carnevali 2017, 2018, 2020) (1), per riattivare le zone morte o fredde, le aree non simbolizzate, per fare circolare gli affetti e le sensazioni e quindi fare nascere i pensieri, pensieri nuovi che partono da un corpo vissuto e dal gioco drammatizzato. Come quando ci sono zone melanconiche e dunque inerti, non funzionanti ma a poco a poco si formano circoli collaterali vascolari e una nuova



funzionalità si ricrea in un'altra area: la riparazione fisiologica ha molti strumenti e fa parte della nostra sopravvivenza. Ma per riparare il campo psichico occorre riconoscere la fragilità, le ferite e contattare la sofferenza della mancata soggettivazione. Pensiamo che un fattore che influenza l'insorgere degli attacchi d'ansia, "l'andare fuori di testa", possa derivare dal tentativo prolungato e inconscio «di far impazzire l'altro, da parte di una o più persone significative nel corso dello sviluppo», come scrive Searls (pag.244 1959), cosa che si ripresenta anche nel controtransfert e nella risposta del paziente in analisi (Little 1951) come racconteranno nello psicodramma le due giovani pazienti che riporteremo nella parte clinica.

Una difesa dal dolore psichico in questi casi è evidente ma dovrebbe essere resa cosciente nel gruppo terapeutico, perché possa accompagnare i pazienti a riconoscere infine la realtà e la legittimità di questa sofferenza, a metterla in scena, a farla esistere per poterla poi trasformare insieme in parola.

Il "noi psicoanalitico", il soffrire insieme nella seduta di psicodramma analitico si costituisce come fattore terapeutico specifico in casi traumatici particolari, senza mancare il dettaglio, lo sguardo e le identificazioni (Lacan, 1962-63) (2) in quanto viene ad assolvere una funzione di cura inesistente nella vita del soggetto, mai vissuta, contrastata e colpevolizzata dai genitori e in genere dall'ambiente della crescita.

La "*koinodinia*" (Corrao, 1982, 1986) la funzione di "comunanza, mescolanza" più in generale designa «ciò che è comune, condiviso» e segnala un fatto preciso: «mettere in comune il dolore» è un processo, caratterizzato da forme proprie, diverse da quelle di altri vissuti e sentimenti. Corrao riprende il concetto di "campo" come modello teorico. In questo articolo, egli sviluppa una teoria del campo, valida per la psicoanalisi di gruppo ed anche per psicoanalisi nel setting tradizionale, collegandosi strettamente alla teoria di Bion. Tale funzione è diversa dalla generica empatia che si riferisce a tutte le emozioni; soffrire insieme il dolore mentale per queste pazienti è proprio ciò che non è stato mai possibile, è "l'interdetto" (Lacan 1960). In mancanza di tale funzione la sofferenza del bambino non è compresa né tollerata, anzi viene percepita come intenzione di fare soffrire l'altro.

La sofferenza psichica è colpevolizzata, tutto deve avvenire secondo una modalità lineare, semplice o meglio semplificata, attenta ai fatti e ai risultati, privata di debolezza e di errore. Bleger parla di "io fattico" (1967). Tutta la vita psichica viene così raffreddata e sterilizzata. Il paziente non fa che ripetere e riattualizzare attraverso identificazioni patologiche e alienanti tale modalità nel rapporto con sé stesso, con gli altri membri del gruppo e con le analiste co-terapeute. Le due giovani pazienti del gruppo che descriveremo, ripropongono nella seduta uno stile di linguaggio e di pensiero monotono, cupo, freddo e poco accattivante che facilmente induce sentimenti soporiferi di noia.



L'atmosfera del campo gruppale si colora di angoscia morte. Le due giovani donne del gruppo, Mina e Malika, nel corso delle sedute si guardano di sottocchi, si evitano, confliggono l'una annientando l'altra, ma poi grazie alla costanza della terapia in una seduta di gruppo, che riporteremo, si rispecchiano nel poter finalmente condividere la depressione e i momenti più distruttivi. Verranno fatte giocare due scene in cui dopo il cambio di ruolo finalmente si vedono davvero e si comprendono. Mi vedi? Mi ascolti? Mi comprendi? Quindi esisto (Winnicott, 1967,1971).

Emerge in questo modo la speranza di essere aiutate passando dalla conflittualità edipica e pre-edipica alla rinuncia del possesso dell'oggetto materno e dell'identificazione narcisistica proveniente dalla fusione con l'oggetto ideale primario e attraversando il dolore del lutto.

Le due giovani pazienti che riportiamo nella parte clinica hanno potuto avviare un percorso identitario passando dall'angoscia di impotenza e annullamento reciproco l'una dell'altra al riconoscimento del legame e della necessità della relazione tra fratelli e sorelle (Kaes 1988) (3). In questo senso condividiamo l'idea che il complesso fraterno strutturi la vita psichica individuale e sociale, la formazione e l'individuazione del sé.

Parte Clinica

12 settembre

Entra la nuova paziente, Mina, nel gruppo di psicodramma analitico, ventidue anni, studia una facoltà umanistica. Nonostante l'ansia sociale di cui ci parlerà già durante il primo incontro le viene riconosciuta da alcuni partecipanti buona capacità di esprimersi, mettersi in gioco, entrare in empatia.

All'incontro successivo saranno presenti Mario, Mina, Malika e Layla

Mario (50 anni, dipendente Comunale, single, vive con la famiglia di origine, membro storico del gruppo che frequenta da diversi anni) rompe il ghiaccio dopo un momento di silenzio: «Ci vorrebbe un po' di animo, faccio fatica a fare qualunque mossa, mi chiedo cosa debba scattare in me... Mio babbo è un anno che deve essere operato, non l'hanno chiamato, siamo ancora in attesa, ma intanto il tempo scorre»

L'animatrice trova interessante questo collegamento di Mario con il padre.

Mario: «L'altra sera c'era un concerto, tutti sono andati tranne io e lui; va bene il legame ma se diventa simbiosi no... ci ho pensato dopo: non volevo lasciarlo solo, ma il tutto è molto bloccante... forse era anche per non lasciarmi solo».

Animatrice: «C'è uno stato di fusione, di indifferenziazione, c'è un dolore nel momento in cui cerco di uscirne?».

Mina: «Ogni tanto fa paura il distacco dai genitori, per me è stato complicato trovare lavoro, crescere, andare avanti, distaccarmi dalla *comfort zone*. A 15 anni mi hanno



costretta ad andare a lavorare ma è stato traumatizzante».

Mario: «Quando studiavo non vedevo l'ora di andare a vivere a Bologna ma poi nella solitudine sono caduto nell'apatia, ero assente e mi sentivo pesante come un sasso che va a fondo».

Layla (35 anni, mamma e lavoratrice appassionata allo studio, partecipa al gruppo da alcuni anni), in quel momento prova ansia: «Sento delle urla forti provenire da fuori!».

Mario: «Mi sforzavo ad andare in sala lettura ma facevo una gran fatica, una volta sono dovuto uscire a respirare un po' d'aria ... E poi mi sono incontrato con un vecchio amico e da lì le cose sono migliorate...».

Layla: «Io ho risolto con la fuga, mi agganciavo a mia sorella maggiore, non vedevo l'ora di stare da sola e fare la grande. Giocavo a fare la ricercatrice».

Animatrice: «Questi primi distacchi... ma c'era un gancio».

Layla: «C'era un gioco di proiezioni, dei tentativi sull'identità, poi a un certo punto i genitori invecchiano, la responsabilità cresce».

Malika (24 anni, studentessa universitaria di una facoltà umanistica, soffre di disformismo corporeo che la porta a ricorrere a piccoli ritocchi per migliorare il suo viso che non arriva però mai a soddisfarla, frequenta il gruppo da 3 anni): «Mario mi ha ricordato un'amica che non esce se litiga col moroso, ma a me suona strano, io non ho questa simbiosi con nessuno, se la cosa è importante ci sono altri modi per farcela da soli. Ora ho l'ansia perché la settimana prossima vado a Formentera con le mie amiche, mi turba non essere a casa».

Mina: «Io avevo paura a fare le esperienze nuove, non ero pronta. Tuttora mi preparo tanto per fare ogni cosa perché ho paura».

Animatrice: «Forse sei anche tu che ti difendi da quest'ansia di rimanere sola».

Si farà il gioco di Mario che sceglie di restare a casa con il padre, inizialmente dirà di sentirsi rassegnato. Layla doppia Mario: «Io mi sento in colpa, fare una cosa che non mi può far star bene è faticoso, mi mette ansia tutto sto imbrigliamento, mi da un groppo in gola».

Nell'inversione di ruolo l'osservatore interpretando Mario propone un'alternativa: «Tu te la sentiresti papà di stare a casa da solo?».

Babbo: «Io sì sei tu che hai problemi a stare da solo».

Nei giochi emergono intense proiezioni. Dopo un'ulteriore inversione di ruolo Mario, nei panni del babbo, alla possibilità che il figlio possa effettivamente andare al concerto lasciandolo a casa risponde: «Peccato potevamo mangiare insieme»

L'analista aggiunge doppiandolo: «Come quando da bambino ti davo il biberon, ma non vorrai mica crescere e lasciarmi solo?».

Layla doppia Mario: «Possiamo passare del tempo insieme anche senza fare il ricattino,



c'è una gran confusione, il mio sé è confuso».

Dopo il gioco Mario dirà di aver fatto fatica a giocare, una delle due terapeute fa un *lapsus* e capisce «Ho fatto fatica a vivere».

Mina: «Mia mamma mi fa fare le faccende, vorrei andare a fare un'esperienza all'estero ma lei mi dice "non voglio che te ne vai, ci devi aiutare da vecchi"... io soffro, dico che faccio come mi pare ma poi mi adegua e ogni volta sento il senso di colpa».

Gioco di Mina a 15 anni con la mamma, interpretata da Layla

Mamma: «C'è uno stage lavorativo da fare, forma tantissimo e puoi prendere anche qualcosa».

Malika doppia Mina: «Potevi parlarmene prima, chiedermi cosa ne pensassi».

Mamma: «Basta con tutte queste ansie, trovo sia un'opportunità, pensa che quando io avevo 13 anni lavoravo».

Layla nel cambio di ruolo dà voce a Mina: «Io ho una dignità, non mi hai mai chiesto niente su cosa volessi fare, devo diventare per forza come te?».

Animatrice (riprendendo le ansie a cui a inizio seduta aveva dato voce Layla): «C'è qualcuno che grida da fuori ... tu vuoi controllarmi!».

Mamma: «Sei troppo piccola, non capisci».

Mina: «Sì, sono adolescente e mi posso arrabbiare».

Layla: «Finché c'è la rabbia c'è una ricerca».

Mario: «Ho visto nel gioco Mina con le spalle al muro».

Mina sente ansia nel gioco risentendo l'ambivalenza di una mamma che sprona a crescere per poi chiederle di restare lì ad accudirla e non separarsi; c'è un forte senso di colpa che impedisce la possibilità di differenziarsi. Sentiamo la rabbia che grida "da fuori", vorrebbe liberarsi-rivelarsi, ma sentiamo anche la tristezza: sono tutti sentimenti che vanno ascoltati e compresi, attraversandoli è possibile dare un senso che possa portare a prendere le proprie scelte di maggiore autonomia senza questo senso di colpa castrante.

Nelle sedute successive le due giovani pazienti del gruppo, Mina e Malika si "alternano": una volta manca una ed è presente l'altra, viceversa la volta successiva.

Il 31.10 sono presenti solo Malika e Mario, manca anche una delle due terapeute e Malika svela di stare pensando di lasciare il gruppo per un corso che vorrebbe seguire, faremo un gioco in cui emergerà la paura di crollare senza il gruppo. Malika: «Perché non posso essere come i miei amici che possono scegliere senza bisogno di terapie? Mi vergogno!».

La terapeuta interviene sostenendo Malika: «Dirlo nel gruppo è una condivisione importante, una forma di liberazione». Poi invita Malika a non agire lo strappo, bensì riparlare in gruppo tanto più che mancano la maggior parte dei membri.



Mario racconta quando anni fa voleva lasciare il gruppo per un'attività sportiva ma l'analista lo chiamò per parlarne in gruppo e alla fine capì che stava scappando e il suo lavoro non era concluso.

Dopo due settimane di assenza di Malika il 28.11.23 sono finalmente entrambe presenti Malika e Mina.

Malika inizia a parlare con grande aggressività: «Per me come si è chiusa l'ultima seduta non aveva senso, mi è stato detto cosa fare, non posso rimandare a fra 15 anni il raggiungimento dei miei obiettivi! Mario mi ha fatto molto arrabbiare quando mi ha detto cosa devo fare: cosa parlo a fare se ignori quello che dico?».

Analista: «Forse hai provato un grande desiderio di venire ascoltata e quando non ti sei sentita capita ti sei sentita delusa, per questo motivo ti sei arrabbiata? Come con i tuoi genitori?».

Malika: «No, sono sempre stata molto testarda e se non venivo ascoltata mi facevo ascoltare a forza».

Analista: «C'è la possibilità che io dica "no" e cosa succede quando è l'altro a dirmi "no"? Cosa può significare?».

Malika: «Iniziavo a sclerare e ottenevo ciò che volevo».

Analista: «Si possono provare emozioni intense che possono far percepire come una disintegrazione, pensiamo a un bambino che si sveglia e non trova la mamma, può sclerare».

Malika ha gli occhi lucidi

Analista: «Forse c'è un bisogno di ascoltare, andare vicino a capire il proprio sé, di cosa si può aver bisogno, cosa si può sperare? I genitori possono non essere in grado di rispondere a ciò di cui si può aver bisogno».

Malika racconta di una madre che le dava dei divieti senza spiegazioni e non mostrava un reale interesse verso di lei; Mina si collega a questo vissuto: Anche io sentivo la stessa cosa verso mia mamma che mi dava dei divieti, poi però non ci teneva davvero a me per altre cose.

Mario: «Oggi ho sentito due piani diversi: Malika esprimeva la rabbia, la Dottoressa rispondeva "facciamo la terapia"... Io ricordo che volevo giocare a calcio ma i miei preferivano facessi atletica, mi rendo ora conto che se aderisco alla loro visione sono bravissimo, invece ho aderito al mio desiderio e mi è stato fatto pesare. Nel gioco non ho visto una madre autoritaria, ho visto una madre spenta, depressa».

Forse è più facile dire di no se ci sono due mondi separati (il sé e l'Altro) che non comunicare.

Mina: «Per mia mamma c'è solo l'università e farla come vuole lei».

Analista: «Una bimba ideale, fa pensare a qualcosa di molto doloroso, dover essere



come tu mi vuoi ... farebbe impazzire, si cerca di separarsi da questa identificazione alienante».

Layla dirà che davanti a una rabbia così ci si sente un po' disintegrati, ma la rabbia può servire per il processo di soggettivazione (come descritto da Lacan 1962).

Mina: «Comunque anch'io facevo così, facevo delle scenate, dovevo sfogare la rabbia di non sentirmi ascoltata in generale».

Malika: «Io ero molto più calma prima, dalle scuole medie ho avuto più reazioni rabbiose incontrollate, ero in guerra con mia madre».

Mina che in gruppo si mostra sempre posata e riflessiva riporta vissuti di rabbia intensa rivedendosi in Malika, che a sua volta porta una rabbia distruttiva ma che tuttavia, attraverso il rispecchiamento in Mina, può riconoscere la sua parte fragile che ha dovuto difendersi dal rischio di indifferenziazione.

In questo incontro Malika e Mina, insieme nella seduta di gruppo dopo tanto tempo, si supportano e sostengono guardandosi in maniera diversa in un gioco di identificazioni e rispecchiamenti. Se inizialmente, dall'arrivo di Mina nel gruppo, Malika si è sentita come spodestata dal suo ruolo di "giovane che non può essere capita" e questo l'ha portata a entrare in rivalità con lei, come una bambina che vorrebbe una sorella ma quando arriva soffre per l'attenzione che le viene data, è stato possibile vedere come il gruppo di psicodramma, attraverso i giochi e cambi di ruolo, abbia reso possibili delle trasformazioni, ora Malika riconosce delle parti di Mina anche in se stessa e questo le sta permettendo pian piano di accogliere anche quelle parti di sé che prima venivano rifiutate.

Conclusioni

Attraverso la drammatizzazione si mettono in scena le proprie vicende personali, il proprio teatro interno. Petrella (2011) scrive: «Tra le tante varie proposte riabilitative e terapeutiche, sicuramente le esperienze con il teatro, che già possedevano una consolidata tradizione attraverso lo psicodramma e le sue molte varianti, godono di un particolare prestigio, dovuto alla natura profondamente antropologica e sociale della dimensione teatrale e spettacolare».

Durante la rappresentazione le pazienti giocano diventando le attrici che riempiono di contenuti il ruolo che gli è stato affidato. Anche se ci sono delle cose che sono state definite, azioni che devono essere svolte e parole che devono essere dette, la rappresentazione della scena è sempre creativa e va al di là del ricordo di chi l'ha proposta. Nel gruppo terapeutico emerge sempre qualcosa di nuovo che consente di rivedere il ricordo da una posizione nuova. Oltre a esperire un'esperienza nuova che



va a irrobustire la struttura vulnerabile del sé e aprendo a nuovi movimenti evolutivi. Non si tratta di consentire solo il risalire alla verità storica, come nel Freud della ricerca del trauma, ma di mettere in azione la rappresentazione di ciò che si mette in opera al di là della verità storica.

Le due pazienti che per paura e angoscia della relazione si evitavano e frequentavano il gruppo in alternanza piano piano elaborando l'ansia e la rabbia hanno potuto rispecchiarsi, entrare in empatia e differenziarsi.

Nello psicodramma analitico, lasciandosi andare alle proprie libere associazioni, si cerca di creare un campo emotivo che consente l'esperire e simbolizzare le sensorialità corporee ed emotive comprendendole e contenendole. Sono associazioni anche agite fatte di sguardi, suoni, parole ma anche di azioni: movimenti, gesti, espressioni del viso, tono della voce. È chiaro che ogni membro del gruppo, membro-attore, pesca da sé stesso, dalla propria sensibilità, dalla propria storia personale, nel dare la propria versione del personaggio, ma non solo da questo. Ogni partecipante insieme agli altri membri nell'atto del giocare, dà vita alle associazioni del gruppo, alle ambivalenze amore-odio e ai conflitti per non rimanere bloccati in guerre incancrenite e mortifere.

Cinzia Carnevali

Psicoanalista, Membro Ordinario con funzioni di Training della Società Psicoanalitica Italiana SPI e IPA. Presidente del Centro Adriatico di Psicoanalisi e *dual member* del CPB. Analista di gruppo, Membro Didatta SIPsA-COIRAG. Già Psicologa del Servizio Materno infantile e del Consultorio presso L'USL n.40 di Rimini Nord.

Stefania Fabbri

Psicologa, psicoterapeuta, Membro Associato SIPsA

NOTE

(1) Carnevali C. (2017), *Trasformazioni nell'esperienza analitica a partire dalla relazione corpo-me*

(2) Lacan J. (1962), Tutto il discorso sull'identificazione è articolato da Lacan intorno al tratto di struttura, passando dal tratto unico d'identificazione freudiano alla domanda che si ripete.

(3) Renè Kaës (1998 e 2005) «Il complesso fraterno ha una struttura, una dinamica ed un'economia specifiche. La sua struttura triangolare e le sue componenti pre-edipiche fanno sì che si articoli per numerosi aspetti al complesso nucleare».



BIBLIOGRAFIA

- Bion W. R. (1967), *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*. Armando, Roma, 1970
- (1967), *Attacchi al Legame*, in *Riflettendoci meglio*, trad. it. di Micati e Zecca, Astrolabio, Roma, 2016.
- Bleger. J. (1967), *Simbiosi e ambiguità*, Studio psicoanalitico, Armando, Roma 2010.
- Carnevali C. (2017), *Trasformazioni nell'esperienza analitica a partire dalla relazione corpo-mente*, Convegno SPP «Prendersi cura: Psicoanalisi oggi», 6 maggio 2017, Rimini
- (2020), *Inconscio e trasformazioni in analisi: corpo, oggetto del bisogno e fantasma sessuale*, in *Trasformazioni del Trauma in analisi. Sogno, libido e creatività* a cura di C. Carnevali e L. Martin Cabrè, Alpes 2023. Presentato al Congresso Nazionale SPI «Inconscio, inconsci» Sezione: «Corpo Sessualità e Inconscio», 5-6 febbraio 2021
- (2022), *Fantasie sensoriali riguardo al corpo e sofferenza del senso di sé in due casi di adolescenti borderline* in F. Bruno (a cura) *I disturbi del comportamento alimentare 4.0*, Nane edizioni. 2024
- Carnevali C., Masoni P. (2018), *Dare un taglio al dolore -dalle difese narcisistiche alle forme creative e riparative nell'adolescenza e nella genitorialità*, Seminari «Infanzia Adolescenza e Genitorialità», 21 aprile 2018, CPB
- Corrao F. (1982), *Il principio della cura*, in *Orme*, vol I, Contributi alla Psicoanalisi, Cortina, Milano, 1998.
- Freud S. (1982-95), *Studi sull'isteria*, in *OSF*, vol. 1, Boringhieri, Torino, 1977
- Kaes R., Faimberg H., Enriquez M., Baranes J.J. (1993), *Trasmissione della vita psichica tra generazioni*, Borla, Roma, 1995
- Kaës R. (2008), *Il complesso fraterno*, Ed. Borla, Roma, 2009
- (2015) *L'estensione della Psicoanalisi. Per una metapsicologia del terzo tipo* a cura di Massimiliano Sommantico Franco Angeli 2016
- Lacan J. (1954-1955), *Il Seminario, Libro II*, ed. it. a cura di A. Di Ciaccia, Einaudi, Torino, 2006.
- (1960), *Sovversione del soggetto e dialettica del desiderio nell'inconscio freudiano* in *Scritti* vol. 2, Einaudi, Torino, 1974, p. 830.
- (1962-63), *Il Seminario, Libro X*, Biblioteca Einaudi, Torino 2007.
- La Torre D. (2023), *La sofferenza psicosomatica nella stanza di analisi. "Che cosa si sente essendo umani"*, «Lo statuto del corpo nella teoria e nella clinica psicoanalitica», IX Colloquio di Palermo 28-29/10/2023
- Lemoine G.e P. *Lo psicodramma* Feltrinelli Milano 1973
- Little M. (1951), *Counter-transference and the Patient's Response* in «The International Journal of Psychoanalysis», 32, 32-40. Tr. it.: *Il contro-transfert e la risposta del*



paziente in Albarella C. e Donadio M. (a cura di), *Il contro-transfert*, Liguori, Napoli, 1998, 131-147.

Milller J.A.(1999), *Biologia lacaniana ed eventi di corpo* in «La Psicoanalisi», 28, pp. 14-100

Neri C. (2001), *La spontaneità del dialogo analitico* in Di Chiara, G., Gaburri, E. et all. *La psicoanalisi in Italia. Francesco Corrao*. Quaderni del Centro Milanese di Psicoanalisi “Cesare Musatti”, Milano.

Petrella F. (2011), *La mente come teatro. Antropologia teatrale e psicoanalisi*, Centro Scientifico Torinese, Torino

Searles H.F. (1959), *Il tentativo di far impazzire l'altro* in *L'ambiente non umano*, Einaudi

Winnicott D.W., (1967) *La funzione di specchio della madre*, in *Gioco e realtà* ed. Armando, Roma, 1990

- (1971), *Gioco e realtà*, Armando Editore, Roma, 1974



Architetture impossibili, analisi confinabile e inconfinabile

Noi siamo solo la buccia e la foglia.
La grande morte che ognuno ha in sé
È il frutto attorno a cui tutto cambia.

R. M. Rilke, (*Il libro della povertà e della morte*)

Dove lei non è. Il titolo appartiene a Barthes, il riferimento è all'insostenibile mancanza della madre morta. Potrebbe essere ugualmente il titolo di una seduta, se fosse lecito darne uno, una seduta in cui la paziente sviene nello studio dell'analista. Ella è *dove lei non è*.

Attraversata la soglia:

«Non mi sento bene!».

Subito dopo è il tonfo del corpo a prender parola. Sovvertiti i confini del setting, la distanza si annulla. Un tocco, imbarazzato, gentile, preoccupato, quello dell'analista.

Difficile parlare in quel momento e anche ascoltare perché la parola ha un tempo e un ritmo che sanno di cose già accadute simboli di ciò che è già stato.

Esiste un parco vicino a Norimberga dove opere d'arte sono disseminate tra i campi: c'è una porta socchiusa ma non ci sono pareti, eppure attraversandola si entra in un altro spazio.

Un passo e un tra-passo, un al di qua e un al di là.

In un recente articolo pubblicato su *La Lettura* (#664 del 16 agosto 2024), Guido Bosticco ci fa riflettere su come lo spazio fisico sia un'entità geometrica variabile, può essere modificato, alterato contraddetto. Così la mappa del setting è una cornice che induce a guardare quello stesso spazio – una stanza, una porta, una soglia – in un “certo modo” e attraverso un modello interpretativo.

Quale conflitto, interno ed esterno, si gioca sulla sottile linea di ingresso?

Del conflitto parla il verbo “entrare” e l'uso non è casuale.

Entrare in conflitto si dice, come a indicare il varcare di una soglia, l'accesso a una dimensione altra.

Ed è sulla linea immaginaria e reale, quella di trincea, che due eserciti si affrontano. Si vede bene in *1917* - film del 2019 del regista Britannico Sam Mendes, interamente ambientato sullo spazio di trincea. Protagonista è quella linea inabitabile, quell'avamposto di fuoco che diventa in realtà luogo di stazionamento e in qualche modo di esistenza.

Attraversamenti di confini a rischio vita, come quelli della frontiera tra Messico e Stati Uniti, muro che l'artista francese JR ha voluto annullare con un'opera-performance che allestisce una enorme tavolata «sui due fronti, in una continuità che è immaginata nella



contiguità reale».

Si pone allora la differenza tra confini e frontiera.

Il confine si rappresenta come una linea, la frontiera è piuttosto una fascia che a differenza del primo non ha bordi netti e che con le sue frange crea un terzo spazio che il confine, quasi ne avesse timore, tende invece a ridurre al minimo.

«Ambivalenti questi confini provocano una reazione di sorpresa, di inquietudine, di timore, punti di tensione che risvegliano la curiosità. Per un verso creano delle barriere tra il consueto e l'inconsueto che spingono a scostare la tenda, a guardare attraverso il buco nello steccato, a spiare oltre le transenne. Per un altro verso sono varchi, punti di frizione e di contatto [...]. I confini esistono per essere attraversati» (Rakusa I. 2011 p.89), così li definisce Ilma Rakusa, traduttrice svizzera, nel suo libro autobiografico *Il mare che bagna i pensieri*, e forse questo vale anche per i confini del setting.

Attraversare però senza sconfinare e l'associazione è *all'acting out* in cui qualcosa "svalica" dalla possibilità della parola all'irruenza dell'agire. Quel qualcosa sfugge all'assoggettamento dell'analisi e si traduce non di rado in atto che sanziona la rottura dell'analisi stessa.

L'acting out, nel caso della paziente che sviene, segna una discontinuità, ma non la fine della sua analisi.

Discontinuuus, il termine indica mancanza di continuità, interruzione nel tempo o nello spazio. Se ci riferiamo a composizioni spaziali, plastiche, cromatiche, è una categoria critica con cui si individuano anomalie rispetto a un sistema coerente e regolare. In architettura la discontinuità manifesta uno iato tra le parti che può assumere aspetti diversi: configurarsi come "taglio", quando un segno netto crea disgiunzione nella continuità di una superficie o volume; definirsi come "frattura", quando la linea di scissione non appartiene a un'unica giacitura, divenire "interruzione" quando la mancanza di una parte rende il sistema incompleto e/o instabile.

Ritorniamo allora al concetto di porta, elemento architettonico che può permettere o impedire un passaggio, che si configura anche come taglio nel muro.

La porta di Duchamp esprime per Perrotti «una costruzione simbolica di situazioni inconciliabili, profonde. Così inconciliabili che è impossibile l'armonica composizione delle parti ed è possibile solo il compromesso [...]. La Porta è la nevrosi, è il conflitto, è il compromesso psichico» (Perrotti P., 1975).

Se un terremoto dal profondo ci sconvolge, allora, solamente allora, la Porta, che è la risultante delle tensioni profonde, batte rumorosamente di qua e di là, cozzando violentemente contro cornici che sono troppo piccole e non la contengono più. È questo il momento delle nostre ansie, dei nostri momenti psicotici, delle nostre gelosie furibonde. Poi, a poco a poco, il movimento si fa meno violento e la Porta torna ad



immobilizzarsi in una posizione che rappresenta il primitivo o un diverso equilibrio psichico. Compromesso che, qualunque esso sia, è l'unica possibilità di vivere la vita. E la Porta rimane fissa, silenziosa, illuminata, circondata da ambienti oscuri (Perrotti P., 1975).

Se un confine si attraversa, una frontiera può essere abitata, o è destinata ad essere una no man's land? Chi vi ha diritto di cittadinanza?

Chi sono questi frontalieri del setting, e quali vantaggi – topico, economico, dinamico – possono esserne ricavati?

Riprendendo De Certeau (1984) e Olwig (2008), Brambilla (2015) parla di *borderscape*, proponendo una duplice lettura a tale suffisso (*-scape*): se, da un lato, il termine rimanda alla fissità di un vertice di prospettiva, come rappresentazione di uno specifico punto di vista statico di una scena, dall'altro esso si presenta contemporaneamente come qualcosa di adattabile, malleabile, modulabile. Dunque, non soltanto una pura cartografia e rappresentazione di confini, ma anche tutte quelle pratiche – individuali e non – che quei confini abitano, modulano, modificano, e che di quei confini si prendono cura, per renderli abitabili (o ri-abitabili, ri-abilitabili). Dunque, non linee nette, inventate, piatte, bidimensionali, ma costruzioni e ricostruzioni mobili e multidimensionali (condensate? sovradeterminate?) in cui le pratiche spaziali raccontano la messa in forma di soggettivazione ed esperienze in cui il predominio dell'altro si declina tensivamente. Il confine è il custode del conflitto, il conflitto è custode del confine.

Terreno di lotte e resistenze, alleanze e fughe, tra discorsi egemonici, pratiche di controllo, traiettorie pulsionali e contrattazioni oggettuali.

Limes, o *Limen*? Ci appoggiamo su un breve articolo da *Jura Gentium*.

Il termine *limes*, dall'ampio campo semantico, recide, è netto: è linea di confine e, per metonimia, frontiera fortificata, rinviando ad una dimensione militare (*Limes/Miles*), bellica; ci parla di strade presidiate da soldati, con postazioni fortificate e torri di avvistamento e di controllo. Sussume, dunque, significato di cesura, di limite da non superare, di chiusura difensiva rispetto ad un mondo altro.

Viceversa, *limen*, pur significando anche confine, frontiera, propriamente indica la soglia e, in senso figurato, può rimandare ad inizio, a principio. Se *limes* rimanda al baluardo di una chiusura definitiva, concettualmente inteso come affine a *terminus*, *limen* trova affinità con *principium*: è la soglia che autorizza al passaggio, consente rapporti, incontri, comunicazioni, è condizione di relazione.

Se il *limes* è esclusivo ed escludente, il *limen* è inclusivo ed includente.

Oltre questa doppia presentazione semi-antinomica fonetico-lessicale, il confine si presta ad entrare in risonanza/dissonanza/consonanza con la duplicità, e con il conflitto.



Quale soglia-confine si designa/disegna, varcando il *limes*, e quale altro, oltrepassando il *limen*?

È un varcare un confine, o uno sconfinare?

Come si declina l'incontro/scontro/disincontro con l'altro: tra con-fusi, con-fini, con-taggi e con-flitti, tutti questi termini rimandano alla traccia del "con-", un mai-senza che riporta tanto alla situazione antropologica originaria del disaiuto in relazione col patto interumano, quanto alla tensione pulsione/oggetto.

Sono con-dizioni, nel senso che il primato dell'altro necessita della parola con l'altro, per potersi dire?

Cosa avviene quando la parola cede il passo al non detto? Impasse della parola? Svenimenti, assenze?

Il setting è il custode di uno spazio de-finito, o con-finato? In quali paesaggi ci muoviamo, dunque?

È stato Appadurai che, dissociando il suffisso "-scape" dal prefisso "land-", ha risignificato il potenziale semantico del termine *landscape*, vocabolo inglese accomunato nelle sue sfumature anche alla parola italiana "paesaggio" (come pure, del resto, in altre lingue europee moderne), destinato a designare sia "la rappresentazione (per lo più visiva) di una porzione di spazio dotata di valori estetici", sia "la 'cosa stessa', ossia il territorio nella sua concreta realtà fisica" e antropica. Tuttavia, appare necessario recuperare all'attenzione un'importante intersezione semantica, inscritta tra "-scape" e "shape", con la quale "landscape" rimanda all'atto del "dare forma", a una (ri-)composizione di spazi fatti dall'uomo sulla terra, che si presenta, funziona ed evolve in senso plurideterminato, polisemico, condensato, per servire a più, alludendo al collettivo ed al politico di aree terze.

Parafrasando Brambilla (*ibidem*), potremmo osare un "borderscape" che sia anche "bordershape", alludendo ad un febbrile e continuo lavoro sul bordo, sul confine, sul conflitto. Lavoro (ma Pontalis avrebbe forse preferito "gioco") di frontiera, di trincea, di faglia – indulgendo ancora in immagini che rimandano ad una geografia fatta di antropico-politico, bellico, tellurico-geologico...

Tra pratiche e rappresentazione, su quali resti si può lavorare? Come, dunque, avvicinare la faglia?

Una frattura nel setting, una frazione di tempo che dura brevi ma interminabili secondi, quasi già minuti.

Il paziente si ri-prende, si ri-anima, dopo la sua crisi epilettica di cui, egli, uomo ben oltre la mezza età sofferente fin dall'infanzia, mi aveva – del resto – appena preavvertito, preavvisato. Non solo con la parola. È lì, immoto, immobile, silenzioso, seduto. Assente. Dove lui non è.



Del resto, eccolo il resto. Un esubero della parola. In esubero dalla parola. *Debris*.
Nel *vis à vis*, il suo viso, il suo volto, pur guardando verso di me, verso dove è/era il
terapeuta, è ri-volto verso altro. Dove lui non è.

Un interno? Un esterno? Linea di confine, o di conflitto? In viso, in-viso, di-viso, de
visu.

“Ha visto? C’era, Lei”. È lì, e allora, che mi accenna della madre. Dove lei non è.

Assenze. Assensi. Ha senso?

In Francia, in-contrando una persona (*personne*) che non si vede da molto tempo, si
può dire: “un *revenant*!”. Un *revenant* è un fantasma, qualcuno/qualcosa che ritorna
dalla morte.

In Italia, forse, si direbbe “Chi non muore si rivede”. Vale a dire “Chi non muore, vede
sé stesso di nuovo”.

Ancora, con Rilke (dalla prima della Elegie Duinesi):

Ma i viventi fanno

Tutti l'errore che troppo distinguono.

Gli angeli (si dice) di sovente non sanno

Se vanno tra vivi o tra morti. Eterna corrente

Trascina sempre con sé attraverso i due regni

Tutte le età, e le sovrasta in entrambi col suono.

Acting out? Acting in? Agieren?

Nella tran(s)duzione dall’*Agieren* freudiano all’espressione inglese *acting out* qualcosa si
dis-torce. Forse, va persa proprio quella sfumatura tra il performativo ed il resistenziale
che è indovata nel cuore di un conflitto. Si sa come l’espressione *acting out* faccia
inizialmente riferimento (in psicoanalisi e psicopatologia) ad un tipo di azione che
l’analizzando compie, in alternativa al ricordare ed al mettere in parola un contenuto
inconscio rimosso. Un agire, dunque, che attiene ad una impulsività tanto meno
contenibile quanto più legata ad un fantasma inconscio, tanto più incombente quanto
meno riconosciuto nelle sue origini e, dunque, nelle sue caratteristiche di ripetizione.

Acting out, dunque, tra rappresentazione (teatrale) ed impossibilità ad una
rappresentazione, con la necessità di essere “drammaticamente” esteriorizzata, evacuata
in fretta.

Si pone «un’enfasi sulla natura di una azione che sta al posto del pensiero» (M. Ponsi).

Ricordare, Ripetere, Rielaborare. *Erinnern, Wiederholen und Durcharbeiten*.

Curioso come in questo significante *Erinnern* riecheggi la memoria delle Erinni,
divinità greche ctonie della vendetta di sangue – solitamente più associata al Materno.



Un Materno che ritorna sotto forma persecutoria, di quella giustizia che s-con-fina nella vendetta sotto sembianze allucinatorie, automutilanti.

Tra confine e conflitto: la presenza/assenza dell'altro. Contatto? Contagio? Ineludibile impasto affettivo, bastione che m(a)i basta.

Un "con" che in-con-tra. Un "*cum*" che allude all'esser-Ci e alla declinazione di tempi logici e cronologici.

Si può dare "cittadinanza al conflitto", come si chiede Ugo Morelli?

Intendendo con questo quel processo di tensione preziosa, sinecura contro la polarizzazione delle posizioni, postura che – sola, forse – può aprire al confronto, e non alla guerra ed all'antagonismo. Un esercizio di stile che, con-vocando l'altro, dice qualcosa di noi: accedere al conflitto, sostenerlo, richiede di disporsi alla "fatica della conoscenza" e al contemplare altre posizioni: oltre al relativizzare il proprio punto di vista, pensare tra le maglie di un orizzonte schizo-paranoide per accogliere un arcobaleno depressivo che consenta l'accesso ad un'area terza, transizionale, capace di creare/trovare/allucinare la presenza/assenza.

L'altro (il nemico, il migrante, lo straniero) è così agilmente de-rubricabile: più facile, più immediato, più comodo. Soluzione apparentemente più innocua, offre la possibilità, quasi pre-fabbricata, di un contenitore precostituito per le salienze e le emersioni che lambiscono le angosce di morte.

L'altro per noi, è tanto *hostis* quanto *hospes*.

L'altro, sta (*ho-stis*), e reca con sé e porta in sé l'inatteso.

Formazione dell'inconscio, come il sintomo, è il vero "ospite inatteso" che pare presentarsi sottoforma di nemico, con quote di angoscia più o meno libere. Ospite, come chi accoglie. Ospite, come chi viene accolto. Analista e analizzante. Io e soggetto dell'Inconscio. Rimosso e coscienza. In-coscienza.

Architetture impossibili in cui si ri-figurano le coordinate di una traiettoria perturbante e virtualmente palingenetica, un processo di ri-fondazione, di istituzione di un principio di speranza (*ho-spes*).

E allora se anche il corpo ha una sua memoria e una sua linea di frontiera, il corpo della paziente svenuta si fa da *soma sema*, segno di quel suo stare prostrata che nell'infanzia ha segnato il suo essere, distesa, calpestabile...calpestata. Nella riattualizzazione della scena, l'analista raccoglie un corpo esausto e lo accarezza come mai avrebbe potuto fare nel rispetto confini del setting. *Acting out* dell'analista autorizzato dall'emergenza (nel suo duplice significato di urgenza e manifestazione), annullamento della distanza nel tocco e qualcosa accade, di nuovo senza essere ripetizione.

«Ci sono pochi luoghi in una vita, forse persino uno, in cui succede qualcosa; dopodiché ci sono tutti gli altri luoghi». (Munro A., 2011).



Riccardo Cocchi

Psichiatra, psicodrammatista Psicoterapeuta ad orientamento psicoanalitico, Dottore di Ricerca (Ph. D.) in Ricerche e Metodologie Avanzate in Psicoterapia, Antropologo Culturale. Docente Scuola Coirag sede di Roma. Candidato IPA presso la Seconda Sezione Romana della SPI. Socio Centro Apeiron-SIPsA.

dr.riccardo.cocchi@libero.it

Daniela Lo Tenero

Psicologa, psicoterapeuta, psicodrammatista. ViceDirettore Scuola Coirag sede di Roma, VicePresidente e Membro titolare SIPsA. Responsabile psicoterapeuta presso il Servizio psicologico integrato EDUCATT dell'Università Cattolica del Sacro Cuore sede di Roma. Coordinatore progetto Sostegno ai nuclei familiari. Obiettivo Uomo ETS e Mun. V Roma Capitale.

danielalotenero@gmail.com

BIBLIOGRAFIA

Bonelli (2000), Appunti psicoanalitici sulla guerra. In: *Psicoanalisi e pace*, (a cura di Raffaele Dionigi), Il Ponte Vecchio, Cesena

Barthes R. (2010), *Dove lei non è*, Einaudi, Torino.

Cheng F. (2015), *Cinque meditazioni sulla morte - ovvero sulla vita*, Bollati Boringhieri, Torino

Eco U. (2011), *Costruire il nemico e altri scritti occasionali*, Bompiani, Milano

Croce B.E. (1985), *Acting out e gioco in psicodramma analitico*, Borla, Roma

Einstein A (1932), *Carteggio*, OSF, vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino

Freud S. (1895), *Progetto di una psicologia*, OSF, vol. II, Bollati Boringhieri, Torino

Freud S. (1914), *Ricordare, ripetere e rielaborare*, OSF, vol. VII, Bollati Boringhieri, Torino

Freud S. (1919), *Il Perturbante*, OSF, vol. IX, Bollati Boringhieri, Torino

Freud S. (1932), *Carteggio*, OSF, vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino

Fornari F. (1966), *Psicoanalisi della guerra*, Feltrinelli, Milano

Gabbard G. O. (2017), *Violazioni del setting*, Cortina, Milano

Ginzburg C. (1986), *L'alto e il basso* in Miti Emblemi Spie, Einaudi, Torino

Hillman J. (2005), *Un terribile amore per la guerra*, Adelphi, Milano

Leonelli Langer L. (2014), *Note per una rilettura del pensiero di Franco Fornari sulla guerra*, SPIweb

Magherini G. (a cura di) (1992), *Introduzione*, in Fornari F. *Psicoanalisi e cultura di*



- pace. Antologia di scritti sulla guerra e la pace*, Edizioni Cultura della Pace, Firenze.
- Morelli U. (2016), *Conflitto* in *Doppiozero*, 17 agosto.
- Morelli U. (2022), Setting: tra conflitto e confine In *Educazione sentimentale* n.37 2022
- Munro A. (2011), *Troppa Felicità*. Einaudi, Torino
- Perrotti P. (1975), La porta di Duchamp. *Quadrangolo*.1975. N.2
- Ponsi M., <https://nilalienum.it/Sezioni/Freud/Materiali%20bibliografici/Dizionario/Actingout.html>
- Profita G. (2014), *Malinteso e Conflitto: il sottile confine tra negoziare e agire* in *Rivista Gruppi* 2014/1 Francoangeli, Milano – Roma
- Rakusa I. (2011), *Il mare che bagna i pensieri*, Sellerio, Palermo.

SITOGRAFIA

- <https://www.lucalovisolato.ch/terminologia/guerra-e-conflitto-armato-non-sono-sinonimi.html>
- <https://www.nilalienum.it/Sezioni/Freud/Materiali%20bibliografici/Dizionario/Actingout.html>
- <https://www.juragentium.org/forum/horchani/it/campanal.htm>
- <https://www.societyandspace.org/articles/iborder-borderscapes-bordering>



Lo psicodramma freudiano nella scuola: lavoro e conflitti

Lo psicodramma freudiano, trova interessanti applicazioni in ambito scolastico, non solo in classe con i ragazzi, ma anche nella “formazione” degli insegnanti. Attraverso il confronto, la discussione ed il gioco di situazioni problematiche reali, si crea uno spazio “vuoto”, nuovo, in cui gli insegnanti possono esplorare emozioni, vissuti e relazioni interpersonali, favorendo il lavoro di pensiero con la parola e la risoluzione dei conflitti. La scuola media inferiore rappresenta un ambiente complesso e dinamico, dove il trattamento dei conflitti, sia dichiarati che inconsci, ad esempio tra colleghi, assume un ruolo fondamentale per il benessere individuale e il successo scolastico. Successo scolastico da attribuire a quel accadimento descritto da Freud in *Psicologia del ginnasiale* (1) quando scrive: «In ogni caso questi ultimi (*professori*) erano oggetto per tutti noi (allievi) di un interesse sotterraneo continuo, e per molti la via delle scienze passava necessariamente per le persone dei nostri professori...».

In questo contesto, lo psicodramma freudiano si propone come strumento innovativo per la formazione degli insegnanti, offrendo loro un “metodo esperienziale” che apre le porte alla competenza del soggetto.

L'utilizzo dello psicodramma freudiano in questa scuola

Va sottolineato che questo progetto, nasce in un clima di conoscenza e fiducia reciproca; da anni nelle scuole medie inferiori di San Marino è presente il lavoro con questo dispositivo, che è stato introdotto in quelle situazioni ritenute difficili di “classi ingestibili”. Il nostro intervento in passato è stato per lo più rivolto ai ragazzi anche se prevedeva la partecipazione ed il coinvolgimento, in maniera più marginale, degli insegnanti e dei genitori.

In questo progetto si è invece tentato di dare una risposta diversa ai bisogni formativi che annualmente la scuola mette in campo: infatti è stato proposto come formazione continua da svolgersi per tutto l'arco dell'anno scolastico a sostegno delle difficoltà che di volta in volta si sarebbero presentate. L'articolazione prevista era pertanto di un incontro al mese a partire dall'approvazione per arrivare a maggio con la fine dell'anno scolastico.

Nell'avviare la nostra proposta di lavoro, accanto alle varie formazioni previste per gli insegnanti, ci aspettavamo un numero molto contenuto di partecipanti, vista la particolarità dell'offerta ma, con nostra sorpresa, ci siamo trovate di fronte a 67 iscrizioni dalle quali abbiamo avuto pochissime rinunce nel corso del lavoro. La scuola si è disposta per accogliere la domanda e di fatto sono stati avviati 4 gruppi che si svolgevano nella medesima giornata, condotti da 2 coppie di psicodrammatiste



coadiuvate dalla presenza di un terzo osservatore. Questa figura normalmente assente nei nostri gruppi è stata una iniziativa per favorire la presenza delle psicologhe scolastiche che si erano adoperate affinché si potesse avviare questa esperienza. Questa novità ha prodotto delle interessanti riflessioni sulla presenza di un osservatore esterno che non condivide neppure la stessa formazione ma in questo breve articolo non ci soffermeremo su questo aspetto.

In un setting sicuro e condotto da due psicodrammatiste, gli insegnanti hanno potuto discutere e mettere in gioco scene tratte dalla loro vita scolastica su cui difficilmente avrebbero potuto confrontarsi con i colleghi senza scivolare nelle dinamiche di massa. Il gioco, che è una delle peculiarità dello psicodramma, permette di accorgersi che non si tratta solo dei ruoli istituzionali (insegnante titolare o non, o insegnante di sostegno) ma piuttosto fa toccare con mano che questi ruoli evocano altri ruoli (madre, padre, figlia/o) nei quali ci si può accorgere di non “starci comodi”.

Ecco che la formazione con lo psicodramma può favorire l'accorgersi del posto da cui si parla e del modo in cui costruiamo il legame con l'altro. Di seduta in seduta ciascuno può spostarsi, lasciando decadere i suoi pre-supposti e fare posto all'altro in modo diverso. Questa opportunità è innanzitutto favorita dall'ascolto delle psicodrammatiste poi dal gioco che pone la condizione affinché i partecipanti possano avere un tempo, dopo l'azione, per pensare e arrivare ad «essere in grado di nominare le *proprie* emozioni cioè nominare se stesso in modo metonimico: coincidere con quello che *si prova*» (2). Potremmo dire che lo psicodramma favorisce la stima e il rispetto reciproco, proprio a partire dall'importanza che viene dato all'ascolto.

Un esempio

Il conflitto in un contesto scolastico, come quello di cui parliamo, è di non facile gestione poiché è difficilmente visibile e gli stessi protagonisti ne sono spesso quasi inconsapevoli. Abbiamo perciò scelto un episodio alquanto singolare che è potuto emergere grazie al lavoro con lo psicodramma.

Per gli insegnanti le cose, formalmente, vanno bene, c'è un clima di formale rispetto e di distanza, tanto che a malapena si rivolgono saluti. Ognuno svolge il proprio “compito”, il punto d'incontro diventa il consiglio di classe, momento di confronto sulle problematiche della classe e delle valutazioni degli studenti. Le divergenze si risolvono con il ricorso alla gerarchia e nel silenzio.

Poi ci sono colleghi che invece riescono ad allacciare rapporti duraturi ed importanti accanto a solide collaborazioni.

L'avvio del gruppo di psicodramma, ha innanzitutto attivato tra tutti i partecipanti un certo senso di solidarietà, incontrandosi nei corridoi iniziano a darsi uno sguardo



ed il saluto. Dopo una iniziale diffidenza si aprono e parlano delle proprie difficoltà, portando alla discussione i cosiddetti “casi difficili” che interrogano la posizione soggettiva di ciascuno. Si parla anche del rapporto tra colleghi, e via via si mettono in luce le difficoltà nella relazione tra insegnante titolare e insegnante di sostegno. Questi ultimi, sono i più giovani, che arrivano al lavoro spesso senza alcuna esperienza ed hanno il compito di seguire i ragazzi con maggiori difficoltà, ma spesso non si sentono accettati ed accolti dal collega titolare che, in alcuni casi, li invita ad uscire dall’aula per non arrecare disturbo.

In questa occasione Anna parla di come si avviano i rapporti quando arriva la nuova insegnante di sostegno nella classe, ciascuno porta i propri vissuti, mettiamo in scena un momento, Anna è carica di tensione, non conosce il ragazzino che dovrà seguire, tantomeno gli insegnanti della classe, arriva quando la lezione è già iniziata. Si scelgono pertanto tre insegnanti per interpretare i ragazzi Mario, Antonio, Andrea e l’insegnante che l’accoglierà in classe: Giovanna. Si distribuiscono i posti, ma al momento di decidere dove collocare la sedia della nuova insegnante di sostegno, con stupore, si rendono conto che per lei solitamente non vi è alcun posto! Il gioco viene messo in scena e nella rappresentazione la prima richiesta fatta sarà di andare a prendere una sedia dal bidello. Dopo il gioco emerge una nuova realtà che era sotto gli occhi di tutti, ma che solo attraverso il dispositivo è stato possibile discutere. Si avvia allora un confronto sull’importanza del posto e di come sia necessario uno spazio per esistere, di quanto subdolo sia il conflitto tra colleghi, che passa attraverso la negazione stessa di uno spazio all’interno della classe.

Gli insegnanti possono allora parlare delle proprie rispettive esperienze di come nel gioco si sia avvertita la pesantezza di quella “gerarchia” che ha portato Carla a sentirsi “svalorizzata”.

Dalla scena del gioco al soggetto che si fa posto

Prosegue allora Sandra che sottolinea come precarietà e mancanza di un ruolo siano fonti di grande disagio. Racconta poi la sua prima esperienza come insegnante di sostegno e di come l’insegnante titolare non gradisse la sua presenza in aula mentre lei faceva tutto il possibile per restarvi.

Le torna in mente come una volta si sia proprio opposta. Possiamo allora giocare un conflitto che avviene tra le due insegnanti alla presenza degli allievi in classe, nel gioco si effettuerà anche un cambio di posto. Sandra potrà allora parlare di come abbia sentito dolore e rabbia e di come si fosse ripromessa di non trattare mai nessun collega a quel modo. Valeria che era stata scelta nel ruolo dell’insegnante titolare, dirà invece di essersi



sentita in difficoltà in entrambi i ruoli interpretati nel gioco, da un lato per la forzatura sulla collega e dall'altro, in imbarazzo per la sua figura verso i ragazzi. Ritrova allora la sua costante necessità di dover “compensare i ragazzi”.

Attraverso la rievocazione di situazioni conflittuali reali o immaginarie, gli insegnanti hanno potuto esplorare: le motivazioni inconsce che li animano e i meccanismi di difesa che mettono in atto. E sviluppare la capacità di ascolto. L'immedesimazione nei ruoli altrui ha permesso di cogliere i diversi punti di vista e di riconoscere nei propri pensieri la condizione sottostante al conflitto, favorendo una comunicazione più consapevole. Lo psicodramma offre un terreno sicuro per rivivere la propria realtà e per sperimentare nuovi modi di comunicare, imparando ad esprimere le proprie esigenze in modo più chiaro e rispettoso di sé e dell'altro, senza la necessità di passare al potere della gerarchia, all'aggressività o addirittura alla passività.

Sia Freud che Lacan considerano il conflitto come un elemento centrale della psiche umana. Freud si accorse che il disagio psichico, la psicopatologia della vita quotidiana sino alla psicopatologia *tout court* derivano da un conflitto psichico.

In psicoanalisi, il concetto di conflitto esprime l'idea di un contrasto tra tendenze, bisogni e motivazioni tra loro contrastanti che spinge verso una risoluzione. In questo senso, il conflitto assume il valore di un potente fattore dinamico della vita psichica. Il concetto di conflitto intrapsichico costituisce con ogni probabilità uno dei costrutti teorici sui quali la psicoanalisi ha maggiormente centrato la propria attenzione dalla nascita sino ai giorni nostri sia nel percorso di modificazione nel tempo della propria struttura teorica complessiva che dal punto di vista della costruzione e del progressivo percorso di affiancamento della propria tecnica psicoterapeutica.

Non a caso Giorgio Tonelli ha voluto per la pubblicazione nel 2020 del libro sullo psicodramma, che raccoglie i contributi di diversi colleghi di tutta Italia, il titolo *Lo psicodramma freudiano. Una pratica originale per il trattamento del conflitto psichico*.

In conclusione, l'utilizzo dello psicodramma freudiano nella scuola rappresenta una risorsa preziosa per promuovere il benessere individuale e collettivo, favorendo la crescita personale, sociale degli insegnanti e creando un ambiente di apprendimento positivo e inclusivo. La messa in gioco soggettiva è un'opportunità inedita nella scuola e non è solitamente utilizzata nelle formazioni rivolte agli insegnanti dove si valorizzano le acquisizioni di competenze strategiche. Il dispositivo dello psicodramma freudiano offre l'opportunità di valorizzare la propria e l'altrui soggettività partendo dalle difficoltà che ciascuno incontra.



Antonella Minnucci

Psicologa, psicoterapeuta, psicoanalista. Socia fondatrice e Presidente dell'Associazione Compagnia S. Freud e *Membre Titulaire* della SEPT di Parigi.

Silvia Tonelli

Psicologa, psicoterapeuta, psicoanalista. Socia fondatrice e vice-presidente dell'Associazione Compagnia S. Freud e *Membre Adhérent* della SEPT di Parigi.

NOTE

- (1) Freud S. (1914), *Psicologia del ginnasiale* in *Opere*, vol. VII, pag. 473, Bollati – Boringhieri, Torino, 1978.
- (2) G. e P. Lemoine (1972), *Lo psicodramma. Moreno riletto alla luce di Freud e Lacan*, pag. 259, Feltrinelli, Milano, 1978.

Dal conflitto alla capacità di stare in uno spazio intermedio.

Il “Dizionario Enciclopedico Interregionale” dell’*International Psychoanalytical Association* (IPA), uscito in edizione italiana nel 2021, presenta la nuova voce dedicata al “Conflitto”. La voce è talmente ricca ed esaustiva nel analizzare lo stato dell’arte delle varie teorizzazioni psicoanalitiche sul concetto del conflitto che non si può non rimandare a quel testo.

Gli autori mostrano, dai primi scritti freudiani fino alle ultime teorizzazioni post-freudiane, come la centralità del concetto di conflitto non è mai venuta meno, rimanendo fedele nel tempo alla concezione dualistica inaugurata da Freud (1). La psicoanalisi, scrivono, «è nata come teoria del conflitto, inteso come una componente costante ed universale della natura umana, una specie di carburante per lo sviluppo della psiche» (2).

Nella voce viene riassunto il concetto di conflitto secondo i vari modelli teorici partendo dal vertice dei quattro concetti fondamentali della psicoanalisi: quello delle pulsioni, dell’Io, del Sé e delle relazioni oggettuali. Dal vertice delle pulsioni l’azione dell’analista è rivolta al superamento delle difese e alla risoluzione del conflitto inconscio con la presa di coscienza da parte dell’analizzato, dal vertice dell’Io l’azione è tesa a sviluppare le capacità di quest’ultimo all’adattamento, dal vertice del Sé il centro dell’attenzione è al *deficit* del Sé e alla sua continuità/discontinuità nello sviluppo, infine, nei teorici delle relazioni oggettuali, l’osservazione è rivolta alle *imago* delle figure internalizzate nelle prime relazioni, richiamandosi all’idea freudiana della ripetizione. In altre parole, l’idea del conflitto è sempre stata centrale, tanto più, concludono gli autori, che «le moderne neuroscienze confermano che la maggior parte della nostra attività mentale è inconscia e che la vita mentale è ricca di conflitti. Nonostante le terribili previsioni del contrario, la psicoanalisi continua a offrire la più profonda comprensione della mente umana con i suoi conflitti essenziali, siano essi implicitamente o esplicitamente riconosciuti, in primo piano o sullo sfondo» (3).

Nella seconda metà dell’Ottocento e nei primi anni del Novecento ci fu una svolta epistemologica in cui si riconosceva la verità scientifica nel metodo di una teoria. Veniva, cioè, superata la visione che riconosceva la scientificità nella corrispondenza fra la parola e la realtà, ovvero in un rispecchiamento o in un’adequazione fra l’esperienza e la parola che la nomina (*Bildtheorie*) (4).

Il metodo della psicoanalisi rientra legittimamente in questa prospettiva e il suo “strumento” principale è l’interpretazione, dove il conflitto è, come abbiamo visto, parte fondante la teoria. Un’interpretazione data nel qui e ora della seduta analitica,



dove teoria e terapia sono connesse in un “legame inscindibile” e si situano nell’ordine linguistico (5).

La proposta metodologica di Freud, scrive Bianca Maria d’Ippolito comprende la malattia, la terapia e la teoria «nell’ordine linguistico» (6).

Il valore del “metodo” psicoanalitico fu compreso e riconosciuto sia da Bleuler sia da Binswanger, tanto che adottarono la terapia psicoanalitica rispettivamente nella clinica universitaria del Burghölzli di Zurigo e nella clinica Bellevue sul lago di Costanza.

Inoltre, Bleuler e Binswanger, proprio per questo motivo, difesero la psicoanalisi anche di fronte alla comunità psichiatrica di quel tempo, la quale riteneva che le malattie mentali fossero di natura solo organica e del cervello.

Lo stesso Jung, nonostante avesse oramai maturato la rottura con Freud, riconobbe il valore della psicoanalisi proprio per il suo metodo; in una lettera indirizzata al dottor Loÿ scriveva: «la psicoanalisi è anzitutto solo un metodo: dunque un metodo con tutti i requisiti rigorosi che pone oggi il concetto di “metodo”» (7).

Nel 1934 Jung, in *Considerazioni generali sulla teoria dei complessi*, scrive: «La psicologia moderna ha in comune con la fisica moderna il fatto che il suo metodo riveste un’importanza conoscitiva maggiore che non il suo oggetto» (8). Un riconoscimento alla psicoanalisi che non venne mai meno, tanto che la riteneva maggiormente adatta nelle terapie per i pazienti che stavano nella prima metà della vita, mentre era dell’avviso che la sua psicologia fosse più adeguata per quelli che erano nella seconda metà, quando non è più il conflitto a dominare ma il dare senso alla propria vita.

Sosteneva, inoltre, che «ogni tesi psicologica può pretendere di avere un significato soltanto se riconosce come valido anche il senso che risulta dalla tesi opposta» (9).

La centralità e il valore del metodo della psicoanalisi, con annesso il concetto di conflitto è stata recentemente sostenuta pure nel “Focus” dell’ultimo numero della Rivista ufficiale della SPI, in cui analisti e studiosi di altre discipline scientifiche si sono confrontati confermando che questa visione epistemologica della psicoanalisi è valida tuttora, e non solo, ma in generale per ogni teoria che si ritiene scientifica.

Gli autori della voce del Dizionario, gli interventi nel “Focus” della rivista ufficiale della SPI e gli articoli nell’ultimo numero della rivista «Il Veltro» affermano tutti, dunque, che la scientificità di una teoria risiede nel metodo e riconoscono, per quanto riguarda la psicoanalisi, che la visione dualistica e il relativo concetto di “conflitto” fra due forze psichiche sono tuttora validi (10).



Tuttavia, in quegli stessi anni di fine Ottocento si affermò anche un'altra concezione epistemologica proprio in opposizione alla scelta metodologica, una visione che si caratterizzò per i suoi riferimenti alla riflessione filosofica piuttosto che fondarsi sulla natura biologica dell'essere umano (11).

Centrale sia la per la Fenomenologia sia per l'Ermeneutica, infatti, è l'esperienza umana e non la sua natura istintiva rappresentata da una referenzialità linguistica, la parola non è considerata come un segno che indica qualcos'altro da sé, ma è espressione che denota un senso vissuto.

Questa contrapposizione era chiara anche a Freud che riconobbe, appunto, nella teoria della libido di Jung una visione *monista*, testimoniando come dal conflitto si esce solo con un altro modo di concepire la natura umana.

Il riferimento teorico di Jung, almeno originariamente, fu proprio l'ermeneutica perché questa propone una visione gnoseologica dell'interpretazione completamente diversa da quella riduttiva adottata da Freud. L'interpretazione ermeneutica è inscritta, infatti, in un circolo dinamico, il così detto circolo ermeneutico, un circolo che non si chiude mai, dove la condizione di possibilità della comprensione non è dedotta o ricondotta a un "supposto sapere", ma è data nell'ascolto e nel dialogo. Nel circolo ermeneutico la comprensione emerge, dunque, nel dialogo e mira a una conoscenza dell'individuale e non a una sua generalizzazione.

Contemporaneamente, lo sguardo fenomenologico, anche se non lo tematizzò mai, permise a Jung di non riferirsi alla rappresentazione, differenziandosi anche su quest'aspetto dalla psicoanalisi. Abbandonare il concetto di rappresentazione significava, infatti, per lui vedere il disagio psichico nel "come" si manifesta e non nel "perché"; uno sguardo rivolto al senso (*Sinn*) e non al significato (*Bedeutung*).

Il modello ermeneutico cui si riferì Jung fu quello di Schleiermacher, come dichiarò in una lettera a Henry Corbin, il quale, appunto, individuava una corrispondenza fra il metodo interpretativo della Psicologia Analitica e l'ermeneutica di Schleiermacher. Jung rispose all'osservazione di Corbin riconoscendo che aveva colto come Schleiermacher fosse stato «uno dei miei antenati spirituali» (12).

Il punto di partenza del circolo ermeneutico di Schleiermacher è il "frintendimento", inteso come sospensione della coscienza, come un non sapere, molto simile all'atteggiamento dell'*epoché* husserliana e al "senza memoria e senza desiderio" di Bion. Una sospensione che permette di riconoscere nell'altro un'alterità irriducibile a un sapere costituito, e per questo in grado di costituire una vera e propria «gnoseologia



dell'individuale» legata a una conoscenza sensibile (13).

Inoltre, la consapevolezza della propria visione teorica, permessa dalla riflessione filosofica, liberava da una parte la pratica clinica da ogni dogmatismo e, dall'altra rendeva cosciente il terapeuta del suo operare. Una consapevolezza che è fondamentale perché ogni "metodo", inevitabilmente, occulta in modo acritico il proprio modello teorico (14).

Se l'ermeneutica apre a una conoscenza dell'individuale, la fenomenologia individua nell'esperienza un vissuto unitario che comprende sia ciò che si dà nell'intuizione sia il momento ideativo che lo esprime, cogliendo così un'oscillazione fra oggettività e soggettività.

L'esperienza dell'incontro con l'altro non è vista, perciò, come una ripetizione dei conflitti infantili, ma è intesa come un "evento" che rompe la continuità temporale del mondo della vita di entrambi i protagonisti della coppia analitica, introducendoli in una nuova temporalità in cui l'essere è il divenire e il divenire è l'essere; un percorso, come Proust ci ha insegnato, che permette di "ritrovare" il tempo della vita che è stato perso.

Se «la clinica freudiana è clinica del conflitto, quella junghiana è del *contagio*» dove la trasformazione non dipende da una formazione di compromesso, ma risiede in una nuova rinascita che avviene nell'esperienza, come abbiamo detto, della relazione fra paziente e analista (15).

Il conflitto si risolve endopsichicamente mentre il contagio riguarda una "induzione psichica" data nella relazione. Il paziente riconosce nel proprio inconscio «un miscuglio di contrari che si presentano in una polarità» il cui equilibrio oggi può essere definito "metastabile", un equilibrio fra due mondi antinomici e non, appunto, fra due forze in conflitto fra loro (16). L'equilibrio metastabile si caratterizza, infatti, per la sua capacità di permettere un "divenire" che non è dato da una sintesi dialettica, ma si mantiene sempre in una di zona di confine fra due contrari antinomici.

Per Jung l'individuo è una "coppia" antinomica data in una polarità in cui il centro virtuale è costituito dal *Selbst*, una dimensione pre-individuale e inconscia con la quale la coscienza si confronta attraverso la funzione definita "trascendente". Una funzione di "ponte" che permette quel processo d'individuazione in cui, come abbiamo detto, l'essere è il divenire e il divenire è l'essere (17).

Notevoli sono i punti di contatto fra alcune visioni psicoanalitiche e la psicologia junghiana, in particolare quelle di Winnicott, di Bion e di Bromberg che vedono lo sviluppo nel senso dell'essere e della sua continuità. Essi individuano in uno stato della



mente la capacità di tollerare rispettivamente la polarità fra la Posizione Depressiva e quella Schizoparanoide e quella fra noto e ignoto. Bromberg scrive testualmente: «la salute è la capacità di rimanere negli spazi tra realtà diverse [degli stati del Sé] senza perderne alcuna» (18).

Questi autori, pur rimanendo all'interno della tradizione freudiana, riconoscono da una parte la molteplicità degli stati del Sé, dall'altra si affidano a un "sentire" dato dalla percezione quale precursore del pensiero. La percezione, come la riflessione fenomenologica ha mostrato, è, infatti, un tipo di conoscenza pre-riflessiva e precategoriale, legata alla corporeità come prima apertura al mondo. In questo senso, la relazione analitica è vista soprattutto come un'esperienza estetica, in cui la conoscenza dell'altro non viene da un sapere precostituito ma dal sentire e sentire non è rappresentazione, ma un riconoscere senza ricordare.

In Winnicott, Bion e Bromberg, pur se non tematizzano la conoscenza sensibile, non è il conflitto ad avere la centralità, ma la capacità di stare negli opposti antinomici, in un equilibrio in cui la temporalità della vita è in una continua trasformazione data dal continuo confronto con l'inconscio, si potrebbe dire con Bion con l'ignoto.

Un confronto con l'inconscio che, come abbiamo detto, Jung definisce con un processo d'individuazione che dura tutta la vita e che non è mai del tutto definitivo, dove le trasformazioni sono lì a testimoniare il divenire in un equilibrio metastabile. Un'individuazione che si confronta anche in modo critico con la dimensione collettiva, poiché «individuazione e collettività sono una coppia di contrari» (19). Il rischio è, infatti, quello di identificarsi con la figura della Persona, la "maschera" sociale che il collettivo richiede non riuscendo a sopportare la tensione fra i due poli opposti.

Come si può vedere, fermo restando le differenze di fondo fra questi autori e la psicologia junghiana, notevoli presenti anche notevoli affinità, per esempio, con la teoria dei complessi a tonalità affettiva quale arcipelago della coscienza, con l'idea di contagio psichico legato a un sentire prima di ogni rappresentazione e, per finire, con la funzione trascendente che mette in evidenza uno spazio intermedio in cui si fa esperienza della propria molteplicità e della polarità antinomica che caratterizza la psiche di ciascuno individuo.

L'alternativa a una prassi fondata sulla ricerca di una causa, il "perché", è dunque quella di trovare una ragione, il "come", che non richiede di seguire delle regole prestabilite, «ogni traccia di routine – scrive non a caso Jung – finisce per condurre su una strada sbagliata» (20).



In una visione fenomenologica della psicologia analitica l'idea del conflitto non viene negata, ma riconosciuta all'interno della così detta *talking cure*.

Il dialogo fra analista e paziente si svolge in un linguaggio ordinario, il quale testimonia la vita delle persone proprio perché le parole del linguaggio ordinario portano a espressione la vita; scrive Wittgenstein: «Lascia che sia l'impiego delle parole a insegnartene il significato» (21).

È nel parlare del linguaggio ordinario, dunque, che si dischiudano le possibilità del pensare, il linguaggio ordinario restituisce non solo il vissuto personale e privato, ma esprime anche in modo pubblico l'esperienza umana. Senso e parole nascono insieme e «il linguaggio parla e si esprime al modo di un gesto» (22).

In altre parole, il linguaggio deittico è radicato nella corporeità della situazione in cui si esprime, nel pre-verbale del gesto e del comportamento vissuto nel qui ed ora della seduta analitica.

Inoltre, seguendo le riflessioni di Wittgenstein l'uso dei concetti, anche quello di “conflitto”, può essere concepito fuori da una generalizzazione astratta e dal seguire una regola, vedendoli invece come una somiglianza di famiglia (*Familienähnlichkeiten*) che non riconduce l'esperienza a un ordine prestabilito, ma rimanda al gioco linguistico che si svolge in quella situazione.

Il conflitto, in questo senso, è solo un'ipotesi del comportamento umano e non una rappresentazione mentale, il suo significato è dato nell'immanenza in cui è espresso. Vedere il concetto “conflitto” come “somiglianza di famiglia” permette di considerarlo nell'uso che se ne fa in quel determinato gioco linguistico o in quella determinata prassi (23).

«I concetti ci inducono a indagare. – scrive sempre Wittgenstein – Sono l'espressione del nostro interesse, e dirigono il nostro interesse». È questo il senso che assume il concetto di conflitto nella psicologia junghiana, perché il “conflitto” fra gli opposti antinomici diventa il motore di quella capacità di sostenere la tensione dello stare nel mezzo della polarità. Uno stare in un movimento continuo e discontinuo al tempo stesso dove, appunto, l'equilibrio è sempre metastabile.

Franco Bellotti

Psicoanalista junghiano, sociologo, socio analista del Centro Italiano Psicologia Analitica, membro dell'International for Analytical Psychology (IAAP). Docente per la Scuola di Specializzazione in Psicoterapia



NOTE

- (1) https://it.ipa.world_enciclopedic_dictionary_English. Così scrive Freud: «La nostra concezione è stata *dualistica* fin dall'inizio [...] Al contrario, la teoria della libido di Jung è *monista*». S. Freud (1920), *Al di là del principio del piacere*, in *Opere complete*, vol. 9; p. 238.
- (2) op. cit. 26.
- (3) op. cit. p. 58.
- (4) Enrico Nicoletti, *Fenomenologia e interpretazione*, Franco Angeli, Milano 1989.
- (5) W. Loch (1975/1986), *Psicoanalisi e verità. Prospettive psicoanalitiche*, Edizioni Borla, Roma 1996.
- (6) B. M. d'Ippolito, *La cattedrale sommersa. Fenomenologia e psicopatologia di Ludwig Binswanger*, Franco Angeli, Milano; p. 23.
- (7) C.G. Jung (1914), *Questioni attuali di psicoterapia: carteggio tra C. G. Jung R. Loy*, in *Opere Complete*, vol. 4, Boringhieri, Torino 1983; p. 292.
- (8) C. G. Jung (1934), *Considerazioni generali sulla teoria dei complessi*, in *Opere Complete*, vol. 8; p.109.
- (9) C. G. Jung (1951), *Questioni fondamentali di psicoterapia*, in *Opere Complete*, vol. 16, Boringhieri, Torino 1981; p.126.
- (10) In particolare vedi C. A. Barnà (2024), *Assetto e metodo in psicoanalisi*, in «Il Veltro», LXVIII, luglio-dicembre; in corso di pubblicazione.
- (11) Vedi nota 1.
- (12) G. Filoramo, *Religione e ragione tra Ottocento e Novecento*, Laterza, Roma-Bari 1985; p. 225, n. 3.
- (13) M. La Forgia e M. E. Marozza (a cura di), *La conoscenza sensibile*, Moretti & Vitali Bergamo 2008. M. E. Marozza, *Jung dopo Jung Saggi critici*, Moretti & Vitali, Bergamo 2012; pp.229-247.
- (14) È famosa la frase di Jung che diceva che non voleva essere junghiano.
- (15) M. La Forgia, *L'epistemologia junghiana*, in *Fondamenti di psicologia analitica* (a cura di Luigi Aversa), Laterza, Roma-Bari 1995; p. 19.
- (16) C. G. Jung (1946), *La psicologia della traslazione*, in *Opere Complete*, vol. 16; p. 193. *Idem* (1928), *L'Io e l'inconscio*, in *Opere Complete*, vol. 7, Boringhieri, Torino 1983; p. 225.
- (17) C. G. Jung (1916), *La funzione trascendente*, in *Opere complete*, vol. 8, Boringhieri, Torino 1976; pp. 80-106.
- (18) P. M. Bromberg (2001), *Clinica del trauma e della dissociazione*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2007; p. 116.



- (19) C. G. Jung (1916/1964), *Individuazione e collettività*, in *Opere Complete*, Boringhieri, Torino 1983, vol. 7; pp. 313-314.
- (20) C. G. Jung (1946), *La psicologia del transfert*, Il Saggiatore, Milano 1961; p. 25.
- (21) L. Wittgenstein (1953), *Ricerche Filosofiche*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1967; 288.
- (22) A. G. Gargani, *Wittgenstein. Musica, parola, gesto*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2008; p.90.
- (23) *idem*; p. 77-92. Vedi anche R. Brigati, *Le ragioni e le cause. Wittgenstein e la filosofia della psicoanalisi*, Quodlibet, Macerata 2001.

Nascita di un mito. Per una antropologia della psicoanalisi: in ricordo di Gerolamo Crivelli.

Introduzione

Nascita di un mito è un saggio di Gerolamo Crivelli edito dalla rivista «La Pratica Analitica» nel novembre 1990. L'articolo rappresenta la sintesi di una teoresi e di una clinica junghiana che combina gli studi antropologici con la ricerca psicoanalitica. L'incontro tra analista e analizzato nella cornice del setting analitico, nell'accezione di setting come scenario, costituisce l'ambiente dove le azioni drammatiche accompagnate dalle emozioni che emergono sotto forma di fantasmi e di immagini coinvolgenti, creano quella narrazione che chiamiamo mito. La tesi di Crivelli è che c'è una forma dell'analisi, il setting, che nella sua funzione di rito, costituisce di per sé una esperienza terapeutica. Le sedute analitiche non sono un rito prestabilito, e che le precede come esperienza, ma nella accezione junghiana di Gestaltung, sono una forma che va modificando la sua configurazione, per via delle dinamiche transferali e controtransferali che vanno emergendo dalla relazione. L'aspetto costante del rito, al di là delle sue diverse rappresentazioni che si vanno presentando nella relazione tra analista e analizzato, si caratterizza dalla sua ripetitività, dalla teatralità e dal fatto che sia accettato dal gruppo che partecipa in maniera solidale alla esperienza rituale. Nel luogo dell'analisi, dove l'analista si presenta con la sua storia personale e formativa, si crea quello spazio e quel tempo dell'incontro tra i fantasmi che costituiscono il mito personale dell'analista e dell'analizzato. Senza un rito le regole del setting diventano solo un esercizio intellettuale che non tengono conto del valore trasformativo che, all'interno della cornice del rito, trova il suo dispiegamento nella creazione di un mito, «il proprio mito come ricostruzione personale delle ragioni di esistere in quanto individuo» (1). L'azione mette in risalto aspetti della vita esteriore e interiore dell'analista e dell'analizzato, in un gioco di rimandi dove le emozioni veicolano e trasferiscono i contenuti della loro storia. Crivelli conclude il suo articolo affermando che nell'analisi è fondamentale un equilibrio tra natura e cultura, tra coscienza e inconscio, se no «rito, azione e mito si riducono a etichette degli istinti in rivolta, o a vuoti espedienti che prendono il posto di una natura ammutolita, alimentando l'onnipotenza nascosta in ciascuno di noi: inevitabilmente allora si rischia di agire sul paziente la disperazione per l'incontrollabilità del futuro, che travaglia noi (analisti e analizzati) e il nostro tempo» (2).

L'antropologia psicoanalitica di Gerolamo Crivelli

I termini *mito*, *rito* e *azione* in genere vengono utilizzati per descrivere culture altre dalla nostra o hanno dei significati, che pur avendo origine nelle culture primordiali, designano



fenomeni religiosi o sociali della cultura occidentale. Nel definirle si passa da concezioni sacre e/o misteriche ad altre che sconfinano nella politica o nel linguaggio quotidiano, fino ad arrivare a sintomi psicopatologici come per i rituali nei sintomi ossessivi. Il loro utilizzo nella psicopatologia classica, come del resto in psicoanalisi rischia però di restringere il loro campo d'azione, abbastanza esteso, come è evidenziato dagli studi antropologici. Non sempre il giudizio sull'azione è sufficiente a spiegarne tutti gli aspetti, e in quanto sintomo, rappresenta comunque un tentativo, non sempre riuscito, di guarigione. La figura dell'eroe può essere giudicata psicopatologicamente come l'esperienza di una personalità inflazionata, ma allo stesso modo nella mitologia rappresenta il tentativo di una conoscenza profonda di sé che passa da eventi di perdita di contatto con la realtà. Il tempo e lo spazio mitici non sono ordinari e richiedono la creazione di una cornice entro la quale si rappresenta il proprio dramma, in uno spazio e in un tempo non soggetti all'arbitrio di un futuro imprevedibile. A questo proposito Bin Kimura afferma che è solo in una concezione mitica che si può parlare dell'immediatezza di una esperienza che precede il linguaggio. In realtà la contemporaneità di esperienza e linguaggio fa sì che l'Io noetico sia già determinato dall'Io noematico, come in letteratura è già stato individuato da Proust dove l'io narrante non è mai distinto dall'io narrato. Siamo dunque sempre nel *festum*, in un tempo eternamente presente, il tempo mitico, ma la condizione dell'uomo moderno, dove natura e cultura non sono più tra loro in equilibrio, porta ad un vissuto del tempo e dello spazio o in senso anticipatorio o in senso posticipato, *l'ante festum* o il *post festum*. La creazione moderna di spazi sacri, come la stanza d'analisi, nella sua immutabilità fisica di oggetti che partecipano all'incontro (poltrona, lettino, lampada, tavolo, ecc.), e di nuove ritualità (dove si confrontano le diverse teorie che s'incarnano nella figura dell'analista e le diverse manifestazioni di angoscia dell'analizzato) inseriscono l'incontro tra analista e analizzato, in un luogo e in un tempo stabilito (che non appartengono ai luoghi e ai tempi della quotidianità), dove anche le dimensioni del diurno e del notturno perdono i loro contorni naturali per diventare narrazione condivisa e creatori di storia. La scelta di un percorso analitico acquista i caratteri di una nuova strada da percorrere, la necessità di una nuova via da seguire. La parola tedesca *Bahnung*, che deriva dal verbo *bahnen* che significa creare una via, la definisce concettualmente. La parola tedesca *Bahn* ha diversi significati. Il primo significato che si può incontrare è quello di via, strada, percorso. Da qui in tedesco si ha *Autobahn*, autostrada, e *Eisenbahn*, strada statale. Un ulteriore significato è quello di segno innovativo, per esempio quello che si può trovare nei boschi per segnalare delle caratteristiche di un percorso. Infine la parte di un utensile che ha un contatto con il suo materiale, ad esempio la parte di una accetta che colpisce il tronco di un albero.



La suggestione che viene da queste tre definizioni non è determinata tanto dalla significazione singola, ma dalla sequenza delle azioni: la creazione di una nuova strada da percorrere, come conseguenza dell'ascia che abbattendo alberi allarga il sentiero fino a trasformarlo in una nuova strada percorribile. Sigmund Exner, un neurofisiologo che ha vissuto e lavorato a Vienna alla fine del XIX secolo, inizi del XX, chiamò *Bahnung* la facilitazione che permetteva a uno stimolo di viaggiare attraverso i nervi e di compiere alla congiunzione di questi un movimento ripetuto. Il Sistema Nervoso Centrale può inibire o indebolire il corso di un'eccitazione differente o le eccitazioni possono avere l'effetto di migliorare il passaggio sul corso di altre. Il concetto di *Bahnung*, sottintende anche quello di *Ausfahren der Bahnungen*, della apertura innovativa di un passaggio e non solo quello del percorso conseguente. Pertanto in entrambe le parole, *Bahn* e *Bahnung*, si ha una sequenza spaziale e temporale insieme. Prima si crea una pista nella foresta con il taglio degli alberi marcati e poi si crea un percorso che si stabilizza nell'aumento d'uso. Il lavoro di Exner ha sottolineato che non è possibile sostenere l'ipotesi dell'individuazione di un centro unico per una specifica funzione. A questo proposito gli impulsi sensoriali, motori e corticali, coinvolti nell'elaborazione del linguaggio, sostengono l'ipotesi che il linguaggio non può essere pensato indipendentemente dai movimenti, dai sensi, e dalle emozioni. Freud riformula il concetto di *Bahnung* di Exner, non collegando la memoria con la pratica e con l'apprendimento, ma con la resistenza. Egli introduce il concetto di "barriera-contatto" - *Kontaktschranke* - tra i neuroni. Una memoria è formata non dall'uso ma al contrario dalla resistenza e dalla protezione. La resistenza del contatto barriera causa una *Bahnung* che viene marcata dalle sue tracce, così come i sentieri derivano dalla resistenza del terreno. Queste tracce possono essere identificati come segni, tradotti, letti e rivelati dalla o alla coscienza. Identificare una traccia come un segno rappresenta un processo di lettura e di scrittura e crea il passaggio dalla metonimia alla metafora. Jung, riguardo al concetto di archetipo distingue tra le immagini primordiali - *Urbilder* - e le immagini che aprono il cammino - *Bahnung* -. Jung, per conoscere le disposizioni inconscie dei pazienti, ha seguito la via delle immagini. Il constatare, nelle immaginazioni spontanee e nei sogni dei pazienti, la presenza di motivi ricorrenti, gli ha fatto ipotizzare l'esistenza di temi e figure tipiche, presenti nella storia umana fin dai primordi. Questo lo convince dell'esistenza di condizioni strutturali dell'inconscio umano, simili al pensiero primitivo e analogico, che vive ancora nei nostri sogni e che ci restituisce queste immagini ancestrali. Jung, nei suoi lunghi anni di autoanalisi, osserva che l'immagine non solo colpisce, ma orienta anche all'azione. I sogni e le immagini organizzano i comportamenti, anche quando il soggetto non è cosciente, così come anticamente i miti proponevano



delle risposte alle principali situazioni della vita. L'immagine non è dunque la rappresentazione di contenuti preformati, ma è una forma funzionale nella doppia veste dell'attività da esercitare e della situazione tipica nella quale l'attività si manifesta. In questo caso l'immagine è considerata più per la sua azione che per gli elementi rappresentativi che la compongono. Quindi l'idea di archetipo si avvicina a quella di istinto. Anche Jung utilizza il termine di Exner, *Bahnung*, applicandolo alla immagine e alla sua capacità di aprire nuove vie, nuovi percorsi. La differenza con Freud è che l'immagine non decifra le orme per riconoscere gli animali che hanno già battuto quei sentieri, ma indica dei nuovi percorsi, che sostituiscono quelli già battuti, che la coscienza già conosce (3). La *Bahnung* per Crivelli è il rito. «È il rito a dare un significato al cambiamento di stato, qualunque esso sia (fisiologico, atmosferico, ecc.) e non il contrario. [...] il rito ha la funzione di sottrarre gli eventi d'importanza vitale al dominio di ciò che è puramente naturale (e perciò contingente e incontrollabile) per inserirli in un ordinamento culturale, retto dalle regole della comunità: così le angosce di fronte all'incontrollabile sono convogliate nel culto di esseri sovraumani o negli stadi di un determinato rito. Viene quindi protetta e liberata da esse l'attività profana, a cui è destinato il resto dell'energia» (4). L'etologia fornisce una descrizione del rituale animale analoga a quella umana. Come ben descritto da Lorenz il rituale animale procede come quello umano, nella ripetitività, nella teatralità (con comportamenti mimetici che potrebbero definirsi simbolici), nella solidarietà di un gruppo con l'esclusione di chi non ne fa parte. Riportato il tutto nella stanza d'analisi, la progressiva creazione di una relazione duale è possibile grazie all'esclusione del terzo, reale o fantasmatico, alla costanza degli incontri in una cornice di sicurezza, e alla teatralità che va scrivendo un nuovo mito, a seguito dell'incontro e dello scontro tra i fantasmi che provengono dai regni dell'analista e dell'analizzato. Questa relazione dà un tempo alla vita non seguendo più solo i ritmi e i desideri dell'Io e della sua rappresentazione esterna, ma accettando il nostro ritmo interiore dove passato, presente e futuro si mescolano in vario modo. Il momento centrale di questo rito è quando emerge il segreto dell'analizzato condiviso dall'analista. Questo è il punto di svolta della relazione e l'inizio della creazione del mito, con la comparsa del *in illo tempore*. Quando parliamo di segreto in psicoanalisi, non parliamo esclusivamente della consegna del segreto professionale da parte del medico che è tenuto a non trasmettere a terzi i dati ottenuti dal paziente, ma come afferma lo psicoanalista Rouart: «Confidare il proprio segreto all'analista è il mezzo per trasformare ciò che è segreto *per lui* in ciò che è segreto *in sé*. Ma il segreto non esiste che per essere eventualmente condiviso e conservato. Questa condivisione con l'analista è una sorta di sdoppiamento che permette, con la presa di coscienza, di ritrovarsi unico. Anche se, con



l'analisi, l'analizzando è spinto a riconoscere l'universalità delle componenti della sua personalità, gli è necessario conservare il concatenamento particolare con il quale egli è stato composto e ricomposto. L'analista è il depositario di ciò che questa singolarità ha di autentico. Il fatto che egli non la divulghi e la garanzia che la conserverà come singolarità» (5).

Il rito del setting

In *Nascita di un mito* Crivelli definisce il setting, come scenario, un luogo reale e fantasmatico che esercita un'influenza sul dramma emergente e sulle sue emozioni. Come tale lo scenario rappresenta in modo teatrale copioni diversi in quanto ogni caso porta con sé delle differenze che lo distinguono da tutti gli altri. «Lo scenario, che costituisce l'ambiente del dramma, è il *setting* analitico in senso stretto» (6).

Rispetto alla definizione di setting come «l'assetto relazionale analitico che lo psicoanalista deve assumere e conservare per tutta la durata del trattamento» (7) o, come afferma Di Chiara, il setting «serve a consentire al paziente di realizzare esperienze che abbiano relazione con il proprio inconscio, con la propria infanzia, con i propri conflitti e dove realizzare esperienze significa fare esperienza del transfert» (8), la definizione di Crivelli, che lui stesso afferma di non essere esaustiva, tiene conto dell'importanza della creazione di un nuovo mito, nella esperienza della relazione analitica. Quindi il setting è di per sé curativo in quanto, per via della sua funzione di rituale, è alla base della creazione di un nuovo mito personale. Il suo etimo, come indagato da Dumézil, si fonda su due fattori fondamentali: l'ordine cosmico e il tempo ordinato. La copresenza dell'ordine cosmico e del tempo ordinato nel setting analitico è la condizione necessaria, perché si costituisca un nuovo mito personale. Il mutamento presuppone una azione drammatica in un luogo stabile dove si possa rappresentare questo scenario. L'azione drammatica deve però valutare attentamente i cambiamenti del setting nel caso in cui l'ambiente del dramma non tenesse conto del vissuto dell'analizzato, della sua complessità, della sua impossibilità a essere ridotto a oggetto che non partecipa totalmente al rito. In riferimento al concetto di ambiente, Minkowski afferma che non va considerato solo quello esterno da cui il soggetto riceve delle influenze significative, ma tutta la realtà, la realtà del proprio vissuto, ovvero da tutte quelle esperienze interiori ed esteriori che appartengono al proprio flusso di vita. Per dimostrare il valore terapeutico *in sé* del setting, Crivelli analizza nel testo una sua esperienza clinica istituzionale. Nina è una giovane donna istituzionalizzata in un ospedale psichiatrico fin dalla nascita. Non ha mai conosciuto i genitori, ma solo i pazienti e il personale dell'ospedale, che di fatto hanno rappresentato la sua famiglia di adozione. Come era frequente negli ospedali psichiatrici ai pazienti ricoverati era diagnosticata una



insufficienza mentale, che in realtà era solo la manifestazione apparente di un ricovero istituzionale precoce. In realtà Crivelli constata una patologia *borderline*, ed una forte dipendenza dalle persone, soprattutto il personale curante, su cui Nina proiettava la figura materna. Nina, che viveva una angoscia profonda da perdita dell'oggetto d'amore, oscillava tra proiezioni idealizzate e proiezioni distruttive, e quando queste proiezioni arrivavano a un livello elevato di minacciosità, rivolgeva l'aggressività su se stessa con ingestioni di farmaci o di vetri con cui si feriva. Gli interventi sanitari erano diretti solo nei momenti di azioni autolesive oppure si procedeva a interventi sociali che erano destinati sempre al fallimento. Non c'era un vero interesse sulla sua persona ed anche Crivelli dovette constatare subito l'inefficacia del suo intervento terapeutico. Nella convinzione di una impossibilità d'aiuto Crivelli matura l'idea che il contatto con Nina richiedeva un quadro di regolarità di incontri ed un ambiente, per dirla alla Minkowski, che accettasse il suo "essere diversamente". Crivelli scrive: «Le sedute iniziali erano caratterizzate da vari aspetti rituali, che erano per così dire incorniciati da tutta una serie di agiti nell'intervallo tra un colloquio e l'altro. Il tempo era quello della sera, con il buio che calava sui prati al di là delle finestre, e il reparto che si svuotava degli operatori e dei visitatori che l'avevano animato durante il giorno. Senza dircelo, avevamo concordato su questo orario. Il caso mi chiedeva una disponibilità e una tranquillità notevoli, e a sera io allentavo la tensione per la giornata di lavoro (sempre imprevedibile) che ora volgeva al termine; Nina aveva già cenato ed era pronta per la notte, che s'avvicinava, accentuando le angosce della solitudine e dell'abbandono. L'incontro con una persona che in quel momento s'occupava solo di lei, in una specie di alleanza contro tutti che rappresentava una sorta di simbolico bacio della buona notte, mitigava quelle angosce. Anche lo spazio era particolare: era lo studio principale, di giorno affollato di persone, e sempre colmo di carte e di oggetti personali, in modo confusionario ma vivo. Si era a piano terra, fuori si vedevano prati avvolti nel buio. La solitudine dell'ora dava a quella stanza quasi il calore di una casa» (9). In questa descrizione del setting, si avverte, in un quadro di sicurezza creato e mantenuto nella sua ripetitività, la copresenza di elementi di natura e di cultura; questa copresenza di natura e cultura trasforma la narrazione come se fossero rappresentate delle scene di vita familiare, di un essere famiglia diversamente. Crivelli afferma che non sapeva se questa relazione fosse terapeutica, ma da subito ebbe la sensazione che si stava rappresentando la relazione di un padre con una figlia e quindi si stava strutturando un setting dove si stavano rappresentando queste reciproche proiezioni. Questa relazione familiare procedeva lentamente nel sostituire un'altra istituzione quella ospedaliera, la "famiglia" di sempre per Nina. La ripetitività degli incontri nello stesso luogo e nello stesso orario, il rafforzamento della



relazione duale con la esclusione del terzo, lo sperimentare una condizione di primary love mai vissuta prima, l'alternanza nei primi tempi della terapia di riduzione dell'ansia all'interno delle sedute, con l'emersione degli agiti nell'intervallo tra una seduta e un'altra ecc., faceva sì che le lamentele, la richiesta di visite mediche, fino ad arrivare agli agiti sempre più sporadici non impedissero che il rito del setting venisse interrotto. Quello che si sta strutturando tra il terapeuta e Nina è ciò che, dal punto di vista psicoanalitico, Bleger chiama *situazione psicoanalitica* che rappresenta «la totalità dei fenomeni compresi nella relazione terapeutica tra analista e paziente. Questa situazione comprende fenomeni che costituiscono un processo, che è quello che studiamo, analizziamo e interpretiamo; ma comprende anche un *setting*, che è un “non processo”, in quanto costituito dalle costanti nel cui ambito il processo si svolge. ... un processo può essere studiato solo se si mantengono le stesse costanti (setting). È così che nel setting psicoanalitico includiamo il ruolo dell'analista, l'insieme dei fattori spazio-temporali e parte della tecnica (fissazione e mantenimento di orari, onorario, interruzioni regolare ecc.)» (10). In questa definizione di situazione analitica, Bleger ribadisce l'importanza del processo come fatto centrale della terapia in un rapporto con il setting, come figura – sfondo, non parla come Crivelli di una funzione terapeutica in sé del setting, ma afferma che esistono due setting, quello dell'analista di cui il paziente è consapevole e che accetta, e quello del mondo fantasmatico del paziente proiettato sul modello proposto dal terapeuta. Bleger afferma: «È sempre stato per me stupefacente e appassionante, nell'analisi degli psicotici, il fatto che una totale negazione dell'analista coesista con una esagerata suscettibilità all'alterazione di qualsiasi dettaglio di “ciò che è abituale” (del setting), e che il paziente possa disorganizzarsi o diventare violento, per esempio, per pochi minuti di differenza nell'inizio o fine della seduta. Ora lo comprendo meglio: si disorganizza il “meta-Io”, che in gran parte è *tutto quello che il paziente ha*. [...] Credo che sia avventato parlare sempre di un “attacco” al setting quando questo non è rispettato dal paziente. L'analizzando porta “quello che ha” e non è sempre un “attacco”, ma un'organizzazione sua propria (anche se disorganizzata)» (11). Nel caso di Nina ad un certo momento si viene a creare questa condizione del setting terapeutico in sé perché si attiva la funzione mitopoietica. Inizia una narrazione che non era un delirio perché Nina aveva consapevolezza del fatto che non fosse reale, ma la sua forte emozione indicava il suo essere dentro alla sua narrazione, alla storia che si andava configurando. Questa prima storia “autentica”, si presenta come un evento immediato: Nina comunica di avere realmente una madre, che pentita per averla lasciata definitivamente in ospedale, faceva ritorno per prendersela di nuovo con sé, ma questo gli veniva impedito da alcune infermiere. Nina a questo fatto reagiva con gesti autolesivi. Questa narrazione presentava le caratteristiche del mito, perché fa riferimento a una storia cominciata in



illo tempore, che viene ripetuta nel tempo (i gesti autolesivi), con aspetti di teatralità (la continua richiesta di visite mediche) e con la solidarietà di gruppo (la solidarietà tra il terapeuta e la paziente con la esclusione del gruppo sanitario ospedaliero). Nel frattempo però le proiezioni, che limitavano la capacità di Nina a relazionarsi, andavano sempre più dirigendosi verso figure precise come la madre, alcune infermiere e “amiche”, e non avevano più la caratteristica di dirigersi in modo caotico su tutti.

A questo punto Crivelli prefigura la possibilità di un tentativo di procedere con la ricerca di una autonomia che consentisse a Nina, di continuare a differenziare le figure su cui proiettare le immagini interne, assumendo anche dei contorni più precisi. Crivelli rimarrà la figura di riferimento delle visite mediche, mentre la psicoterapia sarà fatta con una psicologa fuori dall'ambiente ospedaliero ma in stretto coordinamento con lui come medico responsabile della sua salute fisica. Quindi si viene a strutturare una differenziazione di figure di riferimento con ruoli distinti e collocati in spazi di cura differenti, un dentro e un fuori l'ospedale. All'inizio il rapporto con la realtà esterna all'ospedale è stata molto problematica: gli agiti auto aggressivi aumentarono, e nel lavoro Nina era solito fare piccoli furti e ubriacarsi. Crivelli scrive: «L'eccessiva ripetitività delle scariche auto aggressive accentuava la loro importanza nella vita di Nina, e indeboliva le speranze in quella parte sana che aveva cominciato a prefigurarsi un futuro. Lo scenario dell'analisi correva il rischio di trasformarsi in un rito troppo scontato e ripetitivo, che non avrebbe dato più nulla di nuovo, perché era adesso che Nina poteva fare un passo avanti (con tutti i rischi del caso), e io ero pronto a essere un padre un po' più severo. Con il tono emotivo giusto (che mi venne del tutto naturale) le dissi che avremmo interrotto il nostro rapporto, se non la smetteva di farsi male. Non si trattava di un ricatto, perché a livello non verbale il significato era chiaro: io non l'avrei certo abbandonata, ma un vero rapporto poteva continuare solo se lei superava la paura del futuro ignoto. Io l'avrei aiutata in ogni modo, ma ora stava a lei farcela» (12). Crivelli apporta una modifica al mito: il padre, nelle vesti del medico curante, diventa una figura pienamente mitica, con cui ci si relazionava non più con agiti e richieste di visite mediche, ma che chiedeva di essere valutata come immagine del padre, sollecitando le capacità introspettive di Nina, e con linguaggio junghiano attivando la funzione trascendente. La risposta di Nina fu il racconto di una seconda narrazione mitica. Dopo anni la madre infine la incontrò e ricevette da Nina il perdono per averla abbandonata, ma dopo questo incontro la madre morì. Nina fuggì dall'ospedale, si sposò ed ebbe dei figli. Finisce in questo modo il secondo racconto. Nina, nella realtà, conseguì il diploma di terza media, ottenne un lavoro stabile,



una casa da sola, in città. Quindi passa dall'isolamento dell'ospedale psichiatrico alla partecipazione ai ritmi della vita cittadina, fatta di tanta gente e di tante storie. Continuerà le sedute con la psicologa mentre Crivelli perde l'aura mitica del medico diventando una figura familiare. Crivelli commenta questo passaggio: «Di questo caso ho lasciato molte interpretazioni possibili, e ho appena accennato ai problemi transferali e controtransferali, che sono stati certamente essenziali nella terapia. Ma ho voluto anzitutto evidenziare l'importanza che rito, azione e mito possono assumere in un'analisi» (13).

La proposta di Crivelli dell'importanza del ruolo del setting in questa accezione più ampia, dove il rito assume una posizione centrale, non ha lo scopo di costruire una nuova teoria di riferimento o un nuovo modello di prassi analitica, ma ha l'intenzione di porre al centro della terapia l'uomo nella sua condizione umana di *essere diversamente*.

In che tipo di realtà s'inserirebbe dunque il tempo vissuto di Nina? Richiamandoci a Minkowski quest'ultimo fa riferimento a una realtà umana che è tale non in quanto è autoreferenziale, ma perché risponde alle istanze della vita, e chiede di essere continuamente rinnovata. È la spinta propulsiva di quella che Minkowski chiama la "realtà umana primitiva", ciò che crea le condizioni di un suo continuo rinnovamento, per mantenere vivo il carattere dell'umano. La "realtà umana primitiva" è quel carattere primigenio della vita che si mantiene uguale in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Le sue molteplici manifestazioni fanno cogliere il carattere dinamico della vita, dove le sue espressioni non si giustappongono ma s'interpenetrano. Questa interpenetrazione sposta l'accento della ricerca psicopatologica dal patologico al patico, valorizzando tutti quegli avvenimenti, come la sofferenza e il tempo vissuto, che impediscono alla vita un adattamento compiuto; il raggiungimento di un equilibrio compiuto immobilizzerebbe la vita nella condizione di "norma". Se la vita non è 'norma', le manifestazioni del patico ci orienteranno verso una ricerca in ambito psicopatologico diversa da quella kraepeliniana. Minkowski afferma: «La psicopatologia fenomenologica avrà, tra l'altro, come oggetto lo studio delle diverse modalità dell'"essere diversamente"; ciascuna di tali modalità realizza un proprio mondo» (14).

È con questa chiave di lettura, che si rifà a Minkowski, che si possono interpretare gli agiti di Nina. Se dal punto di vista più specificamente psicoanalitico gli agiti di Nina possono essere interpretati come una scarica dell'angoscia distruttiva che la conducevano, nel caso di una ricostruzione regressiva della personalità a presentarsi come una paziente lamentosa e con carenze affettive insopprimibili, dall'altro lato, la ripetizione incessante dei suoi vissuti, con una valutazione più specificamente



antropologica del *setting*, nella sua accezione di rito, consentiva di costruire una relazione con il terapeuta, derivata dalla esclusività dell'accesso del suo corpo alla figura del medico, che ne sottolinea il valore di difensore della individualità di Nina, evitando la sua dispersione nell'anonimato dell'ospedale, per via della medicalizzazione, ma dando risalto al suo senso d'inferiorità espresso attraverso l'atto. «Il *setting* individualizzato si presenta come una cosa viva, che a volte deve mutare, per mantenere la propria efficacia terapeutica. ... Queste variazioni del *setting* sono possibili soltanto se si presta molta attenzione al contesto in cui si opera. Solo così il *setting* diventa rito nel suo senso più positivo ed etimologicamente più preciso di 'corso di tempo ordinato'; ordine cosmico che fonda la verità. Ciò si collega immediatamente con uno spazio e con un tempo sacri, che fondano la verità: il proprio mito come ricostruzione personale delle ragioni d'esistere in quanto individuo. Anche in analisi rito e mito devono il valore e l'efficacia al loro intreccio. Se dal rito (cioè dal *setting*) non nascesse un mito, prima o poi le regole sarebbero vissute come una prigionia infeconda; d'altronde è l'esistenza di una cornice rituale a dare un significato quasi sacro a intuizioni che in altri contesti apparirebbero banali» (15). Freud ha sottolineato l'importanza del consenso profondo e condiviso tra l'analista e il paziente nella ricerca di una verità che non sempre si può appoggiare alla ricerca della ricostruzione di fatti accaduti e Jung è andato oltre sottolineando che la verità psicologica è sempre individuale e relativa. Nella storia di Nina è da considerarsi centrale il racconto della impossibilità dell'incontro con la madre nel primo episodio narrativo e della morte di questa e del successivo raggiungimento di un'autonomia nel secondo episodio narrativo. Il rito analitico ha permesso questo incontro e il successivo perdono, cosa che la realtà non avrebbe potuto fornire, neanche se la madre fosse stata realmente esistente. Tutto questo è avvenuto in una cornice di teatralità, dove il dramma consente a tutti i partecipanti sia nel ruolo di spettatori che di attori di essere presenti sia immedesimandosi nel dramma che viene recitato sia prendendone le distanze. In questo mescolamento di ruoli si confondono il vero e il falso, il dramma esistenziale autentico con quello recitato davanti a un pubblico, o nel *setting* proiettato sull'analista. Il rito porta con sé quell'elemento di artificio, nel senso di abilità artistica e perizia tecnica, quella cultura che non deve sostituirsi alla natura ma aiutarla a proseguire il suo corso nelle interruzioni che il tempo crea pericolosamente. Il *setting*, visto nell'ottica antropologica del rito, non sostituisce l'inconscio del paziente con la coscienza del terapeuta, non propone formule astratte che rimpiazzano istinti di vita, che non si traducono più in un tempo vissuto, dando al terapeuta la sensazione onnipotente di poter incidere nel destino dell'individuo, se no «si rischia di agire sul paziente la disperazione per l'incontrollabilità del futuro, che travaglia noi (analisti e analizzati) e il nostro tempo» (16).



Il totemismo come modello di setting

Claude Lévi-Strauss pubblica nel 1961 un libro, *La pensée sauvage*, che può essere considerato il manifesto del suo pensiero antropologico strutturale, distinguendosi da altri autori che da prospettive sociologiche, antropologiche e filosofiche si sono occupati del pensiero e dell'uomo primitivo. La tesi di Lévi-Strauss è che l'uso di termini astratti non dipende in modo pertinente alle capacità intellettive ma alla scelta che ogni gruppo sociale fa in funzione di precisi interessi. Stabilito ciò nella sua esperienza di antropologo ha potuto constatare che anche i cosiddetti « primitivi » dimostrano alte capacità di astrazione. La designazione delle esperienze sacre come delle abitudini quotidiane risponde essenzialmente a un principio ordinativo, perchè giudicato superiore all'assenza di ogni organizzazione. Esempio da questo punto di vista è la differenza tra scienza e magia, in quanto la prima è deterministica mentre la seconda agisce su piani differenti, ivi inclusi quelli che operano in modo deterministico. Il paradosso neolitico è l'espressione che viene utilizzata per designare il casuale accumulo di scoperte scientifiche fatte dall'uomo primitivo. Si può affermare che queste scoperte scientifiche fortuite sono fatte sia muovendosi su piani diversi di approccio all'oggetto che sulla percezione intuitiva. Il pensiero mitico si rende palese tramite un insieme di elementi eterogenei, al contempo ampio e limitato. Lévi-Strauss definisce questo tipo di insieme *bricolage*. L'uomo primitivo, come il *bricoleur*, riesce ad eseguire una serie di azioni con un numero ridotto di mezzi che vengono utilizzati, non secondo lo specifico scopo con cui sono stati creati, ma adattandoli di volta in volta ai nuovi compiti che si presentano. Lo stesso si può dire per il linguaggio, i cui termini non sono utilizzati con una finalità prestabilita e unica, ma, collocati su piani diversi, modificano il loro valore di designazione. In tal modo il *bricoleur* può eseguire differenti lavori scomponendo e ricomponendo gli strumenti in funzione delle finalità diverse; anche il linguaggio si adatta a questo processo di decostruzione e ricostruzione. Il pensiero mitico crea strutture a partire dagli eventi mentre il pensiero scientifico crea i suoi risultati tramite le proprie ipotesi e le proprie teorie. Per quanto il pensiero mitico assumi l'aspetto di una narrazione falsa, in quanto costruita, il suo valore di ordinatore di eventi lo porta a contrastare il non senso di eventi senza struttura. Si potrebbe a questo punto dare una prima definizione di mito come narrazione di storie ovvero come di una struttura che raccoglie in un oggetto totale un insieme di eventi. Una volta che il mito si è formato, in quanto sistema assoluto e quindi chiuso, non ammette l'introduzione al suo interno di eventi esterni. Analogamente il rito si presenta in contrapposizione al gioco, che si muove sulla equivalenza delle regole, come un gioco che sceglie tra tutte le partite possibili



quella che meglio esprime un equilibrio tra due campi. Anche qui si ha quella scomposizione e ricomposizione di elementi per la creazione di una struttura dove i fini e i mezzi si scambiano in funzione del nuovo equilibrio da raggiungere. Questa premessa sulla diversa natura di composizione e finalità di scienza da una parte e di mito e rito dall'altra permetterà a Lévi-Strauss di introdurre il suo discorso sulla logica delle classificazioni totemiche. Non è sul valore connaturato dei termini che acquistano valore gli elementi strutturali di un totem ma in funzione della loro posizione, ovvero non solo dagli aspetti più specificamente legati alla storia e alla cultura, ma anche dal tipo di struttura del sistema. Pur criticando esplicitamente le teorie degli archetipi e dell'inconscio collettivo, Lévi-Strauss sembrerebbe fare proprio il concetto di Jung di "*pattern of behaviour*" quando afferma che soltanto le forme possono essere comuni e non i contenuti. La possibilità di mantenere il sistema dei miti e dei riti immutabile nel tempo, di dargli una connotazione atemporale, richiede che gli eventi, come per esempio le nascite e le morti, che in sé portano a una modifica della struttura del gruppo, producano quello che Lévi-Strauss chiama gli *scarti differenziali*. Questi sono come degli elementi di un cifrario che rendono significativo un testo tramite interruzioni e contrasti, che adattano l'evento alla propria struttura, al proprio linguaggio. Quindi non bisogna considerare l'aspetto contenutistico di un messaggio significante ma il suo aspetto formale. Attraverso dei rapporti di omologia tra le condizioni naturali e quelle sociali, i miti esercitano la funzione di spiegare delle realtà che non appartengono all'ordine naturale ma a quello logico. «Il sistema delle rappresentazioni totemiche permette di unificare campi semantici eterogenei a prezzo di contraddizioni che il rituale ha la funzione di superare "rappresentandole"» (17). I campi semantici eterogenei delle rappresentazioni totemiche sono composte dalla contemporanea presenza di nomi di animali e di vegetali, dalle proibizioni delle specie omologhe e dal divieto di matrimonio tra genti che hanno in comune lo stesso nome e la stessa proibizione. Il totemismo si pone, dunque, come una corrispondenza logica tra raggruppamenti di specie naturali e un insieme di gruppi sociali. Vi è una stretta corrispondenza tra suddivisione naturale e suddivisione sociale e questa è chiamata da Lévi-Strauss "congiunzione per complementarità". Il rapporto tra la proibizione delle specie omologhe e il divieto del matrimonio tra gruppi che hanno in comune la stessa proibizione, consente la creazione del simbolico a partire da un dato semplicemente naturale: è quello che è stato già chiamato lo "scarto differenziale". Il totemismo è un modo di procedere che funge da mediatore tra il sistema delle funzioni sociali e il sistema delle specie naturali « un mediatore, che è lo schema concettuale per opera del quale una materia e una forma, prive entrambe di una esistenza indipendente, si adempiono come strutture, ossia come esseri al tempo stesso empirici e intellegibili. » (18).



Questa strutturazione della materia e della forma in esseri al tempo stesso empirici e intelleggibili si configura nel linguaggio in un sistema di unità costitutive che rappresentano delle coppie di opposti. Il sistema così costituito opera una sintesi tra l'idea e il fatto che si modifica in segno. Il discorso mitico, dunque, è uno schema che sovrintende alla sua strutturazione mediante opposizioni discontinue. Nel pensiero selvaggio, o come afferma Lévi-Strauss "il pensiero allo stato selvaggio", ritroviamo il modello del totemismo. Questo pensiero, che Comte, chiama spontaneo, oscilla tra il pensiero analitico e quello sintetico, raggiungendo nelle due direzioni quello che è il loro limite pur mantenendo la funzione di mediazione tra gli opposti. «Il pensiero selvaggio non distingue il momento dell'osservazione da quello dell'interpretazione, così come non si registrano prima, osservandoli, i segni emessi da un interlocutore per cercare di comprenderli dopo: l'emissione sensibile produce immediatamente il suo significato» (19). Seguendo l'affermazione precedente possiamo definire le classificazioni totemiche per via della corrispondenza generale tra due serie e non su aspetti parziali per via della estrapolazione di dettagli; questa corrispondenza è metaforica e non metonimica; crea un processo di discontinuità interna che consente la sostituzione di alcuni elementi della serie con altri. «A differenza degli altri sistemi di classificazione che sono soprattutto concepiti (come i miti) o agiti (come i riti), il totemismo è quasi sempre vissuto, cioè aderisce a gruppi concreti e a individui concreti [...]» (20). Nel totemismo prevale la funzione sulla struttura, mentre il mito in stretta unione con il rito assolve il compito di definire un percorso narrativo dai contorni sostanziali e con significati manifesti. I miti raccontano le origini non le spiegano, le delimitano in un perimetro narrativo, dove sono presentate come un dato di fatto. Le società totemiche tramite l'impiego dei miti e dei riti, tendono a ridurre l'influenza del divenire storico per cercare di non alterare l'equilibrio raggiunto e dargli una stabilità nella continuità. Da qui il tentativo di accettarlo come una forma priva di contenuto. Questa idea di passato concepito come atemporale è l'espressione di una scelta, giustificata dal mito che è l'opera degli antenati. Da qui si spiega la funzione degli antenati totemici come garanti della stabilità di un gruppo sociale tra natura e cultura, tra le funzioni consce e quelle inconsce. Gli antenati totemici non sono denominati con il nome dei defunti perché questi nomi, numerosi e complessi nella loro attribuzione, appartengono a una moltitudine di difficile distinzione ma dalla sicura appartenenza clanica. I churinga rappresentano un modello di trasmissione del corpo fisico degli antenati che si reincarna sui viventi nella successione delle generazioni. I churinga come testimoni del periodo mitico vanno intesi nel loro senso metaforico. «Anche se la storia mitica è falsa nondimeno presenta i caratteri propri dell'evento storico da un canto dalla sua continuità ... dall'altro dalla sua possibilità di



suscitare emozioni intense e svariate. ... I popoli cosiddetti primitivi hanno saputo elaborare metodi ragionevoli per inserire nel suo doppio aspetto di contingenza logica e di turbolenza affettiva l'irrazionalità nella razionalità» (21). L'aspetto atemporale del pensiero selvaggio è in funzione della scelta di comprendere il mondo come una totalità, che è al tempo stesso sincronica e diacronica. A questo proposito Lévi-Strauss afferma che il pensiero selvaggio amplia il suo grado del conoscere con il sostegno di *images mundi*; non si possono distinguere i diversi sistemi di concetti dalle immagini a loro collegate. I riti d'iniziazione, collegati alla nascita e alla morte, sono un esempio di un superamento della distinzione fra reale e immaginario. In conclusione possiamo affermare con Lévi-Strauss che «Il pensiero selvaggio mette in pratica una filosofia della finitezza [...] Questa lingua dal vocabolario ristretto, che sa esprimere qualunque messaggio mediante opposizioni combinate tra unità costitutive, questa logica della comprensione per cui i contenuti sono indissociabili dalla forma, questa sistematica delle classi finite, questo universo fatto di significati ... ci è oggi restituito, grazie alla riscoperta di un universo dell'informazione in cui regnano di nuovo le leggi del pensiero selvaggio» (22).

Massimo Caci

Medico psichiatra, Socio Analista CIPA, già Vicedirettore della Scuola di Psicoterapia del CIPA, Istituto di Roma. Membro dell'International Association for Analytical Psychology.

Email: cacimassimo@gmail.com

NOTE

- (1) Crivelli G. (1990), *Nascita di un mito*, in «La Pratica Analitica», n. 2, pag. 19
- (2) Ivi, p. 21.
- (3) Caci M., Lezione tenuta alla Scuola di Psicoterapia dell'Istituto di Roma nel corso «Strutture e funzioni della psiche secondo la Psicologia Analitica, seconda annualità» nell'a.a. 2009-2010. Tema del corso monografico: L'epistemologia junghiana: dal concetto alla *Lebenswelt*. Analisi di alcuni termini chiave della psicologia analitica.
- (4) Crivelli G. (1990), *Nascita di un mito*, in «La Pratica Analitica», n. 2, pag. 9
- (5) Crivelli G. (1991), *Scrivere un caso*, in «La Pratica Analitica», n. 4, pag. 29
- (6) Crivelli G. (1990), *Nascita di un mito*, in «La Pratica Analitica», n. 2, pag. 11
- (7) AA.VV. (1988), *Trattato di psicoanalisi*, vol. I, Raffaello Cortina Editore, Milano, p. 566.
- (8) Ivi, p. 566.
- (9) Crivelli G. (1990), *Nascita di un mito*, in «La Pratica Analitica», n. 2, pag. 13-14



- (10) Bleger J. (1988), *Psicoanalisi del setting psicoanalitico*, in *Setting e processo analitico. Saggi sulla teoria della tecnica*, Raffaello Cortina Editore, Milano, p. 247.
- (11) Ivi, p. 248.
- (12) Crivelli G. (1990), *Nascita di un mito*, in «La Pratica Analitica», n. 2, pag. 16
- (13) Ivi, p. 17.
- (14) Minkowski E. (1966), *Trattato di psicopatologia*, Feltrinelli, Milano 1973, p. 68.
- (15) Crivelli G. (1990), *Nascita di un mito*, in «La Pratica Analitica», n. 2, pag. 19
- (16) Ivi, p. 21.
- (17) Lévi-Strauss C. (1962), *Il pensiero selvaggio*, Il Saggiatore, Milano, 1979, pag. 110.
- (18) Ivi, p. 146.
- (19) Ivi, p. 243-244.
- (20) Ivi, p. 252.
- (21) Ivi, p. 263-264.
- (22) Ivi, p. 288

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. (1988), *Trattato di psicoanalisi*, vol. I, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- BLEGER J. (1988), *Psicoanalisi del setting psicoanalitico*, in *Setting e processo analitico. Saggi sulla teoria della tecnica*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- CACI M., Lezione tenuta alla Scuola di Psicoterapia dell'Istituto di Roma nel corso «Strutture e funzioni della psiche secondo la Psicologia Analitica, seconda annualità» nell'a.a. 2009-2010. Tema del corso monografico: L'epistemologia junghiana: dal concetto alla *Lebenswelt*. Analisi di alcuni termini chiave della psicologia analitica (non pubblicata)
- CRIVELLI G. (1990), *Nascita di un mito*, in «La Pratica Analitica», n. 2
- (1991), *Scrivere un caso*, in «La Pratica Analitica», n. 4
- LÉVI-STRAUSS C. (1962), *Il pensiero selvaggio*, Il Saggiatore, Milano, 1979 7
- MINKOWSKI E. (1966), *Trattato di psicopatologia*, Feltrinelli, Milano 1973
- THERMANN J., *Forging a Path where no Path yet exists. On the Concept of Bahnung*, www.dactyl.org/thought/Poetics-CogSci/thermann.pdf



Conflitti: la danza degli opposti

Per Freud il conflitto può insorgere tra il principio di piacere e quello di realtà, o tra la pulsione sessuale e la pulsione dell'Io o tra la pulsione di vita e quella di morte. Una volta che si è attivato, l'inconscio esiste come un'appendice della coscienza, mentre i suoi contenuti sono desideri rimossi, affetti, riconducibili alla sessualità infantile. Adler ritiene invece che il primo fattore etiologico sia da ricercare non nella sessualità, ma piuttosto nella pulsione di potenza. Il conflitto del nevrotico è quello con la comunità di appartenenza ed è questo che impedisce lo sviluppo dell'individuo, perché è dalla società che dipende l'esistenza psichica dell'individuo e non dalle pulsioni. Diversa è la posizione di Jung che nel 1914, in una conferenza tenuta per l'Assemblea annuale della *British Medical Association*, citando Leibniz, Kant e i contributi di quei filosofi che riconobbero l'inconscio come base della coscienza, definisce l'inconscio come l'insieme di tutti i processi psichici che, non abbastanza intensi per superare il confine tra la coscienza, luogo delle idee e delle sensazioni, e l'inconscio, vengono percepiti solo a livello subliminale. Sottolinea il ruolo importante che, nelle nevrosi e nelle psicosi, gioca l'inconscio. L'inconscio, nell'uomo normale, attraverso i sogni, compensa i contenuti della coscienza per cercare un equilibrio tra i due. È il disequilibrio tra i contenuti coscienti ed inconsci che causa disturbi psichici e non una malattia del cervello come riteneva, invece, Kraepelin. I contenuti inconsci, che rappresentano parti della personalità non ancora sviluppate che tendono ad essere integrate alla totalità dell'individuo, quando si affacciano alla coscienza, nei soggetti che assumono un comportamento unilaterale e che rifiutano i messaggi compensatori dell'inconscio, interferiscono con l'adattamento dell'individuo all'ambiente. Il conflitto interiore diventa palese quando la pressione dell'inconscio sulla coscienza arriva ad un livello in cui i contrari si scontrano e la coscienza rifiuta i contenuti quali i miti, le leggende, le fantasie infantili, che le consentirebbero di superare l'unilateralità. Tutto questo diventa evidente nella schizofrenia, in quella malattia che veniva prima chiamata *dementia praecox*, dove predominano i contenuti collettivi dell'inconscio sotto forma di motivi mitologici. E, anche quando si possono riscontrare, in alcuni casi di schizofrenia, alterazioni cellulari queste non arrivano a spiegare la sintomatologia per consentire di classificare questo disturbo tra le malattie organiche e Jung sottolinea, inoltre, il ruolo fondamentale che nella malattia viene svolto dalle condizioni ambientali. E aggiunge, che se si ritenesse questa malattia solo organica, non sarebbero possibili miglioramenti o ricadute che invece si verificano. Sono piuttosto gli affetti, ricordi o eventi emozionanti, un momento critico nella vita del paziente o un conflitto morale, o anche fantasie, che provocano l'inizio o l'insorgere di un nuovo episodio. I fattori psicologici non sono i soli ad agire, ma operano insieme ad



altri fattori. Inoltre, perché questi fattori siano efficaci è necessaria una predisposizione e un conflitto di un'intensità emotiva eccessiva per il soggetto. Il mancato superamento del conflitto può scatenare la follia e assumere la forma dell'isteria o, nel caso in cui si spezzino del tutto i legami con gli esseri umani, della schizofrenia alla cui origine ci possono anche essere fattori organici, ma nella maggioranza dei casi l'origine è psicogena. Molto importante, perché ciò non avvenga, è conservare la *fonction du réel* di cui parla Janet, che è l'unica capace di arginare i contenuti inconsci. Nella schizofrenia l'*abaissement du niveau mental*, riconducibile ad una disposizione psicologica, e sintomo primario, dipende da conflitti psicologici o difficoltà di tipo emotivo. I sintomi secondari, citando Bleuler, sono riconducibili a complessi emotivi che dipendono anch'essi dal sintomo primario. Anche nella nevrosi, che è una forma di dissociazione causata da un conflitto tra l'Io e quei contenuti dell'inconscio che, perdendo il legame con la totalità psichica, diventano frammenti, è possibile rilevare un *abaissement du niveau mental*. Lo scivolamento verso la schizofrenia si riesce ad evitare se l'Io ha la forza, mantiene il controllo e fronteggia gli attacchi dell'inconscio. I sogni possono segnalare questo pericolo. Freud utilizzava il metodo catartico per arrivare all'affetto alla base dei sintomi, convinto che, portato alla coscienza questo affetto e abreagito, cioè privato della sua forza traumatica, anche se non sempre si trattava di traumi, ma anche di conflitti emotivi riconducibili ad una eccessiva attività fantastica, il paziente guariva. Nelle lezioni tenute nel 1912 alla Fordham University di New York Jung, parlando dei fattori eziologici della nevrosi, fa riferimento ai conflitti che nascono quando la libido rimane investita nelle attività infantili e viene usata in modo regressivo anche negli anni successivi. In questi casi è uno sviluppo affettivo arretrato che, evidenziando il desiderio di fuga dalla realtà e privilegiando i desideri soggettivi, produce un mancato adattamento alla stessa realtà, afferma di non condividere l'idea freudiana che ne riconduce la causa al trauma. Fonte di conflitti sono anche i contrasti tra l'educazione ricevuta e l'ambiente infantile in cui si cresce e l'orientamento individuale nella vita che si sviluppa in seguito. Facendo riferimento al complesso edipico Jung sostiene che esso rappresenta una fantasia nell'infanzia molto frequente, priva però di carattere sessuale, contrariamente a ciò che riteneva Freud, in quanto per Jung i genitori vengono visti come figure protettive, nutritive e per questo rappresentano fonti di gratificazione, diventa conflitto negli adulti che dirigono verso i genitori le richieste affettive infantili. Se la libido non viene disinvestita dalle figure genitoriali nasce un conflitto che può anche sfociare nell'incesto o nell'assassinio. Ma le esigenze di questo conflitto riguardano piuttosto il presente e non il passato. Questo accade perché si vuole mantenere l'atteggiamento infantile che risulta di intralcio all'apertura a nuove relazioni adulte e, in questi casi, in cui il conflitto è di natura nevrotica, è impossibile dare consigli al paziente. Con lo



sguardo rivolto al passato il paziente rifiuta di vedere il compito a cui sarebbe necessario rispondere nel presente. Il conflitto si risolve solo all'interno portando il paziente ad assumere un atteggiamento diverso coniugando termini apparentemente opposti, come amore e dovere, e questo è possibile solo se avviene una trasformazione del carattere. E questo è proprio il compito della psicoanalisi e del terapeuta che dovrebbe servire di esempio al paziente per il modo in cui si rapporta con i propri conflitti. Nella pratica religiosa la confessione dei peccati impedisce ai conflitti di cadere nell'inconscio e questo è anche ciò che caratterizza il metodo psicoterapeutico che rende conosciuta una sofferenza sconosciuta. Riconducendo il conflitto alla tipologia personale Jung porta l'esempio di Schiller, che rientra tra i tipi psicologici introversi, che sono caratterizzati da una coscienza centrata sull'Io, dalla difficoltà ad aprirsi ai cambiamenti, e con la ragione come funzione cosciente differenziata - quella del pensatore - che entra in conflitto con il sentimento del poeta. Queste situazioni si producono quando si cade nell'unilateralità, nelle situazioni di disequilibrio tra gli opposti. Gli ostacoli che si presentano si possono superare non con il ragionamento, ma con la trasposizione a livello simbolico che comporta il soffermarsi su quegli opposti che ostacolano l'andare oltre e, confrontati agli ostacoli, arrivare alla formazione di un terzo elemento che esprime l'inizio del cambiamento. Schiller riconosce che l'atteggiamento più estroverso di Goethe, più in rapporto con l'oggetto e più aperto al nuovo, più basato sul sentimento che sulla sensazione, potrebbe integrare il proprio. Identificandosi solo con la funzione differenziata si finisce con il rinunciare agli aspetti meno sviluppati che costituiscono l'individualità e si diventa esseri adattati in senso collettivo. Il contrasto tra questi due istinti è vitale e va incoraggiato pervenendo, non razionalmente, ma irrazionalmente o attraverso un compromesso, a qualcosa di diverso da ognuno di essi, ma che riesca ad esprimerli entrambi pur non esprimendo nessuno dei due: pervenire alla formazione di un simbolo dove gli opposti si unificano e sì e no diventano una sola cosa. A questi risultati non si arriva mediante l'intelletto, ma solo ricorrendo all'intuizione, funzione irrazionale, che apre alle immagini consentendo di avvicinarsi al significato del simbolo per collegarlo alla coscienza. Schiller lo chiama istinto di gioco e Jung fantasia creatrice che si colloca tra la sensazione e il pensiero, ed è sia creativa, sia ricettiva, supera il conflitto tra gli opposti ricollegandosi alla vita istintuale, avendo come oggetto solo la bellezza ed è solo con questa che l'uomo deve giocare e, secondo Jung, l'uomo è completamente uomo solo quando gioca. È solo il simbolo, che unendo realtà e irrealtà, consente di superare gli opposti. Il luogo dove gli opposti sono uniti è l'inconscio ed è nell'inconscio che nasce la fantasia creatrice che può formare i simboli. È la funzione trascendente quella che, secondo Jung, esercita una funzione di mediazione nel conflitto tra gli opposti, e fornisce alla



volontà quel contenuto in grado di unificare gli opposti. Jung fa riferimento agli insegnamenti che ci possono venire dall'Oriente, dall'India e dalla Cina, che considerano identici interno ed esterno, liberando la libido dai legami con gli opposti consentono all'elemento creativo di emergere e così cambia anche il modo di rapportarsi all'oggetto, mentre la forza del conflitto viene mitigata e viene trovata una via intermedia. Il metodo sperimentato da Jung al Burghozli ha consentito di evidenziare i conflitti che assumono la forma di complessi a tonalità affettiva, ma l'analisi dei sogni rappresenta il metodo più importante per conoscere i conflitti patogeni e il merito di aver introdotto questo metodo va riconosciuto a Freud. Nella nevrosi i conflitti che possono causare la scissione della personalità sono quelli riconducibili all'appagamento dei desideri inconsci e tra questi per Freud il posto più importante era rappresentato dai desideri di natura sessuale che si scontrano con l'atteggiamento morale della coscienza. Portando alla coscienza questo conflitto i sintomi nevrotici scomparirebbero. Per Jung sono i conflitti legati all'amore, e non il trauma, che giocano un ruolo importante per la vita dell'uomo. Se si riconoscono i desideri inconsci, il lato nascosto, in ombra, il desiderio di libertà in contrasto con la moralità del momento storico che alimenta complessi autonomi, si risolve il conflitto tra le due istanze. Conflitti possono sorgere dal mancato adattamento ai cambiamenti esterni che richiederebbero una modifica degli atteggiamenti – sentimentali o di pensiero - il superamento dell'unilateralità. Si genera dissociazione e quindi, secondo Freud, nevrosi se uno dei poli del conflitto viene rimosso. Gli esperimenti associativi mettono in luce i complessi a tonalità affettiva autonomi. Possono emergere non solo elementi disadattivi, ma anche germogli di nuove aperture. La progressione, con il conseguente adattamento al mondo esterno, va coniugata con la regressione che rispetta la spinta all'individuazione. Entrambi questi movimenti, verso l'esterno e verso l'interno, possono essere sia estroversi, quando sono gli eventi esterni a condizionarli, sia introversi, quando a prevalere sono gli accadimenti interni. I cambiamenti nella personalità, resi necessari dal conflitto, per evitare l'insorgenza di disturbi patologici che potrebbero essere anche gravi, vanno attuati con molta prudenza, soprattutto se l'Io è fragile, nel confronto con l'inconscio, rischia di essere sconfitto e il Sé, in questi casi, invece di compensare l'Io, lo inflaziona. Jung si riferisce a quanto accaduto in Germania con il nazismo e all'*abaissement du niveau mental* di cui parla Janet. Nell'interpretazione dei sogni potrebbe manifestarsi un conflitto quando si deve scegliere tra l'interpretazione a livello del soggetto o dell'oggetto. Per dirimere questo conflitto sono da prendere in considerazione i contenuti coscienti del sognatore che consentono di evitare di proiettare il male sugli altri non riconoscendolo in sé stessi. Un esempio di proiezione sugli altri di ciò che appartiene a sé stessi sono le voci che sentono i malati di mente che spesso



sono quelle di parenti o individui a loro legati da conflitti che riguardano gli stessi malati. Gli archetipi, molto simili agli istinti secondo Jung e facenti parte della psiche impersonale che si intreccia con quella personale e i cui contenuti si ritrovano nella mitologia, nelle religioni, nelle *représentations collectives* possono essere attivati e produrre anche conflitti. I sogni provano l'esistenza degli archetipi e gli archetipi intervengono anche nelle relazioni di coppia e scatenare conflitti risolvibili solo se si riconosce, attraverso l'emozione che si prova, ciò che si oppone alla coscienza e che consente di aprirsi al cambiamento uscendo dall'oscurità per andare verso la luce. Quando un contenuto nuovo emerge per l'individuo nasce una situazione dolorosa di conflitto. Mentre la coscienza si basa sul principio del *tertium non datur*, non è così per l'inconscio che si apre al terzo che la coscienza ritiene irrazionale, inatteso, e inconcepibile. Ma è proprio l'unificazione dei contrari che consente di superare il conflitto. Spesso in questi casi compare, ad annunciare il nuovo, la figura di un fanciullo. Se viene attivata la funzione inferiore e si arriva alla quaternità il conflitto termina. Il mandala è una figura che nel suo ordine rappresenta bene l'unità alla quale si può pervenire se si conciliano gli opposti e, in questo modo, arrivare a superare disorientamento e dissociazione psichica prodotti dalle emozioni. Conflitti possono turbare l'equilibrio psichico dei bambini quando i genitori esercitano un'influenza su di loro rafforzando delle normali fantasie infantili. Questi tratti infantili della personalità, se penetrano nella coscienza, fanno nascere il conflitto. Anche l'esigenza della conservazione della specie e della conservazione di sé stessi può generare un conflitto in quanto si trovano messi a confronto la natura istintiva e il mondo esterno a cui la coscienza finisce con l'attribuire tutti i mali, convinta che solo le trasformazioni esterne politico-sociali potrebbero risolvere anche il problema interno della scissione della personalità. Anche la scelta tra due possibili comportamenti morali può far nascere un conflitto che può essere risolto soltanto facendo appello alla creatività che consente di tenere insieme, utilizzando la funzione trascendente, l'aspetto razionale e quello irrazionale superando in questo modo l'Io e relativizzando gli opposti. Se si rimane fedeli alla morale cristiana ci si espone a conflitti irrisolvibili causa di sofferenza e per questo il simbolo della fede cristiana, che indica la via della salvezza, è la Croce: l'accettazione del conflitto e del male. Jung suggerisce, intervenendo ad un Convegno a Stoccarda nel 1959 che, quando ci si trova di fronte ad un fatto paradossale che ha un carattere numinoso e che per questo non si può superare utilizzando la logica, bisognerebbe ricorrere ad una diversa interpretazione dei fatti. In un intervento fatto ai convegni di Eranos, Jung ribadisce che bene e male appartengono entrambi alla vita. E così come dal bene può nascere un male, da un male può scaturire un bene. È indispensabile il confronto con l'Ombra, così come la Chiesa impone di fare con il



peccato. La fiducia in Dio renderà possibile una soluzione imprevedibile del conflitto che va sopportato con pazienza e coraggio, ma il terapeuta, nel frattempo, non deve rimanere passivo, ma aiutare il paziente a capire tutto ciò che proviene dall'inconscio e anche il paziente deve fare tutto ciò che è necessario per evitare di essere sopraffatto dal male. Nei sogni si ritrova il conflitto tra la coscienza e l'inconscio con l'estromissione della quarta funzione e a volte anche della terza. Se non viene accolta la quarta funzione non è possibile la reintegrazione della totalità. Quando viene sopravvalutata la coscienza e trascurati i contenuti inconsci si corrono gravi rischi come quelli a cui si espose Nietzsche. Sono gli opposti e il loro conflitto che consentono l'emergere del Sé: la *coincidentia oppositorum*. Simboli del Sé, dal punto di vista psicologico, sono il rotondo o il mandala, dal punto di vista religioso sono simboli di Dio.

Alpensiero trinitario dell'età cristiana, che ritiene il male in conflitto con la Trinità, andrebbe opposto il simbolo della quaternità con l'aggiunta del Diavolo al Padre, al Figlio e allo Spirito. L'alchimia pone la sintesi dei contrari, che è sempre preceduta da un aspro conflitto, come uno dei suoi compiti fondamentali. Il divenire cosciente di un conflitto inconscio che viene annesso alla coscienza è rappresentato dal passaggio dalla *nigredo*, lo stadio iniziale dove domina l'oscurità, l'angoscia, lo smarrimento, alla *albedo*, dove si produce una situazione problematica che si ritrova nei sogni e nelle fantasie che interpretati consentono di superare la rigidità di certi atteggiamenti e di chiarire il problema da affrontare e questo è ciò che caratterizza questa fase. Il livello di coscienza aumenta, ma il confronto della coscienza con l'inconscio provoca un conflitto che caratterizza la fase calda della *rubedo*, in cui, con l'eliminazione di ciò che non si può più migliorare e che va eliminato è possibile, per evitare che gli opposti si divorino a vicenda, pervenire alla loro sintesi. Questi opposti vengono rappresentati nelle immagini alchemiche da due draghi o da altri animali feroci. La personalità, man mano che prende coscienza dell'inconscio, conosce molte trasformazioni, cambia colore come il pavone - *cauda pavonis* - attraversando quelle trasformazioni che, prima che il materiale che emerge pervenga ad un chiarimento, non sono ancora definitive, ma rivelano l'avvicinarsi della nascita. Se un contenuto inconscio viene integrato alla coscienza avviene quella *coniunctio solis et lunae* che produce il *lapis philosophorum* simbolo centrale dell'alchimia, dagli alchimisti ricondotto alla figura di Cristo e che, superando il caos iniziale, ricompone quegli elementi opposti ed ostili che sono all'origine della dissociazione della personalità. Nei sogni, in questo momento del percorso, spesso compaiono le immagini della meta simili ai simboli alchemici che vi corrispondono. Il conflitto proiettato sugli altri, l'Ombra, deve essere riconosciuto come proprio e integrato nella psiche del singolo da dove era nato e va accettato in quanto rappresenta una ricchezza e, prendendo ad esempio il Cristo, si rende necessario assumere su di sé la



propria croce. L'immagine dell'assimilazione dell'opposto, dell'Ombra, è l'Ouroboros che divora la propria coda. La presa di coscienza del conflitto di base non può essere fatta però da tutti i pazienti, ma solo da quelli per i quali questa ha valore per la loro stessa vita. L'unione degli opposti consente di trovare quell'unità interiore che Jung chiama Sé o processo individuativo. Se l'esigenza di conoscere sé stesso viene percepita e ci si sottrae a questo compito, secondo Jung, si può anche morire realmente. Anche se precisa che non vanno fatte troppe concessioni all'inconscio, altrimenti si rischia di inflazionarsi positivamente o negativamente. Per vivere bene con sé stessi bisogna ricorrere alle virtù cristiane quali la pazienza, l'amore, la fede, l'umiltà e la speranza. Parlando dei bambini Jung ritiene che conflitti possano insorgere quando ad una loro domanda puntuale, e porta come esempio quella posta da una bambina ai suoi genitori su come nascono i bambini, non viene data una risposta che corrisponde alla verità. È vero anche che spesso, pur essendo in possesso di spiegazioni scientifiche, i bambini possono sempre ricorrere ad una spiegazione mitologica o fantastica, simile a quella che si ritrova nei popoli primitivi. Inoltre i bambini sentono i conflitti dei genitori, non quelli palesi, ma quelli nascosti che rimangono inconsci. E se l'uomo non è conscio della mancanza di rapporto che ha con sua moglie, come per la donna quello che ha con il marito, si finisce per sviluppare fantasie di incesto inconscio che possono causare malattie o incidenti di varia natura. Se i conflitti dei bambini non vengono risolti il bambino può arrivare all'onanismo, ma in generale l'interesse del bambino non è tanto per una meta sessuale, ma piuttosto per lo sviluppo del pensiero, per una comprensione intellettuale e, se questa manca, si può sviluppare una nevrosi infantile. Nei bambini dotati le esigenze intellettuali appaiono molto precocemente a causa della loro intelligenza e se queste non vengono comprese si può sviluppare una attività sessuale precoce. In una conferenza tenuta nel 1942 al Congresso scolastico di Basilea, Jung, riferendosi al bambino dotato sostiene che, salvo casi eccezionali, non dovrebbe essere inserito in una classe composta solo di bambini fuori dalla norma, ma in una classe normale perché verrebbe così aiutato a sviluppare la capacità di adattamento alla vita futura. È inevitabile che tra questi bambini e l'insegnante, che potrebbe non essere in grado di capirli, può scoppiare qualche conflitto ma, a meno che l'insegnante perseveri in questi atteggiamenti, o il bambino sia particolarmente sensibile o non sia possibile cambiare insegnante, è necessario comprendere se il disagio è causato dal maestro e non dipenda invece dall'educazione che il bambino ha ricevuto dai genitori ambiziosi che hanno riposto nel figlio tutte quelle aspettative che loro non sono riusciti a realizzare. L'anima del bambino, come la pianta che cresce, ha bisogno soprattutto del calore e molto importante è l'insegnamento della storia che consente di comprendere il futuro, prospetta



quella continuità che facilita quella conciliazione degli opposti, utile da un punto di vista terapeutico per l'individuo dotato, maggiormente esposto alla conflittualità. Di possibili conflitti Jung parla a proposito di quelle coppie dove si trovano a confronto un individuo più complesso e un altro più semplice. In questi casi il soggetto più complesso contiene quello più semplice, senza però esserne contenuto, ed è anche quello più soggetto alla dissociazione e aperto al rischio della frammentazione. Accade che finisce col provare un senso di estraneità al matrimonio che apre una situazione di conflitto interno e, solo se riesce a non farsi sopraffare, riuscirà a trovare sé stesso. Se invece questo conflitto aumenta, oltre all'insicurezza psicologica sul piano inconscio che causa nevrosi, anche sul piano conscio si producono delle conseguenze: litigi, separazioni, divorzi. I conflitti aperti o nascosti producono notevoli conseguenze sull'inconscio del bambino e ai genitori vanno fatte risalire le nevrosi che si sviluppano nei bambini. Un conflitto si può produrre tra la funzione conscia principale quando essa non viene compensata dalla funzione meno differenziata o inferiore.

Un conflitto tra l'inconscio personale e la coscienza può essere all'origine di una nevrosi, mentre nelle psicosi il conflitto coinvolge anche l'inconscio collettivo. Il contenuto dei sogni è soprattutto personale e quando si tratta di un conflitto riguarda spesso l'opposizione tra l'Io e l'Ombra. Ma nei sogni si possono trovare anche motivi mitologici e questi rivestono una grande importanza per lo sviluppo della personalità. Nella cultura orientale si utilizza il concetto di Tao per indicare la via di mezzo per conciliare i contrasti, nella dottrina cristiana potrebbe essere la fede il concetto utile a questo proposito. La maggior parte dei conflitti sono causati dal non voler vedere i nostri errori e proiettarli sugli altri e questo modo di comportarsi produce effetti dannosi come quelli che nascono nei matrimoni dove, se si cerca di evitare qualsiasi conflitto, si producono effetti nocivi sui bambini che possono sviluppare una nevrosi e fare sogni su quei problemi dei genitori che non sono verbalizzati. Quando si prende coscienza si crea inevitabilmente una tensione tra gli opposti che può essere utilizzata per affrontare i problemi che sono venuti alla luce.

Dal confronto con l'Ombra scaturisce un conflitto doloroso che richiede molta pazienza e coraggio e, nell'attesa che si presenti una soluzione è necessario fornire al paziente l'aiuto per comprendere i contenuti che emergono dall'inconscio. Tutto questo per impedire al male di vincere. L'alchimia considera come compito fondamentale la sintesi dei contrari che è sempre preceduta da un conflitto che nasce dalla estromissione della quarta funzione e a volte anche della terza. Solo se la quarta funzione viene accolta è possibile ricostituire la totalità. Quando viene sopravvalutata la coscienza e trascurati i contenuti inconsci si corrono dei gravi rischi come quello a cui si espose Nietzsche. Sono gli opposti



e il loro conflitto che consentono l'emergere del Sé, la *coincidentia oppositorum*. Simboli del Sé, dal punto di vista psicologico, sono il rotondo o il mandala, dal punto di vista religioso sono simboli di Dio.

È la funzione trascendente che, mettendo insieme elementi consci razionali e elementi inconsci irrazionali, riesce a risolvere le situazioni conflittuali, e non l'eliminazione di uno degli opposti.

Jung parla del tentativo che è necessario compiere per superare il dogma della trinità e questo è possibile oltrepassando quella *hybris* della coscienza per aprirsi alla quarta funzione inconscia, non differenziata, rimossa in quanto non è adattata. Se gli opposti si relativizzano e, il pensiero trinitario del cristianesimo che vede il male che appartiene all'uomo, in conflitto con il bene che riguarda solo Dio, escludendo una riflessione necessaria che relativizzi il valore del bene e il non valore del male, dal simbolo trinitario di Padre, Figlio e Spirito Santo, aggiungendo la figura del Diavolo, si arriverebbe a formare una quaternità. La *coniunction* consente la nascita del *lapis philosophorum* che l'Alchimia, riconducendolo alla figura di Cristo, considera il simbolo centrale capace di ricongiungere in un'unità gli elementi caotici della materia prima dell'opera alchemica, permette di superare la loro opposizione e ostilità. In ambito psicologico è la dissociazione della personalità che esprime e che è conseguenza della lotta tra forze opposte. Dal punto di vista psicologico allo stato di smarrimento - la *nigredo* - dove nei sogni e nelle fantasie iniziali si incontrano contenuti irrazionali inconsci che segnalano e che causano la situazione problematica fa seguito il tempo in cui la personalità attraversa molte trasformazioni ancora non definitive che vengono rappresentate da diversi colori - la *cauda pavonis* - prima di pervenire al chiarimento di questo materiale - l'*albedo* - per passare, poi, alla fase in cui la luce proveniente dalla coscienza provoca un violento conflitto nel confronto con l'inconscio tra gli opposti - la *rubedo* - finché non si arriva ad una loro conciliazione.

Anna Maria Stella

Psicologa e Psicoterapeuta, Sociologa. Socia analista con funzioni di *training* del Centro Italiano di Psicologia Analitica (CIPA). Già docente di Sociologia presso l'Università di Algeri nell'ambito della Cooperazione italiana con i Paesi in via di sviluppo. Tutor e relatrice nei corsi di formazione per le professioni sociali per il Centro di consultazione dell'Istituto di Roma del CIPA.

BIBLIORAFIA

Jung C.G., *Opere complete*, Bollati Boringhieri, Torino



PAOLA MALQUORI

Conflitti, indice di una separazione impossibile?

La parola conflitto deriva dal latino *conflictus*, participio del verbo *confligo* che ha sia un valore transitivo, con il significato di *far incontrare*, sia un valore intransitivo, che corrisponde al senso che più spesso diamo alla parola conflitto, che si traduce con *urtare, contrastare, combattere*.

Mi accingo quindi a scrivere le mie riflessioni su questo tema chiedendomi se il conflitto non sia l'indice di una separazione impossibile, che non si riesce a raggiungere perché qualcosa fa difetto nell'annodamento dei tre registri Reale Simbolico e Immaginario, come se a volte il conflitto fosse l'unico modo, l'unico anello che li tiene insieme.

Gli atti di violenza estrema dei fatti di cronaca che quotidianamente leggiamo sui giornali, danno l'impressione che quando qualcosa non tiene più, si tende a voler annullare l'altro, arrivando perfino all'atto che porta alla morte.

Se pensiamo alle guerre, sinonimo di conflitto, che cominciano quando un paese invade il territorio di un altro paese, notiamo che una soluzione sarebbe la creazione di due stati separati, ad esempio la risoluzione nota come "due popoli, due stati" che per il Medio Oriente prevede la divisione del territorio palestinese in uno stato arabo e in uno israeliano. Il perdurare del conflitto ci porta a pensare che sia una separazione impossibile, e che l'ideale dell'Uno, che in questo caso corrisponde a uno stato che vuole prevalere sull'altro annientandolo, sia l'impossibilità di fare esistere il 2 come terzo termine, cioè come risultato del 1+1. Quando parliamo dei tre registri RSI, Reale Simbolico e Immaginario, ci riferiamo alla topologia di Lacan che sin dagli inizi del suo insegnamento usa gli schemi, i grafici, le figure topologiche, e infine il nodo borromeo per cercare di trasmettere quello che apprende dalla clinica del soggetto e a partire da lì costruire una teoria. Dato che il linguaggio della matematica è l'unico che consente di evitare le ambiguità, gli equivoci o i cambiamenti di senso che l'uso della lingua comporta, Lacan usa i matemi e la teoria dei nodi per tentare di trasmettere la teoria della psicoanalisi e assicurarne la perennità, come dice nella *Nota italiana*: «Il sapere di Freud designato come inconscio è ciò che l'humus umano inventa per la propria perennità da una generazione all'altra, e ora che se n'è fatto l'inventario si sa che dà prova di una mancanza di immaginazione.» (1) Freud nel 1926 aveva sostenuto che la psicoanalisi non si può insegnare all'università perché è un'esperienza che va sperimentata in prima persona, sulla propria pelle. Lacan nel 1978 sostiene che la psicoanalisi è intrasmissibile perché non riguarda l'universale ma il particolare, anzi il singolare, e ogni psicoanalista ha il compito di reinventarla.

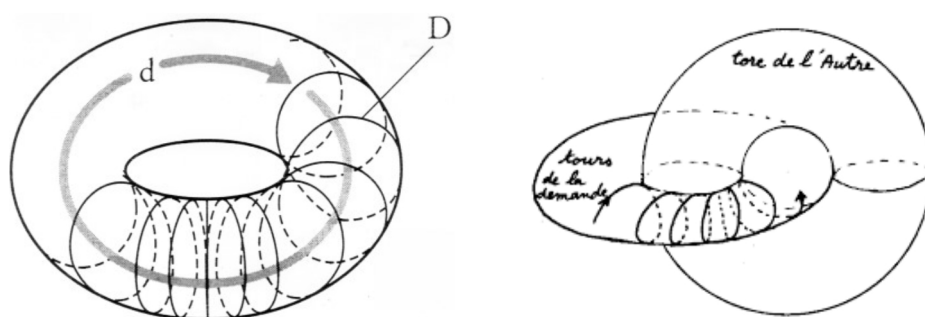
Cosa si può insegnare, o meglio cosa si apprende dall'esperienza per poi trasmetterla?



Potremmo dire che ogni caso va considerato a sé, e che lo psicoanalista deve reinventare la teoria ogni volta, caso per caso, in un'articolazione fra sapere, insegnamento e trasmissione, i tre termini chiave su cui si poggia l'analisi a partire dal transfert.

È indispensabile quindi che l'analista sia almeno due, cioè che sia quello che produce degli effetti nel corso della cura e quello che li teorizza a partire dalla cura (2).

Proprio per questo motivo, la figura topologica del toro, che ha un interno ed un esterno, può rappresentare bene il soggetto, mentre l'intersezione fra due tori rappresenta la dialettica fra Soggetto e Altro, cioè l'articolazione fra la domanda dell'uno e il desiderio dell'Altro (3).



Nella lezione del 15 marzo del seminario *Il transfert*, Lacan fa l'esempio dei primissimi momenti della relazione fra madre e bambino che si strutturano intorno alla domanda orale, il piccolo d'uomo domanda di essere nutrito e la madre, nel luogo dell'Altro, risponde a sua volta con la domanda di lasciarsi nutrire: «Sappiamo tuttavia che è nella modalità di confronto fra le due domande che si incontra quel piccolissimo *gap*, quella faglia, quella lacerazione in cui si insinua del tutto normalmente la discordanza, lo scacco preformato dell'incontro. Tale scacco consiste appunto in questo: che non è un incontro di tendenze ma un incontro di domande. Al primo conflitto che scoppia nella relazione di nutrimento, nell'incontro della domanda di essere nutrito con la domanda di lasciarsi nutrire, si mostra che un desiderio eccede la domanda (...)» (4). Se l'incontro fra madre e bambino è un incontro di due domande, cioè fra due soggetti desideranti, l'Altro non è tanto un essere in carne ed ossa, quanto un luogo di parola, un luogo terzo in cui può avvenire un incontro. Il territorio Altro può favorire l'incontro, può *far incontrare* (come nella traduzione in senso transitivo del verbo latino *confligo*): far incontrare chi, o che cosa? «È la madre che va e che viene. È per il fatto che io sono un piccolo essere già preso nel simbolico e che ho già imparato a simbolizzare, che si può dire che lei va e che lei viene. Detto altrimenti, io la sento e non la sento, il mondo varia a seconda del suo



arrivo, e può anche svanire» (5).

Immaginiamo la scena di un neonato che piange, arriva la madre che, in un atto di transittivismo, gli parla e gli chiede: «Cosa hai? Che vuoi? Vuoi mangiare? Vuoi dormire?», cioè lei non-sa perché il bambino piange e si lascia interrogare dal pianto del bambino, fa delle ipotesi e crea uno spazio per costruire insieme a lui il senso del suo lamento. Diversa è la scena in cui al pianto del bambino, la madre risponde arrivando subito con il seno o un biberon per soddisfare un bisogno. Senza uno spazio intermedio di parola e di supposizione, la domanda non riesce a emergere e il desiderio che la causa, confuso con il bisogno, si estingue:

«L'estinzione o l'annientamento della domanda nella soddisfazione non potrebbe prodursi senza uccidere il desiderio. Da qui nascono tutte le discordanze, di cui la più plateale è il rifiuto di lasciarsi nutrire nell'anoressia detta, più o meno a giusto titolo, mentale» (6).

Il rifiuto di lasciarsi nutrire può urtare l'altro che si sente rifiutato, inaugurando così un conflitto senza fine fra la madre e il bambino, intessuto di domande e attese reciprocamente insoddisfatte.

Oppure il soggetto si ferma in uno stato di inibizione che lo protegge dal rischio dell'atto, o dal passaggio all'atto.

La fobia può essere la manifestazione di un sintomo che marca il limite a un godimento, da non oltrepassare mai, e può essere intesa come una malattia della separazione (7). Fabio, un giovane di 23 anni, si scompensa perché, su consiglio del padre, acconsente a firmare un atto notarile in cui la madre fa una donazione a lui e alla sorella di una piccola proprietà. Da quel momento si affollano nella sua mente tutti i pensieri che questo atto potrebbe causare: se la proprietà brucia dovrà pagare i danni e non potrà più comprare la casa nel luogo che desidera, prima aveva detto di no, ma poi non sa perché ha acconsentito: «Se non avessi fatto quell'atto...», risuona un po' come il *me funai* della tragedia di Edipo: *Meglio non essere mai nati*. Acconsentire alla firma dell'atto, lo porta fuori dal suo mondo interiore, nel territorio dell'Altro che assume l'aspetto persecutorio dei pensieri, vive un conflitto perché per struttura può stare bene unicamente solo, «nel suo mondo», andare verso l'Altro lo espone a un godimento enigmatico insopportabile. Noemi è una bambina di 4 anni che viene in consultazione perché manifesta difficoltà di concentrazione e di relazione con i compagni dell'asilo, arriva in un momento in cui i suoi giovani genitori, molto litigiosi, stanno di nuovo per separarsi. In seduta inventa un gioco, lei è la principessa pirata-rapita che è in trappola e deve essere liberata, «chi curerà la principessa? Chi la guarirà?».



Nel gioco i pennarelli, che nelle sedute precedenti erano serviti a disegnare la storia, diventano gli strumenti della cura, quelli del dottore dell'ospedale, me li porge e mi chiede: «e adesso come fai?», le dico: «farò un taglio della rete per liberarti», «non basta tagliare la rete, perché poi mi devi tirare fuori». La rete è la rete dei significanti diventati una trappola, nel momento che l'idillio della coppia e quindi della famiglia ideale finisce. Il conflitto della coppia si riflette sulla piccola Noemi, che porta la confusione dei genitori nelle relazioni con i suoi compagni dell'asilo, con cui litiga e non riesce a concentrarsi, a portare a termine i lavoretti. Se le sedute, il gioco e quello che dico, servono a tagliare la rete dei significanti in cui si trova dalla nascita, questo non è ancora sufficiente per uscire da questa trappola, tagliare la rete non basta per venirne fuori, per costruire un nuovo senso, nuove significazioni. I genitori sono finalmente riusciti a concludere una separazione consensuale e Noemi ha cominciato a giocare con tutti gli animali mettendoli in ordine, mentre prima ne nascondeva uno che aveva «gli occhi cattivi che fanno paura», lo mette in fila insieme agli altri animali e dice che non le fa paura. Le faccio notare che prima le faceva paura, mentre ora no, allora prende il tigrotto e muovendolo ripete più volte «paura-non paura», iniziando così una dialettica significativa fra due opposti che sembra tranquillizzarla. Tutti i bambini attraversano dei momenti di paura che spesso dimenticano, altre volte invece si acutizzano dando luogo a delle vere e proprie fobie che sembrano marcare un prima e un dopo, un dentro, conosciuto e familiare, e un fuori che può assumere sia l'aspetto perturbante e insopportabile del *«tutto è possibile, allora niente è possibile»* (8), come nel caso di Fabio, sia assumere e identificarsi con un oggetto fobico, come nel caso del tigrotto della piccola Noemi o del cavallo del piccolo Hans. «La fenomenologia della fobia rende abbastanza manifesto lo stretto collegamento tra paura e sicurezza. Vi renderete conto che per il fobico i momenti di angoscia si producono quando percepisce di aver perso la sua paura, quando cominciate a togliergli un po' della sua fobia. È proprio in quel momento che egli si dice – *Oddio! Non va. Non so più in quali posti mi devo fermare. Perdendo la mia paura ho perso la mia sicurezza*». (9) Se pensiamo al caso del piccolo Hans, Freud gli dice che aveva previsto che un giorno un bambino avrebbe amato troppo sua madre e per questo motivo sarebbe entrato in conflitto con il padre, e interpreta il sintomo, che si manifesta nella fobia, come un conflitto inconscio fra l'amore per la madre e l'amore-rivalità per il padre, riconducibili a un reale della separazione, come la paura che il padre, che nella realtà partiva, non sarebbe tornato. Il Reale è quello che della realtà non capiamo, quello che non riusciamo a simboleggiare. «Non possiamo pensare la separazione che a partire dall'inseparabile. Il legame incestuoso è sempre all'opera, e lo è tanto più quanto è misconosciuto. La paura della



separazione è l'angoscia al quale la fobia dà una forma. La distanza che il fobico mette con l'oggetto del desiderio ne assicura la dimensione simbolica. L'oggetto, in quanto allontanato, si può ritrovare» (10).

Se all'inizio sia Freud che Lacan considerano la fobia nel vasto campo della nevrosi, più tardi Lacan la definirà come una piattaforma girevole che può virare verso la nevrosi, verso la perversione o verso la psicosi, e solo ascoltando il soggetto, non avendo fretta di comprendere (11), potremmo intendere su quale versante porta il sintomo.

L'attacco di panico, di cui spesso sentiamo parlare nella stanza di analisi, è uno stato che segnala al soggetto la necessità di fermarsi prima di varcare un limite di godimento che si manifesta anche nel corpo, con la mancanza di respiro, il senso di soffocamento, la tachicardia. Il caso del piccolo Hans e l'interpretazione edipica che ne fa Freud, è paradigmatico nel mostrare come l'amore incondizionato che un figlio o una figlia domandano alla madre, rivela un desiderio che eccede e che va verso un godimento percepito come senza misura, che non si sa regolare e che spesso crea un cortocircuito che si manifesta nel conflitto. Ne parla in modo magistrale Annie Dufourmantelle nel suo libro *La sauvagerie maternelle*, titolo che potremmo tradurre con *La ferocità, o La crudeltà materna*, parola che indica nel materno un tratto non civilizzato, una barbarie che rimanda alla bellicosità, in altri termini al conflitto, come nella Teogonia di Esiodo, dove Gea (la Madre terra) che sorge dopo Caos, è uno dei quattro elementi da cui ha origine il mondo.

Nella prefazione al libro di Jacques Trilling *James Joyce ou l'écriture matricide*, Derrida parla di una maternità che richiama un matricidio impossibile e quindi un lutto impossibile. Ma se il lavoro del lutto rimanda alla separazione, parlare di matricidio impossibile implica per un soggetto una separazione impossibile dalla madre e da tutto quello che implica il materno.

La maternità desiderata o rifiutata, accettata o negata, perfino surrogata, diventa nella nostra epoca un fatto politico che chiede una regolamentazione giuridica che limiti il potere selvaggio che il materno evoca, ma allo stesso tempo ci impone di riportare il discorso nel campo dell'etica della psicoanalisi che è la politica dell'atto, della libera scelta del soggetto che si oppone all'ineluttabilità del destino, come dice Freud nel 1922: «Ma poiché le regole dell'analisi escludono decisamente una tale utilizzazione della personalità del medico, bisogna onestamente riconoscere che è posta qui una nuova limitazione all'efficacia dell'analisi: la quale non ha certo il compito di rendere impossibili le reazioni morbose, ma piuttosto quello di creare per l'Io del malato la *libertà* di optare per una soluzione o per l'altra» (12).

Nel momento in cui scrivo queste riflessioni, la cronaca riporta la notizia di una



giovane donna di 21 anni che ha ucciso e sepolto i suoi figli neonati, poche settimane prima un giovane ragazzo di 17 anni ha ucciso tutti i suoi familiari, dichiarando che così pensava di liberarsi.

Storie di soggetti e famiglie apparentemente normali, al di fuori di ogni sospetto, che ci inducono a pensare che la normalità ri-vela, nel senso che ricopre con un velo, lo spazio e il tempo per poter pensare e dire.

Trascinati dal frenetico ritmo quotidiano della normalità, lo sport, la scuola, le relazioni, il lavoro, questi due giovani, non trovando quello spazio di pensiero e di parola che permetterebbe la distanza necessaria per non sentirsi invasi, compiono un passaggio all'atto per liberarsi dell'invasore.

La stanza d'analisi offre questo spazio di parola, uno spazio terapeutico, dove non tutti arrivano però, ed è per questo che la psicoanalisi non deve perdere la valenza politica, perché anche se si occupa dei più intimi disagi dei singoli, non si deve dimenticare che questi sono in stretto legame con il discorso dell'epoca, ed è per questo motivo che il discorso della psicoanalisi è *extimo*.

Secondo Lacan alla nascita il bambino si separa non tanto dalla madre, quanto da parti del corpo, la placenta e gli annessi, che appartengono ad entrambi i corpi e che sono quindi quell'elemento terzo che li lega e che li unisce.

Il momento della nascita determina una perdita, impone una rottura del legame che di due fa Uno, lasciando la traccia di un desiderio di fare Uno che, se rimane indecifrato, dona alla nascita l'aspetto dell'erranza, in un perenne esilio dal corpo materno, in cerca di un luogo dove stare.

Anche il sintomo che è la manifestazione di un conflitto inconscio, può essere un luogo in cui si è esiliati, un non-luogo in cui non ci si orienta, un territorio straniero di cui non si capisce la lingua, e che spesso si manifesta nel corpo, un luogo difficile da abitare, perché non si sceglie né il sesso biologico né i tratti secondari. Ci si adatta o meno al corpo, a volte si cerca di addomesticarlo ai desideri dell'Altro, o lo si fugge in un perenne esilio che può diventare mortificazione.

Come leggiamo nella poesia *Supplica alla madre* di Pier Paolo Pasolini (13) paradigmatica di un certo rapporto con la figura materna.

«È difficile dire con parole di figlio ciò a cui nel cuore ben poco assomiglio», il figlio, come anche la figlia, sa di non somigliare all'immagine che la madre ha di lui, ma non sa come dirlo, come rapportarsi o far crollare questa immagine illusoria, un tentativo così difficile che spesso sfocia nel conflitto.

«Tu sei sola al mondo che sa, del mio cuore, ciò che è stato sempre, prima di ogni altro amore», risuonano in questi versi la solitudine e la dimensione del tempo come correlati drammaticamente a un amore unico, insostituibile che genera angoscia e



trasforma la solitudine in una condanna e l'amore in una scissione, «Sei insostituibile. Per questo è dannata alla solitudine la vita che mi hai data», «l'infinita fame d'amore di corpi senz'anima».

Il senso di solitudine a cui si arriva alla fine di un'analisi condotta fino al termine, è secondo Melanie Klein la perdita dell'ideale di unione con la madre (14) e la nostalgia conseguente di uno stato mai più raggiungibile.

Potremo dirlo in termini lacaniani, la fine dell'analisi è la perdita dell'ideale dell'Uno, del desiderio di com-prendere o essere com-preso dall'altro, dove il prendere è sinonimo di afferrare, impossessarsi.

Una destituzione dell'esercizio di potere, per una soggettiva etica del desiderio.

Paola Malquori

Psicologa, psicoterapeuta, AME analista membro della Scuola di Psicoanalisi dei Forum del Campo Lacaniano, addottorata in Psicopatologia all'Università di Tolosa II *Le Mirail*, socio dell'Associazione Interventi Disturbi Alimentari, collaboratrice esterna della Comunità Terapeutica *Rêverie*, esercita la psicoanalisi a Roma.

NOTE

- (1) J. Lacan, *Nota italiana*, in *Altri Scritti*, p. 307.
- (2) J. Lacan, *Le Séminaire XXII, R.S.I.*, inedito, 10 dicembre 1974
- (3) J. Lacan, *Le Séminaire IX, L'identification*, inedito, 21 marzo 1962
- (4) J. Lacan, *Il Seminario, Libro VIII, Il transfert*, p. 221
- (5) J. Lacan, *Il Seminario, Libro V, Le formazioni dell'inconscio*, p. 176-77.
- (6) J. Lacan, *Il Seminario, Libro VIII, Il transfert*, p. 221-22
- (7) I. Diamantis, *Les phobies, ou l'impossible separation*.
- (8) J. Lacan, *Le Séminaire IX, L'identification*, inedito, 21 marzo 1962
- (9) J. Lacan, *Il Seminario, Libro V, Le formazioni dell'inconscio*, p. 179
- (10) I. Diamantis, *Les phobies, ou l'impossible separation*.
- (11) «Al lettore che non abbia ancora egli stesso compiuto analisi, posso solo consigliare di non volere capire tutto subito, ma di prestare imparziale attenzione a tutto quanto viene detto e di attendere ciò che si dirà», S. Freud, *Analisi della fobia di un bambino di cinque anni, Caso clinico del piccolo Hans*, in *Opere Boringhieri*, V. 5, p. 526
- (11) I. Diamantis, *Les phobies, ou l'impossible separation*, p. 248-9
- (12) S. Freud, *L'Io e l'Es*, *Opere Boringhieri*, V. 9, p. 512
- (13) «È difficile dire con parole di figlio/ ciò a cui nel cuore ben poco assomiglio. / Tu sei sola al mondo che sa, del mio cuore, / ciò che è stato sempre, prima d'ogni



altro amore. / Per questo devo dirti ciò ch'è orrendo conoscere:/ è dentro la tua grazia che nasce la mia angoscia. / Sei insostituibile. Per questo è dannata/ alla solitudine la vita che mi hai data. / E non voglio esser solo. Ho un'infinita fame/ d'amore, dell'amore di corpi senza anima./ Perché l'anima è in te, sei tu, ma tu/ sei mia madre e il tuo amore è la mia schiavitù:/ ho passato l'infanzia schiavo di questo senso/ alto, irrimediabile, di un impegno immenso./ Era l'unico modo per sentire la vita,/ l'unica tinta, l'unica forma: ora è finita./ Sopravviviamo: ed è la confusione/ di una vita rinata fuori dalla ragione./ Ti supplico, ah, ti supplico: non voler morire./ Sono qui, solo, con te, in un futuro aprile...», Pier Paolo Pasolini, *Supplica alla madre*. (14) M. Klein, *Sul senso di solitudine, in Il nostro mondo adulto e altri saggi*.

BIBLIOGRAFIA

- Derrida J., *Stati d'animo della psicanalisi*, Ed. ETS, Pisa, 2013.
- Diamantis I., *Les phobies, ou l'impossible separation*,
Dufourmantelle A., *La sauvagerie maternelle*, Éd. Payot et Rivages Poche, Paris, 2016
- Freud S., (1908) *Analisi della fobia di un bambino di cinque anni, Caso clinico del piccolo Hans*, in *Opere*, vol. V, Bollati Boringhieri, Torino, 1989.
- Freud S., (1922) L'Io e l'Es, in *Opere*, vol. IX, Opere, Bollati Boringhieri, Torino, 1989.
- Lacan J., *Il Seminario, Libro V, Le formazioni dell'inconscio*, Einaudi, Torino, 2004.
- *Il Seminario, Libro VIII, Il transfert*, Einaudi, Torino, 2008.
- *Le Séminaire IX, L'identification*, inedito, versione online.
- *Il Seminario, Libro X, L'angoscia*, Einaudi, Torino, 2007.
- *Le Séminaire XXII, R.S.I*, inedito, versione online.
- *Nota italiana, in Altri Scritti*, Einaudi, Torino, 2013.
- Klein M., *Il nostro mondo adulto ed altri saggi*, Martinelli, Firenze, 1972.



ENRICO TUNINETTI

Viaggio al termine dell'arcobaleno. Conflitti epistemologici tra pratica clinica e teoria queer

Introduzione

Nella pratica clinica incontriamo talvolta persone per le quali l'identità di genere o l'orientamento sessuale, due importanti ordinatori della vita psichica, costituiscono problemi che motivano una richiesta di presa in carico.

Il presente contributo propone una breve riflessione sui conflitti epistemologici tra alcuni assunti impliciti nella pratica clinica e gli sviluppi della Teoria queer o Teoria critica del genere, a partire dal vertice gruppoanalitico e transculturale: un approccio integrato che s'interroga sul contesto sociale e sulla Storia adottando un orizzonte plurale e interdisciplinare.

Un mondo che cambia velocemente rende i modelli clinici tradizionali non sempre applicabili alle problematiche della contemporaneità. Ernesto De Martino diceva che ogni mondo è un mondo culturale, anche se viviamo per lo più in un "felice oblio" (1) e diamo per naturale il nostro mondo. La clinica con persone di altre provenienze e, in generale, il lavoro con l'Altro, mette in discussione una presunta consensualità di fondo costringendoci ad un radicale esame di coscienza sulle nostre pratiche e sul legame sociale. L'Altro è un rivelatore epistemologico. Anche il carcerato, sosteneva Voltaire, è come il liquido di contrasto del nostro stato di diritto. Il mondo sociale è retto da codici e rappresentazioni che hanno una propria storicità. Concetti come identità, razza e nazione sono oggi messi in discussione da una parte della popolazione mondiale di fronte a emergenze globali. Le categorie di riferimento non sono neutre, ma sono sensibili ai rapporti di forza. Negli anni '60, con la chiusura dei manicomi e la decolonizzazione, ad esempio, si spostò il potere. Oggi, quantomeno in una parte delle società post-industriali, lo stesso sembra accadere per i corpi esclusi dei subalterni sessuali. L'oggetto di studio diventa soggetto politico. La psichiatria, la psicologia, le psicoterapie e la psicoanalisi sono discipline etniche della psiche; esse riproducono e sono inserite in una precisa cosmologia (2) che ha i propri ideali di salute, forme di malattia e modi della cura. Esse rappresentano forze culturali che modellano l'umano in riferimento ad una collettività erigendosi però, nel tempo, a rappresentanti di verità universali in virtù del paradigma scienziata adottato. È trascorso molto tempo dalla prima psicoanalisi ad oggi. bell hooks (3) individua tre onde di femminismo: quello suffragista, quello della liberazione sessuale e quello attuale cosiddetto eco-afro-trans-femminismo anticapitalista o, più semplicemente, intersezionalista (4). «Oggi l'epistemologia femminista (ovvero l'ampio spettro di teorie della conoscenza da una prospettiva femminista) è una foresta selvaggia



con molte forme di vita e una varietà di orientamenti su quali siano i criteri di valore nella teorizzazione delle lotte e delle risposte femministe» (B. Akomolafe, 2023, pag. 141). Angela Davis, Judith Butler, bell hooks, Paul Beatrix Preciado, Grada Kilomba, Rosi Braidotti, Karen Barad, solo per citarne alcun*, sono intellettuali militanti di un movimento storico molto variegato al suo interno. Il fatto di poter discutere più o meno apertamente sulle premesse di fondo della clinica è senz'altro un indicatore di cambiamento. Quanto, tuttavia, le nostre pratiche sono ancora imbevute di violenza epistemica? «Sebbene la psicoanalisi stessa si ponga come obiettivo quello di rendere la vita più vivibile, essa non rappresenta il miglior esempio di pratica liberante» (J. Butler, 2004, pag. 10) proprio a causa dei presupposti che la sottendono e che rischiano di colludere con forme intersezionali di violenza sociale. È infatti possibile che le nostre etno-prassi, anziché curare, contribuiscano a fissare, senza risolverla, la sofferenza umana e che, al posto di contestare il sistema sociale, cerchino la patologia nell'individuo per restituirlo, in maniera quasi orwelliana, alla norma; la soggettivazione che affiancano va verso la norma sessuale e lo scarto dalla norma diventa patologia, «mostro disforico di genere» (5). A chi scrive sembra che ogni tanto gli indirizzi epistemologici utilizzati facciano correre ai terapeuti della psiche il rischio di produrre un effetto paradossale e iatrogeno. Una psicoterapia che non critica la società, ma promuove soltanto l'adattamento dell'individuo ad essa, infatti, diventa complice della stessa sofferenza di cui pretende di occuparsi.

Contratto sociale e teoria queer

Nessun essere umano e nessun gruppo deve definirsi o essere definito sulla base di un altro essere umano e di un altro gruppo
(C. Lonzi, *Sputiamo su Hegel*)

L'ordine sociale poggia su convenzioni, usi e accordi la cui posta in gioco è costituita da valori quali sicurezza, giustizia, eguaglianza morale, opportunità. Su tale consensualità si radica un contratto sociale (6) che, se non riconosce tutt*, non da tutt* viene riconosciuto (7). Il gruppo dominante solitamente sviluppa un'ideologia per giustificare i propri privilegi. Ogni struttura ideologica rivendica una qualche presunta e ontologica superiorità; così nascono i paradigmi anti-egemonici. Ogni cosa è invischiata e intrecciata (8). Il mondo è un groviglio di flussi in cui le linee di demarcazione vengono costantemente ridisegnate. Le pratiche discorsive definiscono confini che si fanno e si disfano come *linee sulla sabbia* (9). Le leggi tuttavia sono le condizioni dell'associazione civile. Nel 2016 in Italia è stata approvata la legge sulle unioni civili tra persone dello stesso sesso e sulle convivenze di fatto e nel 2021 è stato rigettato il disegno di legge contro l'omotransfobia. Dal 2022 negli Stati Uniti d'America è disponibile l'opzione del genere neutro per tutti i cittadini



americani così come in Canada, Nuova Zelanda, Australia, Argentina, Islanda, Nepal, Danimarca. Esclusione e stigmatizzazione hanno portato a varie lotte per far valere i diritti civili nella prospettiva di resistere, prendere parola, criticare e agire rovesciando, ad esempio, un certo regime discorsivo e reinventare un linguaggio, un alfabeto -LGBTQIA+ (10) appunto- che poggiasse su nuove metafore, non più quella binaria, ma quella molteplice dell'arcobaleno: un continuum sfumato di possibilità nelle quali le persone potessero identificarsi temporaneamente, parzialmente o simultaneamente. È nata quindi la Teoria *queer* che si batte, tra le altre istanze, contro le identità di genere imposte da un "biopotere" (11) che definisce i corpi normali distinguendoli da quelli devianti: i "corpi minori" (12). Esiste quindi un ordine sessuale, come illustrato ad esempio dal personaggio interpretato da Marcello Mastroianni in *Una giornata particolare*: «L'uomo non è uomo se non è marito, padre, soldato...ed io non sono nessuna delle tre cose». Secondo Foucault (13) il potere in generale, e quello "pastorale" della psicoanalisi in particolare, regola, sorveglia, disciplina, genera parametri e stabilisce cosa conti o meno come vero. Il naturale e l'innaturale sono poli del discorso relativi alla normatività dominante. I dispositivi e le categorie che utilizziamo hanno ricadute pratiche sulle persone che si ritrovano, in ragione del gradiente di umanità e di titolarità di diritti che tali categorie stabiliscono, "sulla soglia dell'umano". Daniele Silvestri nella canzone *Gino e l'alfetta* si scaglia, al riguardo, contro il "sessismo inclusivo" che rende intellegibile l'Altro solo a certe condizioni (15). Anche la Fluidità, intesa come "struttura" (16), fabbrica i propri stereotipi e le proprie parodie, come testimonia ad esempio il personaggio di Tutto in *Zoolander 2*, in cui lo sciopero dai generi e l'indeterminazione sessuale si trasformano in confusione, nichilismo, indifferenziazione. «E se riconoscessimo che differenziare è un atto materiale che non ha a che fare con una separazione radicale, bensì, al contrario, con la creazione di legami e di responsabilità?» (K. Barad, 2017, pag. 93). Gran parte della letteratura novecentesca si è impegnata a smontare il costruito di identità individuale avvertendo sui pericoli di purezza e completezza che trascina con sé l'illusione di essere identici a sé stessi in modo permanente (17). Sebbene di solito percepiamo in noi stessi* un senso di continuità, in fondo non sappiamo chi siamo perché siamo sempre in movimento e non abbiamo proprietà definite intrinseche e immutabili. Anche il genere di ogni individuo, in quanto categoria simbolica, è potenzialmente mobile e processuale, *queer* appunto. Il termine *queer* può indicare diverse cose: non-binario, bizzarro, fluido, aperto, instabile, turbolento, strano, poroso, giocoso, indocile, innovativo, riconfigurante, stravagante, irriverente, mostruoso, etc. Siamo tutti mostri perché tutti viviamo in transizione. «Il mostro è l'incarnazione della differenza dalla norma dell'umano-base: è un deviante, un a-normale, un'anomalia, è abnorme» (R.



Braidotti, 1996, pag. 74). L'Altro mostruoso rappresenta l'ambivalente fascinazione della differenza. Il *monstrum* nell'antichità era il segno sia del disordine sinistro sia del prodigio meraviglioso; messaggero di contraddizione e trasformazione il mostro può rappresentare modalità altre di essere con il pianeta, con le persone, con le generazioni a venire aldilà delle mappature dei corpi in categorie assolute. I mostri possono indicare altri luoghi di potere, come ad esempio un rapporto con l'ambiente che non sia predatorio e estrattivistico, bensì di alleanza, partecipazione ecologica e in co-divenire.

La violenza epistemica nella pratica clinica

Curami, curami, curami.

Prendimi in cura da te,

prendimi in cura da te...

(CCCP-Fedeli alla linea, *Curami*)

Come psicoterapeut* non possiamo orientarci esclusivamente con epistemologie e prassi concepite in un tempo antecedente alle sopracitate trasformazioni sociali, né adottando una visione eterocentrica che astragga dal contesto di riferimento pensando che cartografie e consuetudini siano applicabili per chiunque e ovunque. Freud viveva in epoca vittoriana, positivista e coloniale. L'inconscio di cui parlava era tutt'altro che universale, ma bianco e borghese, ben situato cioè nelle forze storiche del periodo, indirizzate verso la conquista civilizzatrice del selvaggio. A quel tempo la donna era considerata una creatura strana ed esotica: "il continente nero della psicoanalisi", l'invidia del pene costituiva la metafora "fallocentrica" di riferimento (18), l'omosessualità era stigmatizzata come inversione e parafilia, aggressività e sessualità perversa erano le due matrici delle principali interpretazioni della psicoanalisi nascente. «In psicoanalisi, nuovi concetti e nuovi dispositivi clinici sono estremamente rari» (T. Nathan, N. Zajde, 2012, pag. 49). Per Judith Butler (19) il complesso edipico di Freud, le strutture di parentela di Levi-Strauss, l'ordine simbolico di Lacan, il tabù dell'incesto, l'esogamia, lo scambio delle donne sono concetti che si fondano tutti sull'eterocentrismo. La psicoanalisi, nel teorizzare la costruzione sociale del soggetto, si basa ancora sul presupposto della parentela eterosessuale, un implicito da ripensare per estendere la nozione di parentela a nuovi assetti sessuali, in vista di maggiori diritti e minore violenza epistemica su cosa sia sano e cosa no. Sebbene l'omosessualità possa anche essere una forma di copertura dietro cui si annidano forme di disagio psicopatologico più profonde, nel pensiero post-psicoanalitico l'omosessualità è stata da tempo de-patologizzata. Si sente tuttavia fare ancora confusione tra orientamento sessuale e identità di genere e si osserva ancora l'abitudine di mettere in discussione l'omosessualità dei/delle pazienti attraverso



interpretazioni come ‘inconscio desiderio di punire il padre’, ‘complesso materno negativo’, ‘bastione identitario in alternativa al vuoto borderline’ sul cui sfondo si staglia l’eziologia traumatica della stessa ed un alone correttivo di tali interventi. Il discorso biomedico fornisce criteri di normalità categorizzando come eccezione i corpi intersessuali e non binari cosicché può crearsi una discordanza psicologica tra norma e devianza per comprendere la quale va interrogata sì la biografia del soggetto, ma anche, o soprattutto, le dinamiche sociali e le loro implicazioni morali. I conflitti di genere, così come quelli generazionali, lasciano segni sul corpo, il quale denuncia l’ordine che regna nella società, fra i sessi, fra le classi. «Uscire dalla differenza sessuale è equivalso a uscire dalla sfera dell’umano per entrare in uno spazio subalterno di violenza e controllo fatto di esclusione e rifiuto sociale» (P.B. Preciado, 2021, pag. 28). È importante, come clinic*, per essere efficaci e pertinenti, seguire il discorso del/la paziente verso la presa di coscienza dei propri codici di riferimento e verso il suo migliore interesse, ossia ciò che veramente gli/le importa, altrimenti rischiamo di applicare i nostri automatismi, storicamente associati alla violenza epistemica. Tobie Nathan sostiene che «i sistemi terapeutici rappresentano delle forze sociali e politiche potenti, benché i terapeuti sostengano sempre di lavorare esclusivamente per lenire la sofferenza individuale» (T. Nathan, N. Zajde, 2012, pag. 78) e ancora: «se la psicoanalisi viene oggi rimessa in discussione con forza, questo accade perché, offuscata dai propri presupposti teorici, non ha riconosciuto a sufficienza l’importanza delle trasformazioni in atto nelle nostre società. Ci si ricorderà del modo in cui ha perso credito negli Stati Uniti -che pure furono sua terra di elezione- negli anni Settanta, quando non si è resa conto che la comunità gay stava diventando una vera e propria forza sociale, continuando a professare una teoria dell’omosessualità come perversione e, quindi, come “malattia”» (T. Nathan, N. Zajde, *Ibidem*, pp. 163-164). Segue un esempio di violenza intersezionale per illustrare concisamente quanto esposto. Conosco Shahrzad, iraniana di 65 anni, in un Servizio di Accoglienza e Integrazione per donne vulnerabili. Proveniente da una famiglia musulmana sciita molto osservante, la donna ha divorziato due volte e a Teheran gestiva un centro estetico. La decisione di lasciare il Paese è stata legata al comportamento sessuale della figlia e al fatto che quest’ultima non si riconoscesse nell’identità di genere assegnatale. Per tali questioni le due donne hanno ricevuto minacce e percosse sia dal fratello della signora, membro dei *basiji*, la polizia religiosa che censura i costumi non conformi alla dottrina islamica, sia dal suo ex marito, i quali volevano costringere la figlia a sposare un uomo all’interno di un matrimonio combinato. Le due donne sono quindi fuggite dall’Iran: la ragazza è rimasta in Germania, dove sta procedendo nella transizione di genere, Shahrzad invece è stata riportata in Italia, dove ha ottenuto l’asilo politico.



La donna, al momento della consultazione transculturale, lamentava forte agitazione e isolamento e il mondo risultava sempre meno attraente ai suoi occhi. Tali sintomi, oltre alla barriera linguistica, accentuavano il senso di incomunicabilità. I colloqui psicologici hanno avuto cadenza settimanale e si sono svolti con l'ausilio di una mediatrice interculturale che le ha permesso di avvalersi della propria lingua madre (farsi) e di usufruire del sostegno offertole. Il lavoro psicologico ha aiutato la paziente a connettersi con la comunità iraniana torinese e a quella evangelista -in cui ella ha rintracciato nuove appartenenze e coordinate spirituali alternative, in ordine alle quali ha cambiato il proprio nome in Lucille- facilitando lo svincolo in un progetto di *cohousing*. Nella storia di Lucille si sono intersecati, moltiplicandosi, stress multipli legati a violenza di genere, epistemica, strutturale e patriarcale ai quali madre e figlia hanno opposto forme queer di resistenza creativa.

Conclusioni

È necessaria un'interferenza permanente

(K. Barad, *Performatività della natura. Quanto e queer*)

Le epistemologie tendono ad essere conservative, tuttavia quando sono più i problemi che creano di quelli che risolvono esse vengono sostituite in favore di altre più idonee a rappresentare nuove figurazioni dell'umano e del non umano.

Le parole veicolano i pensieri e parlano di quanto un/una curante si sia interrogato/a o meno sulle proprie etno-teorie e etno-prassi dal momento che al linguaggio sono collegate immagini, metafore, catene associative, valori morali. L'utilizzo con i/le pazienti di un approccio decostruito può permettere di avvicinarli/e su problemi inerenti all'identità di genere e al comportamento sessuale. Numerosi sono i fattori che portano nel setting la confidenza a parlare di sessualità; sesso, età, potere, "isoculturalità" (20) possono rendere conveniente o meno affrontare certi argomenti. «La sessualità è una dimensione psicologica, fisica, sociale e politica. Il dibattito pubblico s'interroga in merito all'utilizzo di un linguaggio inclusivo proponendo di utilizzare l'uso della vocale Schwa (ə), dell'asterisco (*), del neutro o di altri segni come la chiocciola. L'uso del maschile sovraesteso viene infatti percepito [da alcun* pazienti, Nda] come indicatore di una struttura di oppressione del maschile sul femminile, una forma di sessismo e discriminazione istituzionalizzata e interiorizzata» (Tuninetti E., Ortuso L., 2022, pag. 9).

Oggi nella nostra società sessismo e razzismo si mescolano e si alimentano reciprocamente. Tra revanchismo maschile e spinte xenofobe e nazionaliste c'è una connessione che si fonda sulla medesima struttura di dominio (21).

Per J. Butler (22) il genere è un "fare", una sorta di azione ripetuta, una citazione.



La soggettività è costruita a partire sia da ciò che è stato incluso sia da ciò che è stato escluso: un complemento, quest'ultimo, irrinunciabile. I corpi non sono spazialità date, prendendosi cura di quelli esclusi si possono immaginare nuove possibilità politiche. Secondo la fisica quantistica (23) le entità non sono separate ma aggrovigliate, pertanto ciò che esse apparentemente escludono concorre a definirle e invoca, su un piano etico, una responsabilità e un compito.

Enrico Tuninetti

Psicologo, psicoterapeuta, psicodrammatista, socio Laboratorio di Gruppoanalisi di Torino

NOTE

- (1) E. De Martino, *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*, Einaudi, Torino, 2022.
- (2) P. Coppo, *Le ragioni degli altri*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2013.
- (3) Si confronti B. Hooks, *Il femminismo è per tutti. Una politica appassionata*, tr. it. M. Nadotti, Tamu, Napoli, 2021.
- (4) La prospettiva intersezionale presta attenzione a quelle situazioni nelle quali la stessa persona incarna due o più caratteristiche che la espongono ad una discriminazione multipla, amplificata appunto dall'intrecciarsi di diversi fattori come genere, etnia, classe, età, status, religione, abilità.
- (5) P. B. Preciado, *Sono un mostro che vi parla* tr. it. M. Belmelli, Fandango Libri, Roma, 2021 (pag. 54).
- (6) J. Rousseau, *Il contratto sociale*, tr. it. J. Bertolazzi, Feltrinelli, 2020, Milano.
- (7) J. Rousseau chiama questi ultimi «stranieri tra i cittadini» (pag. 195, *Ibidem*).
- (8) K. Barad usa il termine entanglement per riferirsi a tale groviglio, ossia l'incessante reciprocità e sovrapposizione non dualistica tra "naturacultura", "soggettooggetto", "teoriapratica"; nel pensiero dell'autrice, infatti, ogni concetto è infestato dal suo altro escluso e reciprocamente costituito. Gli entanglement dunque sono relazioni di vincolo, tracce aggrovigliate di alterità che comportano un debito nei confronti dell'Altro. Il cambiamento paradigmatico di cui si fa promotrice la fisica-filosofa americana è da leggersi in prospettiva postcapitalista, postumanista e postcoloniale.
- (9) B. Akomolafe, *Queste terre selvagge oltre lo steccato*, ed. Exorma, 2023, Roma, tr. it. F. O. Dubosc.



- (10) *Lesbian, Gay, Bisexual, Transegender, Queer o questioning, Intersexual, Asexual*, altro.
- (11) M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, tr. it. A. Tarchetti Einaudi, Torino, 2014.
- (12) J. Bazzi, *Corpi minori*, Mondadori, Milano, 2022.
- (13) M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso Al College De France (1977-1978)*, tr.it. P. Napoli, Feltrinelli, Milano, 2005.
- (14) J. Butler, *Fare e disfare il genere* tr.it. F. Zappino, Mimesis, Milano, 2004.
- (15) Preferisci pensare/Che un gay sia una sorta di errore/Una cosa immorale/O al caso migliore/Un giullare, un fenomeno da baraccone/E lo tollererai solo in quanto eccezione/E lo tollererai solo in televisione/Lo chiamano gay, e tu pensi ricchione.
- (16) Nell'accezione di V. Turner, (1986) è lo status quo, gravido di contraddizioni e potenziali drammi sociali.
- (17) F. Remotti, *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari, 2001
- (18) Secondo B. Akomolafe: «La maggior parte delle nostre città moderne sono costruite per onorare l'idea del maschio, con guglie e grattacieli che spuntano dal suolo in un'opera fallica che convoca le nostre vite attorno a questo sentimento esclusivo» (*Queste terre selvagge oltre lo steccato*, 2023, pag. 138).
- (19) J. Butler, *op. cit.*
- (20) P. Coppo, *Le ragioni degli altri*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2013.
- (21) Una cultura spaventata dall' "*handicap*", inoltre, esclude chi non è funzionale; il movimento anti-abilista, che confluisce a sua volta nei movimenti *queer*, lotta invece, a tal proposito, per il superamento degli stereotipi culturali e per il riconoscimento della sessualità delle persone con disabilità. Per approfondimenti si veda F. Veglia, *Handicap e sessualità: il silenzio, la voce, la carezza*, Franco Angeli, Milano, 2000.
- (22) J. Butler, *op. cit.*
- (23) K. Barad, *op.cit.*

BIBLIOGRAFIA

- Akomolafe B., (2017), *Queste terre selvagge oltre lo steccato*, ed. Exorma, 2023, Roma, tr. it. F. O. Dubosc
- Barad K., (2007), *Performatività della natura. Quanto e queer*, tr. it. R. Castiello, ETS, Pisa, 2017
- Bazzi J., *Corpi minori*, Mondadori, Milano, 2022
- Braidotti R. *Madri mostri macchine*, Castelvechi ed., Roma, 1996
- Butler J., (2004), *Fare e disfare il genere*, tr.it. F. Zappino, Mimesis, Milano, 2004
- Coppo P., *Le ragioni degli altri*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2013



- De Martino E. *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*, Einaudi, Torino, 2022
- Foucault M., (1975), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, tr. it. A. Tarchetti, Einaudi, Torino, 2014
- Foucault M., (1978), *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso Al College De France (1977-1978)*, tr.it. P. Napoli, Feltrinelli, Milano, 2005
- hooks b., (2000), *Il femminismo è per tutti. Una politica appassionata*, tr. it. M. Nadotti, Tamu, Napoli, 2021
- Lonzi C., *Sputiamo su Hegel e altri scritti*, Baldini & Castoldi s.r.l, Milano, 2023
- Nathan T. e Zajde N., (2012), *Psicoterapia democratica*, Raffaello Cortina Editore, tr. it. di P. Merlin Baretter, Milano, 2012
- Preciado P.B., (2020), *Sono un mostro che vi parla*, tr. it. M. Belmelli, Fandango Libri, Roma, 2021
- Remotti F., *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari, 2001
- Rousseau J., (1762), *Il contratto sociale*, tr. it. J. Bertolazzi, Feltrinelli, Milano, 2020
- Tuninetti E., Ortuso L., *Contro l'autenticità. Riflessioni sulla questione di genere tra migrazione e adolescenza*, in «La psicomotricità», Erikson, Trento, 2022
- Turner V., (1982), *Dal rito al teatro*, tr. it. P. Capriolo, Il Mulino, Bologna, 2014
- Veglia F., *Handicap e sessualità: il silenzio, la voce, la carezza*, Franco Angeli, Milano, 2000

FILMOGRAFIA

- Una giornata particolare*, E. Scola, It., 1977
- Zoolander 2*, B. Stiller, USA, 2016

CANZONI

- Curami, CCCP-Fedeli alla linea, da *Affinità-divergenze fra il compagno Togliatti e noi*, 1986
- Gino e l'alfetta*, D. Silvestri, da *Il latitante*, 2000







IL CAMPO DELL'ALTRO

A



Non uccidere

Tavole. Da una creazione artistica di Emilio Isgrò e di Mario Botta, ad una rivisitazione del Saggio di Sigmund Freud sul *Mosè di Michelangelo*

Michelangelo a papa Giulio

Ora che trema il labbro d'Afrodite
e il marmo pare liquefarsi in cera
dico che sono più di mille vite
quelle da me vissute quando c'era

nel mondo delle tortore assopite
l'artefice sublime che la sera
scalpellava le rime più sgradite
con l'occhio di chi crede ma dispera.

È perfetta la mano con il cuore
che lancia la mazzuola e poi delibera
cosa fare dell'ombra così secca

tra bordo e piega, e carne che non pecca.
Ma l'arte non è arte senza amore,
l'amore è nulla senza un'arte libera.

Emilio Isgrò

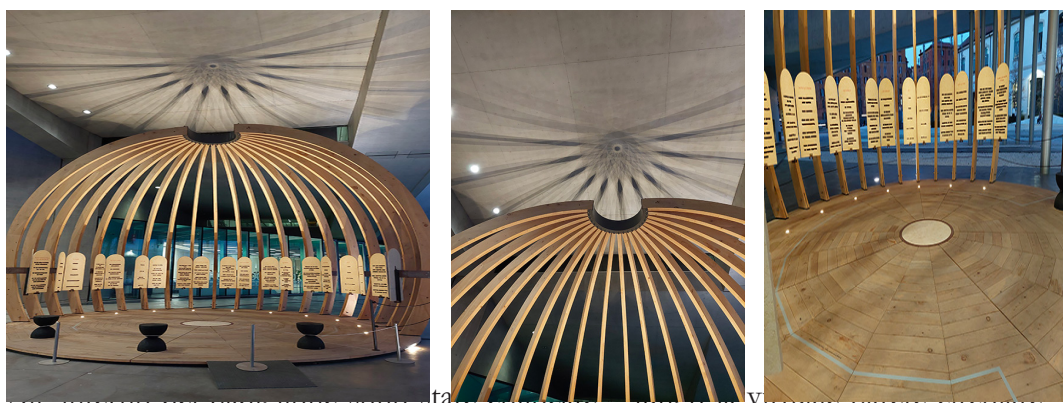
Dall'autunno del 2023 fino alla primavera del 2024 è stata esposta a Roma, presso il MAXXI (Museo nazionale delle arti del XXI secolo), un'opera dal titolo *Non uccidere* realizzata congiuntamente da Emilio Isgrò e da Mario Botta. I due autori avevano raccolto l'invito della presidenza del Museo di lavorare attorno ad un progetto che, in occasione della celebrazione del settantacinquesimo anno della Costituzione italiana, ne rivisitasse i valori fondamentali.

L'opera a cui l'architetto e l'artista hanno dato vita dopo circa nove mesi di lavoro, è stata collocata nel piazzale interno al complesso museale, più precisamente nell'area che fiancheggia le vetrate di accesso al Museo. Mario Botta ne ha progettato la parte esterna, il padiglione entro il quale sono state collocate le Tavole della Legge e i dieci Comandamenti a cui si è ispirato Emilio Isgrò per rappresentare simbolicamente la Carta costituzionale.

La solida struttura geometrica progettata da Botta presenta una forma semisferica (una conformazione a cupola), realizzata interamente con materiale ligneo proveniente dal Libano; guardandone dal basso l'apice (il padiglione ha un'altezza di otto metri) si osserva una circonferenza verso la quale convergono una molteplicità di travi curve a partire da



punti equidistanti di un'ampia area pavimentata circolare (la base del padiglione). Una parte di quest'area è stata lasciata libera dalle travi, aperta all'esterno, verosimilmente con la funzione di accogliere i visitatori che vi si avvicinavano e permettere in tal modo una visione più ampia di quanto era rappresentato all'interno. Ma è stato interessante anche percorrere dall'esterno il padiglione e osservare l'opera nel suo insieme da diversi angoli di visuale, percependo quel che di maestoso lasciava trapelare.



l'interno del padiglione sono state collocate lungo la virtuale parete circolare le Tavole della Legge rivisitate artisticamente da Isgrò. Rappresentandole (e usando, come materiale, pietra proveniente dal Sinai), Isgrò ne ha realizzate e incise undici coppie, e undici sono state le lingue — tra tutte quelle parlate nel mondo — nelle quali i Comandamenti sono stati simbolicamente tradotti.

Ma per ogni coppia di Tavole, l'artista, con il proprio inconfondibile stile della *cancellatura* (centrale in tutto il suo lungo percorso artistico), ha lasciato che rimanesse leggibile solamente il quinto Comandamento, «Non uccidere», che è stato inciso nella parte alta di ogni Tavola (usando il colore rosso e caratteri grafici più grandi) e ha cancellato con il colore nero tutto il testo sottostante.



Osservando l'opera nel suo insieme, l'impressione è stata quella di trovarsi di fronte



a una sorta di involucro, progettato con l'idea di contenere simbolicamente le norme del vivere delle comunità; e con l'imperativo “non uccidere” in evidenza. Contenere, custodire, ma senza “ri-chiudere” alla vista (un elemento, quest'ultimo, reso anche dalla distanza tra una trave e l'altra, come si può osservare dalle foto) e alla memoria di chi si soffermava ad osservarlo. Questa è una succinta descrizione della mostra «Non uccidere». Ma, lasciando correre l'immaginazione, per similitudine, il padiglione sembrava rappresentare la sfera terrestre con i suoi meridiani; i suoi continenti, le sue luci e le sue ombre; l'insieme delle luci che a partire dal basso illuminavano dall'interno il padiglione, disegnavano una sorta di volta stellare; una immagine resa attraverso un suggestivo gioco di riflessi.

Gli autori

Qualche parola (dovuta ma forse non necessaria) su Isgrò e Botta, che vantano entrambi una fama a livello internazionale.

Mario Botta è attualmente considerato uno degli architetti più noti nel mondo, conosciuto per il suo contributo all'architettura del sacro nel ventesimo secolo (Botta è definito anche un “progettista del sacro”). Alcune sue opere si trovano nel Museo SFOMA, negli Stati Uniti, a San Francisco. Le sue opere si sono ispirate a maestri come Le Corbusier, Louis Kahn, Carlo Scarpa; nel suo lungo percorso artistico l'architetto ha progettato svariate tipologie di edifici (pubblici e privati), tra cui: musei, teatri, scuole, biblioteche, e luoghi di culto. In Italia, nell'estate del 2024, è stato concluso l'ultimo tra gli edifici sacri da lui progettati. Si tratta di un ampio complesso parrocchiale: la Chiesa di San Rocco a Sambucato – San Giovanni Teatino, in provincia di Chieti.

Una delle idee di fondo che hanno sostenuto il suo lavoro è che la dimensione della *memoria* gioca un ruolo fondamentale ed è ricostruibile in ogni lavoro architettonico: «la memoria [...] parla delle segrete aspirazioni dell'uomo». Tra natura e architettura deve esserci una complementarietà: la natura deve essere parte dell'architettura e l'architettura deve essere parte della natura. La storia geologica e antropologica del territorio in cui si lavora e si costruisce – afferma Botta – portano con sé la *memoria del luogo*: rappresentano quello spazio della memoria dove rintracciare gioie, fatiche, sofferenze che hanno accompagnato e sostenuto il processo del costruire; «[...] Anche la più povera delle capanne ha una sua storia, una sua dignità, una sua etica che testimonia di un vissuto[...]; e le emozioni che si provano davanti ad una costruzione riconducono ognuno che vi si accosti ad un significato simbolico e metaforico (1).

Un artista poliedrico, Emilio Isgrò: il suo stile si compone di mezzi espressivi che si estendono dalla pittura alla scultura, dalla scrittura alla poesia (e alla poesia visiva – si



pensi a *Poesia Jacqueline*), alla drammaturgia (lui ne parla come del «virus del teatro acchiappato dall'Opera dei Pupi») (2); tutti rappresentano forme di espressione creativa che scandiscono tempi diversi della sua vita personale e professionale. E, nel loro insieme, rappresentano declinazioni di una incessante ricerca sull'esistenza e sul posto che l'artista occupa nella società contemporanea. E non si può qui non ricordare che la figura di Mosè e le Tavole della Legge (rappresentate in *Non uccidere*) siano presenti in vari modi nel suo percorso artistico e abbiano ispirato, tra l'altro, anche alcuni dei suoi componimenti poetici: molti dei sonetti di Isgrò, scritti in età giovanile, sono stati pubblicati recentemente nella raccolta dal titolo *Sì alla notte*. Per quanto riguarda la loro datazione, come si legge nella seconda di copertina del volume «[...]si può affermare che essi siano stati composti [...] prima della “nascita della cancellatura”, all'inizio egli anni Sessanta del secolo scorso [...]» (3).

Ma il gesto della *cancellatura* è l'impronta che lo ha reso famoso nel mondo: cancellando testi, opere letterarie, intere Enciclopedie, Isgrò lascia leggibili pochissime parole che spiccano emergendo tra tutte le altre; ma che rendono possibili nuovi significati portatori di senso per coloro che nel proprio percorso conoscitivo incontrino la sua opera. Il suo è nel contempo un gesto e un messaggio (un messaggio attraverso un Gesto). Ed è anche un modo per rileggere la Storia. Come quando, focalizzando l'attenzione sulla guerra che riporta il mondo ad uno stato primordiale, Isgrò cancella con il colore nero le parti delle carte geografiche dei Paesi che ne sono coinvolti; e desta una certa impressione vedere queste sue opere con ampie zone di Paesi e Continenti cancellati con un incombente tratto nero. «Dove cancellare è sottolineare, – afferma l'artista – [...] l'arte è la punta di diamante di ogni esperienza conoscitiva e per questo bisogna lasciarla libera [...]» (4).

Il Talk. Il dialogo con gli autori

Un altro modo per accostarsi alla creazione artistica di cui stiamo parlando è stato poter ascoltare la narrazione che ne hanno fatto gli autori e cogliere la passione che trapelava dalle loro parole.

In un *talk* promosso dal MAXXI nel dicembre 2023 (5), Isgrò e Botta hanno ripercorso le fasi del progetto comunemente condiviso, raccontando la commozione provata per la grandezza del compito che si erano impegnati a realizzare. Condividendone le ragioni profonde e portandolo a compimento in sintonia e con una buona integrazione nel comune operare. Ma anche contenti – come ha affermato Isgrò – «[...] di poter dare un contributo in un momento particolare dove le armi hanno sostituito le arti, e di esserci battuti, almeno con le cancellature, per una prospettiva di pace [...]». E ricordando le fasi iniziali della progettazione, Isgrò si è così espresso: «Ho pensato alla Costituzione



delle Costituzioni, i dieci Comandamenti, che contiene tutte le Costituzioni umane, non solo religiose, ma anche laiche, in questa parte del mondo occidentale. [...]». Ancora: «Io prendo i dieci Comandamenti e li cancello tutti. Ne salvo uno: Non uccidere [...]». E ancora: (l'opera) [...] è un dono fatto al nostro Paese che merita di risorgere dalla cultura del *glamour*, del fatuo e dell'inutile». Cancellare non per distruggere, ma per evidenziare.

E Mario Botta, dopo aver ricordato un principio di base dell'architettura – la legge universale della gravità – così si è espresso: «[...] Tutto quello che è l'architettura deve essere trasmesso con i carichi al suolo, perché c'è sempre un suolo su cui l'opera poggia [...] e l'architettura ha i piedi per terra [...]». E si è soffermato sull'insieme dei valori che sottendono la realizzazione di una costruzione, affermando che quelli per i quali si costruisce lo spazio di vita dell'uomo sono i valori della convivenza sociale e che il costruire deve essere caratterizzato da positività: «Si costruisce sempre *per* e non *contro*».

Quello di Isgrò e di Botta è stato un lavoro connotato da un sentimento comune e da un procedere condiviso. E il loro mettersi all'opera invita ad una riflessione che potremmo riassumere con le parole di Isgrò: «Dire no alla morte dell'uomo per dire sì alla vita».

Freud e il Mosè di Michelangelo

A partire dalle Tavole rappresentate da Isgrò e Botta in *Non uccidere*, si farà qui un fugace riferimento sia al Mosè di Michelangelo Buonarroti sia al Saggio che Sigmund Freud compose su questa grande opera scultorea nell'anno 1913.

Ma andiamo alla ricostruzione storica, iniziando da Michelangelo e dal valore che gli fu riconosciuto da molti suoi coevi nel corso della vita, tanto da essergli stato attribuito l'appellativo di *divino*; lo si legge ad esempio nel Proemio del famoso libro di Giorgio Vasari (*Le Vite dei più celebri Pittori, Scultori, Architetti*) che così si esprime parlando del grande artista: «[...] di maniera ch'egli meritatamente debba essere detto scultore unico, pittore sommo ed eccellentissimo architetto anzi dell'architettura vero maestro: E ben possiamo certo affermare, che non errano punto coloro che lo chiamano divino; perché divinamente egli ha in sé solo raccolte le tre più lodevoli arti e le più ingegnose che si trovino tra i mortali, e con esse, ad esempio di un Dio, infinitamente ci può giovare» (6).

Ma oltre all'appellativo di *divino*, non si può prescindere dal Michelangelo persona, dalla sua umanità, dalla sofferenza e inquietudine che hanno caratterizzato la sua vita, e questo trapela in modo sottile dal suo *Mosè*, considerato, come ci dice Corrado Augias in uno dei suoi libri, un «[...] colossale blocco di pietra reso umano, troppo umano



dalla sua maestria» (7).

Il Mosè costituisce una parte di un ampio Complesso monumentale sepolcrale che Michelangelo iniziò a progettare nel 1505 (i primi disegni e la scelta dei marmi a Carrara risalgono a quegli anni) su commissione del Papa Giulio II (Guglielmo Della Rovere) che voleva divenisse la propria tomba. La costruzione del monumento fu sospesa varie volte dal grande scultore e intercorsero quarant'anni per arrivare al suo compimento nel 1545, dopo più di una revisione del progetto originario; Michelangelo aveva trent'anni quando la avviò e circa settanta quando la portò a compimento. Un tempo lungo, dovuto principalmente ad altre commissioni che gli erano pervenute da parte dello stesso Giulio II, ma anche da altri papi che erano a lui succeduti dopo la sua morte, avvenuta nel 1534. Un tempo lungo che vede nascere altre opere grandiose dell'artista: (tra queste: l'affresco della Cappella Sistina e, successivamente, il *Giudizio Universale*) e che ci aiuta a comprendere perché il lavoro per la tomba di Giulio II, sia stata considerata dallo stesso artista «[...] la tragedia (ma avrebbe potuto dire l'incubo) della sua vita» (8).



Sigmund Freud vide per la prima volta il Mosè di Michelangelo nel 1901, durante un suo soggiorno a Roma. Nel settembre del 1912, nelle tre settimane della sua permanenza nella città, si recò ogni giorno nella Chiesa di San Pietro in Vincoli a vedere la statua, che considerava «enigmatica e meravigliosa» (9) e che aveva destato in lui, come ebbe a scrivere nel suo Saggio, un forte effetto. «Quante volte ho salito la ripida scalinata che porta dall'infelice via Cavour alla solitaria piazza dove sorge la chiesa abbandonata! E sempre ho cercato di tener testa allo sguardo corruciato dell'eroe [...]» (10), cercando di comprendere «[...] il contrasto tra pacatezza “esteriore” dell'eroe e commozione



interiore» (11). Per dirimere i dubbi che la visione della statua suscitava; per coglierne l'essenziale e il senso profondo, Freud sottopose l'opera ad analisi e ad uno studio storico: confrontò le molteplici interpretazioni – tra loro a volte contrastanti – espresse dai cultori di opere d'arte dell'epoca (leggendo il suo Saggio se ne contano almeno quindici); analizzò nei minimi particolari i dettagli della statua, a partire dalla «ammirabilissima barba di Mosè» (12); poi i tratti e l'espressione del volto, non lasciandosi sfuggire « [...]i dettagli secondari, di particolari insignificanti come la conformazione delle unghie, dei lobi auricolari, dell'aureola e di altri elementi [...]» (13). Si soffermò sulla relazione tra la mano destra e le Tavole di Mosè e tra queste con la «[...] barba dell'eroe incollerito [...]» (14), nel tentativo di dare una risposta agli interrogativi che tale analisi suscitava: la mano si regge sulle tavole, oppure, altra possibilità, la mano regge le tavole «[...] tenendole ben salde». Freud segue e fa sua questa seconda ipotesi interpretativa, avvicinandosi almeno in parte agli studi condotti da uno storico dell'arte suo coevo, *Henry Thode*, (specialista dell'opera di Michelangelo e del Rinascimento italiano). E ancora. Studiò la geometria dei rapporti tra i vari elementi: i bordi delle Tavole, le inclinazioni e le sporgenze, gli spigoli, il gioco degli equilibri che ne scaturisce. Ma non si accontentò dei dettagli spaziali; formulò alcune ipotesi anche su quelli temporali: fece eseguire dalla mano di un artista di sua conoscenza quattro disegni nel tentativo di ricostruire la sequenza degli ipotetici movimenti, compiuti o accennati da Mosè, precedenti a quelli raffigurati nella statua per come la si vede in San Pietro in Vincoli. Dall'analisi di questo insieme di elementi della statua Freud rinunciò alla possibile interpretazione secondo la quale Mosè, preso dall'ira, dalla collera, dallo sdegno per aver visto il popolo che danza attorno al vitello d'oro (in Esodo: Es. 32, 15-21), si alzi e si vendichi scaraventando le tavole lontano da sé. Freud coglie invece dalla statua michelangeloese un altro significato: «[...] la tentazione è stata superata, egli continuerà a stare seduto frenando la sua collera, in un atteggiamento di dolore misto a disprezzo. Non getterà via le Tavole a infrangersi contro i sassi, perché proprio per causa loro ha dominato la sua ira, proprio per salvarle ha frenato la sua passione [...]. «La sua mano si spostò all'indietro e salvò le tavole in bilico prima che potessero cadere» (15). Freud interpretò dunque ciò che scorgeva dalla statua come «[...] un residuo di un movimento trascorso». Un movimento interno, nel contempo di tensione e di esitazione, di «tumulto interiore» non visibile ma ricostruibile dalla sua postura. «[...] In questa posizione Mosè rimase immobile e così lo ha raffigurato Michelangelo, come custode del Mausoleo» (16).

Altri studi, altre ipotesi interpretative sono state formulate sulla statua del Mosè, il cui enigma ha continuato nel corso dei secoli ad interrogare molti studiosi: a partire dagli storici dell'arte, ma anche di altre discipline e non solo: anche semplicemente di gente



comune che con stupore ed ammirazione ha continuato nel tempo ad alzare lo sguardo per ammirarla.

Tra tanti studi e ipotesi ne citiamo qui tre. Sul versante psicoanalitico uno di questi è un breve Saggio dello junghiano James Hillman il quale, rifacendosi al testo biblico *Esodo*, propone una visione alchemica e magica della scultura del Mosè interpretando in tal senso alcuni particolari come la barba, la raffigurazione delle corna e l'ira che trapela dal volto (17).

Più recentemente un altro psicoanalista, Gianluca Solla, ha dedicato un capitolo di un suo libro (18) all'analisi dei disegni raffiguranti Mosè (ai quali si accennava sopra) che sono nel Saggio di Freud. Della traccia di questi disegni l'autore sottolinea la forza, l'intreccio con il testo scritto e l'effetto di dinamismo che esso genera e in che modo tutto questo avviene: «Ogni singolo gesto non è che un derivato di un movimento più ampio. Ha una sua storia minima che lo precede ma che, come tale, rischia sempre di scomparire nascosta da quel suo compimento che è la postura della statua» [...]. «[...] Il disegno nelle sue diverse fasi serve appunto a sciogliere questo vincolo e a restituire Mosè al suo gesto, e il gesto stesso al movimento che lo ha generato. Serve a ricordare che una statua cela un doppio movimento, quello che precede e quello che segue la posa che la pietra ha fatto giungere sino a noi» (19).

Sul versante storico e artistico, si rimanda al lavoro compiuto da Antonio Forcellino, studioso dell'arte rinascimentale e restauratore, che ha svolto ricerche storiche su Michelangelo, dedicando una delle sue numerose pubblicazioni alla vita del grande scultore, parlando della sua umanità, dell'energia e anche e della sua fragilità; il suo essere “artista divino e uomo sofferente”. Forcellino ha inoltre compiuto sulla statua michelangiolesca del Mosè due importanti lavori di restauro (nel 2005 e nel 2011). Avvalendosi sia di fonti storiche (comprendenti di documenti che Michelangelo aveva fatto scrivere ad un suo biografo), sia di quanto rilevato nel corso dei restauri, l'autore ha approfondito la questione delle trasformazioni che Michelangelo ha apportato alla statua nella fase avanzata della sua vita, formulando in proposito nuove ipotesi interpretative (20).

Avviandoci alle conclusioni, ritorniamo al lavoro artistico *Non uccidere* da cui siamo partiti. Le tracce di Freud, di Michelangelo – e del suo Mosè che sorregge le Tavole della Legge senza farle cadere – ci hanno portato a ragionare sulla questione del dominio dell'ira e della collera (questione molto antica e assai attuale).

È trascorso quasi mezzo millennio da quando Michelangelo portò a compimento il Mosè e sono passati più di cento anni da quando Freud scrisse il suo Saggio. A più di due millenni fa risale la scrittura di *Esodo* nel testo biblico.



Ma il passato continua a vivere nel presente anche quando non ce ne rendiamo conto; con le sue tracce si fa memoria storica ed è sempre un percorso storico quello in cui il linguaggio (e quello artistico non fa eccezione) si inserisce, costruendo i tasselli di una memoria del futuro. Forse è proprio questo ciò che ci mostra un'opera artistica come *Non uccidere*: con la sua essenzialità è uno spazio dove le *Tavole* interpellano il nostro tempo rievocando la Storia antica. E dove le *cancellature* di Isgrò e le *memorie dei luoghi* di Botta rappresentano un tentativo coraggioso di evidenziare attraverso l'arte i valori e le norme fondamentali che scandiscono il nostro vivere civile e il nostro divenire in quanto esseri umani. Per proteggere quei valori da possibili cadute e mantenerli nella memoria individuale e collettiva.

Giulia Cespa

Psicologa, psicoterapeuta, psicodrammatista; formazione psicoanalitica e sistemico-relazionale.

Già dirigente psicologa, a Roma, presso una A. S. L. del S. S. N.

È socia didatta del C.S.T.F. R. (Centro Studi di Terapia Familiare e Relazionale) e della S. I. Ps. A. (Società Italiana di Psicodramma Analitico).

NOTE

1. Le citazioni sono tratte dal sito: Archimagazine – biografie – Mario Botta
2. E. Isgrò, *Autobiografia* (2017), Sellerio editore, Palermo 2017, cit. p. 33.
3. E. Isgrò, *Sì alla notte*, Ugo Guanda editore, Milano, 2022; citazione tratta dalla seconda di copertina del libro. Da questa raccolta è stata tratta la poesia *Michelangelo a papa Giulio*, da me trascritta in esergo all'articolo.
4. vedi nel paragrafo *Talk*, nota 5.
5. *Talk*, Emilio Isgrò e Mario Botta raccontano *Non uccidere* presso Museo MAXXI – Roma, 15 dicembre 2023, a cura di: presidente MAXXI: Alessandro Giuli; direttore scientifico Grande MAXXI: Margherita Guccione; curatore e critico d'arte: Bartolomeo Pietromarchi.
6. G. Vasari, *Le vite dei più celebri pittori, scultori e architetti* (Fratelli Melita editore, La Spezia, 1988), cit. p. 15. La prima pubblicazione dell'opera risale al 1550, poi fu rivista e riedita nel 1568.
7. C. Augias, *I segreti di Roma* (2005), Arnoldo Mondadori editore Milano. La citazione, p. 157, è tratta dal capitolo: *L'avventura del Mosè*.
8. ibidem, p. 164.
9. S. Freud (1919) il *Mosè di Michelangelo*, in *Opere*, vol. VII, Boringhieri, Torino 1974, cit. p. 301. Freud completò il Saggio nel 1914.



10. *ibidem*, p. 309.
11. *ibidem*, p. 310.
12. *ibidem*, p. 312.
13. *ibidem*, p. 311.
14. *ibidem*, p. 311.
15. *ibidem*, p. 319.
16. *ibidem*, p. 319
17. Del punto di vista di Hillman accenna sia C. Augias nel già citato libro, sia E. Rossi in un suo articolo: *Le intuizioni di Freud davanti al Mosè di Michelangelo*. (in *Arte e Scienza*, Anno I n. 1, settembre 2014). Il saggio di J. Hillman (*Mosè e le corna dell'alchimista*) mi è stato purtroppo di difficile reperibilità. Pertanto, di quanto ho riportato del suo Saggio, mi sono avvalsa dei contributi citati in questa nota.
18. G. Solla (2022), *Disegnare, la formula di Freud*, Horthotes, Napoli Salerno, cit. p. 133-134. Il titolo dato ad uno dei capitoli è: *1914. Il gesto, Mosè*.
19. *ibidem*, p.133-134.
20. A. Forcellino (2005) *Michelangelo, una vita inquieta*, Laterza, Bari 2024. Può essere interessante ascoltare Forcellino che parla del Mosè di Michelangelo nel sito di Rai Play, alla sezione Arte di Rai Cultura: *Il Mosè come non lo avete mai visto*.

BIBLIOGRAFIA

- Augias C. (2005), *I segreti di Roma*, Arnoldo Mondadori editore, Milano, 2005.
- Botta M. (2014), *Quasi un diario*, Le Lettere editore (2014).
- Freud S. (1919), il *Mosè di Michelangelo*, in *Opere*, vol. VII, Boringhieri, Torino, 1974.
- Forcellino A. (2007), *Michelangelo, una vita inquieta*, Laterza, Bari, 2024.
- Isgrò E. (anni '60 del 1900), *Sì alla notte*, Ugo Guanda editore, Milano, 2022.
- (2017), *Autocurriculum*, Sellerio editore, Palermo.
- Rossi E. (2014), *Le intuizioni di Freud davanti al Mosè di Michelangelo* articolo in «*Arte e Scienza*», Anno I n. 1, settembre 2014.
- Solla G. (2022), *Disegnare, la formula di Freud*, Horthotes, Napoli- Salerno, 2022.
- Vasari G. (1568), *Le vite dei più celebri pittori, scultori e architetti*. Fratelli Melita editore, La Spezia, 1988, cit. p. 15. La prima pubblicazione dell'opera del Vasari risale al 1550, fu poi rivista e riedita nel 1568.

Sitografia

- Archimagazine – Biografie – Mario Botta.
- Wikipedia, da cui sono state tratte due foto del Mosè di Michelangelo.

Il bullismo come linguaggio conflittuale dei digitalescenti (1)

Introduzione

La nascita degli studi sul bullismo è relativamente recente nella storia della letteratura psicosociale e può essere fatta risalire alla fine degli anni Ottanta - inizi Novanta quando sono comparse, a livello internazionale, le prime pubblicazioni su questa tematica. Negli ultimi anni la conoscenza di tale fenomeno si è sviluppata su più livelli, dal piano divulgativo d'informazioni e notizie rivolte ad un largo pubblico, al piano scientifico delle ricerche psicologiche e sociali nel settore.

Sul versante dell'informazione la maggior parte delle notizie ha riguardato comportamenti d'aggressione sistematica, in alcuni casi nel contesto scolastico, in altri in contesti ad esso ricollegabili.

I titoli dei servizi dedicati all'argomento hanno descritto situazioni allarmanti a carico dei bambini e dei ragazzi coinvolti nel fenomeno, che agiscono sia singolarmente sia in gruppo. Episodi tra i più inquietanti hanno riguardato le cosiddette “*baby gang*”: si tratta spesso di ragazzi che, sebbene non siano così organizzati come negli U.S.A., sono capaci di compiere aggressioni e azioni illegali ai danni d'altri coetanei, minacciandoli o estorcendo loro beni personali.

Quest'attenzione alla problematica ha prodotto sicuramente dei benefici, tra cui la consapevolezza del fenomeno da parte dell'opinione pubblica e degli operatori della scuola, registrando, un tale allarme sociale da promuovere una discussione e una risoluzione parlamentare in cui il governo si proponeva di perseguire una serie d'iniziative per prevenire e ridurre il fenomeno (Commissione parlamentare per l'infanzia, 2000) (2).

Sul piano scientifico, nella seconda metà degli anni Novanta alcuni articoli e volumi sono apparsi su riviste o collane editoriali di psicologia.

Nel maggio 1995 su *Psicologia contemporanea* è stato pubblicato un articolo di Ada Fonzi che riporta in anteprima i dati italiani sull'argomento e si è subito parlato di dati scioccanti, poiché restituivano un quadro del fenomeno nel nostro Paese particolarmente preoccupante. Nel 1996 è comparsa la prima traduzione italiana del libro scritto da Olweus nel 1993, destando attenzione e interesse a livello scientifico e di opinione pubblica. Contemporaneamente è stato pubblicato il primo articolo sull'incidenza e le caratteristiche del fenomeno in Italia sulla rivista *Età evolutiva* (Genta, Menesini, Fonzi e Costabile, 1996) e nell'anno successivo, Ada Fonzi, riporta i dati di una vasta indagine condotta in sette regioni italiane.



Nel 1997 un gruppo di ricercatori di Firenze e Cosenza ha ottenuto un primo finanziamento da parte dell'Unione europea per studiare il fenomeno e le strategie di prevenzione. Quest'evento ha dato un forte impulso alle ricerche relative alla conoscenza del fenomeno e alla sperimentazione di percorsi di prevenzione nella scuola.

Successivamente altri progetti hanno ottenuto finanziamenti e supporti a livello locale, nazionale e internazionale.

A livello europeo, vale la pena di ricordare altri due progetti finanziati nell'ambito nell'iniziativa *Connet* dell'Unione europea: il progetto del Comune di Torino e il progetto dell'IRRE Veneto (3) entrambi molto importanti per la ricerca intorno al fenomeno del bullismo.

Progressivamente si sono sviluppate nel Paese una miriade di iniziative di sensibilizzazione e di ricerca che hanno contribuito a costruire una cultura più diffusa sull'argomento.

Nonostante quest'attenzione da parte dell'opinione pubblica, del mondo scientifico e professionale e dei media, a livello politico e legislativo non si è ancora registrata un'iniziativa specifica su tale fenomeno.

In altri Paesi europei, invece, la costruzione di una cultura psicologica e pedagogica si è tradotta in specifiche azioni legislative, che prevedono un impegno dello stato e della scuola nella prevenzione e nella riduzione dei fenomeni di violenza e aggressività. In Italia, allo stato attuale, si registra quindi una discrepanza tra realtà locali spesso attive e sensibili a tale argomento e una realtà istituzionale che non è riuscita sinora a recepire tali istanze.

1.1 Bullismo a scuola: le ricerche sul fenomeno

L'origine delle ricerche sul bullismo risale al lavoro di Dan Olweus, il quale, già negli anni Settanta, iniziò ad occuparsi del problema tra gli studenti Norvegesi. Il suo studio del 1978, realizzato con oltre 130 mila ragazzi d'età compresa tra gli 8 e i 16 anni, rilevò che il 15% dei soggetti era stato coinvolto frequentemente in episodi di prepotenza nei due o tre mesi precedenti la somministrazione del questionario(4). Di questi ragazzi il 9% dichiarò di aver subito prepotenze, il 7% di aver agito con prepotenza nei confronti degli altri, mentre l'1,6% apparteneva ad una categoria mista di soggetti che assumevano entrambi i ruoli, quello di bullo e quello di vittima.

Da allora studi di tipo descrittivo volti alla rilevazione dell'incidenza del fenomeno si sono moltiplicati in diversi Paesi, confermando a volte i risultati di Olweus e più spesso trovando delle differenze nelle percentuali di diffusione.

Altri studi che costituiscono dei punti di riferimento importanti nella letteratura



internazionale sono stati: quello di Whitney e Smith (1993) condotto su un campione di 6.500 studenti nell'area di Sheffield in Gran Bretagna e quello di Rigby e Slee (1991) in Australia, che ha indagato il fenomeno su una popolazione di 685 studenti di età compresa tra 6 e 16 anni.

Dopo queste prime ricerche, negli anni successivi, altri studi sono stati avviati in molti Paesi Occidentali mettendo a confronto i risultati e le caratteristiche del fenomeno (5). Nel nostro Paese la ricerca sul bullismo è cominciata solo all'inizio degli anni Novanta, evidenziando subito la gravità e la drammaticità del fenomeno per quanto riguarda la fascia d'età che va dal secondo ciclo della scuola elementare alla scuola media superiore. La differenza quantitativa del fenomeno tra la realtà italiana e quella degli altri paesi industrializzati è stata confermata dalle ricerche svolte nelle varie regioni d'Italia. La prima ricerca pubblicata da Genta *et al.* (1996) ha coinvolto due campioni del Centro e Sud Italia esaminando 1.379 ragazzi di Firenze e Cosenza di età compresa tra gli 8 e gli 11 anni utilizzando il questionario anonimo d'Olweus. Dai risultati emerge che una percentuale molto elevata di maschi e di femmine riferisce di aver subito prepotenze nel periodo considerato: circa il 42% nelle scuole elementari e il 28% nelle scuole medie. La percentuale di coloro che dichiarano di fare prepotenza è più bassa, ma rimane molto consistente in entrambi gli ordini di scuola: circa il 20% nelle scuole elementari e il 16% nelle scuole medie. Anche dalle ricerche condotte da Ada Fonzi (1997) Ciucci, Smorti e Fonzi (1997) emerge una sostanziale conferma dei risultati dell'indagine iniziale: il bullismo nelle scuole italiane si presenta con valori molto elevati, che si collocano vicini al 40% nelle scuole elementari e al 20% nella scuola media inferiore.

I dati raccolti da Fonzi nelle varie regioni italiane sono stati rielaborati nel 1997 nel libro *Il bullismo in Italia* dove è stato possibile presentare i valori degli *indici medi di presenza e gravità* (Tabella1) per le prepotenze subite e agite in relazione a due diversi livelli d'età:

Tabella 1: Presenza delle prepotenze subite e agite in Italia (indice medio di presenza e di gravità)

INDAGINE	DOMANDA SU	8-11 ANNI		11-14 ANNI	
		PRESENZA	GRAVITA'	PRESENZA	GRAVITA'
FONZI (1997) N = 7000	SUBIRE PREPOTENZE	38%	17%	22%	10%
	AGIRE PREPOTENZE	27%	10%	19%	9%

Questi dati sono stati confermati, o in alcuni casi risultano addirittura più elevati, in ulteriori pubblicazioni come quella di Baldry (1998), Marini e Mameli (1999) e quella Molinari e Speltini (2001).



1.1.1 La stabilità nel tempo del fenomeno

Fin dalle prime ricerche (Olweus, 1993; Whitney e Smith, 1993), è stato messo in luce che la percentuale di bambini che subisce prepotenze diminuisce con l'aumentare dell'età e in particolare, nel passaggio dalle elementari alla scuola media e successivamente dalla scuola media alla superiore. La concordanza tra i diversi studi porta a pensare che il bullismo nelle scuole elementari italiane sia diventato un fenomeno molto diffuso e pervasivo in cui un'alta percentuale di bambini è coinvolta nei ruoli di bullo o di vittima.

Nella scuola media il fenomeno delle prepotenze coinvolge un minor numero di ragazzi e spesso sono gli stessi individui che più degli altri faticano ad uscire dal loro ruolo di bullo o di vittima, come analizzato da Menesini (2000) in relazione allo sviluppo della condotta aggressiva.

Per quanto riguarda la scuola media superiore secondo i contributi di Menesini (2003) il fenomeno assume aspetti sempre più inquietanti per la gravità e la premeditazione, rilevando valori che oscillano attorno al 15% con forti differenze a seconda del tipo d'istituto. In un certo modo i ruoli di bullo e vittima, con il passare del tempo, sembrano radicalizzarsi e diventare sempre più rigidi, tanto è vero che, a volte, il coinvolgimento nel fenomeno è correlato a difficoltà future nell'adolescenza e nella vita adulta.

Dal punto di vista evolutivo, nonostante la frequenza dei comportamenti aggressivi sia più elevata nella prima e nella seconda infanzia, il periodo in cui questo comportamento si configura come più pericoloso è l'adolescenza e la prima età adulta (Coie e Dodge, 1998), infatti il *nonnismo* nelle caserme e il *mobbing* sui luoghi di lavoro danno origine ad episodi gravi di prevaricazione.

1.2 Che cos'è il bullismo e le origini della definizione

Il termine "*bullismo*" (un derivato del sostantivo "bullo") è entrato a far parte del nostro vocabolario recentemente come traduzione di *bullying*, termine inglese usato per connotare il fenomeno delle prepotenze tra pari in un contesto di gruppo.

Nei primi studi condotti nei Paesi del Nord Europa, per definire episodi di prepotenza, sono stati usati i termini "*mobbing*" (in Norvegia e in Danimarca) e "*mobbing*" (in Svezia e in Finlandia). Il termine "*mobbing*", in realtà è stato coniato nel 1963 dall'etologo e premio Nobel Konrad Lorenz, il quale ha studiato il comportamento aggressivo negli animali ed ha individuato con questo termine la reazione di odio che negli animali induce all'attacco collettivo dei più deboli contro il più forte. L'etologo austriaco, per esempio, usa il termine aggressione di gruppo per indicare l'attacco di questi animali verso altri anche di diversa specie, che di solito sono più grandi, pericolosi e nemici del gruppo. Da



questo punto di vista l'aggressione di gruppo ha chiaramente un valore di sopravvivenza: un attacco collettivo può condurre al ferimento o alla fuga persino di un grosso animale. Inoltre tale attività ha la funzione di insegnare agli animali giovani od inesperti quale è l'aspetto di un nemico pericoloso e dove questo nemico può trovarsi.

Il termine, utilizzato in etologia, è introdotto successivamente da Heinemann (1972) nell'ambito della ricerca sull'aggressività tra i bambini in età scolare, definendo con il termine *mobbing* o *bullying* un'azione iniziata o portata avanti da un gruppo.

Successivamente Olweus (1978), nei suoi lavori pionieristici, ne ha proposto una definizione più ampia, utilizzando il termine *bullying* per descrivere le azioni aggressive o i comportamenti di manipolazione sociale agiti sia da un gruppo, sia da un singolo. Al termine *mobbing*, sono state attribuite diverse derivazioni: dal sostantivo inglese *mob*, che significa "moltitudine in tumulto", al verbo *to mob*, che letteralmente significa "attaccare", fino alla locuzione latina *mobile vulgus*, come "moto di gentaglia" (La Rosa, 2004).

Sull'Oxford Dictionary *bully* denota una "persona che usa la propria forza o potere per intimidire o danneggiare una persona più debole". Dalla comune radice derivano sia il verbo *to bully* sia il sostantivo *bullying*. Il significato inglese del termine non denota quindi un semplice atteggiamento, ma una specifica modalità di relazione tra due persone: "un più forte, che si avvale della propria superiorità per danneggiare un soggetto più debole". In questa definizione è espressa con chiarezza la matrice relazionale del fenomeno e l'esistenza di uno squilibrio nel rapporto di forza tra due o più persone, quindi l'intenzione di arrecare un danno alla persona più debole.

In quanto detto sopra è possibile riconoscere una somiglianza con ciò che s'intende per mobbing sul luogo di lavoro(6), dove spesso la vessazione è perpetrata dal gruppo attraverso prepotenze verbali e psicologiche, che solo in casi estremi, si traducono in vere e proprie aggressioni fisiche. Da ciò si deduce che l'utilizzo ambiguo che è stato fatto dei termini *bullying* e *mobbing*, sia per definire le prevaricazioni tra adulti in ambito lavorativo sia quelle esercitate dai bambini nelle scuole, hanno rallentato il riconoscimento di una precisa e condivisa terminologia, creando, soprattutto a livello internazionale, problemi di definizione. Tuttavia, la maggior parte dei ricercatori concorda con Dan Olweus nel definire il fenomeno di bullismo come un abuso di potere(7), quindi, secondo l'attuale definizione scientifica perché una relazione tra soggetti possa prendere il nome di bullismo devono essere soddisfatte tre condizioni:

- verificarsi di comportamenti di prevaricazione diretta o indiretta;



- ripetitività nel tempo di queste azioni;
- coinvolgimento sempre degli stessi soggetti, di cui uno/alcuni sempre in posizione dominante (bulli) ed uno/alcuni più deboli e incapaci di difendersi (vittime).

Da questa definizione emergono con rilevanza tre elementi distintivi:

1. *Intenzionalità*: perché il bullo mette in atto intenzionalmente dei comportamenti fisici, verbali o psicologici con lo scopo di offendere l'altro e di arrecargli danno o disagio.
2. *Persistenza*: perché l'interazione bullo-vittima è caratterizzata dalla ripetitività di comportamenti di prepotenza protratti nel tempo.
3. *Disequilibrio/asimmetria*: perché fondata sul disequilibrio e sulla disuguaglianza di forza tra il bullo che agisce e la vittima che spesso non è in grado di difendersi.

Si tratta di una definizione più complessa di quanto non appaia a prima vista, in quanto non si riferisce ad un singolo atto, ma ad una situazione relazionale considerata dannosa per il suo protrarsi nel tempo. Non include, quindi, azioni negative occasionali fatte per scherzo o in un impeto di rabbia, ma azioni usate come una sequenza, nella quale gli attori svolgono ruoli ormai stabiliti (bullo, vittima, astanti).

1.3 Come si manifesta

Gli episodi di prepotenza si possono manifestare con diverse modalità, più o meno esplicite e più o meno evidenti. La letteratura ci dice che sono due le principali forme di bullismo: quello *diretto*, costituito da comportamenti aggressivi e prepotenti più visibili che può essere agito in forme sia fisiche sia verbali e quello *indiretto*.

Il *bullismo diretto fisico*, si manifesta con attacchi aperti nei confronti della vittima e consiste nel picchiare, prendere a calci e a pugni, spingere, dare pizzicotti, graffiare, mordere, tirare i capelli, appropriarsi degli oggetti altrui o rovinarli.

Il *bullismo diretto verbale*, implica il minacciare, insultare, offendere, prendere in giro, esprimere pensieri razzisti, estorcere denaro o beni materiali.

Il *bullismo indiretto*, agisce sul piano psicologico, è meno evidente e più difficile da individuare, ma non per questo meno dannoso per la vittima, in quanto la violenza, se prolungata nel tempo, può causare una perdita di autostima e stress. Esempi di bullismo indiretto sono l'esclusione dal gruppo dei coetanei, l'isolamento, l'uso ripetuto di smorfie e gesti volgari, la diffusione di pettegolezzi e calunnie sul conto della vittima, il



danneggiamento dei rapporti d'amicizia(8). Questo tipo di bullismo è prevalentemente femminile e a causa della sua strisciante manifestazione è stato individuato più tardi rispetto a quello maschile ed è più difficile da cogliere anche per gli insegnanti.

Come ci consiglia Menesini (2003), dopo aver descritto quelle che sono le più frequenti manifestazioni di bullismo, è importante però, chiarire che cosa possiamo e che cosa non possiamo “etichettare” come bullismo (Tabella 2), sebbene non sia sempre semplice riconoscere le differenti tipologie di comportamenti aggressivi.

(Tabella 2: Forme di comportamento non aggressivo, prepotente e violento)

COMPORTEMENTI NON AGGRESSIVI	COMPORTEMENTI DI BULLISMO (solitamente ripetuti nel tempo)	ATTIVITÀ CRIMINALE E ANTISOCIALE
Presa in giro per gioco; Finta zuffa; Lotta per gioco; Giochi quasi aggressivi, ritualizzati e con reciprocità.	FISICO: punzecchiare, tirare i capelli, picchiare, dare calci, pugni, rinchiudere in una stanza, dare pizzicotti, spingere, graffiare, danneggiare le proprietà degli altri e altre forme fisiche d'attacco. VERBALE: linguaggio offensivo, telefonate offensive, estorsione di denaro o beni materiali, intimidazioni o minacce, prese in giro per fede o razza, dicerie o bugie sul conto di qualcuno. NON VERBALE: fare brutte facce o gesti rudi, manipolare o danneggiare i rapporti d'amicizia, escludere e isolare socialmente, inviare lettere offensive.	Attacchi con armi; Ferite fisiche gravi; Minacce gravi con armi; Furti; Abusi sessuali.
Questi comportamenti possono essere affrontati dalla scuola quando necessario.	Questi comportamenti devono essere affrontati dalla scuola.	Questi comportamenti devono essere affrontati dalla Polizia o dall'Autorità Giudiziaria.



Una prima categoria di comportamenti non classificabili come bullismo è quella degli atti particolarmente gravi, che più si avvicinano ad un vero e proprio reato. Attaccare un coetaneo con coltellini o altri oggetti pericolosi, fare minacce pesanti, procurare ferite fisiche gravi, commettere furti di oggetti molto costosi, compiere molestie o abusi sessuali sono condotte che rientrano nella categoria dei comportamenti antisociali e devianti e non sono in alcun modo definibili come “bullismo”.

Allo stesso modo, i comportamenti cosiddetti “quasi aggressivi”, che spesso si verificano tra coetanei, non costituiscono forme di bullismo.

I giochi turbolenti e le “lotte”, particolarmente diffusi tra i maschi, o la presa in giro “per gioco” non sono definibili come bullismo in quanto implicano una simmetria della relazione, cioè parità di potere e di forza tra i due soggetti implicati e alternanza di ruoli fra prevaricatore e prevaricato.

13.1 Differenze di genere nelle manifestazioni di bullismo

In rapporto alle differenze di genere si registra un maggior coinvolgimento dei maschi nei ruoli di bullo a tutti i livelli d'età (Olweus, 1993; Whitney e Smith, 1993; Genta *et al.*, 1996; Fonzi, 1997). Per quanto riguarda il ruolo di vittima delle prepotenze, invece, non ci sono dati interamente concordanti.

Alcuni studi hanno riscontrato una maggiore percentuale di vittime maschi rispetto alle femmine (Boulton e Underwood, 1992; Perry, Kusel e Perry 1988). In altri casi, come anche nel nostro Paese, non sono state trovate differenze significative nel sesso delle vittime di bullismo (Fonzi, 1997).

Una caratteristica importante del fenomeno delle prepotenze, legata al sesso, riguarda la distinzione tra bullismo diretto e indiretto.

Le prepotenze di tipo diretto, verbali e soprattutto fisiche, si manifestano con più frequenza nei maschi, mentre quelle indirette caratterizzano spesso le relazioni tra le femmine (Bjorkqvist, 1994). Oltre ad agire maggiormente in modo diretto, i maschi subiscono soprattutto azioni di tipo diretto e le femmine azioni di tipo indiretto.

Un'altra differenza tra i sessi viene solitamente riscontrata nella relazione tra attori e vittime di prepotenze: mentre i maschi fanno prepotenze sia nei confronti dei maschi che delle femmine, queste ultime esercitano prevaricazioni per lo più solo verso altre compagne. Le femmine inoltre, manifestano una maggiore capacità d'empatia, cioè una capacità di mettersi nei panni degli altri e in particolare della vittima, comprendendo il suo stato d'animo e cogliendo la sua tristezza e il suo disagio. I maschi, al contrario, hanno più difficoltà ad immedesimarsi nella vittima e raramente si dimostrano dispiaciuti



o in colpa dopo aver compiuto atti di prepotenza.

14 Dove avvengono le prepotenze

I contesti in cui gli episodi di bullismo avvengono con maggior frequenza sono i seguenti ambienti scolastici: le aule, i corridoi, il cortile, i bagni e in genere i luoghi isolati o poco sorvegliati, come per esempio gli spogliatoi della palestra o i laboratori. Generalmente i bulli fanno parte della stessa classe delle vittime o di classi superiori, per cui accade frequentemente che nelle scuole elementari e medie l'aula diventi il luogo privilegiato in cui si manifestano le prevaricazioni.

Nelle scuole superiori, anche se i dati sono ancora pochi e frammentari, emergono forme di prepotenza più frequenti sui mezzi di trasporto e in spazi della scuola meno soggetti a controllo.

15 Gli attori e i loro ruoli

Ad una prima e superficiale osservazione i ruoli in gioco sembrerebbero esclusivamente quello del bullo e della vittima, ma è abbastanza chiaro che le cose non sono così semplici. Tra gli attori di prepotenze si distinguono (Salmivalli C., Lagerspetz K., Bjorkqvist K., Osterman K. e Kaukiainen A., 1996):

i *bulli*, che mettono in atto le prevaricazioni;

le *vittime*, che subiscono le prepotenze;

gli *astanti*, che non prendono parte attivamente alle prepotenze, ma vi assistono favorendo lo sviluppo di questo fenomeno.

All'interno di tali raggruppamenti è possibile individuare alcune sottocategorie.

Per quanto riguarda il bullo, è possibile parlare di "bullo dominante" o di "bullo gregario", mentre la vittima è definibile come "vittima passiva/sottomessa" o "vittima provocatrice". Tra gli astanti, poi, vi sono i sostenitori del bullo, i difensori della vittima e la cosiddetta "maggioranza silenziosa".

Quali sono le caratteristiche di personalità e gli stili comportamentali che contraddistinguono le diverse tipologie di attori? Comunemente gli studenti tendono a citare caratteristiche esteriori negative come l'obesità, i capelli rossi, un insolito dialetto o l'uso degli occhiali per descrivere le vittime e caratteristiche positive come la bellezza, l'altezza e la furbizia per descrivere il bullo. Tuttavia, ricerche condotte su due gruppi di ragazzi non hanno confermato questa spiegazione (Olweus, 1978). Nel complesso le vittime non risultano avere caratteristiche esteriori anomale rispetto al gruppo di controllo (9) costituito dai ragazzi non prevaricati. L'unico contrassegno esteriore che differenzia veramente gli attori è la forza fisica: le vittime sono solitamente più deboli dei ragazzi in generale, mentre i bulli sono più forti della media dei ragazzi e soprattutto



delle vittime prescelte.

Il bullo dominante

Una caratteristica distintiva dei bulli, implicita nella loro stessa definizione, è l'aggressività nei confronti dei coetanei ed a volte anche verso gli adulti, genitori ed insegnanti.

Generalmente *il bullo dominante* può essere così descritto:

- è un soggetto più forte della media dei coetanei e della vittima in particolare;
- ha un forte bisogno di potere, di dominio e di autoaffermazione: prova soddisfazione nel sottomettere, nel controllare e nell'umiliare gli altri;
- è impulsivo e irascibile: ha difficoltà nel controllo delle pulsioni e una bassa tolleranza alle frustrazioni;
- ha difficoltà nel rispettare le regole;
- assume comportamenti aggressivi mostrandosi oppositivo e insolente;
- approva la violenza come mezzo per ottenere vantaggi e acquisire prestigio;
- mostra scarsa empatia e quindi non riesce a comprendere gli stati d'animo della vittima e la sua sofferenza;
- manca di comportamenti prosociali;
- ha scarsa consapevolezza delle conseguenze delle prepotenze commesse, non mostra sensi di colpa ed è sempre pronto a giustificare i propri comportamenti rifiutando di assumersene le responsabilità (pensa che la vittima "si meriti di essere trattata così");
- ha un'autostima elevata e un'immagine positiva di sé, che ostacola la motivazione al cambiamento;
- non soffre di ansia o insicurezza;
- il suo rendimento scolastico tende a peggiorare progressivamente, fino a portare talvolta all'abbandono scolastico;
- è spesso abile nello sport e nelle attività di gioco;
- la sua popolarità presso i coetanei è nella media, o addirittura al di sopra di essa soprattutto tra i compagni di età inferiore, che subiscono il fascino della sua maggiore forza fisica e, sebbene con il passare del tempo la sua popolarità diminuisca, il bullo non raggiunge mai i livelli di impopolarità della vittima.

I bulli dominanti vengono descritti come particolarmente vulnerabili circa la loro



identità e insicuri nel loro attaccamento alle persone ed alle istituzioni che dovrebbero prendersi cura di loro. Essi sono orientati all'azione piuttosto che all'introspezione. Il loro equilibrio è infatti continuamente minacciato dall'emergenza incontrollabile d'impulsi e bisogni. Lo sviluppo di questi soggetti risulta insufficiente e parzialmente compromesso da una serie di esperienze precoci riconducibili in alcuni casi all'incapacità dei genitori di rispondere tempestivamente agli stati di angoscia e sofferenza del bambino. I soggetti che agiscono un bullismo diretto, frequentemente manifestano problemi di iperattività, disturbi della condotta, difficoltà nelle relazioni sociali, mentre chi utilizza un approccio indiretto ha minori problemi comportamentali, ma è molto abile nel manipolare il gruppo e le vittime prescelte (Castorina, 2005).

Il bullo gregario

I *bulli gregari*, definiti anche *bulli passivi*, costituiscono un gruppetto di due o tre persone che assumono il ruolo di seguaci del bullo dominante. Pur non prendendo iniziative, i bulli gregari intervengono rinforzando il comportamento del *bullo dominante* ed eseguendo i suoi ordini.

Il bullo gregario presenta caratteristiche diverse rispetto al primo:

- aiuta e sostiene il bullo dominante;
- spesso agisce in piccolo gruppo;
- non prende l'iniziativa nell'agire prepotenze;
- spesso è un soggetto ansioso e insicuro;
- ha un rendimento scolastico basso;
- gode di scarsa popolarità all'interno del gruppo dei coetanei;
- crede che la partecipazione alle azioni di prevaricazione gli consenta di affermarsi e di accedere al gruppo dei forti;
- è possibile che provi senso di colpa per le prepotenze commesse e una certa empatia nei confronti della vittima.

La vittima passiva/sottomessa

Dagli studi sull'argomento è emersa una descrizione relativamente chiara delle vittime (Olweus, 1978; Bjorkqvist K., Ekam K., Lagerspetz K.M.J., 1982) che può essere così riassunta:

- è un soggetto più debole della media dei coetanei e del bullo in particolare;



- è ansioso e insicuro;
- è sensibile, prudente, tranquillo, fragile, timoroso;
- è incapace di comportamenti aggressivi;
- ha una bassa autostima, un'opinione negativa di se stesso e delle proprie competenze, che viene ulteriormente svalutata dalle continue prevaricazioni subite;
- a scuola spesso è solo, escluso dal gruppo dei coetanei e difficilmente riesce a crearsi delle amicizie;
- ha bisogno di protezione: a scuola cerca la vicinanza degli adulti;
- se attaccato, è incapace di difendersi: spesso reagisce alle prepotenze piangendo e chiudendosi in se stesso;
- è contrario ad ogni tipo di violenza;
- il suo rendimento scolastico, variabile nella scuola elementare, tende a peggiorare nel corso della scuola media;
- ha una scarsa coordinazione corporea ed è poco abile nelle attività sportive e di gioco; talvolta ha paure relative al proprio corpo;
- nega l'esistenza del problema e la propria sofferenza e finisce per accettare passivamente quanto accade; spesso si autocolpevolizza;
- non parla con nessuno delle prepotenze subite perché si vergogna.

Le vittime passive sono spesso oggetto, oltre che di violenza fisica e verbale, di atteggiamenti generalizzati, fra i coetanei e nell'ambiente sociale, di isolamento e di esclusione sociale.

Divengono vittime solitamente i bambini più dipendenti e passivi, inibiti nella manifestazione della loro aggressività e che di fronte alle difficoltà, che ogni alunno incontra nell'apprendimento e nell'affrontare l'ambiente scolastico, si difendono regredendo a stadi evolutivi primitivi ed isolandosi.

Sentono inoltre insicuro il rapporto con coloro che dovrebbero assicurare supporto e protezione dalle stimolazioni intense, dai pericoli provenienti dalle loro stesse emozioni, dall'incontro con coetanei ed adulti dentro e fuori l'ambiente familiare.

Sono più fragili dunque non solo per l'età e per la loro forza fisica, ma soprattutto per un processo di crescita psicologica che presenta dei punti di arresto e delle problematiche



che si evidenziano in presenza di fattori di rischio, come appunto l'incontro/scontro con l'aggressività e le violenze esercitate da altri soggetti (Castorina, 2005).

La vittima provocatrice

La vittima provocatrice è un soggetto che, con il suo comportamento, provoca gli attacchi degli altri. Contrariamente alla vittima passiva, che subisce senza reagire, spesso la vittima provocatrice contrattacca le azioni aggressive dell'altro, ricorrendo talvolta alla forza (anche se in modo poco efficace).

Proprio perché agisce e subisce le prepotenze, questo soggetto viene definito anche "bullo-vittima".

La vittima provocatrice presenta queste caratteristiche:

- è generalmente un maschio;
- è irrequieto, iperattivo, impulsivo;
- talvolta è goffo e immaturo;
- ha problemi di concentrazione;
- assume comportamenti e abitudini che causano tensione e irritazione nei compagni (non solo nei bulli, ma nell'intera classe) e perfino negli adulti, provocando reazioni negative a proprio danno;
- è ansioso e insicuro;
- ha una bassa autostima;
- è preoccupato per la propria incolumità fisica.

Gli astanti

Di solito quando si parla di bullismo si pensa esclusivamente al coinvolgimento dei bulli e delle vittime. Accanto a loro, però, vi è una grande maggioranza di bambini e ragazzi che assiste alle prevaricazioni o ne è a conoscenza: circa l'85% degli episodi di bullismo avviene infatti in presenza del gruppo dei pari (Craig e Pepler, 1997). Questi soggetti, definiti anche *spettatori*, possono con il loro comportamento favorire o frenare il dilagare del fenomeno. Poiché nella maggior parte dei casi le prepotenze non vengono denunciate e il gruppo non interviene per fermarle viene utilizzato il termine di "maggioranza silenziosa". Il bullismo si manifesta quindi come un fenomeno di gruppo che coinvolge la totalità dei soggetti, i quali possono assumere diversi ruoli, spesso rigidamente assegnati da una comune cultura gruppale.



Tra gli astanti possiamo riconoscere tre ruoli:

- *Sostenitore*: chi agisce in modo da rinforzare il comportamento del bullo, ad esempio ridendo, incitandolo o semplicemente stando a guardare.
- *Difensore*: chi prende le difese della vittima consolandola o cercando di far cessare le prepotenze.
- *Esterno*: chi non fa niente, cercando di rimanere fuori dalle situazioni di prepotenza.

1.1.1 La stabilità nel tempo dei ruoli

Nonostante il problema sia da molti sottovalutato, il bullismo produce effetti che si protraggono nel tempo e che comportano dei rischi evolutivi tanto per chi agisce quanto per chi subisce prepotenze.

Il bullo acquisisce modalità relazionali non appropriate in quanto caratterizzate da forte aggressività e dal bisogno di dominare sugli altri; tale atteggiamento può diventare trasversale ai vari contesti di vita poiché il soggetto tenderà a riprodurre in tutte le situazioni lo stesso stile comportamentale.

Di conseguenza, a lungo termine si delinea per il bullo il rischio di condotte antisociali e devianti in età adolescenziale e adulta.

La vittima, nell'immediato, può manifestare disturbi di vario genere a livello sia fisico che psicologico e può sperimentare il desiderio di non frequentare più i luoghi dove solitamente incontra il suo persecutore, perché percepiti come pericolosi.

La vittima vive una sofferenza molto profonda che implica spesso una svalutazione della propria identità. A distanza di tempo possono persistere tratti di personalità insicura e ansiosa tali da portare, in alcuni casi a episodi di depressione.

È possibile individuare specifiche conseguenze a breve e a lungo termine (Tabella 3a e 3b), sia per i bulli sia per le vittime.

Tabella 3a: Conseguenze per i bulli

A BREVE TERMINE	A LUNGO TERMINE
☐ Basso rendimento scolastico	☐ Ripetute bocciature e abbandono scolastico
☐ Disturbi della condotta per incapacità di rispettare le regole	☐ Comportamenti devianti e antisociali: crimini, furti, atti di vandalismo, abuso di sostanze
☐ Difficoltà relazionali	☐ Violenza in famiglia e aggressività sul lavoro



Tabella 3b: Conseguenze per le vittime

A BREVE TERMINE	A LUNGO TERMINE
□ Sintomi fisici: mal di pancia, mal di stomaco, mal di testa (soprattutto la mattina prima di andare a scuola) □ Sintomi psicologici: disturbi di sonno, incubi, attacchi d'ansia □ Problemi di concentrazione e di apprendimento, calo del rendimento scolastico □ Riluttanza nell'andare a scuola, disinvestimento nelle attività scolastiche □ Svalutazione della propria identità, scarsa autostima	□ Psicopatologia: depressione, comportamenti autodistruttivi e autolesivi □ Abbandono scolastico □ A livello personale: insicurezza ansia, bassa autostima, problemi nell'adattamento socio-affettivo □ A livello sociale: ritiro, solitudine, relazioni povere

Sebbene le conseguenze del bullismo siano diverse per i bulli e per le vittime, non va dimenticato che, generalmente entrambi presentano difficoltà sul piano relazionale.

Secondo alcune ricerche, i ruoli di bullo e di vittima tenderebbero a persistere nel tempo: bambini che iniziano a subire prepotenze già agli inizi della carriera scolastica possono mantenere questo ruolo negli anni.

Ciò non significa che sia impossibile per i bulli e le vittime uscire da questi ruoli: il cambiamento è possibile, anche se è difficile che avvenga spontaneamente.

In molti casi, è necessario non solo un intervento da parte dei genitori, degli insegnanti e di altre figure significative per il bambino–ragazzo, ma anche di professionisti della salute mentale che lo aiutino a recuperare un positivo adattamento.

1.6 Amicizia e bullismo

A scuola l'adolescente sperimenta il gruppo-classe, che è un gruppo formale, in quanto non scelto direttamente dagli interessati. Questo si presenta tuttavia con specifiche funzioni che lo rendono gruppo di lavoro con vincoli tra i partecipanti che vanno oltre gli aspetti formali del gruppo. L'istituzione scolastica, ricorrendo ai gruppi per realizzare i propri obiettivi, richiede ai componenti che sono investiti del *ruolo sociale* di studenti, di rispondere ai programmi d'insegnamento-apprendimento per soddisfare le attese della scuola. Non è possibile però dimenticare che questi studenti hanno anche bisogni, desideri, condizioni personali e attese che caratterizzano i loro *ruoli affettivi*, i quali



all'interno del gruppo-classe dovrebbero coniugarsi con i ruoli sociali per conseguire sia il miglior adattamento sia la migliore produttività negli apprendimenti.

L'unione dei due ruoli spesso è facilitata da alcuni fattori, come ad esempio la vicinanza spaziale, che nel gruppo-classe è d'obbligo e favorisce la comunicazione e l'interazione, influenzando sulla dinamiche di gruppo.

Un altro fattore è l'analogia di caratteristiche: l'affinità per età e conseguentemente degli atteggiamenti, come modo di pensare, sentire e reagire verso la realtà ed i suoi problemi (10).

Per l'adolescente in questa fase della crescita, infatti, le relazioni tra pari diventano il fulcro del suo mondo sociale e l'amicizia con i coetanei è intesa come strumento fondamentale per la sua crescita e il suo benessere, creando così relazioni orizzontali che affiancano e, per certi versi, sostituiscono quelle verticali consolidate con gli adulti (Bonino, 2000). L'approvazione degli altri diventa particolarmente rilevante per i ragazzi, che stanno lavorando alla costruzione di una nuova identità: le persone che li circondano gli rimandano delle immagini di sé che influenzano il modo di autopercepirsi.

A conferma di questo, basti pensare ai soggetti che, per descrivere se stessi, usano far riferimento proprio alle caratteristiche sociali e a quegli aspetti che più di altri ricevono l'approvazione da parte dei coetanei. I ragazzi che rivestono ruoli simili in situazioni di bullismo quindi, proprio per le loro affinità, tendono a formare fra loro reti sociali e di amicizia. Per quanto riguarda l'amicizia tra bulli, molti studiosi (De Rosier, Cillessen, Coie e Dodge, 1994) indicano che questi adolescenti si comportano in maniera più aggressiva dopo aver osservato qualcun altro assunto come "modello" (11) agire aggressivamente.

L'osservazione di questo modello che viene "ricompensato" per il suo comportamento aggressivo, infatti, porta ad una diminuzione di controllo della propria impulsività e un forte aumento di stima e ammirazione per il prepotente da parte dell'osservatore.

Da questo possiamo dedurre che l'effetto è rinforzato se l'osservatore valuta positivamente colui che agisce con la prepotenza, considerandolo, duro, coraggioso e forte. Questo avviene quando il bullo è ricompensato dalla "vittoria" riportata sulla vittima e quando il comportamento di questo produce scarse conseguenze negative da parte sia degli insegnanti, sia dei genitori che dei coetanei.

Tutto ciò contribuisce ad indebolire l'inibizione dell'aggressività anche negli osservatori "neutrali", stimolando anch'essi a partecipare ad azioni di bullismo vista la riduzione del *senso di responsabilità individuale* (Olweus, 1993). Si lasciano influenzare molto da queste azioni i ragazzi insicuri e dipendenti (bulli passivi, i gregari), che non godono di alcuna considerazione all'interno del gruppo dei coetanei e che desidererebbero affermarsi.



Gli studiosi finlandesi, allora, tracciano la differenza tra bullismo e aggressività individuale, sottolineando due caratteristiche importanti del primo: il suo carattere collettivo e il fatto di essere basato sulle relazioni sociali di dominanza e subordinazione. Questi, pertanto, suggeriscono che l'aggressività in un gruppo debba essere studiata in relazione alle dinamiche interne e ai ruoli che i suoi membri assumono nel corso dell'interazione, malgrado la maggior parte degli studi si focalizzino esclusivamente sulle caratteristiche individuali di bulli e vittime o sulle loro modalità interattive.

1.7 Dai luoghi comuni al disimpegno morale degli attori

Gli studi che si sono occupati del comportamento aggressivo hanno avanzato l'ipotesi che i bambini che osservano e mettono in atto comportamenti prepotenti acquisiscano progressivamente un insieme di credenze ed aspettative che promuovano e legittimano tali comportamenti nel tempo. Spesso però queste credenze ed aspettative sono alimentate dalle figure adulte di riferimento (insegnanti, genitori ecc.) che sottovalutano il fenomeno e finiscono per ridurre la problematica a semplici luoghi comuni, come fa notare Menesini (2003) con le seguenti affermazioni:

«Nella nostra scuola il problema non esiste!». Questo è un pregiudizio frequente, perché comunemente si ritiene che il problema esista solo nelle scuole di zone particolarmente degradate. Le prepotenze invece avvengono in tutte le scuole e riconoscere che questo succede è il primo passo per prevenire e ridurre la portata del problema. Occorre allora superare il pregiudizio secondo il quale le scuole che affrontano il problema sono quelle in cui il fenomeno è più grave, perché in realtà le scuole che se ne occupano sono quelle che offrono ai loro studenti maggiori garanzie in termini di sicurezza e convivenza a scuola.

«La vittima deve imparare a difendersi. Un po' di difficoltà aiuta a crescere!». Questo è un altro pregiudizio molto pericoloso, perché suggerisce che le vittime sono colpevoli di non riuscire a difendersi. La vittima spesso soffre di insicurezza personale e vive in un profondo isolamento sociale, mentre il comportamento del bullo ha il significato di affermare un potere sulla vittima. Questa esperienza è fortemente umiliante e violenta per chi la subisce e non può, in alcun modo formare il carattere dei ragazzi che sono esposti a rischi futuri di fragilità e vulnerabilità psicologica.

«Non è una prepotenza è solo una ragazzata!». Alcune persone tendono sistematicamente a sottovalutare il problema, ritenendo si tratti di ragazzate o cose di poco conto giustificando in tal modo questo comportamento. I bulli stessi sono molto abili a manipolare la situazione e a far credere agli adulti che l'episodio sia stato solo un gioco, ma purtroppo non lo è. Il bullismo è un comportamento capace di lasciare



profonde ferite in chi lo subisce quindi gli insegnanti debbono vigilare e attivarsi affinché la scuola diventi un luogo sicuro per tutti i ragazzi.

«*A volte le vittime se lo meritano!*». Questa è una vera e propria percezione distorta. Pensare che le vittime se lo siano meritato perché sono provocatrici o spesso sono troppo diverse dai compagni è un'idea sbagliata, in quanto il bullismo non è una forma di giustizia nei confronti di chi ci infastidisce, ma piuttosto una forma per umiliare e per attaccare l'altro.

«*Gli insegnanti sanno come affrontare il problema, è il loro lavoro!*». In molti casi la famiglia o altri servizi delegano alla scuola la soluzione del problema, ritenendo che gli insegnanti siano in grado di capire tutte le problematiche dei loro alunni. Nonostante i docenti siano consapevoli delle difficoltà sociali presenti tra i ragazzi spesso hanno una percezione del fenomeno parziale o poco in linea con quello degli alunni, rilevando quindi solo i comportamenti più gravi di natura fisica e sottostimando gli effetti di comportamento verbali e indiretti.

La prima causa per cui si sottovaluta il bullismo è che lo si confonde con la normale aggressività del vivere sociale. In realtà quando parliamo di bullismo parliamo di qualcosa di diverso dalla normale conflittualità fra coetanei o dagli sporadici episodi di violenza che possono accadere in una comunità. È vero che le prepotenze ci sono sempre state, ma questo non significa che non abbiano avuto e non abbiano conseguenze negative sulla vita delle persone coinvolte, sia per coloro che agiscono prepotenze sia per chi le subisce. Per quanto riguarda il confronto con le esperienze del passato (es. «Queste cose succedevano anche in passato, aiutano a crescere!») quindi, non dobbiamo limitarci a guardare i comportamenti in sé, ma si devono considerare anche i cambiamenti sociali e culturali, perché questi danno un significato diverso alle prepotenze. Indipendentemente dal significato che ciascuno di noi può dare ai comportamenti aggressivi (chi li considera negativi, chi positivi e necessari), è importante sapere che le ricerche hanno dimostrato da un lato una netta correlazione tra bullismo persistente, comportamenti antisociali e criminalità e dall'altro tra vittimismo, forti disagi personali e sociali, fino all'estremo del suicidio. A livello sociale, inoltre, l'autorevolezza degli adulti e il loro controllo, si sono ridotti nel tempo, per la "precocizzazione" adolescenziale tipica della nostra società, che fa sì che i comportamenti trasgressivi e certe dinamiche di gruppo tra coetanei si presentino già nella tarda infanzia e nella preadolescenza. La trasgressione, non è più caratteristica tipica dei giovani adolescenti, ma sta diventando "norma" o quantomeno fa "tendenza", in una continua gara al rialzo e all'estremizzazione dei comportamenti. Le prepotenze nella scuola, che oggi sembrano appunto essere la "norma", rientrano nella sfera dell'illecito e richiedono pertanto da parte dei bulli una giustificazione, che spesso viene assecondata dagli adulti di riferimento per mancanza di pronte strategie



d'intervento. I bulli trasgrediscono alla norma di cui riconoscono la validità e l'unico modo per giustificarsi è quella di interrompere il comportamento o modificare la norma a loro vantaggio. In quest'ultimo caso si cercano delle eccezioni ammissibili («Questa cosa in genere non si può fare, ma in questo caso...») per ampliare i confini di ciò che è lecito, togliendo credibilità agli adulti che sostengono la norma. Tutto ciò permette che si inneschino *meccanismi di disimpegno morale* (12).

I meccanismi di disimpegno morale di seguito descritti aiutano i bulli a trovare una giustificazione per l'atto compiuto davanti agli adulti:

- giustificazione morale: si ha quando la prepotenza risponde ad una morale non condivisa dagli osservatori, ma rilevante per chi agisce (es. razzismo, omofobia...);
- confronto vantaggioso: si ha quando la gravità dell'azione si riduce nel confronto con comportamenti più gravi o valutando i vantaggi che l'azione stessa offre, ad es. nella risoluzione di un conflitto;
- uso di eufemismi: si ha quando un uso bene educato del linguaggio trasforma e rende rispettabile anche una condotta dannosa.

I meccanismi che intervengono sulla percezione del danno prodotto dalle prepotenze:

- negazione: si ha quando gli osservatori sostengono che non c'è stato nessun danno;
- minimizzazione: si ha quando un danno esiste, ma non tale da provocare provvedimenti o condanne morali;
- Inconsapevolezza: si ha quando un danno c'è stato, ma chi ha compiuto le prepotenze non ne era a conoscenza e quindi non ne può essere responsabile.

I meccanismi che si basano sull'identità della vittima:

- deumanizzazione: si ha quando la vittima di prepotenze non è considerata una persona alla pari degli altri, quindi, non meritando rispetto, qualsiasi prepotenza nei suoi confronti è legittimata.
- colpevolizzazione: si ha quando chi subisce ha la sensazione di essere il vero colpevole per quello che fa o per quello che non fa.

Le giustificazioni relative all'attribuzione di responsabilità:

- diffusione: si ha quando le azioni compiute all'interno del gruppo sono imputabili a tutti e a nessuno, sia durante l'azione, sia successivamente al momento di giustificarsi.
- spostamento: si ha quando in un gruppo guidato da un leader o in presenza di un'autorità che si accoda alle prepotenze, si attribuisce ogni responsabilità a colui che detiene lo status di superiorità.

Tutto questo porta a errate modalità relazionali con se stessi e con gli altri, producendo



nei ragazzi ridotte capacità di comprendere l'altro ed i suoi sentimenti. In contesti in cui il bullismo è una cultura condivisa anche chi subisce prepotenze, se non vuole soccombere alla solitudine, può assumere uno sguardo tutto sommato simile a quello del prepotente.

I meccanismi di disimpegno lo aiutano a giustificarsi innanzitutto con se stesso e a mantenere la propria posizione, evitando l'isolamento. È una questione di sopravvivenza all'interno del gruppo, sia ridurre la percezione delle proprie difficoltà sia di dare delle *chance* ai compagni; le due cose procedono insieme e sussistono finché il danno ricevuto non supera il livello di sopportazione.

In senso educativo più generale concorrono ad alimentare questo fenomeno alcune dimensioni dell'emotività (quali la tenerezza, la gioia, la calma, il sentirsi appoggiati, il piacere di essere guidati nella scoperta delle cose, il gusto della conquista e della conoscenza costruita passo dopo passo, ecc.) che sembrano essere sempre meno presenti nella vita di bambini e ragazzi.

Vincenzo Cascino

Docente Dipartimento di Scienze della Salute Università degli studi di Genova

vincenzo.cascino@edu.unige.it

NOTE

(1) L'espressione, coniata dallo scrivente, deriva per contrazione da due termini: virtuale e adolescente e sta ad indicare la nuova categoria antropologica di adolescenti che vivono nella/la realtà virtuale.

(2) Commissione parlamentare per l'infanzia, risoluzione 7-00879, *Forme di violenza di gruppo da parte dei minori (baby gang)*, approvata il 15 marzo 2000. Per ulteriori approfondimenti è possibile consultare il sito web www.camera.it.

(3) L'IRRE (Istituto Regionale di Ricerca Educativa) del Veneto nell'autunno del 1998 ha costituito un gruppo di progettazione per individuare i bisogni emergenti nel campo del disagio giovanile e preparare delle proposte di intervento dopo aver ottenuto risultati preoccupanti riguardo alle indagini sul bullismo. Sono consultabili sui siti web gli approfondimenti: <http://www.comune.torino.it/novasres/Italiano/progetto.htm>
<http://www.gold.ac.uk/connet/interventionprojects.html>.

(4) Dan Olweus nel 1978 somministra agli studenti un questionario sul fenomeno del bullismo per raccogliere informazioni sull'entità del fenomeno, sulla frequenza con cui gli insegnanti intervengono e parlano con gli studenti coinvolti, sul livello di



consapevolezza dei genitori circa il comportamento e le esperienze dei figli a scuola. Nel 1993 elabora il *Questionario Anonimo sulle prepotenze*, primo strumento conoscitivo per ottenere un'analisi descrittiva del fenomeno delle prepotenze nella scuola in termini sia quantitativi sia qualitativi. Obiettivo principale dello strumento di rilevazione è quello di ricavare all'interno del gruppo-classe informazioni utili circa la presenza e le gravità del fenomeno, i luoghi dove si svolgono le prepotenze, le modalità secondo le quali sono agite o subite, i vissuti emotivi di coloro che le subiscono, che assistono o compiono prepotenze in relazione ad alcune variabili generali quali l'età, il sesso e il tipo di scuola.

(5) Nel 1993 Smith and Whitney hanno confrontato e documentato i risultati delle ricerche nei diversi Paesi Occidentali evidenziando la natura e le caratteristiche del fenomeno in 16 Paesi Europei, nel Nord America (USA e Canada) e in tre Stati dell'area dell'Oceano Pacifico (Giappone, Australia e Nuova Zelanda). Questo lavoro è stato documentato in: Whitney and Smith, (1993) *A survey of the nature and extent of bullying in junior/middle and secondary schools*, in Educational Research, 35.

(6) I siti da consultare per approfondire il fenomeno di *mobbing* sono per la maggior parte scandinavi o in lingua inglese. Particolarmente utili possono essere: www.leymann.se (nel sito si può trovare The Mobbing Enciclopedia di Heinz Leymann); www.aziende.iol.it/prima (il sito di Prima, l'associazione di Bologna fondata da Harald Ege); www.successunlimited.co.uk (sito inglese ricco di notizie creato da Tim Field); www.hec.unil.ch/depart/deep/cahiers/TEXTES/txt-9907.pdf (uno studio dell'Università di Losanna sulle conseguenze mediche e psichiche del mobbing).

(7) D. Olweus studioso Norvegese, per primo ha condotto ricerche su tale fenomeno e definisce così il bullismo: “*uno studente è oggetto di azioni di bullismo, ovvero è prevaricato o vittimizzato, quando viene esposto, ripetutamente nel corso del tempo, alle azioni offensive messe in atto da parte di uno o più compagni*”.

(8) Consultabile sul sito web www.azzurro.it. Quaderni telefono azzurro *Il fenomeno del bullismo. Conoscerlo per prevenirlo*. Inserto speciale a cura di Chiara Angioletti, Laura Michelotto, Cristina Racchi, Approfondimenti a cura di Barbara Fabbri e Daniela Faletra con la collaborazione di Marta Pacini e Barbara Forresi, Vignette di Marco Fabbri.

(9) Lo studio condotto da Olweus nel 1978 indica che approssimativamente il 75% degli studenti del gruppo di controllo presenta un qualche tratto “anomalo” e ciò significa che quasi tutti abbiamo delle anomalie e che, di conseguenza, chiunque le ricerchi nelle vittime come spiegazione del loro ruolo non avrà difficoltà a trovarne molte, confermando così questo pregiudizio.

(10) Secondo un recente lavoro di Menesini e Gini (2000) le modalità messe in atto dai



diversi membri durante un episodio di bullismo costituiscono un elemento intorno a cui si costituiscono i gruppi nella classe. Da un lato, infatti ci sarebbe un “effetto selezione” per cui la scelta dei membri avverrebbe in base alla somiglianza dei comportamenti; dall’altro, una volta formatosi il gruppo, i membri stessi si influenzerebbero a vicenda mediante quello che Salmivalli *et al.* (1996) hanno chiamato “effetto socializzazione dei comportamenti”.

(11) Per indicare precisamente questo tipo di fenomeno è stato utilizzato il termine *contagio sociale*.

(12) Secondo Bandura (1996; 1997) il rapporto tra principi morali interiorizzati e condotta è mediato da un sistema di meccanismi di autoregolazione, da sanzioni interne, quali i sensi di colpa, che anticipano e prevengono il comportamento immorale. Sono questi i meccanismi interni che mantengono in sintonia la condotta e le norme morali interiorizzate. Questo sistema di autocontrollo può in alcune circostanze essere disattivato. L’acquisizione e il possesso di un sistema di autoregolazione interno non ne garantiscono un funzionamento efficace e continuo.

BIBLIOGRAFIA

Aronson D., *Nobody Left to Hate*, Freeman and Company, N.Y., 2000.

Bandura A., *Il senso di autoefficacia*, Erickson Trento, 1996.

- *La teoria sociale cognitiva*, in G.V. Caparra (a cura di), *Bandura*, Franco Angeli, Milano, 1997.

Bjorkqvist K., *Differenze sessuali nell'aggressione indiretta*. In: *Età Evolutiva*, 49, 73-78, 1994.

Boda G., *Life skill e peer education. Strategie per l'efficacia personale e collettiva*, La Nuova Italia, Milano, 2001.

Bonino S., (a cura di) *Relazioni tra i pari e benessere psicosociale in adolescenza*. In

Buccoliero E., Maggi M., *Bullismo, bullismo. Le prepotenze in adolescenza dall'analisi dei casi agli strumenti d'intervento*, Franco Angeli, Milano, 2005.

Cascino V., Mazzatosta T., *Dizionario essenziale del sociale*, Edizioni Psicologia, Roma, ottobre 2006.

Cascino V., *I fenomeni sociali nella realtà complessa*, Vol. I, Edizioni Psicologia, Roma, 2006.



- *I fenomeni sociali nella realtà complessa*, Vol. II, Edizioni Psicologia, Roma, 2006.
- *I fenomeni sociali nella realtà complessa*, Vol. III, Edizioni Psicologia, Roma, 2006.
- *I linguaggi del sociale*, Edizioni Giramondo, Cremona, 2007
- *Dizionario Tematico delle Scienze Umane e Sociali*, Edizioni Giramondo, Cremona, 2007
- *Le rappresentazioni del sociale*, Edizioni Giramondo, Cremona, 2007
- *I linguaggi della realtà complessa*, Edizioni Giramondo, Cremona, 2007

Castorina S., *Fantasie di bullismo: i racconti di bullismo e vittime al test proiettivo dell'abuso infantile*, Franco Angeli, Milano, 2005

Ciucci E., Smorti A., Fonzi A., *Il rapporto bullo-vittima in soggetti di scuola media. Differenze di contesti ecologici*, in «Ricerche di psicologia», 21(2), 33-51, 1997.

De Ambrogio U., Avanzino K., *I livelli essenziali di prevenzione e promozione: un paradosso solo apparente*, in «Prospettive sociali e sanitarie», n.15/17, 2003.

D.M. 20 aprile 2001 recante “*Istituzione Commissione tecnica per il sistema*”, a norma dell’art. 21, comma 2, della legge 328/2000

DPCM 21 febbraio 2001 “*Atto costitutivo della Commissione di indagine sulla esclusione sociale*”, in attuazione dell’art.27, comma 4, legge 328/2000.

Fonzi A., *Cooperare e competere tra bambini*, Giunti, Firenze, 1991.

- (a cura di) *Il bullismo in Italia. Il fenomeno delle prepotenze a scuola dal Piemonte alla Sicilia: ricerche e prospettive di intervento*, Giunti, Firenze, 1997.

Francescato D., Putton A., Cudini S., *Stare bene insieme a scuola. Strategie per un'educazione socio-affettiva dalla materna alla media inferiore*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1986.

Galimberti U. (a cura di), *Psicologia. Dizionario di psicologia*, Garzanti, Milano, 1999.

Gazzetta Ufficiale n. 207 del 5 settembre 1997.

Gazzetta Ufficiale n. 265 del 13 novembre 2000 - Supplemento ordinario n. 186.

Galanti M.A., *Il bambino psicotico a scuola. Analisi dei comportamenti ed esperienze educative*, Unicopli, Milano, 20013, 1ed. 1996

Genta M.L., Menesini E., Fonzi A., E Costabile A., *Le prepotenze tra bambini a*



scuola: risultati di una ricerca condotta in due città italiane: Firenze e Cosenza, in «Età evolutiva», 53, 73-80, 1996.

Gori C., *Applicare i livelli essenziali nel sociale*, in «Prospettive Sociali e Sanitarie», n. 15\178, 2003.

Heinemann P.P., *Mobbning-gruppvåld bland barn och vuxna*, Natur och Kultur, Stockholm, 1972.

Ianes D., *La diagnosi funzionale secondo l'ICF*, Erickson, Trento, 2004.

- *Bisogni Educativi Speciali e inclusione*, Erickson, Trento, 2005.

La Rosa M., *Mobbing Il nuovo «malessere» della società del benessere*, FrancoAngeli, Milano, 2004.

Lorenz, K. (1963), *On aggression*. New York, Bantam Books, trad. it. *L'aggressività*, Mondadori, Milano, 2000.

Maggino F., *L'analisi dei dati nell'indagine statistica*, University Press, Firenze, 2005.

Marini F., Mameli C., *Il bullismo nelle scuole*, Carocci, Roma, 1999.

Menesini E., *Bullismo: che fare? Prevenzione e strategie d'intervento nella scuola*, Giunti, Firenze, 2000.

Menesini E. (a cura di), *Bullismo: le azioni efficaci della scuola: percorsi italiani alla prevenzione e all'intervento*, Erickson, Trento, 2003.

Menesini E., Codecasa E., *Una rete di solidarietà contro il bullismo. Valutazione di una esperienza italiana basata sul modello della peer education*, in «Psicologia e Scuola», 103, 3-19, 2001.

Menesini E., Gini G., *Il bullismo come processo di gruppo: adattamento e validazione del questionario "Ruoli dei partecipanti" alla popolazione italiana*, in «Età Evolutiva», 66, 18-32, 2000.

Oliverio Ferraris A., *Piccoli bulli crescono*, Rizzoli, Milano, 2007.

Olweus D., *Aggression in the school. Bullies and whipping boys*. Waschington D.C.: Hemisphere. (trad. it. 1983, *L'aggressività a scuola*, Bulzoni, Roma, 1978.

Olweus D. *Bullying at school. What we know and what we can do*. Oxford U.K.: Blackwell Publisher. (trad. it. 1996, *Bullismo a scuola: ragazzi oppressi, ragazzi che opprimono*, Giunti, Firenze, 1993.



Rigby K., Slee P.T., *Bullying among Australian school children: reported behavior and attitudes toward victims*, in «The Journal of Social Psychology», 131(5), 615-627, 1991.

Salmivalli C., Lagerspetz K., Bjorkqvist K., Osterman K., E ,Kaukiainen A., *Bullying as a group process: Participant roles and their relation to social status within the group*, in «Aggressive Behavior», 22, 1-15, 1996.

Sharp S., Smith P.K., *Tackling in your school. A practical handbook for teacher*, London, Routledge. (trad. it. 1995, *Bulli e vittime nella scuola*), Erickson, Trento, 1994.

Tustin F., *Autismo e psicosi infantile*, Armando, Roma, 1975.

Whitney I., Smith P.K., *A survey of the nature and extent of bullying in junior/middle and secondary schools*, in «Educational Research», 35, 3-25, 1993.

Zammuner V.C., *Tecniche dell'intervista e del questionario*, Il Mulino, Bologna, 1998.



Un conflitto di diritti: le sfide quotidiane della disabilità

Partiamo dai dati

Una persona su dieci nel mondo ha una disabilità. La disabilità viene ora intesa come la conseguenza o il risultato di una complessa relazione tra condizione di salute, fattori personali e quelli ambientali. Ne consegue che ogni individuo, date le proprie condizioni di salute, può trovarsi in un ambiente sfavorevole che limita o riduce le sue capacità funzionali e di partecipazione sociale. Questo approccio “bio - psico - sociale” alla disabilità sposta il focus dall’ambito medico e patologico a quello dell’individuo come “essere sociale”, dalla visione della disabilità come unicamente legata alla menomazione fisica o psichica della persona al contesto ambientale in cui essa agisce e con cui interagisce, trovando ostacoli oppure facilitazioni. La disabilità non è più dunque meramente collegata alla condizione di salute, ma è causa di un rapporto fra la persona, con le sue condizioni di salute, e un ambiente non favorevole (Organizzazione Mondiale della Sanità).

L’introduzione del modello “bio - psico - sociale” (BPS) risale al 1946, quando l’Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) adottò una nuova definizione di salute, secondo la quale essa è uno stato di completo benessere fisico, mentale e sociale e non soltanto di assenza di malattia o infermità. Il modello “bio - psico - sociale” impiega sistematicamente i fattori biologici, psicologici e sociali, incluse le loro complesse interazioni, nella comprensione della salute psicofisica e nella scelta dell’intervento terapeutico.

Secondo una stima delle Nazioni Unite, ci sono circa 650 milioni di persone disabili in tutto il globo. L’80% vive nei paesi in via di sviluppo, dove un terzo dei bambini in età scolare è affetto da disabilità. È evidente che sviluppo e disabilità sono legati perché è proprio lì dove regnano l’analfabetismo, la malnutrizione, la disoccupazione che nascono più disabili.

Nell’Unione europea ci sono 50 milioni di persone disabili.

Nel nostro Paese, secondo uno studio dell’Osservatorio Nazionale sulla Salute nelle Regioni Italiane, le persone disabili sono quasi 13 milioni, che equivale al 22% della popolazione, più di un italiano su 5. Di esse, oltre 3 milioni sono in condizione di grave disabilità. Tra le persone con grave disabilità, quasi 1 milione e 500 mila ha una età superiore a 75 anni (1).

Come vivono i disabili in Italia e in Europa

La maggior parte di loro, rileva l’Osservatorio, spesso vive da sola. I servizi dedicati



sono scarsi, come pure le risorse stanziare a loro favore (2). Le persone disabili in Italia sono assistite spesso da famiglie sempre più in difficoltà, che devono sopperire alle mancanze delle istituzioni nazionali e locali. In più, nel nostro Paese quasi una persona disabile su tre (32,1%) è a rischio di povertà. Il fenomeno è destinato ad ampliarsi numericamente a causa dell'invecchiamento della popolazione e dell'aumento globale delle malattie croniche (3).

Da diversi anni mi occupo di disabilità, come insegnante, come giornalista, e la pratica quotidiana mi ha portato a fondare, nel 2018, una rivista specializzata, *Ugualemente Abile News*, con l'amico e collega Marco De Angelis. Da allora abbiamo incontrato tante persone, ascoltato storie, ci siamo confrontati con una realtà che va oltre qualsiasi immaginazione, fatta di umanità, di voglia di vivere, forza di volontà e, purtroppo, di ingiustizie.

Il nostro è un mondo omologato, globalizzato e digitalizzato (4), dove, apparentemente, siamo sempre tutti in contatto, aggiornati su ciò che accade. In verità, questa connessione generale e continuativa amplifica la solitudine. A farne le spese sono soprattutto le persone disabili: per loro la tecnologia è un'arma a doppio taglio, molto utile per compensare le difficoltà, ma allo stesso tempo fagocitante e non sempre semplice da utilizzare.

Questo è uno dei primi conflitti che si trova ad affrontare una persona disabile, anche perché, nei casi più gravi, gli strumenti digitali da soli non bastano, occorrono assistenza e figure come insegnanti di sostegno. Certo, se pensiamo, ad esempio, al caso di Stephen William Hawking (5), la tecnologia è stata di grande aiuto.

La strada per il pieno riconoscimento del diritto alla salute e per la piena partecipazione alla vita civile, sociale e politica, come stabilito dalla Convenzione Onu, è ancora lunga da percorrere. L'obiettivo principale è abbattere le barriere architettoniche - l'inaccessibilità ai trasporti pubblici, agli edifici ed a tanti siti e strutture turistiche - e culturali, al fine di creare una società più inclusiva. Per fare ciò, è fondamentale impegnarsi nella progettazione e gestione di spazi fisici, culturali e sociali, rispettando le normative e i principi di solidarietà e responsabilità. Negli anni, in Italia, in Europa e nel mondo, sono stati fatti progressi significativi. In particolare, l'Organizzazione Mondiale della Sanità nel 2001 e la Convenzione Onu sui diritti delle persone con disabilità, approvata dalle Nazioni Unite nel 2006, e ratificata dall'Italia nel febbraio 2009, hanno sottolineato l'importanza di superare gli ostacoli di qualsiasi tipo che impediscono la realizzazione dei diritti umani. Ricordiamo i numerosi casi di bullismo a scuola nei confronti delle persone disabili, una piaga dei nostri tempi, che mette in luce disagi e discriminazioni che partono proprio dai piccoli e dai giovani. I ragazzi bullizzati, picchiati, vessati dai loro compagni sono espressione di diritti non riconosciuti e di conflitti quotidiani che



lacerano, giorno dopo giorno, chi li subisce.

Un'altra problematica da evidenziare è la mancanza di assistenza sanitaria. Le sfide affrontate dalle persone con disabilità portano a una salute più fragile, limitano le opportunità di istruzione e lavoro, generano problemi economici e spesso causano difficoltà nell'accesso all'istruzione avanzata. A causa delle disuguaglianze sanitarie sistemiche e persistenti, molte persone con disabilità corrono il rischio di morire prima, anche di 20 anni, rispetto alle persone senza disabilità. Rischiano fino al doppio di soffrire di asma, depressione, diabete, obesità, malattie orali e ictus. In media hanno possibilità tre volte inferiori rispetto agli altri di ricevere le cure quando ne hanno bisogno. In Italia, tra le motivazioni alla base di questa carenza, per il 94% delle persone con disabilità che non hanno potuto accedere alle cure, sono i costi elevati, la distanza eccessiva o i tempi di attesa troppo lunghi. Queste disuguaglianze sono ancora maggiori per le donne, che presentano rispetto agli uomini tre volte in più bisogni sanitari insoddisfatti e analfabetismo. Anche nel mondo del lavoro i conflitti e le discriminazioni sono preponderanti. Le persone con disabilità continuano ad avere un accesso limitato al mondo del lavoro (6). Il tasso di occupazione al di sotto dei 15 anni e oltre è quasi la metà di quello delle persone senza disabilità.

Inoltre, sono particolarmente esposte al rischio di violenza. I dati raccolti in cinque Paesi in via di sviluppo rivelano che una persona su cinque è oggetto di violenza verbale o fisica a causa della disabilità. In media, in 35 Paesi (soprattutto nell'Ue), il 13% delle persone con disabilità è esposto a un ambiente violento, rispetto al 10% di quelle senza disabilità, e in Italia la percentuale è addirittura raddoppiata. In alcuni Paesi più del 90% delle persone con disabilità che necessita di consulenza legale non è in grado di riceverla (7). Tutte le sfide che abbiamo menzionato rientrano negli obiettivi dell'Agenda 2030 (8). La dichiarazione introduttiva assimila già il credo *"Leave no one behind"* (non lasciare indietro nessuno), e per il raggiungimento dei 17 obiettivi per uno sviluppo sostenibile richiede, infatti, ai paesi industriali e in via di sviluppo, di non tralasciare nessuno nello sviluppo globale.

Un altro modo di vedere il mondo è possibile

Spesso il disabile non è considerato come un individuo, con la sua storia, le sue peculiarità, fragilità, ma come un'etichetta o una patologia con un protocollo spersonalizzato da seguire. «Le persone sono rese disabili sia dalla società sia dal proprio corpo», affermò Cattani (9). Un ruolo fondamentale lo riveste la comunità, sia essa politica, sanitaria o dell'associazionismo, che deve avere la capacità di ascoltare e di accogliere. La disabilità deve essere considerata come una condizione dinamica, perché solo l'ambiente



circostante non fa sì che i limiti della disabilità possano essere superati.

E allora, cosa possiamo fare per costruire una società più inclusiva? La risposta è nell'istruzione, nell'educazione e nella sensibilizzazione delle nuove generazioni. Sappiamo con certezza che le esperienze della prima infanzia sono quelle che più segnano la vita di una persona, in particolar modo, la famiglia e la scuola sono le due comunità educanti per antonomasia, deputate a favorire e incoraggiare lo sviluppo intellettuale, emotivo, sociale, cognitivo ed espressivo dei più giovani. Genitori e insegnanti, insieme, giocano un ruolo cruciale, perché hanno il compito di gettare le basi di un benessere profondo e persistente. Tra le migliori attività da proporre c'è sicuramente la lettura. Lettura - meglio se condivisa - e letteratura: un binomio perfetto per imparare ad appianare i conflitti fino a rimuoverli del tutto. È auspicabile pianificare nelle scuole, a partire dagli asili nidi, nelle biblioteche, nei centri culturali, dei percorsi formativi attraverso i libri, ovvero gli albi illustrati, le storie illustrate fino ad arrivare ai romanzi e ai saggi per i più grandi. In questo articolo ci soffermeremo sugli albi e sulle storie illustrate, menzionando titoli ed autori esemplificativi.

Nel secondo Novecento la letteratura per l'infanzia si rinnova, il bambino è sempre più autentico, reale, e la narrativa complice e compagna della crescita dei più piccoli, è prodiga di storie, capaci di divertire, come pure di favorire, al tempo stesso, la scoperta di sé e del mondo circostante. La realtà è protagonista dei nuovi libri per bambini e bambine, senza censure, senza tabù, nella sua complessità, rompendo gli stereotipi legati alla diversità. In quest'ottica, l'albo illustrato favorisce percorsi conoscitivi e inclusivi grazie ai temi trattati e ad un ampio pubblico di lettori. Il bambino reale è al centro delle storie (10). «Leggere una storia è come vivere un'avventura e implica sempre l'assunzione di una prospettiva altra, spinge il lettore verso un'esperienza conoscitiva i cui effetti provocano necessariamente un ripensamento del sé sino a imprimersi nel cuore, nella mente, nella coscienza personali», scrive Cambi (11). Le storie agiscono nel profondo e vanno a incanalarsi nel luogo dove i sogni e le fantasie del bambino forgiavano la sua visione del mondo, la modificano, quando è necessario, la arricchiscono con la messa a fuoco di sempre nuovi dettagli. Identificandosi con il personaggio protagonista, il bambino diventa, letteralmente, quel personaggio, e percepisce con la medesima intensità le sensazioni fisiche ed emotive che questi sperimenta. Si acquisisce una capacità di analisi e interpretazione della realtà che porta ad un'apertura mentale. La pratica della lettura è un'opportunità per i piccoli di incontrare l'altro e, di conseguenza, la diversità (12). La lettura spinge a un confronto con l'alterità, con i protagonisti delle storie dei libri, e, quindi, a sviluppare sentimenti di empatia. «Nel leggere è implicita la disponibilità ad ascoltare, a entrare in relazione, a non prevaricare l'altro con la propria individualità in un processo di scambio e di arricchimento», continua Cambi



(13). E ancora, Ezio Raimondi: «in questo spazio gelosamente solitario e individuale, la lettura non è mai un monologo, ma l'incontro con un altro uomo, che nel libro ci rivela qualcosa della sua storia più profonda e al quale ci rivolgiamo in uno slancio intimo della coscienza affettiva, che può valere un atto d'amore. La solitudine diventa paradossalmente socievolezza» (14).

Il potere inclusivo della letteratura per l'infanzia per abbattere i pregiudizi

In base alle scoperte delle neuroscienze, i primi quattro anni di vita sono definiti come età fertile del cervello: è in questa fase che per il bambino è più facile apprendere cose nuove e in modo più duraturo, grazie alla caratteristica plasticità del cervello. È sempre in questi anni che la rete neurale ha il suo massimo sviluppo. Questo non significa che occorra intenderla come unica età in cui siano possibili guadagni e apprendimenti, ma semplicemente che in questa età la velocità e la “naturalità” dell'apprendimento, ovvero l'apprendimento che avviene senza impegno e senza intenzione, sono davvero incredibili (15).

I picture book, i cosiddetti albi illustrati, favoriscono una reazione emotiva più immediata e più forte grazie alla carica delle immagini e delle illustrazioni. La letteratura favorisce un'apertura mentale, un orientamento all'eguaglianza sociale, annullando gli stereotipi sui quali si basa la diffidenza nei confronti del diverso. E come mettere in pratica la lettura inclusiva e renderla efficace? Come rendere accessibili testi e albi illustrati per tutti? Vi sono specifiche potenzialità educative della letteratura per l'infanzia in contesti di apprendimento inclusivi. Tutte le forme di lettura, da quella semplice ad alta voce a quella condivisa, sono al servizio del lettore e, attraverso una varietà di mediatori, contribuiscono alla riflessione sul valore e sul potenziale dell'inclusione. La lettura, tecnica culturale complessa, è un prerequisito per la partecipazione nella nostra società e che dovrebbe quindi essere accessibile a tutti. Si tratta di due strade, quella del considerare la forma del libro inclusiva di per sé, il suo linguaggio inclusivo, oppure quella di cercare storie di inclusione, diverse ma non necessariamente contrapposte, anzi sempre intrecciate quando si valuti il binomio in questione, cioè inclusione e letteratura per l'infanzia, che prevede il confluire di molti elementi, teorici, pratici, pedagogici, estetici e poetici.

A rappresentazione emblematica della diversità nella Letteratura per l'infanzia e per ragazzi si menzionano: la fiaba de *La sirenetta* di Hans Christian Andersen, *Peter Pan* di James Matthew Barrie, *Heidi* di Johanna Spyri, la storia di *Pezzettino* di Leo Lionni e quella di *Edward mani di forbice* di Tim Burton. Storie i cui protagonisti nella natura si sentono “a casa”, legati ad essa da un forte e irrecidibile senso di appartenenza in



tutte le sue forme. Attraverso le narrazioni per l'infanzia e per ragazzi, tra passaggi e attraversamenti di soglia, tra mutazioni e cambiamenti, vengono raccontate storie di creature altre sospese tra più regni, in un gioco costante di essere qualcosa oppure qualcos'altro, qualcuno oppure qualcun altro, non in un mondo inteso come dato e con ogni creatura al posto "dovuto", ma possibile di trasformazione ed inafferrabilità. Il tema dell'alterità e della diversità viene narrato in Letteratura per l'infanzia attraverso la grande metafora dell'essere altro, bambini anfibi e sospesi tra due mondi. La diversità fa innegabilmente parte della natura dell'uomo, nel senso che ogni individuo possiede una "propria diversità", poiché provvisto delle caratteristiche che lo rendono differente dagli altri, e quindi unico, speciale e irripetibile.

Immagini e margini sono altresì rilevanti. Se prendiamo per esempio un picture book, i limiti della pagina per le immagini sono come i limiti dello sguardo per le persone. Questi limiti, questi margini, sono delle zone periferiche che non vanno viste come dei confini insuperabili, come frontiere chiuse o come muri invalicabili. La storia ci insegna che i muri possono essere abbattuti, che questi confini possono essere oltrepassati, che i nostri limiti possono diventare stimoli. Le buone storie sono un incoraggiamento a superare i muri che separano le persone, le menti, per ritrovarsi oltre i margini, oltre i confini, verso spazi immaginativi aperti all'altro, aperti al possibile. Quell'"oltre" può diventare una zona di esplorazione, una zona di conoscenza per nuove prospettive e punti di vista altri dal nostro, e quindi differenti. E la letteratura per l'infanzia, sia attraverso il suo apparato testuale e didascalico sia attraverso quello iconografico, offre possibilità nuove di visione del mondo, di visione di sé, di conoscenza e di scoperta, di diverse rappresentazioni oltre i margini, oltre le differenze (16).

Le storie individuate di seguito, destinate per lo più ai piccoli - ma non solo - non sono "educative", ma pongono il lettore nella dimensione della riflessione e, attivandone il pensiero critico, aiutano a ripensare la differenza, a combattere i pregiudizi. Gli albi e le storie illustrate sono più che libri, sono oggetti con testo e risorse espressive varie, che utilizzano i linguaggi verbale ed iconico. Sollecitano la partecipazione e l'inclusione del lettore perché sono accessibili a tutti, abbattano, per esempio, la barriera linguistica. Includere significa accogliere. Le differenze offrono opportunità di confronto, di crescita, di miglioramento; per questo vanno riconosciute e valorizzate e non stigmatizzate.

Un esempio cardine, in questo senso, è rappresentato da *La bambina che andava a pile* di Monica Taini.



Un albo illustrato che racconta cosa significa crescere e ricercare la propria identità dal punto di vista di una bambina sorda. Monica ha due voci, la bocca e le mani, ma non sa decidersi su quale sia la più forte. La giornata le appare come una lunga ora di lingua straniera e non sa se sia lei ad essere diversa o se lo siano gli altri. Secondo il linguaggio giuridico, lei è una disabile, una minorata sensoriale, ma per i suoi amici è semplicemente Monica.

Un racconto per approcciare il mondo della sordità, un primo passo per far avvicinare grandi e piccini alla disabilità. È da segnalare il glossario che viene proposto alla fine del libro, un glossario semiserio (e strettamente confidenziale) di cultura sorda. Diciannove voci riportate all'interno di questo glossario vengono spiegate con un linguaggio semplice, corredato da esempi realistici e di immediata comprensione.

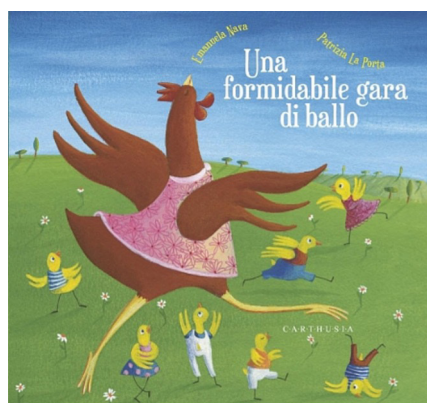
Sullo stesso filone, *Laura*, di Elfi Nijssen.





Lei è speciale non è come gli altri bambini, che sono gelosi dei suoi fagiolini. Io posso scegliere quando e come sentire. Loro no. Laura è una bambina speciale: ha problemi di udito. Giocare con gli altri bambini non è facile, se non senti bene. E anche camminare per strada. Fortunatamente il Dottore dell'orecchio dà a Laura due fagiolini (apparecchi acustici): sono piccoli piccoli, non si vedono, ma le sono di enorme aiuto. Si mettono nelle orecchie e come d'incanto le cose e le persone cessano di restare mute. Le labbra mosse si accompagnano a una voce e ogni cosa acquista un suono. Elfi Nijssen ci mostra il quotidiano mondo di una bimba sorda e ci invita ad assaporarne gli aspetti insieme dolci e amari.

Per i piccolissimi, ci sono gli albi illustrati della Collana *Ho bisogno di una storia*, una serie che raccoglie delle storie capaci di raccontare cose importanti e difficili con parole leggere. Storie che possono essere lo spunto per affrontare ed elaborare situazioni delicate. Ad esempio, di Emanuela Nava, *Una formidabile gara di ballo*.



Qui si affronta proprio il tema della malattia che porta alla disabilità. Un gruppo di donne con la sclerosi multipla decide di coronare il sogno di diventare mamma. La GalliNella Rossa è tenace, ogni giorno si allena a lungo per poter partecipare alla grande gara di ballo, incoraggiata dal gallo e dai suoi pulcini. Ma un nemico la minaccia, il Lupo Invisibile, che con ogni mezzo cerca di metterla in difficoltà. L'utilizzo degli animali come personaggi avvicina proprio i lettori più giovani. Gli amici di GalliNella rappresentano i papà e i bambini che ogni giorno accompagnano e rincorano le mamme in questa condizione.

Sempre di Emanuela Nava, citiamo *In un giorno di primavera TopoLina scopre la magia della neve*.



Una storia delicata e commovente per affermare che comunicare è un diritto di tutti, anche se non si riesce a farlo con la voce. Un giorno, all'improvviso, l'ingresso della tana di TopoLina sparisce sotto il manto bianco. La piccola si sente smarrita. Dall'incontro con gli animali del bosco tutti impareranno che è possibile comprendersi anche al di là delle parole. Un albo incentrato sui valori della fratellanza e della solidarietà intesi come collaborazione e amicizia per abbattere le barriere fisiche.

Infine, menzioniamo tre storie illustrate di Luigi Dal Cin: *Il deserto fiorito*, *Lo sguardo fragile*, *Il puzzle di Matteo*. Sono testi adatti ad un pubblico adulto e con l'aiuto di insegnanti e genitori possono essere introdotti in classe per innescare un processo di riflessione.



Il deserto fiorito nasce dalla collaborazione con l'Associazione Uniti per Crescere ONLUS.

L'obiettivo dell'Associazione è quello di rendere migliore la vita dei bambini con



problemi neurologici e quella delle loro famiglie, favorendone l'integrazione scolastica mediante il coinvolgimento consapevole di insegnanti, genitori, compagni di classe. L'esigenza di presentare in modo chiaro e delicato queste tematiche ha dato vita alla *Collana Uniti per Crescere* di cui questo è il secondo titolo illustrato, in cui si racconta la storia di Davide, un bambino affetto dalla Sindrome di Angelman. Questo libro non solo riesce a spiegare le problematiche legate ad una malattia sconosciuta ai più, ma offre anche uno spunto di riflessione sui nostri pregiudizi, le categorizzazioni e il potere benefico del sorriso.

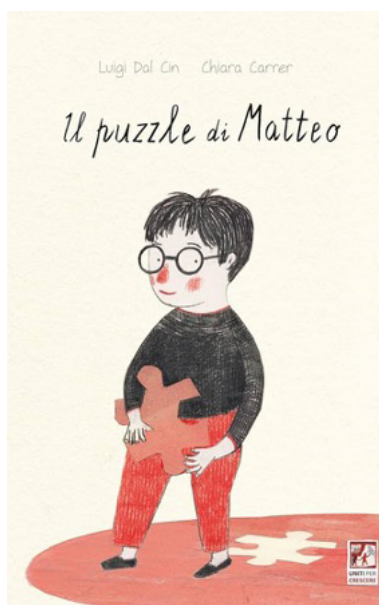
Tutti i testi di questa collana raccontano dell'incontro di qualcuno con un bambino affetto da una sindrome particolare e la descrizione dei comportamenti ricalca effettivamente la sintomatologia tipica. Il protagonista è presentato positivamente attraverso i racconti delle persone che accanto a lui gli vogliono bene e sono offerti spunti di riflessione per imparare a comunicare e a gestire le situazioni di disagio. Similitudini e metafore descrivono la particolarità del protagonista, in ogni caso il bambino viene valorizzato come elemento prezioso all'interno della comunità.



«Mattia ha uno sguardo che sa prendere il punto di vista degli altri: è un bambino solare, speciale, una vera ricchezza per la nostra classe!» dice la maestra. È un bambino con la sindrome del cromosoma X fragile. Questo libro parla di lui e della necessità di rafforzare il nostro sguardo (*Lo sguardo fragile*), la nostra sensibilità. Quella sensibilità, per esempio, che gli fa dire alla maestra «Mi fa male la tua testa», con un'espressione che rende il grado di empatia di cui è capace. E il vigile Luigi, chiamato affettuosamente Gigile dai bambini e protagonista di un brutto incidente proprio fuori dalla scuola, illustra alla classe di Mattia il potere del gesto di una mano, capace di fermare un'intera colonna di macchine per far attraversare dei pedoni, mostrando come la forza non



coincida con la prepotenza.



Il puzzle di Matteo racconta di una sindrome rara come quella di Prader Willi. Non è una storia nel senso in cui solitamente la intendiamo, che segue regole narrative precise e il codice della sequenzialità. Due bambine si incontrano e spiegano al lettore quali sintomi manifesta chi è affetto dalla sindrome – dall'assenza di sazietà al ritardo psicomotorio – e quali gesti quotidiani possono aiutare a renderli meno fastidiosi. Un puzzle che alla fine si ricompone.

Conclusioni

Il quadro che emerge da questa panoramica mette in luce numerose criticità, nonostante sia un obiettivo primario delle politiche sociali quello dell'inclusione sociale delle persone con disabilità, di cui la Legge n. 104 del 1992 ne costituisce il principale esempio, così come l'impegno preso dal nostro Paese con la ratifica della Convenzione Onu sui diritti delle persone con disabilità. Alcuni diritti non sono ancora garantiti come dovrebbero, «nel nostro Paese il principale strumento di supporto alle persone con disabilità e alle loro famiglie è rappresentato dal sistema dei trasferimenti monetari, sia di tipo pensionistico sia assistenziale. Permane, quindi, la carenza di servizi e assistenza formale da parte del sistema sociale, questa scelta allocativa ricade inevitabilmente sulle famiglie che continuano a svolgere e a farsi carico della maggior parte delle attività di cura e di aiuto ai loro componenti in condizione di disabilità. La Convenzione delle Nazioni Unite ribadisce che la disabilità non è una condizione ineluttabile, solo frutto di problemi salute, ma è anche la conseguenza dell'interazione con un ambiente spesso ostile».



Uno degli strumenti principali per costruire una società davvero inclusiva, ponendo fine a discriminazioni, conflitti e pregiudizi e sensibilizzando tutti, è rappresentato dalla letteratura, in particolar modo, dalla letteratura per l'infanzia. La lettura condivisa di un albo illustrato può essere davvero un mezzo per educare alle emozioni. Ognuno può dimostrarsi nella società ostacolo o facilitatore del processo inclusivo che consente ad altri di partecipare attivamente a un determinato contesto sociale. Tutti possiamo fare la differenza, rendendoci accoglienti e allungando il nostro sguardo. È necessario partire dai giovanissimi, dai primi anni di vita per aprire una finestra su un mondo che appare ancora ostile e di cui si ha paura. Lettori dotati di chiavi interpretative varie saranno in grado di aprire ampie prospettive di lettura del reale.

Eleonora Persichetti

Giornalista, insegnante di francese, inglese e italiano nella scuola secondaria; specializzata nell'insegnamento ai ragazzi con DSA, è traduttrice presso Lionbridge e Tellus int.e scrittrice.

Referente della comunicazione per la Biblioteca Casa dei Bimbi di Roma e come Olp per Biblioteche di Roma (Roma Capitale). Direttrice responsabile di *Ugualemente Abile News*, docente presso la Rete Scuolemigranti, caporedattrice del portale smariamole.it, collaboratrice di alcune testate locali e nazionali come *Fermata spettacolo*, *About Art*, *Montecarlo News*.

NOTE

- (1) Fonte ISTAT: <https://disabilitaincifre.istat.it/>
- (2) 28 miliardi di euro, quasi tutti impiegati per erogare pensioni – Dati 2018, Osservatorio Nazionale sulla Salute nelle Regioni Italiane
- (3) Questo è quanto emerge dal primo Rapporto Mondiale sulla Disabilità, elaborato congiuntamente dall'Organizzazione Mondiale della Sanità e dalla Banca Mondiale
- (4) A tal proposito si legga l'articolo Solitudine digitale su *Il Sole 24 Ore* https://lucachittaro.nova100.ilsole24ore.com/2019/07/08/solitudine-digitale/?refresh_ce=1
- (5) Oxford 1942 - Cambridge 2018. Stephen Hawking, docente per trent'anni all'università di Cambridge, è considerato uno dei più brillanti fisici teorici del nostro tempo, noto soprattutto per i suoi studi sui buchi neri. Tra i suoi tanti libri di successo, il bestseller *Dal Big Bang ai buchi neri*
- (6) Lo rileva un nuovo rapporto globale sull'equità sanitaria per le persone con disabilità dell'Oms, fonte <https://www.quotidianosanita.it/allegati/allegato1670255154.pdf>
- (7) *La condizione delle persone con disabilità in Italia*, fonte <https://www.osservatoriosullasalute.it/>



(8) Obiettivo 5, Parità di genere, dell'Agenda 2030; obiettivo 3, Salute e Benessere; obiettivo 8, lavoro dignitoso e crescita economica; obiettivo 16, pace, giustizia e istituzioni solide, dell'Agenda 2030

(9) Rodolfo Cattani, persona cieca dalla nascita, ha speso gran parte della propria vita in difesa dei diritti delle persone cieche e ipovedenti e in generale di tutte le persone con disabilità. Già a lungo direttore generale della Biblioteca Italiana per i Ciechi Regina Margherita di Monza, ha ricoperto varie cariche, sia in sede nazionale che locale, all'interno dell'UICI, impegnandosi inoltre anche in ambito internazionale, con il Forum Europeo sulla Disabilità, l'Unione Mondiale dei Ciechi e l'Unione Europea dei Ciechi di cui era Presidente

(10) Per questa funzione degli albi illustrati, si veda Bernardi, S. (2016), *Letteratura per l'infanzia e alterità. Incanti, disincanti, ambiguità, tracce*, Franco Angeli editore

(11) Cambi F. (2013), *Letteratura per l'infanzia: per una lettura complessa della sua testualità (e della critica)*, in F. Bacchetti (a cura di), *Percorsi della letteratura per l'infanzia. Tra leggere e interpretare*, Bologna: Clueb (pp. 3-4)

(12) Per una trattazione più ampia delle funzioni dell'albo illustrato, si veda Giuliani E., Persichetti E. (2023), *L'albo illustrato: strumento di relazione, condivisione e inclusione: Esempi di progetti formativi*, EAI edizioni

(13) Cambi F., p. 64

(14) Raimondi E. (2007), *Un'etica del lettore*, Il Mulino, p.13

(15) Cfr. Batini F. (2021), *Ad alta voce, la lettura che fa bene a tutti*, Firenze, Giunti Universale Scuola, p.32

(16) Cfr. Giuliani E., Persichetti E. (2023), pp. 29–34

BIBLIOGRAFIA

Batini F. (2021), *Ad alta voce, la lettura che fa bene a tutti*, Firenze, Giunti Universale Scuola

Bernardi, S. (2016), *Letteratura per l'infanzia e alterità. Incanti, disincanti, ambiguità, tracce*, Franco Angeli editore

Cambi F. (2013), *Letteratura per l'infanzia: per una lettura complessa della sua testualità (e della critica)*, in F. Bacchetti (a cura di), *Percorsi della letteratura per l'infanzia. Tra leggere e interpretare*, Bologna, Clueb

Dal Cin L. (2015), *Il deserto fiorito*, Kite edizioni

- (2015), *Il puzzle di Matteo*, Edizioni Lapis

- (2017), *Lo sguardo fragile*, Edizioni Lapis

Giuliani E., Persichetti E. (2023), *L'albo illustrato: strumento di relazione, condivisione e inclusione: Esempi di progetti formativi*, EAI edizioni



- Nava E. (2018), *Una formidabile gara di ballo*, Carthusia
- (2018), *In un giorno di primavera TopoLina scopre la magia della neve*, Carthusia
- Nijssen E. (2009), *Laura*, Clavis
- Raimondi E. (2007), *Un'etica del lettore*, Il Mulino
- Taini M. (2018), *La bambina che andava a pile*, Uovonero







TRAILERS





Lebanon, risalendo alle radici dell'odio

Lebanon è un film del 2009, scritto e diretto dal regista israeliano Samuel Maoz, vincitore del Leone d'oro al festival del cinema di Venezia. La pellicola prende spunto dall'esperienza bellica del regista che all'età di vent'anni fu pilota in uno dei primi carri armati israeliani che invasero il Libano nel giugno del 1982. Seppur ambientato in quel lontano conflitto Lebanon rimanda all'oggi e alla situazione tragicamente attuale di un nuovo conflitto arabo-israeliano, in realtà mai concluso.

L'azione del film si svolge interamente all'interno di un carro armato che avanza scortato da truppe di fanteria dentro un villaggio libanese abitato da profughi palestinesi e bombardato dall'aviazione militare israeliana. I quattro componenti dell'equipaggio si muovono nello spazio chiuso del suo abitacolo, luogo claustrofobico che comprime e al tempo stesso dilata le psicologie dei personaggi.

Mentre ciò che accade al di fuori è osservato attraverso l'ottica del mirino della bocca da fuoco, unico sguardo sull'esterno, accompagnato dal rumore meccanico dei motori della torretta. Gran parte del film è infatti realizzata utilizzando l'inquadratura soggettiva del carro armato: un occhio che scruta il mondo devastato alla ricerca di una via di uscita. In questo modo Maoz riesce a elaborare una struttura visiva opprimente e angosciante, che fa da sfondo alla condizione spaesante dei giovani soldati gettati nella mischia agghiacciante della guerra, dove le immagini esterne di morte e atrocità bellica riflettono lo stato di angoscia interiore dei quattro protagonisti.

Smarrita la direzione, mancata la posizione e assediati dalla paura tenteranno una fuga disperata verso un campo di girasoli, metafora di una terra promessa.

È forse possibile intravedere due direzioni tematiche del film: 1) lo sguardo sull'angoscia umana del soldato, che oltre all'emozione della paura, deve fare i conti con un altro tipo di emozione, ovvero quella dell'angoscia che nasce dallo spaesamento nel dover gestire le proprie reazioni alla violenza e alla possibilità della morte; 2) la descrizione della guerra come uso della ferocia devastante, che veicola la domanda sull'origine della violenza.

Una domanda che, soprattutto negli scenari di guerra, ci costringe ad ammettere come l'essere umano sia ancora lontano dal rendersi immune dal suo utilizzo.

Nonostante tale ammissione Lebanon ci scuote invitandoci a riflettere su quanto possano essere disorientanti e indicibili gli altissimi livelli di odio e di violenza umana nei confronti del proprio simile: a riflettere sulle loro cause e sul terreno sul quale odio e violenza affondano le loro radici. Per questo motivo, nel parlare di questo film, e dell'orrore che fa da sfondo alle situazioni di violenza, può essere utile, seppur in questo breve spazio, tentare di ricostruire i meccanismi che possono spingere gli esseri umani a comportarsi in modo spietato nei confronti di altri esseri umani.

I numerosi studi psicoanalitici (da Melanie Klein a Heinz Kohut) che hanno arricchito le



conoscenze sul tema dell'aggressività, intesa in senso distruttivo, tendono a sottolineare tra le sue cause il peso della frustrazione e l'incapacità dell'individuo di tollerarla; si tratta di aggressività negativa, che viene mobilitata come difesa dall'intensità della frustrazione. Va detto però che nessun fattore da solo è in grado di spiegare il fenomeno della violenza e le sue cause.

Uno di questi è il sentimento di ostilità verso l'altro, che spesso culmina nell'odio e nel tentativo di cancellare la sua esistenza pianificandone l'annientamento. Un sentimento che rimanda anche alla dinamica del capro espiatorio sul quale il singolo individuo e il gruppo scaricano la propria rabbia ritenendolo la causa dei torti e delle frustrazioni subite (Zoia, 2009).

La facilità con cui è possibile guadagnare consenso politico attraverso la demonizzazione dell'altro, trasformandolo in nemico pubblico, fa leva sulla «mobilitazione del potenziale persecutorio interno dormiente in tutti noi» (Gosio, 2020, p. 74). Si tratta di reazioni innescate dall'uso difensivo dei meccanismi di proiezione che garantiscono il duplice vantaggio di evitare il compito di confrontarsi con se stessi e al contempo di sentirsi nel giusto a nutrire sentimenti di disprezzo nei riguardi del capro espiatorio.

Le ricerche di psicopatologia dello sviluppo hanno indagato le origini della crudeltà umana riconducendola, tra gli altri, a un processo di «de-umanizzazione» che toglie al prossimo i suoi caratteri di umanità e soggettività.

Tutta la Storia è attraversata da fenomeni collettivi di de-umanizzazione volti a giustificare l'uso di atti di discriminazione e violenza esercitati su larga scala (per esempio, le azioni di brutale ostilità razziale promosse e legittimate dalle ideologie colonialiste, o da quelle nazista e fascista).

Tra i principali processi di sottrazione di umanità dell'altro si possono ricordare: 1) l'animalizzazione, quando ci si relaziona a un individuo, o a un gruppo, sottraendogli il carattere di razionalità o di moralità; 2) la demonizzazione, quando vengono attribuiti all'altro dei poteri di tipo soprannaturale con valenza negativa; 3) la biologizzazione, quando si percepisce l'altro come un elemento patologico da estirpare, come una malattia da curare. Se poi pensiamo al ruolo della de-umanizzazione nelle situazioni estreme di genocidio e negli episodi di atrocità collettive, essa avrebbe lo scopo funzionale di «sopprimere le emozioni di empatia e compassione che proviamo quando vediamo soffrire i nostri simili» (Volpato, 2011, p. 128).

E ancora, un altro elemento che agisce nel il bisogno di trovare un antagonista o un nemico, che alimenta i fenomeni estremi di polarizzazione gruppale, è il meccanismo della paranoia che proietta nell'altro la colpa dell'origine di ogni male, e che trae origine dalla angoscia destabilizzante della sua presenza. Si pensi al perturbante freudiano, o al tema dello «sguardo» dell'altro (Sartre, 1944) che espropria il soggetto della propria



soggettività, trasformandolo da soggetto guardante a oggetto guardato; o, ancora, a quello del «furto di godimento» (Žižek, 1991) da parte dello «straniero» che ci priva di qualcosa che non possiamo avere.

Ora, rispetto a quanto detto, sorge una domanda: se si considera il fatto che la costruzione dell'identità si fonda sull'esistenza di limiti che la definiscono, sullo schema interno-esterno, dentro-fuori, amico-nemico, viene da chiedersi: è possibile immaginare una identità priva di pregiudizi?

Forse è possibile coglierla tramite l'allargamento dei nostri confini prospettici e la rimozione delle nostre barriere identitarie. Creiamo cultura nel momento in cui perdiamo i nostri punti di riferimento, quando siamo spinti a ripensarli criticamente nel rapporto dialettico con l'altro. Siamo esseri relazionali, abbiamo bisogno di relazioni con l'altro; la diversità ci arricchisce e allarga il nostro orizzonte simbolico, il nostro orizzonte di senso, in ciò acquista una posizione centrale la costruzione di una cultura pacifista che si prenda cura del nostro prossimo, la cura delle relazioni con l'altro.

Massimo Eusebio

Filosofo e redattore editoriale *freelance*, già docente di Sociologia dei processi culturali e comunicativi all'Università di Urbino, socio sostenitore SIPsA, direttore scientifico ITACA

BIBLIOGRAFIA

FREUD S. (1919), *Il perturbante*, in OSF, vol. 9, Bollati Boringhieri, Torino, 1977.

GOSIO N. (2020), *Nemici miei. La pervasiva rabbia quotidiana*, Einaudi, Torino.

SARTRE J.-P. (1943), *L'essere e il nulla. Saggio di ontologia fenomenologica*, il Saggiatore, Milano, 1965 e 1984.

VOLPATO C. (2011), *Deumanizzazione. Come si legittima la violenza*, Laterza, Roma-Bari.

ŽIŽEK S. (1991), *Il godimento come fattore politico*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2000.

ZOJA L. (2009), *La morte del prossimo*, Einaudi, Torino.



Lebanon e l'attualità di «Perché la guerra?»

Il film *Lebanon*, girato nel 2009 dall'israeliano Samuel Maoz, tratta della guerra in Libano nella quale anche Israele prese parte. Gli avvenimenti narrati all'interno di un film profondamente pacifista rimandano direttamente alla guerra odierna tra israeliani e palestinesi, che tanto ci colpisce, facendoci dimenticare un'altra pericolosa guerra, in corso già da due anni, e che ci riguarda più da vicino.

La guerra civile in Libano si è combattuta tra il 1975 e il 1990. Uno degli elementi che la innescarono fu il contrasto di tipo settario tra la componente cristiana, che temeva di perdere la propria prevalenza demografica e politica in seguito all'afflusso dei profughi palestinesi, e la componente musulmana, che si sentiva sottorappresentata nelle istituzioni e intendeva rimettere in discussione i rapporti di forza. Ad alimentare e prolungare la guerra contribuirono fattori esterni, tra i quali l'intervento dei paesi vicini decisi a perseguire i propri interessi: da una parte la Siria, intenzionata a porre sotto tutela il Libano secondo il progetto di una «Grande Siria», dall'altra Israele, che intendeva contrastare l'Organizzazione per la liberazione della Palestina creando una fascia di sicurezza sotto il proprio controllo.

La psicoanalisi, attraverso la voce del suo fondatore, fin dagli albori si esprime sul tema dei conflitti bellici, con il testo del 1915 dal titolo *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*. Ma già nel dicembre del 1914, in una lettera allo psichiatra e scrittore olandese Frederik Van Eeden, Sigmund Freud ribadiva come egli fosse giunto alla conclusione che «gli impulsi primitivi, selvaggi e malvagi dell'umanità non sono scomparsi ma continuano ad esistere, sebbene allo stato represso, nell'inconscio degli individui» (in Einstein A., Freud S., *Sulla guerra e sulla pace*, p. 8), e tendenti a riemergere ogni volta se ne presenti l'occasione. L'intelletto umano, aggiungeva Freud riprendendo il pensiero di Schopenhauer, si caratterizza come un mero strumento delle nostre emozioni.

E ancora, i crimini e le iniquità di cui le nazioni cosiddette civili si rendono responsabili, nonché la malafede con cui giudicano le azioni dei propri nemici, mostrano l'impossibilità per tutti di avere un giudizio sereno e veramente libero da condizionamenti e interessi di parte.

Vent'anni dopo, nel famoso carteggio del 1932 pubblicato con il titolo *Perché la guerra?* la domanda che Albert Einstein pone a Freud è: «C'è un modo per liberare gli uomini dalla fatalità della guerra?». E com'è possibile, insiste il fisico di origine tedesca, che una minoranza interessata soltanto ad arricchirsi attraverso la vendita delle armi, e che vede nella guerra l'occasione per promuovere i propri interessi economici e politici, riesca ad asservire la maggioranza del popolo, «che da una guerra ha solo da soffrire e da



perdere?» (1932, pp. 289-292).

Per Freud non esiste la possibilità di sopprimere le tendenze aggressive degli uomini: queste possono solo essere deviate in modo che non portino alla guerra. Si può cercare di creare legami emotivi, di solidarietà tra gli uomini per impedirne la deflagrazione ma è tutto molto difficile da ottenere. L'unica soluzione sarebbe assoggettare queste pulsioni alla ragione (1932, pp. 300-301): sarebbe rafforzare l'intelletto attraverso la cultura, attraverso valori etici trasmessi dalla scuola, dalla famiglia; avere insomma un atteggiamento innato più civile, insieme al giustificato timore degli effetti devastanti della guerra.

Non esistono guerre giuste: ogni guerra travolge e uccide quei popoli che non l'hanno scelta ma ne subiscono il peso mortifero. Per tale motivo, secondo Freud, nessuna pace può essere così ingiusta da non essere preferibile alla più giusta delle guerre, e anche quando si vince i danni sono di gran lunga superiori ai ricavi.

Il narrare le atrocità della guerra, nonostante la violenza insita nell'essere umano, è un passaggio importante affinché la memoria possa diffondersi ed essere recepita sia a livello individuale sia a livello collettivo. Questo sapere ha anche una dimensione morale, e per questo Freud e Einstein confidano nella trasmissione culturale della scuola, o in momenti divulgativi come questo, in quanto la «conoscenza dell'orrore compiuto da un altro» educa il nostro comportamento e lo accompagna. Certo, l'orrore che si continua a perpetrare e ad assistere nella guerre attuali, nonostante gli orrori di altre guerre passate, ci orienta a non attribuire alla memoria dell'orrore una forza salvifica, specie quando le ragioni del potere la sovrastano. Tuttavia la memoria svolge pur sempre, nella coscienza del singolo e nell'identità collettiva di un popolo, una funzione importante e correttiva in cui dobbiamo credere. Lasciando sempre accesa una fiammella di speranza.

Una fiammella di Pace.

Maurizio Cottone

Psicologo, psicologo giuridico, psicoanalista, membro didatta SIPsA, presidente ITACA

Bibliografia

EINSTEIN A., FREUD S., *Sulla guerra e sulla pace*, introduzione di Gargano A., La Città del Sole,

Napoli, 2006.

FREUD S. (1915), *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*, in *OSF*, vol. 8, Bollati Boringhieri,



Torino, 1976.

- (1932), *Perché la guerra? (Carteggio con Einstein)*, in *OSF*, vol. 11, Bollati Boringhieri, Torino, 1979.



Un film da Oscar. POVERE CREATURE. Scatena conflitti

È raro che un film di largo successo e con undici *nomination* agli Oscar (migliore pellicola, migliore attrice, miglior regista, migliore fotografia, migliore scenografia, migliori costumi, miglior trucco, miglior montaggio, migliore colonna sonora, migliore attore non protagonista, migliore sceneggiature non originale, e fanno 11 riconoscimenti, 4 vincenti) abbia dei tratti estetici interessanti per la psicoanalisi e la psicoterapia. Il *mainstream* cinematografico raramente propone seconde letture, intricate revisioni psicologiche, rimandi subliminali. In particolare le leggi del mercato sono dettate dagli Stati Uniti all'insegna dei grandi budget. E così le parole d'ordine sono: azioni frenetiche, adrenalina, ritmo, se possibile un numero adeguato di uccisioni, meglio se efferate. Un ritmo di cui si è impadronita la televisione ed anche il teatro. Il ritmo affannoso e ansiogeno della nostra comunicazione affidata a brandelli di dialogo sui social più che a un franco e aperto confronto diretto.

Invece si ribella a questo andazzo, orientato commercialmente al business, *Povere Creature* (2023, regista Yorgos Lanthimos) perché in questa opera c'è un tracciante carsico che viaggia parallelamente allo sviluppo del *plot*. E alla fine somma un valore aggiunto che è superiore alla singolarità delle scene. Dunque il crescendo drammatico, a tratti catartico, va di pari passo con il caricamento di un transfert che colpisce lo spettatore ed è ai limiti subliminali del dicibile.

Abbiamo scelto questo film perché è l'esegesi di un conflitto in corso. La parola oggi, nel tempo delle guerre permanenti anche se non dichiarate, è di estrema attualità. Conflitti personali, conflitti globali, conflitti inter-sessi che spesso sfociano nel femminicidio. Questo è un caso di virulenta presentazione di conflitti che, all'interno di un film, potremmo definire estetici.

È esercizio legittimo e quasi dovere del critico, più che dello spettatore, ovviamente esentabile da una lettura di secondo grado, cercare di carpire con la scrittura la volontarietà dei segnali trasmessi dalla sceneggiatura sul versante citato e che più ci interessa.

Lanthimos ci ha abituato a trame bizzarre ed eccentriche e qui ha fatto pienamente centro perché le sue frecce ardite nella sua lunga carriera a volte non hanno centrato il bersaglio. Come un satellite girante a vuoto attorno al suo asse centrale mentre qui il tentativo ha la similarità di un drone capace di colpire pienamente l'obiettivo. Stupendo il pubblico con l'ineffabile, con la meraviglia estetica, con un'inebriante trama che a tratti potrebbe essere letta come un manifesto della liberazione sessuale della protagonista, la strepitosa Emma Stone. Ma è solo una prima lettura, evidentemente superficiale.



Il regista (uomo) non si è certo limitare a evidenziare un manifesto sull'autonomia della donna in una società patriarcale. C'è questo ma soprattutto tanto d'altro.

Ecco, forse l'aggettivo che più si attaglia all'operazione compiuta dal regista è "perturbante".

Nel tentativo di rendere appetibile il contributo, anche per chi non abbia visto il film, riassumiamo gli elementi essenziali di un *plot* complicato e centrifugo. L'antefatto sta nel suicidio di una giovane donna che nella Londra vittoriana si butta nel Tamigi. Lo studente di medicina Max McCandles viene invitato da un eccentrico chirurgo, con il volto sfigurato per gli esperimenti a cui lo sottopose in padre in gioventù, a collaborare per un tentativo di recupero delle funzioni vitali della donna a seguito dell'impiantamento nel suo corpo del cervello del bimbo atteso, sopravvissuto a dispetto dell'annegamento. I progressi del soggetto in questione sono veloci. Bella Baxter, il frutto della creazione artificiale, svela progressivamente una intensa libido, infrangendo il progetto del matrimonio con Max, programmato dall'eccentrico chirurgo.

Al contrario la donna si invaghisce dell'avvocato incaricato di stilare il contratto prematrimoniale e che fugge con lei, ansiosa di scoprire il mondo.

Come una fanciulla appena risvegliatasi da un lungo coma. Ora l'intraprendenza della ragazza non ha limiti. In crociera stringe rapporti nuovi, s'interessa alla filosofia, dona ai poveri tutti gli averi a disposizione. E così la coppia, ormai indigente, viene fatta sbarcare a Marsiglia. E Bella decide di andare a offrire le proprie prestazioni a un bordello provocando un vero e proprio collasso nervoso nel suo mentore, ormai completamente sconvolto.

Bella nel momento dell'auto-scoperta non è un burattino o una maschera ma neanche una persona compiuta. È un divenire in progress nel senso darwiniano del termine.

L'auto-scoperta di sé della ragazza si completa con la consapevolezza di essere stata madre. Dopo questa sconvolgente rivelazione segue il ritorno a Londra e la ricomparsa nell'ambiente originario. Torna ad accettare la proposta di matrimonio con il giovane Max. Però proprio il giorno dello sposalizio irrompe sulla scena un generale che in realtà è il vero marito della donna nella vita precedente. La riscoperta è un processo di auto-psicoterapia sperimentale. Tornare indietro nel tempo per trarre auspici dall'esperienza. Nel senso più tradizionale del termine.

Come leggete sogno e realtà, verosimiglianza e incubo si susseguono. Ma vivendo con il generale, Bella ripercorre la vita precedente e ricostruisce le difficoltà del ménage per il carattere collerico e autoritario del militare. Origlia una conversazione in cui il graduato propone al chirurgo di mutilarla genialmente per ridurre la sua libido. Irrompe nella stanza della macchinazione. Getta addosso al generale un calice pieno di cloroformio, addormentandolo, mentre lo stesso, accidentalmente, si è sparato a un piede. Bella



trascina il generale al gabinetto del chirurgo che nel frattempo è morto. Aiutandosi con Max, frena l'emorragia del suo marito nella vita precedente ma scambia il suo cervello con quello di una capra.

Il chirurgo così ha degli eredi nella nuova vita intrapresa dalla strana comunità formata da Bella, Max, Felicity (ulteriore cavia di successivo esperimento), la cameriera Toinette, il generale trasformato significativamente in una capra. Una stravagante comunità che descrive il finale aperto del film.

Un sodalizio casuale ma in fondo desiderato secondo una logica di un sotterraneo libero arbitrio che percorre tutta la trama del film.

Plot complicato, lunatico zigzagante ma in fondo affascinante. È una trama che scantona dalla prevedibilità, che zigzaga, che si addentra nei misteri dell'artificialità e da possibilità concesse in un mondo non scoperto e inesplorato che oggi distilla le possibili svolte dell'intelligenza artificiale.

Così dalla iniziale figura retorica dello scienziato pazzo, cara a tanta letteratura ottocentesca, si sviluppa la fuga e la presa di coscienza istintiva, animalesca e tutt'altro che intellettualistica della donna che ritrova se stessa e usa il proprio corpo per scoprirsi progressivamente. E, mentre decide, delude ineluttabilmente quelli che la circondano.

Una sorta di sotterranea legge dell'ineffabile domina il film e conduce il regista a scelte narrative inaspettate, a tratti anche decisamente sgradevoli per lo spettatore. Perché l'orribile è dietro l'angolo con alcune sagome e aspetti ripugnanti di quella sorta di vite legati all'onirico e al misterioso.

Il conflitto è la chiave di volte dell'architettura gotica del film. Il conflitto è il deterrente che consente al teatro di prosa italiano di sopravvivere nel mondo dell'*one man show* e della *stand up comedy*. Perché non ci può essere teatro senza conflitto e contraddizioni. Ma anche il cinema, arte più nuova, può giovarsene con il valore aggiunto delle scene, del tradimento aristotelico dell'unità di tempo. Non è un caso che *Povere creature* non ha rinunciato ad alcuna pretesa spettacolare e sia costato 35 milioni di dollari, un *budget* proibito per tante cinematografie nazionali.

Ogni ciak, ogni cambiamento di situazione, quasi di epoca, sta a ben rappresentare tutte le svolte psicologiche nella presa d'atto della protagonista che sarebbe velleitario definire presa di coscienza. Perché in questo caso la coscienza è preceduta da un A privativa.

Il cammino esistenziale della protagonista nella sua nuova vita, mentre le fa riscoprire particolari raccapriccianti e sconvolgenti della vecchia, le pone l'urgenza di una ricostruzione psicologica in cui la fonte primaria e sconcertante è l'esercizio indiscriminato del libero arbitrio.



Una *chance* che in fondo fa paura a sette miliardi di abitanti dell'orbe terracqueo. Perché ci pone crudamente dentro la nostra condizione, davanti a un'immagine riflessa, con potenzialità di scelta che ci appaiono indiscriminate se non ci ripariamo sotto l'ombrello della religione.

Il futuro nelle more del libero arbitrio può aprirci orizzonti sconfinati di libertà ma anche indurci a paure sconvolgenti. Bella tira dritto nelle sue scelte senza esitazioni e con l'innocenza di un bambino. Lanthimos tira altresì una riga dritta sugli scrupoli morali, sul concetto di fedeltà, di appartenenza, di conoscenza. La percezione degli altri, rispetto al personaggio femminile, nel film è sempre straniata. Si aspettavano quello che lei non può dare e, al contrario, ricevono l'inaspettato.

Cova dunque il conflitto sotto la cenere di comportamenti inusitati. La promiscuità sessuale del bordello è la metafora di un libero arbitrio espresso al massimi delle possibilità. Appetiti insaziabili di vita, di soddisfazione e di godimento. Dunque un film che scuote le coscienze perché Bella non appartiene a nessuno se non a se stessa. E fa di una selvaggia auto-referenzialità il polmone pulsante delle sue scelte e direzioni. Né meno sconvolgente è l'approccio finale: la riconversione in una comunità dove esseri umani (al limite senza sesso) e animali vivono immersi nello stesso trend su cui il regista ci lasci liberi per ogni speculazione mentale.

Se si esamina la parabola di tutti i personaggi che ruotano attorno a Bella possiamo ricostruire l'identità di esseri umani irrealizzati e continuamente traditi nel loro compimento: traiettorie esistenziali sghembe. Esiste un milieu della filosofia che sostiene che le nostre ipotetiche libere scelte in realtà sono condizionate dall'ambiente in cui le maturiamo, dalle condizioni di vita, dalla diverse percezioni. Oltre alla filosofia comportamentale entra in ballo l'antropologia.

Occorre rigore mentale per affrontare un argomento così complesso.

Possiamo giocare con il *plot* del film in questione e rovesciarlo a nostro piacimento alla sola condizione di attivare quello che il regista ritiene indispensabile ovvero lo scatenarsi del conflitto. Difatti Bella nella sua trasgressione è un personaggio che entra in conflitto con facilità estrema. Esercita la sua scelta istintivamente, diremo ferinamente.

Secondo Yuval Noah Harari, uno dei pensatori più gettonati dell'ultimo decennio, il libero arbitrio è un mito anacronistico che, se è stato utile in passato per motivare le persone e invitarle a combattere contro i tiranni o le ideologie oppressive, oggi è stato reso obsoleto dalla moderna scienza dei dati, dalla possibilità di conoscerci meglio e quindi di prevedere e manipolare le nostre scelte.

Nel ragionamento entrano anche i termini della fisica quantistica in un ambito in cui, per ragioni di spazio, è preferibile non addentrarsi. All'interno del regime penitenziario dei



conflitti si potrebbe osare a dire che Bella manipola gli altri ma in fondo manipola anche se stessa, obbedendo a un libero arbitro fauve e indiscriminato di cui non è totalmente responsabile anche per le condizioni atipiche con cui è stata ricreata, ignorando persino la propria gravidanza della vita precedente.

Se venisse dimostrato fino in fondo e con prove certe che il libero arbitrio non esiste, le conseguenze auto-riflessive della gran parte dell'umanità consapevole, sarebbero quanto meno drammatiche. Consegnandoci a una rilettura della storia passata deflagrante. E con la stessa durezza con cui la cultura *woke* scuote oggi le coscienze nel suo tentativo di revisione radicale ed estremo.

Pensate solo al codice penale, alle modalità con cui vengono repressi i reati: con il carcere anche a vita e in alcuni Stati ancora con la pena di morte. Se i responsabili dei crimini non hanno potuto esercitare il proprio libero arbitrio che diritto abbiamo di sanzionarli così' duramente e, spesso irreversibilmente con il fine vita? Nessuno davvero tocchi Caino?

Sentenze anche recenti hanno scagionato gli imputati di omicidio oltre perché "incapaci di intendere e di volere" o "non in possesso delle proprie facoltà mentali". Nel momento del crimine erano letteralmente fuori di sé ed esclusi dalla modalità di un reato consapevole. Conclusione di giurie giudicanti sulla base ovviamente di periti di parte.

La tendenza ad accettare il libero arbitrio come un must imprescindibile regola l'ordine sociale secondo uno schema di pacifica accettazione. Ragionare sul libero arbitrio è come affacciarsi su un precipizio che propone vertigine.

Per Smilansky l'illusionismo è fondamentale per intraprendere una discussione sulla sua esistenza: è fondamentale che le persone continuino a crederci, si illudano di crederci. L'illusione del cinema, l'illusione del libero arbitrio nel gioco di specchi tra realtà e pensiero. Ovviamente è stato tema di dibattito anche in ambito religioso dove si possono rivelare utili le osservazioni di Sant'Agostino.

Il libero arbitrio di Bella semina conflitti che lei nella sua indiscriminata istintività non si cura di ricucire. Un personaggio che manca di dialettica e che affonda a piene mani la propria azione nel vituperato e discutibile libero arbitrio.

Ci fa ricordare la profezia della scrittrice Anna Maria Ortese: «La creazione è tarata fin dal suo primo momento». Pensiero dissacrante che produce effetti se virato su Bella.

La-ri-creazione di Belle provoca effetti dissonanti e distopici, mietendo vittime sul proprio percorso. Perché è un libero arbitrio che non si arresta neanche davanti all'ipotesi di ferimento (del primo marito) o a un eventuale omicidio. Nel gergo accademico c'è un libero arbitrio che viene de nominato contro causale perché se riavvolgiamo il nastro della storia- in questo caso del film -potremo filmarne in digitale



una completamente diversa, fuori dai parametri della realtà fisica.

Già nel 1814 il francese Pierre-Simon Laplace venne alle prese con un curioso rompicapo: come può esistere il libero arbitrio in un universo in cui gli eventi seguono inesorabilmente il loro corso, né più né meno degli ingranaggi di un orologio. Sull'onda di un pensiero blasfemo e supero mistico, un essere umano (o un demone) che potesse conoscere e/o riconoscere la posizione di ogni atomo dell'universo in un dato momento, unitamente a tutte le leggi che governano le loro interazioni, potrebbe verosimilmente predire il futuro nella sua interezza. Sperando ogni limite. Umano, troppo umano?

Agitando il suo convulso libero arbitrio Bella semina con divina incoscienza conflitti continui. E ogni discorso di etica o di morale è messo da parte. Per non parlare di come sia archiviata a priori ogni possibile credenza religiosa. Perché tutti i personaggi del film non sono evidentemente animati da una fede ma sviluppano con meccanicità le proprie azioni nella totale indifferenza della sensibilità altrui.

L'acceleratore centrifugo con cui il regista sviluppa l'azione di Bella alla fine, percorrendo la curva dei 360 gradi del nostro sentire, ce la fa quasi diventare simpatica e accettabile perché ha violato tutti i crismi della rispettabilità e del decoro, soprattutto per un sesso totalmente fino a se stesso e mai sorretto da un'ipotesi amorosa.

Lanthimos non sembra ancorato a una rigida sceneggiatura e a una scrittura indelebile. È un racconto pop sbarazzino e senza freni che vive e si alimenta anche nel confronto con una colonna sonora dissonante, con i ricchi abiti d'epoca, con i frequenti cambiamenti d'azione (e di nazione). Insomma il film maker proclama il suo palazzeschi "Lasciatemi divertire" e chiede l'ovvia collaborazione del pubblico.

Belle non è in possesso di strutture psichiche interiorizzate. Vive e reagisce senza filtri e ideologie. Così il regista ci descrive una realtà surreale in cui tutto è possibile nel gioco della narrazione. Bella appare come la conseguenza esistenziale del riverbero del pensiero di Carl Gustav Jung che definisce una persona come nulla di reale e cioè la sua apparenza è il compromesso e l'incrocio tra l'individuo e la società.

Nulla di più lontano da un animale sociale alle prese con la comunità e con un insieme di diritti e di doveri. Priva di codici usuali Bella è libera di seminare conflitti nel mondo secondo le modalità del libero arbitrio. La libertà dalle costrizioni ci porta considerare un'umanità primordiale diversa da noi ma, in fondo, profondamente vera. È questo il vero messaggio provocatorio del film: agitare le coscienze, scuoterci, metterci in relazione con il conflitto nella sua accezione più vasta.

Alla fine, tornando al titolo, saremo portati a chiederci: «Ma non sarà che le povere creature siamo noi fruitori del film, ancorati ai nostri riti e alle nostre credenze, intinte nella tradizione e nella morale?». Un quesito retorico a cui ovviamente non è provocatoriamente estraneo il regista.



Daniele Poto

Giornalista e autore di testate giornalistiche, radio, televisione. Scrittore e autore teatrale, vincitore di numerosi premi.



Hopscotch, giocare a campana

Kendig: «Sono qui per vedere il mio editore. Sto scrivendo un libro ...»

Funzionario: «Buona permanenza. Come si chiama il suo libro?»

Kendig: «Hopscotch»

[...]

Isobel: «Li farai tremare? Quelli ti mandano dietro un esercito di killer!»

Kendig: «Ho bisogno del tuo aiuto: se riesco sempre a stare un passo avanti a loro, è fatta!»

[...]

Joe Cutter: «Noi siamo sempre almeno un passo dietro a loro. Stavolta vorrei arrivare almeno un passo prima di quel figlio di puttana ...».

Myerson: «Credevo che ti fosse simpatico, quel figlio di puttana!»

Hopscotch (1) è il termine inglese per indicare il “gioco della campana”, uno dei giochi per bambini più diffusi al mondo.

Si disegna sul marciapiede col gesso una serie di caselle numerate: in sequenza verticale 1, 2 e 3. Poi, affiancate il 4 e 5, sopra il 6, e di nuovo affiancate il 7 e l'8. Sopra il 9 e sopra ancora il 10 (o “cielo”) a forma di semicerchio.

Le caselle singole vanno percorse “a cianchetta” (2) nell'ordine corretto e senza pestare le righe, su quelle affiancate si possono appoggiare entrambi i piedi nel giusto ordine, quella a semicerchio permette al giocatore di girarsi e di percorrere la campana al ritorno.

Insomma, un percorso da seguire tappa dopo tappa con le regole specifiche di ogni casella. Per vincere bisogna sempre fare il percorso netto ed essere sempre di un passo davanti all'avversario.

L'autore del romanzo *Hopscotch* è lo scrittore americano Brian Garfield (3), e ha detto che il nome del suo libro deriva dall'omonimo gioco, in cui un giocatore su un marciapiede salta da una casella all'altra: un passo falso o una mossa goffa potrebbe significare cadere e ed essere fatti fuori dal gioco.

Il libro di Garfield è stato un *bestseller* (4) ed ha narrato la storia della vita di un agente della CIA che ha lasciato l'agenzia e ha scritto un controverso libro in cui svela tutte le nefandezze compiute dalla CIA e dagli altri servizi segreti in tutto il mondo. Sembra (nel mondo delle spie niente è mai certo) che la storia si ispiri alle disavventure di un vero agente segreto, e il tono generale del romanzo è drammatico, ben diverso dalla commedia agra che è divenuta nel film.



Il film, premiato e di successo, che ne hanno tratto l'autore del libro insieme a Brian Forbes (regista de *La cassa sbagliata* e di altri capolavori di humor nero) è una commedia, anche se i fatti narrati raccontano una guerra senza tregua nel mondo dei servizi segreti. Se volessimo dire solo che il protagonista della storia (Miles Kendig, interpretato da Walter Matthau) è in conflitto con tutte le spie del mondo, e con i politici che vorrebbero richiudere il vaso di Pandora di tutte le sue rivelazioni, daremmo solo una versione sbiadita di quello che lui ha messo in piedi, e della caccia spietata che tutti i suoi ex colleghi gli stanno dando.

Ma un "conflitto" può essere gestito in tanti modi. Con il metodo brutale del bastone (e dell'omicidio) come vorrebbe il suo ex capo della CIA (G.P. Myerson, interpretato da Ned Beatty) che, dopo averlo esautorato, lo vorrebbe trattare con il metodo "porcate e colpi bassi" che ha sempre utilizzato.

Oppure come il suo allievo e successore Joe Cutter (interpretato da Sam Waterston), che apprezza le doti e le caratteristiche del suo mentore, e vorrebbe solo che ponesse fine alla sua vendetta.

O magari come il suo "nemico", il referente del KGB Mikhail Yaskov (interpretato da Herbert Lom), che gli propone di passare dalla sua parte non appena ha sentito dei problemi che sta incontrando alla CIA.

O magari come la sua amica ed ex spia Isobel von Schönenberg (interpretata da Glenda Jackson) che vorrebbe che il suo amico Miles si ritiri come lei tranquillamente in pensione, a fare vini di qualità nell'austriaca Salisburgo.

Ma Miles Kendig è un giocatore e preferisce gestire il conflitto a modo suo. Noi diremmo che "gioca a rimpiattino" contro i suoi nemici, precedendoli sempre in una lunga partita a nascondino. Gli anglosassoni usano come metafora un altro gioco da bambini e dicono che sta sempre un passo avanti ai suoi inseguitori e li obbliga a seguire le regole di un "gioco a campana" che si svolge in uno schema che copre buona parte del mondo, fra gli Stati Uniti e l'Europa occidentale.

Si inizia a Monaco di Baviera, all'*Ocktober Fest*.

Miles Kendig (Walter Matthau) è un agente della CIA, anzi un "responsabile di zona", e sta chiudendo con rapidità ed efficienza un'importante azione di contro-spionaggio. Efficienza sì, e forse anche rapidità, ma Kendig ha sempre un fare fra il sornione e l'inappropriato, una studiata lentezza che contrasta totalmente con il *cliché* dell'agente segreto. È l'esatto opposto di James Bond: un uomo di mezz'età quanto James era giovane e scattante, un fare un po' sciatto ed un'aria da turista trasognato, quanto Bond era invece pronto e rapido.

Ma, con quella sua aria da turista e l'impermeabile sgualcito che lo avvicina ai modi



del detective Colombo, mostra di essere professionale ed appropriato molto più di altri agenti “atletici”. Si posiziona al piano superiore dell’immensa birreria ove si svolge l’azione, canticchiando arie d’opera, e di lì controlla e coordina tutti i movimenti del piano terra, servendosi di una macchina fotografica e del suo teleobiettivo: vediamo due spie incontrarsi “casualmente” e scambiarsi un pacchetto di sigarette. Li vediamo poi prendere direzioni opposte, e uno dei due consegnare di soppiatto il pacchetto ad un altro agente, più anziano, con l’aria di un capo e un soprabito di pelle. Kendig, con le mosse sicure di un direttore d’orchestra, fa segno ai suoi di prendere in consegna prima la donna e poi l’uomo, poi scende tranquillo incontro al capo.

Lo saluta incontrandolo, quasi fossero due turisti in gita: «Yaskov, come va la vita?» «Kendig, non mi sarei aspettato questo piacere...» «Me lo dai, per favore?». «Darti che cosa?». «Ho fotografato tutto, Yaskov. Non vorrai trattare con i tedesco-occidentali. Gli stanno antipatiche le spie russe... Tu dallo a me, e ci mettiamo una pietra sopra!».

È il 1962, la Germania è divisa dal muro (5) ed è in atto fra Kennedy e Krusciov quel braccio di ferro che passerà alla storia come “Crisi dei missili di Cuba”, in cui il mondo (a proposito di conflitti) ha seriamente rischiato lo scoppio di una guerra mondiale a base di armi nucleari.

L’agente Kendig, nel suo piccolo e senza sparare un colpo, è riuscito a smantellare la rete spionistica che i sovietici avevano costruito a Berlino Ovest, punto cruciale di quella guerra fredda che si stava combattendo a quei tempi fra l’Occidente e l’impero Sovietico. In maniera particolare con i missili russi a Cuba e quelli americani in Turchia pronti a partire al primo stormir di fronde.

Salto dell’oceano, e siamo negli Stati Uniti, a Washington. Ad aspettare Kendig di ritorno c’è Joe Cutter (Sam Waterston), agente anche lui e allievo di Kendig: lo deve accompagnare a Langley in Virginia, ove è la sede centrale della CIA. «Non t’aspettavo, Joe. Che succede?». «Myerson dà in smanie perché ti sei lasciato scappare quel russo... Parla dei russi a Cuba, e dice che ti ci manda pure a te. È per questo che ha mandato l’elicottero a prenderti».

«Salve Myerson, Non eri più alto? Non ti ricordavo così tappo, come hai fatto a scorciarti così?» Non è certo in maniera formale che Kendig si rivolge a quello che è stato nominato suo superiore gerarchico. «Vaffanculo, Kendig!» è l’altrettanto formale reazione. «Ci provo e poi ti dico...». Dopo questo scambio di complimenti, Kendig si mette a guardare le foto di cui Myerson ha tappezzato l’ufficio, e che lo definiscono in tutti gli aspetti: al poligono di tiro, con il repubblicano Nixon (6), al barbecue con la moglie e gli amici e i cappelloni texani. Nel frattempo Myerson critica l’operato di Kendig su tutta la linea, lo dichiara “anzianotto” e lo accusa di “inventare i regolamenti, invece di rispettarli”. «Ti



diamo un nuovo incarico, Kendig. Ti guadagnerai il pane fino al giorno della pensione lavorando ai nostri archivi, nello scantinato».

E Kendig ci va veramente nello scantinato, ma solo per mettere i dossier di un altro agente nella cartellina che lo riguarda, prendere tutti i fogli e le foto che si riferiscono a lui e distruggerli in un trita-documenti, sempre imperterrito e fischiettando arie d'opera.

Terza casella del gioco della campana, la campagna austriaca nei dintorni di Salisburgo, in Austria. Lì incontra, in un chiosco all'aperto sulla collina che domina il fiume Salzach, una strana esperta di vini: «Posso consigliarle un vino? Allora, che vino le piacerebbe bere?». «Veramente, non lo so... vorrei del buon vino ...». «Preferisce un vino giovane, o un vino leggermente invecchiato?». E qui il dialogo comincia a svelare il suo doppio significato, visto che né Kendig né la sua amica Isobel sono dell'età di Bond e delle sue scipite Bond-girls: «Genericamente parlando, i vini più vecchi sono migliori. Vede, ci vuole tempo perché gli elementi del vino riescano a fondersi in un insieme armonioso. Ci vuole tempo e ossigeno». «Dice sul serio?». «Terribilmente sul serio. Il vino non è un'essenza incorporea, è il risultato di età, esperienza, e in molti casi, di amore».

«Dov'eri scappato, vecchio scimmione figlio-di-puttana? Credevo che non ti avrei più rivisto!». «Modera i termini. Sai che detesto le parolacce ...».

La scena si sposta nella villa di campagna di Isobel von Schönenberg, spia della CIA anch'essa, e vedova di un ricco nobile austriaco. Sono appena arrivati, ma già c'è un agente della loro Agenzia che li sta spiando dal giardino: «Rimpiangi la vecchia vita?». «Noo, il gioco era diventato troppo sporco. Sono contenta di esserne fuori!». «Sono fuori anch'io. Ho chiuso, ma loro non lo sanno ancora ...».

«Sei venuto a Salisburgo per vedere me?». «Te, e Mozart...» «Cosa vuoi veramente? Un posto dove nasconderti e una spalla su cui piangere?». «Mi sembra un ottimo programma ...».

«La fai una partita a ramino, stasera?». «Quanto a punto?». «Quanto ti puoi permettere di perdere...». E giocano ascoltando Mozart, *Eine kleine nachtmusik* (7), mentre entrambi la canticchiano.

«Ho fatto raminol» Kendig sembra non badarci e fischietta ispirato. «Mi sei debitore... Con la musica e senza la musica, mi devi 132 dollari e 62 cent ...». «Ti interessa un pagamento in natura?». «E che cos'hai, di tanto prezioso?». «Un pezzo di antiquariato!» afferma, continuando a far finta di dirigere la musica di Mozart. «Andiamo a letto ...». «Cominciavo a temere che non ti interessasse più...».

La casella di Salisburgo deve essere una “casella doppia” del gioco a campana: la mattina dopo arriva a Kendig (via finestra) un invito al brindisi nel Giardino di Mirabellplatz.



Yaskov sospetta che Kendig sia in rotta con la CIA e gli offre di passare armi e bagagli al KGB. Cortesemente Kendig ringrazia e rifiuta, mentre i suoi ex collaboratori lo fotografano da dietro la fontana barocca, simbolo di Mozart e della sua *Nachtmusik*. «Cosa tu fa per resto di tua vita? Scrive tue memorie?» gli domanda sarcastico Yaskov. «Le memorie? Non è una cattiva idea...» riflette Kendig, sorseggiando la vodka *Moskoskaja* che Yaskov gli ha fatto recapitare.

«Hai una macchina da scrivere?» chiede rientrando in casa di Isobel. «Vuoi raccontare qualche avventura divertente?». «...E qualcuna meno divertente». Suona il disco di Mozart, Kendig batte a macchina, Isobel legge i fogli scritti con crescente preoccupazione: «Tu sei pazzo! Ti fanno la pelle dopo cinque minuti!». «Li farò tremare ...». «Li farai tremare? Quelli ti mandano dietro un esercito di killer!». «Ho bisogno del tuo aiuto: se riesco sempre a stare un passo avanti a loro, è fatta!».

Si delineano così le fasi del “gioco a campana” di Kendig contro spie, politici e agenti segreti: «Trovami una fotocopiatrice e una catasta di buste gialle formato protocollo ...». Così Isobel si reca all’efficiente sportello postale austriaco a spedire copie della prima puntata delle “memorie” di Kendig alle sedi di tutti i più importanti servizi di spionaggio del mondo (Roma compresa, forse per gentilezza dei doppiatori ...).

Nel conflitto che ormai ha scatenato contro tutti i potenti del mondo, Kendig avrà bisogno di armi per vendere cara la sua pelle. E le armi sono i soldi e i super-poteri. I soldi, come insegna Bond, si fanno al Casino. E Kendig attraversa in macchina il confine fra Austria e Svizzera, canticchiando l’aria del *Barbiere di Siviglia*: «Tutti mi vogliono, tutti mi cercano ...». «È *l'aria di Figaro*» dice alla guardia di frontiera. «Ah, Mozart!» risponde lui, «No, Rossini, *Il barbiere di Siviglia*. Mozart ha scritto *Le nozze di Figaro*» lo corregge Kendig, facendosi notare. Diecimila sterline vinte al Casino di Gotlam.

Io, scusatemi, non so perché gli agenti segreti siano sempre frequentatori assidui dei Casino. A cominciare da James Bond, che non si fa mai mancare una visita al tavolo della roulette. Ne approfitta per vincere e per esercitare il suo fascino sui croupier e sulle donne fatali, che si trovano intorno ai tavoli. Forse, nell’addestrare una spia, gli insegnano anche dei metodi sicuri o dei trucchi per vincere alla roulette...

Kendig si limita a fare il pieno di soldi (che gli serviranno per il seguito) e a dare un buffetto alla donna croupier, salutandola.

Subito dopo prosegue il viaggio per acquisire i super-poteri. I super-poteri si acquisiscono



a Marsiglia, dove si reca dal suo abituale fornitore a richieder tre passaporti in bianco, tre patenti di guida in bianco e tre carte di credito a nome James Butler: «Eh beh, cosa vuole, le carte di credito in bianco non esistono...». «Mi sembra che vadano bene. Tutto, salvo il prezzo che mi ha detto per telefono. Il mio Dipartimento ha dei soldi limitati...». «Lo so, e con questo? Quanti anni sono che lavoro per la sua organizzazione?». Insomma, Kendig tira sul prezzo e si fa fare un po' di sconto dal falsario: «Mi lasci almeno questi 500 franchi ...». «Per cosa?». «Per cosa? *Cherchez la femme*».

Non voglio raccontare tutte le caselle del gioco della campana, ma non posso esimermi dal citare quella che, a modesto parere di chi scrive, è la più bella situazione del cinema mondiale (e dai significativi risvolti filosofici).

Miles Kendig ha fatto trovare ai suoi nemici i documenti e la carta di credito di James Butler nella cabina telefonica da cui ha fatto la chiamata. Ora, a nome di Enaway (la seconda carta di credito) ha affittato una macchina e si dirige verso Savannah, in Georgia, per affittare un appartamento.

L'appartamento (come ha saputo durante il burrascoso incontro alla CIA in cui Myerson l'ha defenestrato) appartiene alla moglie di Myerson, che però non ha voglia di andare a passarci l'estate. «Senti, chiama quella signora dell'agenzia immobiliare, e dille di affittarla ...» le consiglia il marito «...e dille “niente bambini, niente animali e niente festini”».

Così il signor Enaway, con l'aria molto rassicurante (scapolo, senza bambini e senza festini), dopo aver versato un deposito cospicuo, affitta la casa dei Myerson, perché dovrà rimettersi da una prossima operazione alla prostata. «Fa parecchio caldo, laggiù?» «Pensi che ci sono 15 gradi più della media, dicono che sia il posto più tranquillo di tutta l'isola ...»

L'isola di Wilmington, sulle coste dell'Atlantico, è tropicale e poco abitata. Nel posto più tranquillo, casa dei Myerson, Kendig si installa, ascolta le sue arie mozartiane (8). Poi comincia a battere a macchina le avventure spionistiche del terzo capitolo. E, fra le suppellettili dei Myerson, c'è una bella foto in cornice d'argento del suo ex capo. Kendig, sempre canticchiando il Rondò mozartiano, la nota, si alza e la va a prendere, posizionandola sulla scrivania dove è la macchina da scrivere.

Beve un po' di birra alla sua salute e riprende a scrivere a macchina il terzo capitolo delle sue memorie. Intanto, nella sede della CIA, Myerson e Joe Cutter commentano i brani del secondo capitolo: «Chi è stato quell'imbecille che ha mandato una scatola di sigari esplosivi a Fidel Castro? Ridicolo tentativo di uccidere con il whisky avvelenato Komeini, che notoriamente è astemio ...».



Nella casa estiva di Savannah, Kendig, in vestaglia e caffelatte, ha messo la Piccola Musica Notturna di Mozart e si siede alla scrivania per continuare il suo “lavoro”. Essendo ben educato, comincia la giornata salutando la foto dell'ex capo: «Buongiorno Myerson, detto anche Tappo malefico. Sai che ti dico, Myerson, più mi addentro in questa storia, più schifosa diventa». Inizia a battere a macchina. «Certe volte penso, “Stavolta ci ha ripensato”. Macché, non c'è mai stato il minimo pericolo. La cosa che mi terrorizza è che, di questo passo, finisce che ti faranno Presidente...». Ricomincia a battere (e si prepara per la più bella battuta del cinema (9)).

«Guarda, sei così imbecille che, ai campionati mondiali degli imbecilli, arriveresti secondo! Come “Perché secondo?” Perché sei imbecille!».

E qui la battuta merita di essere ben esaminata, soprattutto nei risvolti filosofici.

In un mondo, che Kendig vede ormai irrimediabilmente funzionare al contrario, in cui un agente segreto capace ed efficiente viene relegato all'archivio, ed uno incapace, ignorante e violento rischia di diventare addirittura Presidente, sembra che non ci sia più limite morale ed intellettuale al trionfo della bassezza.

E invece no: Myerson (e con lui tutti i prepotenti del mondo) è così inguaribilmente imbecille che, in un'ipotetica olimpiade degli imbecilli, non potrebbe vincerla, pur avendone tutti i titoli. Perché (e qui è la sottigliezza filosofica) diventare campione olimpionico degli imbecilli sarebbe in un qualche senso un onore ed un merito. Invece lui è troppo imbecille per guadagnarsi quel titolo, e rimane a bocca asciutta.

Kendig lo sa bene, e se lo augura: sta lottando da solo contro la potenza e la crudeltà della CIA (e di tutti gli altri servizi segreti) ed ha una sola possibilità in questo conflitto mortale. Essere più intelligente e capace, evitare lo scontro aperto, e trovarsi sempre con almeno una casella di vantaggio.

E trovarsi con una casella di vantaggio significa, ad esempio, essere nella casa di vacanza del suo odiato capo, dichiarare (sapendo di essere intercettato) che è “armato fino ai denti”, tappezzare la casa di innocui mortaretti, e aspettare che l'imbecillità altrui distrugga la villa mentre lui se la fila all'inglese ...

Se qualcuno di voi lettori avesse la grande fortuna di non aver ancora visto questo film (10), non voglio anticipargli le conclusioni, che comunque sono in linea con la prima metà del film. Ci mancano almeno due viaggi su aerei da turismo, un'altra ricerca di opportuni superpoteri, l'intervento dei servizi segreti inglesi, gli appuntamenti ripetuti con Glenda Jackson (Isobel von Schöenberg) e le battute di lei sul suo cane che è “allergico alla stupidità” e sulla necessità di ghiaccio nel drink: «Un americano senza il ghiaccio nel proprio bicchiere è impensabile, se non addirittura incostituzionale!».

Poi, se sarete conquistati dal film come lo sono stato io, potreste approfondire (nelle successive visioni) le prove di arguzia che gli sceneggiatori hanno disseminato nel



film. Ed esempio, quando Kendig parla da solo contro la foto del suo capo, ad ogni inquadratura la foto cambia, come se in qualche modo reagisse a quanto Kendig gli sta dicendo. E così, nel primo colloquio fra i due, Kendig si distrae guardando le immagini appese ai muri dell'ufficio, costruendo così la vita di un arrampicatore sociale reazionario, violento e incapace. Oppure l'uso della musica nel film, da *Tutti mi cercano* (11) dell'inizio, fino all'aria mozartiana *Non più andrai farfallone amoroso* (12) quando l'aereo da turismo di Kendig è inseguito e colpito dagli spari di tutti gli agenti segreti riuniti. Quando, invece, la CIA e l'FBI attaccano in forze e distruggono la casa estiva dei Myerson tocca a Puccini con «Un bel dì vedremo levarsi un fil di fumo» (13).

Altre curiosità da ricercare riguardano i nomi dei personaggi. Ad esempio, i vari agenti sciocchi che gli danno la caccia si chiamano con i nomi di famosi scrittori di libri di spionaggio: Ken Follett, Robert Ludlum e Donald Westlake. Potrebbe essere un tributo, ma è più probabile che sia una presa in giro... Quando, invece, si reca a prenotare un volo in idrovolante, lo fa presentandosi come Jim Marvison, che viene da Dallas ed è amico di Jim Bob Federick di Houston. Il procacciatore di voli "particolari" oltre confine gli risponde «Ah, signor Marvison, lei è un amico del vecchio Jim Bob... si accomodi!». Poi, a trattative concluse, mette meglio le cose in chiaro: «Sono felice di aiutarla, ma lasci perdere la storia di Jim Bob: lei non l'ha mai visto né conosciuto. E neanche io!».

«A proposito, io non mi chiamo Marvison...» gli dice Kendig. «Ci avrei scommesso, signor Marvison!» risponde l'altro.

Questo è il mondo nel quale Kendig ha sempre nuotato come un pesce, in più di vent'anni di onorata carriera. Certo, per definizione, si tratta di giochi sporchi e di attività segrete, ma Miles Kendig l'ha sempre praticato seguendo le regole che si è dato, ed una sua morale.

Ad esempio, non utilizza mai armi da fuoco. In tutta la sua odissea contro i Servizi segreti del mondo, salta di casella in casella, usa documenti e nomi falsi, si serve di personaggi e attività losche, ma non porta mai una pistola. Quando, per esigenze di fuga, sequestra un altro agente e si impadronisce della sua pistola, per prima cosa ne scarica i proiettili e poi, a fine operazione, gliela restituisce. E quando ha a che fare con il suo ex allievo Joe Cutter, loda che anch'egli abbia imparato da lui ad utilizzare, semmai, solo pistole scariche.

In un mondo violento, in cui dall'Ucraina ai dottori del Pronto Soccorso, l'unica soluzione sembra sia quella della violenza, di dotarsi di armi e sparare per primo, l'insegnamento di Miles Kendig (agente senza alcuna licenza di uccidere) è quello di



usare l'arma impropria dell'intelligenza, per risolvere i conflitti.

E non è detto che non sia un'arma molto efficace.

L'ultima curiosità. Perché questo film, che in tutto il mondo si chiama *Hopscotch* e che si sarebbe potuto chiamare “*Gioco a campana*” o magari “*Giocare a rimpiattino*”, è stato invece intitolato *Due sotto il divano*?

Probabilmente perché qualche genio italico ha pensato che mettere due bravi attori (non nel fiore degli anni) “sotto il divano” avesse un qualche significato intrigante, che poteva attirare un pubblico poco smalzato...

Oppure, potrebbero essersi fatti dare una consulenza da Myerson, quello che “al campionato mondiale degli imbecilli, arriva secondo”.

Perché secondo?

Piero Nussio

Fisico, esperto di cinema

Hopscotch (Due sotto il divano)

Nazionalità: USA

Anno: 1980

Genere: commedia

Durata: 104 minuti

Regia: Ronald Neame

Soggetto e sceneggiatura: Bryan Forbes e Brian Garfield

Produttore: Edie Landau ed Ely Landau

Fotografia: Arthur Ibbetson e Brian W. Roy

Montaggio: Carl Kress

Musiche: Ian Frazer, da W. A. Mozart, Gioacchino Rossini, Giacomo Puccini

Interpreti: Walter Matthau (Miles Kendig), Glenda Jackson (Isobel von Schonenberg),

Sam Waterston (Joe Cutter), Ned Beatty (G. P. Meyerson), Herbert Lom (Mikhail Yaskov)

NOTE

(1) Letteralmente “Salta casella”

(2) Cioè saltellando su una gamba sola

(3) Autore di centinaia di romanzi, con vari pseudonimi, e soprattutto de *Il giustiziere della notte* e *Hopscotch*.

(4) Pubblicato in Italia nel 1976 col titolo di *Spionaggio d'autore* nella collana Segretissimo della Mondadori

(5) Costruito appena l'anno prima, nel 1961.

(6) Richard Nixon era stato vicepresidente di Eisenhower, e sarà presidente in seguito, costretto a dimettersi per lo scandalo Watergate.

(7) Ossia, *Piccola musica notturna*.

(8) Il Rondò per piano e orchestra in Re maggiore K 382.

(9) Sempre a modesto parere di chi scrive.



- (10) Nonostante sia in circolazione dal 1980, e con un certo successo...
- (11) É l'aria di Figaro *Largo al factotum* dal *Barbiere di Siviglia* di Gioacchino Rossini.
- (12) *Non più andrai* da *Le Nozze di Figaro* di W. A. Mozart.
- (13) Da *Madama Butterfly* di Giacomo Puccini, l'aria *Un bel dì vedremo*.



RECENSIONI

R



Alenka Zupančič
Lasciateli marcire. La parallaxe di Antigone
Necessità e contingenza del desiderio
Poiesis editrice, 2024

Perché interrogare Antigone, ancora, nel 2024? Cosa continua ad istigare?

Alenka Zupančič ci fornisce attraverso il suo testo nuove possibilità e motivazioni; si allontana dalla contesa più appariscente tra Antigone e Creonte, due singoli individui o ciò che possono rappresentare simbolicamente, e si concentra su ciò di cui si tratta, «qualcosa di implicito nella costituzione del normale ordine sociale» (pag.13); uno sguardo che è una “visione di parallaxe”, una fessura, una crepa, dalla quale si intravede ciò che costituisce la realtà stessa e maschera il suo status di mezzo neutrale in cui si schierano posizioni diverse, in conflitto tra loro» (pag.10).

Un primo passo fondamentale consiste nel discernere il tipo di violenza in campo.

Non si tratta di un atto di violenza individuale di Antigone nei confronti di un atto di violenza del potere istituzionale incarnato da Creonte. Ciò che il re di Tebe intende violare è il limite stesso della legge simbolica, la discontinuità stessa sulla quale è istituita e che costituisce il fondamento del sacro.

In questo, Creonte, scrive l'autrice, è attiguo al «fascino libidico del nuovo populismo e dei suoi leader» (pag.22), nel suo modo osceno di esercitare il potere trasgredendo i limiti interni della legge.

Antigone si erge come volontà, perseveranza e tenacia, a incarnare la conseguenza della violenza oscena di Creonte.

È questo il suo curioso tentativo di provare a integrare l'evento traumatico dell'uccisione reciproca dei fratelli Eteocle e Polinice nella storia di Tebe. Il rifiuto del rito funebre (i riti funebri [...] sono un modo per far coincidere la morte con sé stessa. Infatti è questa coincidenza che infine libera il corpo e consente al defunto di riposare in pace -pag.25-26) provoca il ritorno del Reale attraverso Antigone e la sua non-morte, intesa come eccesso irriducibile che ripropone il trauma in cui tutta la stirpe di Edipo è immersa.

«Antigone sublima questa eccedenza di non-morte [...] la sublima con le sue azioni che la portano a essere sepolta viva, incarnando così una vita “sepolta”.

Quella di Polinice è una morte che non può morire mentre quella di Antigone diventa una vita che non può essere vissuta da viva; tuttavia essa libera la vita, generando una immagine sublime della sua eccedenza traumatica. È questa l'immagine che Lacan associa ad Antigone come figura di “desiderio puro” inteso come desiderio allo stato puro, desiderio come soggettivazione della Cosa impossibile» (pag. 44).

Nell'ultimo capitolo del suo scritto l'autrice fa ancora un passo avanti insistendo sulla



peculiarità di Antigone e del suo rapporto con Polinice, nodo biologico e simbolico della stirpe di Edipo. «Antigone è la custode dell'Atē della famiglia, della loro particolare disgrazia (infelicità, rovina, follia) – ovvero di questa singolare, unica Atē familiare, non dei legami familiari in generale [...] e se invece questa singolare Atē familiare si ripetesse in ogni famiglia e costituisse l'altra faccia della struttura familiare [...]? o, anche di più, in generale, dell'ordine simbolico e del linguaggio in quanto tali?» (pag.52). Il punto è qui svelare il carattere intrinsecamente incestuoso della struttura del linguaggio, intendendo l'incesto come anello mancante tra natura e cultura, o meglio, il tabù dell'incesto come velo sull'impossibilità di questa congiunzione, come operazione che permette a ciò che di per sé è impossibile di poter essere avvicinato dall'umano.

«Come l'anello mancante tra la natura e la cultura, l'incesto stesso è simile ad un enigma o ad una Sfinge, un semi corpo o un mezzo significante. Suggerisce l'immagine della “natura” che copula con la “cultura”, producendo creature strane e mostruose, di cui l'antica mitologia è ampiamente popolata [...] costituisce il rovescio irriducibile e persistente degli esseri umani “veri e propri”» (pag.67).

In questo punto la conclusione ritorna al principio. Perché emerge di nuovo oggi Antigone?

Se da un lato la società neoliberale ci ha abituati all'accumulo e all'eccedenza, allo stesso modo condanna ogni tipo di eccedenza soggettiva, patologizzata e fatta rientrare attraverso le buone norme di crescita e cura personale. L'illusione egocentrica di coltivare una unicità si dissolve nella catena di montaggio di scelte predeterminate e omologanti. Ed è qui che è necessario che riemerge Antigone, come eccesso che interrompe quello che altrimenti sarebbe l'incastro perfetto della macchina, come svelamento della impasse insita nella struttura della legge e del simbolico, come soggettività isterica che «non mira all'unicità o ai propri diritti personali ma a ciò che è marcio nello stato delle cose, nell'ordine delle cose. Freud l'aveva visto molto chiaramente» (pag.77).



Gennie e Paul Lemoine

Lo Psicodramma

Elaborato da Gennie e Paul Lemoine

Poiesis editrice, 2022

Questo libro nasce dal desiderio di Antonia Guarini, psicoanalista e psicodrammatista, scrittrice ed instancabile formatrice delle nuove generazioni di psicodrammatisti, di rendere omaggio a Gennie e Paul Lemoine, fondatori dello Psicodramma freudiano, approdati in Italia negli anni '70, su richiesta del Ministero di Grazia e Giustizia, in qualità di formatori per gli operatori professionali impegnati nelle strutture manicomiali. I coniugi Lemoine ritornano in occasione di alcuni convegni organizzati in Puglia, luogo d'incontro di un gruppo folto di colleghi che condividono la passione per lo Psicodramma e qualcosa si tramanda, da una generazione all'altra, in una logica costruttiva la cui impalcatura è rappresentata dal desiderio di calare la clinica in un tessuto sociale sempre più complesso.

È proprio con questo obiettivo che il testo originale, scritto dai Lemoine e tradotto in questa edizione, risulta estremamente contemporaneo poiché, se nella formulazione originale, il gioco costituiva la possibilità di richiamare l'assente oggi può richiamare l'altro nella sua presenza, di corpo e di parola.

Il testo è ricco di intrecci tra teoria e clinica e fornisce indicazioni e spunti metodologici essenziali alla pratica dello psicodramma ed alla ricerca teorica continua.

La complessità si evince dal desiderio dei Lemoine di esplorare lo psicodramma dal punto di vista teorico, clinico, antropologico e sociale e dalla possibilità di analizzare i diversi contesti applicativi: nelle coppie, in gruppi di lavoro, con pazienti psicotici e nella psicosomatica.

Nelle origini teoriche del gioco del rocchetto, di memoria freudiana, risiede quella che De M'Uzan chiama la "funzione di rappresentazione" per cui si può accettare la separazione senza restarne distrutto e qualcosa che scomparire può ritornare, attraverso il gioco, proprio come nello psicodramma in cui gioco e rappresentazione rappresentano strumenti di cura.

L'io ideale copre il terrore del soggetto per il proprio desiderio ma gli sguardi degli altri pazienti in gruppo rompono lo specchio, l'unità del soggetto è garantita dalla parola e dalla voce. Il linguaggio introduce la rinuncia e l'assenza. La rappresentazione, nel gioco, mette in scacco la ripetizione.

Nel gruppo, l'identificazione è ciò che permette di riconoscersi nell'altro, poiché simili e distinti, ed apre l'accesso al buco fantasmatico.

Il transfert non è solo verticale, con il terapeuta, ma è anche orizzontale, con tutti



gli altri pazienti in gruppo, in cui il ruolo definisce la relazione di un individuo con l'altro. I ruoli chiave vengono descritti nel testo dei Lemoine, in modo dettagliato: il leader, il voyeur, il san Bernardo, la star e l'escluso, il capro espiatorio, il contestatore ed il sabotatore, il doppio ed il terzo escluso. In ogni caso, l'Io ausiliario è chiamato a giocare, dall'attore principale, per interpretare il ruolo di un personaggio sconosciuto, sulla base della descrizione ricevuta...esiste un copione ma esiste anche uno scarto e nel passaggio dall'imitazione all'identificazione è possibile interrompere la coazione a ripetere di colui che porta un frammento della sua vita e che non può che leggere, fino ad allora, gli eventi in modo ripetitivo.

Proiezioni, nella scelta di coloro che giocheranno ed identificazioni fondano il tema del gruppo ed il terapeuta tesse e restituisce il filo del discorso, assume su di sé e resiste all'aggressività espressa dai partecipanti al gruppo: gli attacchi s'infrangono contro la forza del padre, ciascuno allora può rivivere, in seno al gruppo, il proprio Edipo e, riscoprendolo, trovare una soluzione alla propria angoscia di castrazione. Il discorso del gruppo, infatti, riattiva la situazione edipica ed il corpo, messo in gioco, non mente: tutti lo possono vedere ed ognuno si può identificare al "tratto unario" dell'altro ... il gioco rivela!

Lo psicodramma garantisce due livelli di interpretazione: quello del gruppo che si produce a livello dell'identificazione e quello del terapeuta a livello del desiderio e del fantasma. Spetta a lui mostrare al soggetto il suo ruolo e rivelargli il suo desiderio, mostrargli quanto questo ruolo sia alienato al desiderio dell'altro ed all'immagine che il soggetto vuole o crede di essere. Aiuta il soggetto a situarsi...un altro modo di liberarlo dalla tendenza inconscia a ripetersi.

La versatilità dello strumento psicodrammatico permette nessi associativi con la Politica, la Religione, la Società. I Lemoine affermano che qualunque ordine (religioso, morale o politico) è sempre un'illusione offerta, un rifugio pronto per chi non osa assumere il proprio desiderio che consiste nel saper dire di no, in primo luogo. Lo psicodramma è questo no detto al desiderio di un altro; il desiderio freudiano è una mancanza, un buco e lo psicodramma libera questo desiderio solo per mostrargli la sua assenza di oggetto reale...in tal senso non è una psicoterapia gratificante ma opera attraverso il taglio e nelle istituzioni, definite da Oury "i piccoli regni", questo taglio permette il disgelo dei rapporti autoritari, in cui governa il Super-io dal grado più alto a quello più basso.

Come in un rituale religioso africano, di alleanza e fondazione, il N'Doep, risuona in modo potente, il discorso del gruppo perché è proprio quando il soggetto parla di sé che aiuta maggiormente gli altri in difficoltà...ciascuno vive lo psicodramma come il N'Doep e, grazie alla sua partecipazione ed alla sua presenza fisica, diventa terapeuta



per l'altro. È centrale, dunque, il corpo ed il rituale ha la stessa funzione ripetitiva delle sequenze del gioco del fort-da. Solo coinvolgendo il corpo si può esercitare un'azione terapeutica sull'inconscio e modificare la costellazione immaginaria di un soggetto.

Al contempo, lo psicodramma, in quanto rivoluzionario poiché luogo di desiderio e di libertà, ha bisogno di un campo delimitato. A tal proposito i Lemoine scrivono che i gruppi di terapia sono pochi e ristretti per numero di partecipanti, sono limitati, chiusi, artificiali per principio e sono limitati nel loro oggetto che è terapeutico. Come sottolinea Bataille, un desiderio messo in totale libertà condurrebbe il mondo ad una società di "consumazione" incompatibile con la sopravvivenza dell'uomo stesso. Il gruppo di psicodramma deve condurre il soggetto in un cammino per ritrovare il suo desiderio.

Ma è possibile un gruppo di psicodramma senza l'aggressività? L'aggressività è una potenzialità, un'intenzione del soggetto, unita all'Eros e ben differente dall'aggressione in quanto azione e dalla pulsione di morte che si compie con la distruzione. Ha come fine l'allentamento delle tensioni.

L'aggressività è un modo di entrare in relazione con l'altro e nel gruppo di Psicodramma, diviene possibile ritrovare alcuni momenti di questa relazione. Tra le fasi d'individuazione e d'identificazione, il gruppo conosce una fase di confronto diretto in cui i soggetti riproducono i comportamenti aggressivi che hanno tenuto, da sempre, nella loro famiglia e nella società. Questi comportamenti rappresentano il loro punto cieco, perché è la sede stessa della loro angoscia di castrazione. Essi non sanno che quando attaccano un rivale, è di loro stessi che si tratta.

Questa fase è estremamente importante perché, nell'angoscia, permette ai partecipanti di prendere coscienza dei personaggi edipici che li ossessionano e delle proiezioni e ripetizioni che li abitano.

Chi resta sperimenta la trasformazione dell'aggressività in identificazione, grazie alle interpretazioni che svelano automatismi e proiezioni.

Anche nella testimonianza del lavoro con un gruppo di medici, i Lemoine riescono ad esprimere questa capacità dello Psicodramma di svelare al soggetto le proprie questioni irrisolte, vissute nella relazione di cura con i pazienti. Quando il medico si trova in presenza della morte del corpo, la sua angoscia può condurlo a tre tipi di vicolo cieco: pregenitale, in cui il corpo malato è vissuto come persecutore, per cui rifiutare il paziente è un modo per sfuggire alla propria angoscia; identificatorio, in cui il medico è affascinato dalla malattia del paziente: "lui è come me"; edipico, in cui il medico ripete inconsapevolmente l'impasse del proprio Edipo e vi ritrova lo specchio della propria impotenza, il morto è il medico stesso. Solo l'ascolto di colui che si prende cura può



restituire il paziente sia ad una dimensione simbolica sia immaginaria.

Il testo continua ad esaminare lo psicodramma applicato alla cura di soggetti psicotici, alle coppie, alla psicosomatica e l'attraversamento è sempre teorico e clinico, con la condivisione generosa di casi clinici significativi.

Nell'azione che contraddistingue lo Psicodramma entra in gioco il corpo e la presenza, così l'altro, nel gioco, diventa, per identificazione, un altro se stesso in cui lo sguardo di un altro accelera il tempo per comprendere e per concludere, in un intreccio di identificazioni dove "lui è come me", così come Lacan illustra nel sofisma dei tre prigionieri.

È proprio l'"intussuscezione" dei movimenti e delle loro interruzioni che consente di anticipare il ragionamento logico, grazie ad un'induzione precipitante. Muoversi e pensare si intrecciano ed il fantasma è messo in scena, con l'aiuto del gruppo, così come il gioco diviene il luogo in cui i passaggi all'atto si disinnescano.

L'osservazione diviene il luogo della parola in cui si cerca di mostrare la cifra particolare, l'ipogramma unico della seduta, quale minimo comune denominatore dei giochi effettivamente rappresentati.

L'osservazione ha così la funzione di aiutare il gruppo a passare sul piano simbolico e di portare a compimento il movimento iniziato nelle rappresentazioni. Il paziente andrà via, se lo vorrà, con la parola dell'osservatore che potrà risuonare in lui, in maniera interrogativa.

In questo libro colpisce l'attualità di un discorso che, poiché profondamente radicato nella soggettività, si può ritrovare nei tempi moderni, in cui il corpo in gioco diviene il presente sullo sfondo di chi è assente e rivive nella rappresentazione, nella messa in scena. La spinta alla descrizione dell'altro nella scelta dell'io ausiliario risveglia una serie di proiezioni ed il discorso, nella sua complessità, soppianta il linguaggio olofrasico della società contemporanea.

Questo testo resta un dono per tutti coloro che scelgono lo Psicodramma.



RACCONTARE LO PSICODRAMMA ANALITICO E LA SUA STORIA: DALLE ORIGINI AD OGGI
6 aprile 2024

GIORNATE DI STUDIO S.I.P_s.A

G

Q



CENTRO DIDATTICO DI PSICOANALISI E PSICODRAMMA ANALITICO – ROMA

Dissodare la realtà

Abbiamo iniziato a riflettere su come *Raccontare lo psicodramma analitico e la sua storia: dalle origini ad oggi*, decidendo di partire dall'ultimo intervento che Elena Croce ha presentato ad un convegno SIPsA.

Bisogna risalire al marzo 2004, quando, partecipando ai 3 giorni di «Le vie de ... lo psicodramma analitico», presentò un testo molto complesso dal titolo *Significato e uso dello spazio in psicodramma analitico* (1). È un articolo molto importante perché raccoglie un po' la *summa* della sua teorizzazione intorno allo psicodramma e alla psicoanalisi, che non possono mai essere disgiunti.

Il nostro Centro Didattico nasce per seguire e proseguire il pensiero che Elena Croce nella sua carriera ha sviluppato in merito alla psicoanalisi e allo psicodramma.

Un percorso, il suo, svoltosi prima nella SEPT e successivamente nella Società di Psicodramma Analitico, che Elena ha contribuito a fondare e che al momento del suo nascere veniva definita “costola” della società madre francese.

Lo psicodramma analitico freudiano che vede la luce con Paul e Gennie Lemoine, fondatori insieme ad altri della SEPT, approda in Italia nel 1968 quando i due coniugi vengono chiamati per dimostrare la tecnica dello psicodramma a psicologi e psichiatri che operavano nei servizi del Ministero di Grazie e Giustizia.

Come scrivono Fattori, Roseo e Tonelli in una *Bozza per l'incontro della SEPT italiana del 26 settembre 1976 a Firenze* (2):

«Alcune delle persone coinvolte in Italia dallo psicodramma dei Lemoine i resero ben presto conto che il supporto teorico elaborato dagli stessi prendeva la linfa dalla Scuola Freudiana di Lacan e quindi derivava dalla psicoanalisi di Freud. Tutto questo rese più facile la predilezione della scelta di “psicodrammatista”».

Pur essendo sempre stata una profonda studiosa di Freud e di Lacan e mai disconoscendo il loro modello teorico, Elena Croce ha sempre approfondito gli studi sulla psicoanalisi tutta (basti ricordare l'articolo *Il sogno come induttore della rêverie* in cui compara il concetto di rêverie bioniano con le sue posizioni freudiane e lacaniane), nonché gli aspetti sociali e culturali tutti della contemporaneità e non solo (che nella rivista della SIPsA vengono inseriti in una sezione dedicata dal titolo *Il campo dell'Altro*, come da proposta suggerimento di Elena stessa che per parecchi anni ha fatto parte del Comitato Scientifico di «Quaderni di Psicoanalisi e Psicodramma Analitico»).

Ne è stato testimone Mauro, amico libraio di Trastevere che ha sempre raccontato con tono stupito e ammirato di come Elena, spesso, entrasse in libreria e comprasse una gran quantità di libri di ogni tipo dopo aver dato una rapida occhiata alla copertina e tirando fuori dalle tasche manciate di soldi spiegazzati per pagare.



Ne è stato testimone chiunque sia entrato nella sua casa di Roma, prima, e di Genova, poi, perché tutti quei libri li ha visti.

E ora che ne abbiamo ereditata una parte, quasi esclusivamente testi di psicoanalisi in italiano e in francese, abbiamo la certezza di quanto quei libri siano stati letti, usati, consumati oserei dire.

Sottolineature, segni, rimandi, evidenziazioni per aiutarsi a riflettere e pensare intorno alla psicoanalisi, grande passione della sua vita.

Da molti anni e da molti appartenenti alla SIPsA abbiamo sentito parlare di “padri” e “madri” fondatori che in qualche modo era necessario, è necessario, superare; bisogna liberarsi del fardello delle loro esperienze e dei loro modelli per poter procedere nella ricerca e nella creazione di nuovi paradigmi.

È possibile, anzi certo, che ciò sia cosa buona e giusta, come si recita nel rito della Messa. Però noi abbiamo fatto un'altra scelta e cioè di non alienarci dalle parole di Elena. Ogni tanto, un po' ridendo, ci diciamo che siamo molto ortodossi e forse lo siamo con una punta di orgoglio neanche troppo piccola.

Non vogliamo staccarci dalle parole dei suoi 2 importantissimi libri di teoria *Il volo della farfalla* e *La realtà in gioco* che trattano di psicodramma, ma anche di psicoanalisi e di forme di psicoterapia, di psicologia e anche di filosofia; non vogliamo staccarci dalle intuizioni intelligenti e profonde dei suoi moltissimi articoli (che stiamo provando a riordinare) e anche dalle parole che tra di noi circolano proposte da tutti quelli che hanno avuto la fortuna di conoscerla e di frequentarla.

Che poi, in sostanza, significa che anche noi, decidendo di seguirla, continuiamo a prendere *linfa dalla Scuola Freudiana di Lacan*.

Perché ci sentiamo ortodossi

Da quando la SEPT è stata fondata, nel 1963, ha avuto lo scopo di diffondere lo psicodramma analitico freudiano, cioè fondato sul pensiero di Freud e Lacan. Da allora l'impostazione teorica della SEPT non è cambiata, i numerosi testi generati a partire dall'inizio sono di autori che hanno continuato a percorrere esclusivamente sentieri freudiani e lacaniani. Anche per Elena è stato così.

In *Le radici freudiane dello psicodramma analitico* sostiene che lo psicodramma si basa sulle ipotesi freudiane in merito alla psicologia collettiva, soprattutto in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* in cui viene data valorizzazione ai processi di identificazione all'altro e al ruolo fondamentale dell'identificazione con l'Ideale dell'Io, processi costantemente messi in discussione nello psicodramma.

Altro tema freudiano fondamentale è la funzione del linguaggio come appello rivolto all'altro speculare e al grande Altro ruolo del codice.



Ma, a prescindere da queste dichiarazioni manifeste, tutti gli scritti di Elena si rifanno sempre a questi due autori.

Ed ecco, ritornando all'articolo *Significato e uso dello spazio* a cui ho accennato all'inizio, alcuni dei concetti che affiorano alla lettura sono: sguardo/pulsione scopica, altro/Altro, forclusione originaria di *Das ding* semblante, perturbante, Immaginario, Reale, Simbolico ... e via dicendo

In questo articolo, in realtà, c'è un preciso riferimento iniziale alle considerazioni che un altro maestro del nostro psicodramma, Serge Gaudé, elabora in merito allo spazio. Spazio che diventa, sia per Elena che per Serge, soltanto un pre-testo del dipanarsi del pensiero psicoanalitico che, in questi casi, sembra partire dallo psicodramma per poi andare a chiudersi in linea circolare con la psicoanalisi.

A prova di ciò voglio citare anche un piccolo e bell'articolo di Paul Lemoine dal titolo *Lo psicodrammatista è un topografo*: «L'occupazione dello spazio è una dimensione dello psicodramma. Ma si vede che si tratta di uno spazio in rapporto con lo spazio interno, che lega i suoi personaggi gli uni con gli altri, personaggi di coppia, personaggi di infanzia, tutto si ripete, i corpi si giocano gli uni in rapporto agli altri secondo gli affetti che li mobilitano. Ma soprattutto esiste una distanza dei corpi propria a ciascuno e a ciascuna situazione. Deriva dal territorio, le fobie ne sono un caso particolare. Poiché l'uomo, a differenza degli animali, ha, come Lacan ha sottolineato la particolarità di prendere un uomo per un altro. A differenza della sua cagna che non lo prenderebbe mai per un altro. È questa possibilità di confusione che genera nell'uomo il transfert. È questa specie particolare di transfert, differente nel senso topografico dal transfert analitico, che lega i partecipanti e il loro posto ai personaggi del passato, che raccoglie situazioni nel gruppo e topografia interna. Passare dalla topografia alla topologia sarà cercare una topologia psicodrammatica particolare. Trattandosi dell'inconscio, c'è da scommettere che sarà vicina a quella di cui Lacan, per l'analisi, ha aperto la strada». (P. Lemoine, *Lo psicodrammatista è un topografo*, comunicazioni personali).

Per quanto riguarda Elena, il significante "spazio", in questo articolo, assume due diverse connotazioni.

C'è uno spazio topologico

Nella seduta di psicodramma lo spazio del gioco è diverso da quello del prima e del dopo gioco; è circoscritto dalla presenza dei partecipanti che costituiscono un limite spazio temporale.

C'è uno spazio umano

Lo spazio interno, organizzato secondo tre dimensioni che si annodano «con modalità che hanno a che vedere con la rimozione primaria e con il funzionamento della metafora paterna».



Quindi, a partire dalla considerazione di questa dimensione “spaziale” interna possiamo pensare a modalità di annodamento interno, attraverso cui ognuno organizza le proprie esperienze rispetto a se stesso e agli altri umani.

1. La prima dimensione è quella del livello scopico che inizia a partire dalla fase dello specchio, che ci permette di «cogliere il riflesso di una prima immagine unificata di noi stessi» e va a edificare il nostro narcisismo, sotto l'occhio vigile di un Altro che viene man mano proiettato sulle prime figure a noi familiari. Lacan definisce tutto ciò registro Immaginario.
2. La seconda dimensione è quella del Simbolico, il livello del linguaggio in cui lo spazio manca sempre di qualcosa e ciò ci induce sempre a domandare, a chiedere.
3. La terza dimensione è il livello del Reale, l'irrappresentabile che comunque può lasciare tracce negli altri due livelli.

Seguendo la logica dei “tre registri”, così come sono stati definiti da Jacques Lacan entriamo a pieno titolo nella sua teorizzazione. Ma come si aggancia al nostro psicodramma?

Nell'articolo già citato, Elena traccia il suo pensiero sull'importanza fondamentale della dimensione simbolica che deve fare i conti con le irruzioni del reale.

La dimensione simbolica è quella che caratterizza l'essere umano che si trova inevitabilmente a dover fare i conti con la legge e quindi con la castrazione, se vuole costruire legami sociali. Ma, nel fare questi conti si trova a perdere certezze e sicurezze sul proprio essere ed anche sul proprio avere: la mancanza dell'oggetto di desiderio. *Das ding*, la Cosa è per sempre forclusa; c'è un buco nello spazio, un buco dell'essere e dell'avere, che ogni tanto, all'irruzione del reale rischia di risucchiarlo.

Il *reale come impossibile*, come limite di qualsiasi esperienza è sempre presente come voragine del nulla e nello spazio del gioco irrompe e impedisce l'effetto dell'illusione.

Il gruppo è un'eterotopia, un luogo diverso, immaginario (perché i rapporti sono fantasmatici) (Lemoine G. e P., *Lo psicodramma*, 1977, p. 26) in cui i tre registri si intersecano e permettono il passaggio dall'immaginario al simbolico proprio con il coinvolgimento del reale che irrompe attraverso affetti e sentimenti espressi attraverso le identificazioni progressive, soprattutto con i piccoli *altri*, i partecipanti che, nel gioco, possono essere scelti come io ausiliari. (Croce, *Il volo della farfalla*, 1990, p. 50).

«Rispetto ai poli costituiti dal corpo e dal linguaggio, il reale è ciò che fa accordo», dice Lacan nel *Seminario XXIII* (Lacan, *Il Seminario. Libro XXIII. Il Sinthomo*, 1975-76, p. 38), non riferendosi ovviamente alle terapie gruppali che egli riteneva oscena. Ma Lacan non sapeva che proprio nell'eterotopia tipica del gruppo di psicodramma è il corpo che permette di invocare gli altri, di sedurli, di interrogarli e di sceglierli sulla strada che porta al linguaggio (Croce, op. cit. p. 99).



In verità ciò che ci permette di abitare il nostro spazio in modo sufficientemente stabile è proprio la nostra immagine speculare quella che è stata confermata inizialmente da un *Altro* e che abbiamo poi appreso a proiettarla su tanti *altri* (*ivi*, p. 16)

Questo è in gioco e nei giochi dello psicodramma.

Serge Gaudé ci dice che l'utilizzo della rappresentazione anziché quello della libera associazione porta a una prevalenza dell'immaginario. Lo psicodramma viene a trovarsi su un terreno totalmente immaginario, dicono i Lemoine (Lemoine G. e P., *op. cit.*, 1977, p. 10).

La scena che si sta rappresentando è solo rivissuta; in questo momento essa non è reale, anche se un tempo lo è stata. È un'evocazione immaginaria e non importa che sia storicamente esatta, purché sia fedele al ricordo.

Lo psicodramma è destinato a coloro che hanno perduto la capacità di accedere al simbolico, dicono i Lemoine (Lemoine G. e P., *op. cit.*, 1977, p. 22)

Come andiamo alla ricerca di questo simbolico perduto?

Serge Gaudé afferma che la rappresentazione include forzatamente lo spazio dello specchio nel campo del desiderio, ponendo una correlazione non sempre facilmente visibile.

I Lemoine, ancora, ci dicono che il passaggio dall'immaginario al simbolico è possibile attraverso il gioco in cui la ripetizione si trasforma in rappresentazione. È un termine di Freud, ripetizione, ed è agganciato a qualcosa che va al di là del principio di piacere e ci costringe a questo eterno ritorno del tentare l'incontro con un incontro a suo tempo mancato.

Si esce da questo *cul de sac* quando attraverso il gioco si riesce a non ritornare a se stessi ma ad avere uno scambio (nel passaggio dall'immaginario che con l'irrompere del reale degli affetti e dei sentimenti ... ci porta verso il simbolico) con i partecipanti al gioco che sono stati scelti attraverso il riconoscimento di un tratto unario (identificatorio) e che in quel momento sono «sostituti provvisori investiti del desiderio inconscio» (Lemoine G. e P., *op. cit.*, 1977, p. 29)

Elena tratta questa questione del gruppo che consente il passaggio dall'immaginario al simbolico innumerevoli volte, prendendo spunto dai suoi maestri, in questo caso da Lacan in modo molto diretto: «Certo la via che connette la lettera al discorso "sbaraccando" l'olofrase dovrà essere un atto che permetta al soggetto di interrogarsi in un modo nuovo. ... Nel gruppo di psicodramma lo sbaraccamento dell'olofrase è facilitato perché il significante che emerge all'improvviso inaspettatamente in un determinato sottogruppo e cioè in un contesto che, non coincidendo con quello della realtà psichica attuale di un dato soggetto, può produrre più immediatamente un



rimescolio nelle reti abituali del soggetto stesso [...]» (3). Questo è il terreno sul quale ci muoviamo nella pratica dello psicodramma analitico. Un tessuto teorico in cui le tecniche utilizzate sono tre: il cambio di ruolo, il doppiaggio, l' "a solo".

La praxis nel nostro centro didattico

Il cambio di ruolo e l'a solo

«L'individuo è troppo fragile, anche se si dice sano, per camminare a viso scoperto e senza segni di riconoscimento e di appartenenza. Non è dunque un male assumere un ruolo difensivo. Ma è meglio saperlo e non arrivare a negare se stessi. Lo psicodramma dunque interviene per ricordare a coloro che lo avessero dimenticato che esistono altri ruoli oltre a quello che ciascuno di noi ha scelto. Lo psicodramma ha il compito di smuovere i ruoli. [...] non si tratta di ruoli imparati a memoria, ben studiati, ben articolati e ben interpretati. Nient'affatto. Vi sono incertezze, bisbigli, gioie e paure. Ma alla fine, c'è la scoperta e il costituirsi del soggetto» (Lemoine G. e P., *op. cit.*, pp. 82-83).

Cambiare ruolo, secondo Elena, vuol dire potersi chiedere, comprendendo le proprie proiezioni e identificazioni con gli ego ausiliari che stanno al posto dei nostri primi piccoli altri significativi, quale sia il posto dal quale possiamo provare a desiderare. Lo strumento dell' *a-solo*, a cui Elena ha sempre attribuito molta importanza, è strettamente legato al cambio dei ruoli, in quanto è un momento di monologo che si svolge alla fine del gioco e che quindi si appoggia al ruolo che da ultimo è stato interpretato. La funzione è quella di un momento di "decantazione" in cui si sa che si sta per tornare al discorso indiretto e quindi si stanno lasciando andare i discorsi diretti in cui si sono viste come in uno specchio le proprie identificazioni e le trame del discorso in cui si è impigliati, in cui il reale ha fatto talvolta capolino, talvolta irruzione violenta. È un momento di verità in cui si fanno i conti con le "immagini delle cose" oltre che con le "immagini delle parole" di freudiana memoria e questo confronto arricchisce di affetti e immagini l'attività simbolica andando a smorzare il rischio delle verbalizzazioni. Infatti può succedere che la pulsione scopica che viene messa in gioco contribuisca a «creare una situazione estremamente narcisizzante e quindi può succedere che persino le parole arrivino a non costituire più catene significative vere e proprie ma solo una specie di alone sonoro e avvolgente, protettivo e intensamente libidizzato» le immagini delle parole e delle cose sono concetti strettamente freudiani. Le parole, direi poetiche, dei Lemoine e quelle di Elena ci aiutano a comprendere che questo strumento intorno al quale dibattiamo utilizza degli strumenti, genialmente messi a punto a patire da Moreno e poi "freudianizzati e lacanizzati" dagli psicoanalisti



lacaniani Lemoine e a seguire da Elena Croce, che puntano essenzialmente ad un rovesciamento della posizione soggettiva. Per farlo, bisogna innanzitutto crederci e, poi, avere delle coordinate precise. «Si tratta di rifiutare la falsa unità dell'essere che deriva dall'illusione ricalcata sulla "totalità" costituita dall'involucro corporeo, unità che è frutto di una visione speculare dell'anima come doppio del corpo».

Il doppiaggio

Il doppiaggio di cui parliamo non ha a che fare con il doppio, che rimanda immediatamente a un'immagine speculare. Anzi, come sostiene Lacan nel suo *Seminario XXIII*, il soggetto è sempre soltanto una supposizione e quindi è doppio, cioè diviso (Lacan, *op. cit.*, 1975-76, p. 29)

Invece il nostro doppiaggio significa: parlare al posto di chi sta giocando, mettendosi alle sue spalle e facendo un pensiero a voce alta. Il doppiaggio può essere rassicurante o provocatorio e suscitare risposte magari inattese da parte di chi sta giocando.

È un atto (non un agito) che si fa nel momento in cui viene di farlo, non è frutto di una riflessione a posteriori sull'andamento e l'osservazione del gioco, ma nasce dall'inconscio, dall'immediato ed è attraversato da un'urgenza, anzi da un'emergenza legata all'irruzione del reale. La posta in gioco è alta: il ritorno di un significante, di un ricordo rimosso che compaiono come frammenti vanno fermati, non debbono sfuggire e questo fa parte del gioco. E per afferrarli bisogna lasciar andare l'ideale dell'Io e rischiare con le parole.

Perché si doppia "al momento"?

La rappresentazione ha un protagonista della storia, ma, attraverso il gioco di identificazioni, il gioco riguarda il reale degli affetti, delle paure, dei desideri di ognuno. Per questo consideriamo lo psicodramma come una forma di terapia in gruppo: quell'“*in*” sta a indicare che è *di* ognuno. Un po' per ciascuno di questo gioco che oscilla tra rischio (del desiderio) e legge.

Riteniamo che se il doppiaggio non corrisponde a un azzardo, ma a un pensiero costruito (che quindi si appoggia all'ideale dell'Io), rischia di entrare nel campo del linguaggio attraverso una concettualizzazione troppo carica dell'immaginario e di resistenze che fanno muro contro la trasformazione del reale in simbolico.

Il cambio di copione

Un'altra caratteristica basilare del nostro metodo psicodrammatico è la possibilità di *cambio del copione*. È previsto che, nel rispetto di quella che i Lemoine definiscono la “regola d'oro dello psicodramma”, cioè la *spontaneità*, chi vuole, nel momento in cui gioca possa trasformare il copione seguendo il suo desiderio.

Anche questa modalità è fondata sulla questione dell'importanza del rischio. Infatti, come



affermano i Lemoine ed Elena, uno dei benefici dell'esperienza dello psicodramma è la frammentazione e trasformazione dell'Io ideale, un Io ideale che sta a coprire il desiderio del soggetto. Nel momento in cui si interpreta una scena è possibile che l'autore-attore sia spinto grazie a un affetto o a una paura a non mettere in atto una ripetizione, ma che voglia usare la rappresentazione, voglia provare ad accedere al lutto, ad avvicinarsi al proprio desiderio pericoloso, in questo spazio di eterotopia che sente come protettivo. «All'inizio i partecipanti sono, gli uni per gli altri, il supporto dei loro ideali e delle loro identificazioni». (Lemoine G. e P., *op. cit.*, p. 39)

Un copione fisso, non aiuta a mantenere il supporto a ideali ed identificazioni?

Il cambio di copione può essere scelto anche dagli io ausiliari, che hanno due modi per interpretare il loro ruolo: basarsi sulla descrizione dell'attore principale oppure vivere il rapporto per come lo si sente, in quel momento. Può succedere infatti che l'io ausiliare non si lasci sedurre dall'immagine ideale che gli viene proposta all'inizio della preparazione del gioco. Si tratta di imitare o di identificarsi (Lemoine G. e P., *op. cit.*, p. 90). L'eventuale cambio di copione nel cambio di ruolo, ciò porta l'attore a potersi conoscere nel suo antagonista.

«Identificazione progressiva è quella in cui il registro simbolico ha la sua parte permettendo una serie di sostituzioni che segnano il frazionamento della continuità narcisistica, frazionamento necessario alla liberazione dell'energia pulsionale» (Croce, *op. cit.*, p. 50)

In alcuni fogli scritti a mano da Elena, ci sono questi appunti:

Il desiderio deve dissodare la realtà

Il desiderio non si analizza ma ci si può interrogare sul perché il desiderio non possa diventare progetto

Bisogna allenarsi a passare da un livello di realtà all'altro.

Questo è possibile attraverso lo psicodramma, spazio in cui possiamo toccare con mano come l'inconscio sia il discorso dell'Altro.

«La situazione del soggetto è caratterizzata essenzialmente dal suo posto nel mondo simbolico» (Lacan, *Il Seminario. Libro I. Gli scritti tecnici di Freud*, 1952-53, p. 98).

Crediamo che lo strumento dello psicodramma possa contribuire a cambiare questo posto con uno più significativo ed originale.

NOTE

(1) E.B. Croce, *Significato e uso dello spazio in psicodramma analitico*, presentato al convegno SIPsA «Le vie de...lo psicodramma analitico», in Roma, 5-6-7 marzo 2004 e pubblicato in *Le vie de ... lo psicodramma analitico*, in «Nuovi Quaderni di Psicoanalisi



e Psicodramma Analitico», anni I, fasc. 1-2, Edimond, Città di Castello

(2) *Bozza per l'incontro della S.E.P.T. italiana del 26 settembre 1976 a Firenze*, comunicazioni personali

(3) E.B. Croce, *Fallo e matrice. vie della lettera nello psicodramma analitico*, in Corpo e Gruppo, «Quaderni di Psicoanalisi e Psicodramma Analitico», anno I, n. 1-2, Anicia editore, Roma

BIBLIOGRAFIA

Croce E. B. (1990), *Il volo della farfalla*, Borla, Roma

- (2001), *La realtà in gioco*, Borla, Roma

- (2002), *Fallo e matrice. vie della lettera nello psicodramma analitico*, in Corpo e Gruppo, «Quaderni di Psicoanalisi e Psicodramma Analitico», anno I, n. 1-2, Anicia editore, Roma

Lacan J. (1952-53), *Il Seminario. Libro I. Gli scritti tecnici di Freud*, Einaudi, Torino, 2014

- (1975- 76), *Il Seminario. Libro XXIII. Il sinthomo*, Astrolabio, Roma, 2006

Lemoine G., Lemoine P. (1972), *Lo psicodramma. Moreno riletto alla luce di Freud e Lacan*, Feltrinelli, Milano, 1973

Lemoine P., *Lo psicodrammatista è un topografo*, comunicazioni personali



CENTRO NEOARCHÈ

Alcune riflessioni sul centro didattico Neoarché di Bari

Il Centro didattico S.I.Ps.A. di Bari viene fondato nel 1981 da Marisa Davy e Renzo Catalano, due psicoanalisti che, insieme ad altri colleghi italiani, si sono formati allo psicodramma analitico direttamente con Gennie e Paul Lemoine, negli anni '70, introducendo in Italia lo psicodramma analitico.

Marisa e Renzo, coppia di psicodrammatisti e coppia di fatto, sono stati i primi a diffondere sul territorio pugliese lo psicodramma analitico dei Lemoine.

Il Centro Didattico di Bari, sin dall'inizio promuove la formazione dei futuri psicodrammatisti e diffonde eventi di notevole impatto culturale ed analitico. Alcuni esempi:

- Convegno e mostra «La Parola s/velata. Il Tibet oltre la leggenda», nel 1999;
- Convegno «Il Segno: memoria e testimonianza», con espressione di arte in occidente, Oriente ed Africa, nel 2001;
- Convegni e mostre di pittura «Essere psicodrammatisti», nel 1984, «Paesaggi dell'anima», nel 1987 ed ancora «Il segno e la parola», nel 1988.

Nel 2002 il Centro didattico organizza a Bari il primo corso con ECM in Italia “Lo psicodramma analitico come tecnica per lo psicologo per migliorare la capacità d'ascolto e relazione con l'altro”, di cui, negli anni, si replicheranno diverse edizioni.

Dopo la morte dei due fondatori, il Centro Didattico ha attraversato molteplici vicissitudini interne, come sempre accade nel raccogliere eredità complesse.

Nel 2018 viene fondato il Centro Didattico «Neoarchè» che cerca di articolare, a partire dal proprio nome, le tracce lasciate dai fondatori e le energie nuove apportate dalla generazione dei giovani psicodrammatisti del Territorio.

Nel tempo ed alla luce delle riflessioni maturate nella clinica, in relazione ai quesiti posti dalla contemporaneità, sempre più lo psicodramma analitico si propone, a nostro avviso, come una possibilità di riattivare il legame con l'altro.

Uno degli interrogativi di partenza è stato: se è vero che lo psicodramma analitico si basa sul concetto di recupero del desiderio soggettivo, non si corre il rischio, a volte, di sostenere e rinforzare un individualismo di fondo che annulla l'altro, come, purtroppo, la contemporaneità ci insegna? Si può ipotizzare che lo Psicodramma possa costituire, oggi, una possibilità di riconnettersi all'altro senza spingere il soggetto in una logica di competizione con l'altro? Dunque, l'interrogativo diviene come cogliere ed applicare nello psicodramma il concetto di verticalità, in quanto relazione di ciascuno con il proprio sentire, integrandolo con quello di orizzontalità, cioè di relazione con l'altro. Si può dunque coniugare la soggettività con l'intersoggettività? Lo psicodrammatista può



avere la funzione di *trait d'union* tra verticalità ed orizzontalità? Favorire il passaggio tra la soggettività di ciascuno, collegandola a quella dell'altro?

Da questi quesiti e riflessioni si è aperto un cambiamento nella conduzione ed osservazione nei gruppi: l'attenzione è sempre più rivolta a cogliere il pensiero di ciascuno ed articolarlo a quello dell'altro. Così come nella costruzione del gioco, si dà particolare rilievo alla descrizione dell'altro, io ausiliario, affinché più che richiamarne l'assenza, si promuova la sua presenza e si favorisca il riattivarsi della relazione con l'altro.

Un altro elemento di cambiamento rispetto ad una prassi consolidata è la conduzione di un gruppo di psicodramma con adolescenti in cui è assente l'osservatore. Nasce l'esigenza di trovare delle parole con cui concludere le sedute e che possano risuonare nei pazienti, lasciando la stanza di terapia.

Vignetta clinica

Brevi cenni sul gruppo: è composto da cinque adolescenti, di sesso femminile, dai 14 ai 18 anni e si realizza all'interno di un'Istituzione Pubblica dell'ASL di Taranto, con una frequenza settimanale.

Alcuni cenni teorici, tratti da Bourdariat, all'origine della scelta nella clinica: «L'osservazione consiste nel costruire una rappresentazione di ciò che sta verificandosi e di restituirla quando l'azione è finita...l'osservazione è il ritorno alla necessità della narrazione» ed ancora: «Osservare come preservare, assicurare e salvare l'oggetto ed in tal senso ogni partecipante è sollecitato come parlante, come testimone ed osservatore». A partire da queste sollecitazioni è stato chiesto ad ogni ragazza del gruppo di scrivere su un foglio la parola che potesse rappresentare il proprio discorso in quella seduta, la parola che avrebbe portato con sé, al termine del gruppo, e di consegnare al conduttore/osservatore la parola scritta. Quindi, si legge al gruppo la parola di ognuno e si chiedono alcuni minuti di silenzio al fine di elaborare, in una modalità scritta, l'osservazione finale, in cui si riprende ogni significante per costruire un discorso.

Il significante è dell'altro e di ognuno mentre la ricostruzione del filo del discorso dell'intera seduta resta alla conduttrice/osservatrice, così come la parola finale con cui le pazienti potranno andar via.

Un esempio nella clinica:

In un discorso longitudinale che attraversa le sedute in successione, dalla crescita come processo di separazione e di individuazione, ai pensieri persecutori riguardo alla sessualità, finanche alla paura per il futuro incerto ed alla nostalgia mista ad un sordo dolore per un'infanzia ingombrante che, al contempo, non può tornare, si intesse il



discorso soggettivo.

Le parole di ognuna (è assente una ragazza) al termine di una seduta, scritte su di un piccolo foglio di carta sono: forza; «bzz ... bzz» (rumore di interferenza); genitori; tu sei tu ... io sono io.

L'osservazione: ci vuole molta forza per superare quello strano «bzz bzz», rumore di interferenza, che mi porta indietro ma la verità è che non sono più quella bambina ed ai miei genitori posso dire o anche solo pensare: tu sei tu ed io sono io ... cioè altro da ognuno di voi.

Ed ancora ... una seduta. Le parole scritte da ognuna sono: autorizzarsi; parola; fiducia; confusione; crescere.

L'osservazione: con-fusione ... sono fusa con l'altro, cosa voglio io e cosa vuole l'altro per me. E se l'altro non mi dà fiducia io come faccio a fidarmi di me stessa? ... sarò capace o non sarò mai abbastanza capace? Devo trovare la mia parola, solo così potrò autorizzarmi a crescere.

Questa modalità di conduzione/osservazione permane ed è divenuta un dispositivo collaudato che permette, nell'istituzione, la conduzione dei gruppi, altrimenti impossibile per carenza di risorse professionali.

La possibilità di raccogliere i significanti di ogni partecipante al gruppo per rilasciare una breve narrazione che tenga insieme quanto si è giocato nella seduta, il filo che lega i diversi significanti, dovrebbe garantire il lavoro dello psicodramma come lavoro del soggetto o soggetto al lavoro in un gruppo, dove la parola dell'altro diviene strumento prezioso per l'elaborazione personale della propria storia, in una nuova rappresentazione che scompagina la narrazione.

I dubbi e gli elementi di riflessione sono: il rituale finale potrebbe rappresentare un ostacolo all'effetto estraniante di cui lo psicodramma analitico è artefice?

Sarebbe più utile lasciare che ogni paziente verbalizzi una parola da portare con sé senza la restituzione finale dell'osservatore?

Quali possibili alternative?

Neoarchè

Centro Didattico Puglia

BIBLIOGRAFIA

A.Guarini, *Riprendendo il filo del Rocchetto*, Poiesis Editrice 2022

Gennie e Paul Lemoine, *Lo psicodramma*, Poiesis Editrice 2022

Pierre Bourdariat, *l'osservazione nel gruppo didattico: doppia visione? Tripla visione?* (Articolo liberamente tradotto)



La rivista pubblica contributi originali. Gli abstracts e gli articoli devono pervenire alla redazione centrale (e-mail n.brancaleoni@gmail.com) entro le date indicate.

Coloro che sono interessati alla pubblicazione di un loro lavoro devono attenersi strettamente alle norme redazionali qui di seguito trascritte.

Nota informativa dell'Autore/i contenente: dati anagrafici, titoli professionali, titoli scientifici, attività prevalente, appartenenza ad istituzioni, indirizzo e recapito telefonico e autorizzazione alla pubblicazione firmata dagli Autori va allegata all'invio dell'articolo.

È previsto un numero minimo di 5(cinque) cartelle fino ad un massimo di 20 (venti), carattere Garmond, corpo 12, interlinea 1,5.

Presentazione

I lavori dovranno essere presentati al succitato indirizzo di posta elettronica elaborati con Word per Windows **usando il meno possibile la formattazione di word**, soprattutto rientri, tabulazioni, margini e interlinee.

Inserimento grafici e immagini

Nel testo deve essere chiaro il punto in cui si intende inserire eventualmente il materiale illustrativo in bianco e nero (figure, grafici, tabelle, ecc.) che, allegato a parte, deve essere numerato.

pagina 2 di 2

Note

Il numero di riferimento della nota non va inserito con la funzione specifica "inserisci nota" di **word** (che riporta in automatico il numero e la nota in fondo alla pagina), ma usando i numeri della tastiera ed inserendo il numero tra parentesi come testo semplice «.....» (1).

Citazioni

Occorre sempre indicare le fonti di tutte le citazioni con precisione, indicando il nome dell'autore, il titolo del testo, il numero di pagina del testo a cui la citazione fa riferimento.

Le fonti si indicano nelle note a fine testo. Oppure a fine citazione, tra parentesi tonde.

Le citazioni si mettono tra virgolette basse (« »).

Se occorre mettere tra virgolette una parola o un'espressione all'interno di una citazione, si usano le virgolette alte (" ").

In caso di ulteriore virgolettato all'interno delle virgolette alte, si ricorre agli apici (‘ ’).

Tutti i testi da cui vengono estratte le citazioni vanno inseriti in bibliografia.

Le omissioni di parti di citazioni si indicano con i tre punti di sospensione inseriti tra parentesi quadre.

Ciò che non appartiene a una citazione ma appare comunque al suo interno, ad esempio il commento del redattore, va inserito tra parentesi quadre.

Bibliografia

Inserire i seguenti dati: Autore, anno di pubblicazione originale, titolo in corsivo, casa editrice, città di pubblicazione, anno della pubblicazione in Italia se si tratta di testo straniero

I titoli di Riviste da cui il testo è tratto vanno indicati con virgolette basse (vd. esempi sottostanti)

CROCE E.B. (2002), *Fallo e matrice: vie della lettera in psicodramma analitico* in «Quaderni di Psicoanalisi e Psicodramma analitico» n. 1 – 2, ed. Anicia, Roma

FERENCZI S. (1930), *Trauma e anelito alla guarigione*, in *Opere*, vol. IV, Guaraldi, Firenze, 1974.

FREUD S. (1901), *Frammento di un'analisi d'isteria (Caso clinico di Dora)*, in *Opere*, vol. IV, Boringhieri, Torino, 1974.

- (1908), *Il romanzo familiare dei nevrotici*, in *Opere*, vol. V, Boringhieri, Torino, 1977.

Ogni articolo, se conforme alle norme editoriali sarà valutato anonimamente dal Comitato Scientifico.

Gli originali, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Non è prevista la correzione di bozze da parte degli Autori. I testi devono, pertanto, essere pronti per la pubblicazione.

